

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
SEMIOTICA
CICLO XXIX

UN LINGUAGGIO *IN AZIONE*.
UNA RIFLESSIONE SEMIOTICA SULL'ICONICITÀ NELLE
LINGUE DEI SEGNI

Presentata da: Margherita Murgiano

Coordinatore Dottorato
Prof.ssa Patrizia Violi

Relatore
Prof. Claudio Paolucci
Correlatore
Prof.ssa Olga Capirci

Settore Concorsuale di afferenza: 11/C4

Settore Scientifico disciplinare: M-FIL/05

Esame finale anno 2017



Matt e Kay Daigle, *The Deaf Guy*

Indice

0. Introduzione.....	1
0.1. A partire da un’“archeologia dei concetti”: un’introduzione comparativa sulla nozione di <i>segno</i>	1
0.2. L’iconicità linguistica nei sistemi segnati: una riflessione su esperienza e linguaggio.....	9
1. Lingue dei Segni e linguaggio: approcci teorici e direzioni della ricerca attuale	16
1.1. <i>Fonos e keiros</i>	18
1.2. Gli sviluppi degli studi linguistici	33
1.2.1. Le configurazioni manuali tra gesti e Segni	36
1.2.2. Il movimento e l’uso dello spazio	48
1.3. Verso un rovesciamento di prospettiva	56
1.3.1. Cuxac e le <i>Strutture di Grande Iconicità</i>	60
1.3.2. Un approfondimento sulla LIS	70
1.4. Per una semiotica sincretica dell’enunciazione vocale e segnata.....	74
1.4.1. <i>I gesture studies</i>	76
1.4.2. “ <i>What if</i> ”: una proposta sul ruolo dell’iconicità nel linguaggio	81
1.5. Lingue dei Segni e concezioni <i>embodied</i> : verso la definizione della prospettiva di ricerca.....	84
1.5.1. A partire dalla <i>Conceptual Metaphor Theory</i> e al di là di essa	84
1.5.2. Una possibile integrazione: la <i>Words As social Tools theory</i>	102
1.6. Considerazioni.....	111
2. Sull’iconicità nei sistemi segnati: i vantaggi di una riflessione semiotica	114
2.1. Il dito puntato di Cratilo	114
2.2. Iconicità e lingue dei Segni.....	118
2.3. Le “due facce” del Segno.....	126
2.3.1. Il carattere traslucido delle occorrenze.....	126
2.3.2. Il cambiamento diacronico: dall’ <i>as if</i> al <i>si fa</i>	131
2.4. Dal paradosso all’intreccio.....	137
2.4.1. Al di là della contrapposizione tra <i>natura</i> e <i>cultura</i>	137
2.4.2. Semiosi e mediazione.....	140
2.4.3. Lingue dei Segni e <i>Deaf culture</i>	143
2.4.4. Carattere sistemico e capacità raffigurativa dei sistemi segnati	148
2.5. L’iconicità come strumento linguistico	154
2.5.1. Per una definizione operativa di icona	154
2.5.2. Alcuni esempi di produttività regolata	161
2.6. Lessico <i>frozen</i> e <i>produttivo</i>	172
2.7. Alcune considerazioni sulle peculiarità della produzione segnata	181
2.8. Il segno iconico come veicolo conoscitivo: un caso tratto dagli studi sull’apprendimento linguistico	191
2.9. Considerazioni.....	196
3. Tra azione e rappresentazione: alcune riflessioni sull’iconicità <i>action-based</i> nelle lingue dei Segni.....	201
3.1. Presupposti teorici: il concetto peirceano di <i>abito</i>	201
3.2. Obiettivi dell’indagine	207
3.3. Per una concezione a carattere <i>integrativo</i>	215

3.3.1.	Continuità e discontinuità tra azioni, gesti e Segni	217
3.4.	Le caratteristiche di un'iconicità <i>hand-as-hand</i>.....	222
3.5.	Rappresentazione e azione nelle lingue dei Segni	229
3.5.1.	Un caso tratto dallo studio sulle rappresentazioni dei luoghi di origine	229
3.5.2.	Sulla rappresentazione dei verbi nei linguaggi segnati	238
3.5.2.1.	Enunciare, mostrare, agire.....	242
3.5.3.	Il caso dei <i>Core Nouns</i> : rappresentare <i>attraverso</i> l'azione.....	249
3.5.3.1.	Sulla distinzione tra nomi e verbi.....	250
3.5.3.2.	La raffigurazione di un <i>essere-in-situazione</i>	255
3.6.	Una <i>patterned iconicity</i>	263
3.7.	Azioni, gesti e trasparenza dei Segni	273
3.8.	Rappresentazioni <i>action-based</i> e apprendimento del linguaggio.....	286
3.9.	Le questioni aperte.....	292
4.	Considerazioni finali	296
5.	Bibliografia	305
6.	Siti web, filmati e dizionari disponibili online, documentari.....	326

Nota sui criteri grafici e sulle illustrazioni

Riprendendo una scelta elaborata da Tommaso Russo Cardona (2004), in questo lavoro si è deciso di distinguere il termine ‘segno’ espresso con la ‘s’ minuscola, come nozione generale atta a denotare l’oggetto delle discipline semio-linguistiche, dal termine ‘Segno’ marcato con la maiuscola, usato per indicare l’unità di una determinata lingua dei Segni, vale a dire un’occorrenza espressiva che riflette determinati *types* linguistici stabilizzati. Utilizzando i criteri impiegati dalla letteratura, questi verranno scritti in maiuscolo (XXXX), mentre con le virgolette semplici in minuscolo corsivo (‘xxx’) verrà designato il contenuto dell’espressione.

Le immagini riprese da articoli, libri e dizionari online al fine di chiarire l’argomentazione con esempi concreti verranno sempre accompagnate dal relativo riferimento bibliografico collocato in basso a destra. Il riferimento non è invece presente nei fotogrammi che sono stati acquisiti per la tesi attraverso interviste realizzate a segnanti. Le configurazioni manuali inserite nel testo e talvolta aggiunte alle immagini stesse sono infine state tratte dal *Dizionario Bilingue Elementare della Lingua dei Segni Italiana* di Elena Radutzky (1992).

0. Introduzione

Il presente lavoro cerca di restituire una visione delle lingue dei Segni, in particolare dell'iconicità che caratterizza questi linguaggi, mediante un approccio semiotico e insieme filosofico che si distacca dall'impostazione che la tradizione linguistica ha costruito su di essi. Attraverso l'atteggiamento teorico assunto si intende: i) descrivere e analizzare le peculiarità di questi sistemi senza ricondurli forzatamente a un modello verbale costituito sulle lingue parlate; ii) collocare più correttamente queste lingue all'interno del dibattito, oggi al centro delle *Humanities*, sul rapporto stesso tra linguaggio, pensiero ed esperienza. Rispetto a esso, ci si posizionerà cercando di abbandonare antichi dualismi e visioni riduzionistiche, descrivendo tale rapporto nei termini di una relazione dinamica e circolare tra i meccanismi di significazione e l'*essere-in-situazione* da cui essi emergono. Si indicherà, più specificatamente, una nozione di *Situatedness* più estesa e comprensiva rispetto a quella proposta dalle teorie *embodied*, le cui ricerche sono da anni focalizzate sulle lingue segnate. Tramite essa si tenterà di ribadire il ruolo del corpo e dell'interazione ecologica tra individuo e mondo nella creazione dei processi di senso, e, allo stesso tempo, delle pratiche interpretative e discorsive che *si fanno* su quel mondo, ridisegnandolo costantemente.

0.1. A partire da un'“archeologia dei concetti”: un'introduzione comparativa sulla nozione di *segno*

«[...] Sono sempre più convinto che per capire meglio tanti problemi che ancora ci affannano, occorra andare a rivisitare i contesti in cui una data categoria è apparsa per la prima volta».

Umberto Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*

L'occasione per gettare le basi per un dialogo interdisciplinare così costituito, anzitutto capace di mettere in luce le caratteristiche proprie delle lingue dei Segni, può essere ricavata prendendo le mosse dalla stessa denominazione di questo oggetto, mettendo a fuoco il modo in

cui il concetto di *segno* è usato e considerato sia dalla letteratura scientifica interessata a questi linguaggi sia dalla disciplina semiotica.

Rispetto alla prima, in Italia questa terminologia è presente e documentata già nelle *Osservazioni di Giacomo Carbonieri* (1858): nel testo l'autore sordo risponde alla tesi di un cattedratico che, riprendendo l'opinione comune, sosteneva che il linguaggio gestuale utilizzato dai sordi non permettesse loro di accedere al pensiero astratto¹. È in questa sede che si parla, per la prima volta, di “lingua dei segni italiana” per denotare il sistema comunicativo visivo-gestuale utilizzato dalle persone sorde, difendendo inoltre tale linguaggio come strumento per il loro sviluppo intellettuale. Questo uso linguistico era d'altronde già presente in Francia, a metà del settecento, nei primissimi studi condotti dall'abate ed educatore Charles-Michel de l'Épée che, anche sulla base dell'influenza delle teorie filosofiche sull'origine del linguaggio di autori come Étienne Bonnot de Condillac (1746) e Gianbattista Vico (1744), faceva proprio riferimento a un “Langage des signes naturels” utilizzato dai sordi francesi². “Segni naturali” proprio perché – al contrario delle occorrenze delle lingue vocali – erano considerati come privi di alcun carattere convenzionale, realizzando piuttosto un “rapport de nature” con “l'object de la pensée” (VALADE (1984), in STOKOE 1992 [1960]: 6)³.

1 Il titolo completo dell'opera è: *Osservazioni di Giacomo Carbonieri sordo-muto sopra l'opinione del signor Giovanni Gandolfi professore di medicina legale nella R. Università di Modena intorno ai sordo-muti*.

2 Nel diciottesimo secolo l'abate iniziò per la prima volta nella storia a utilizzare le produzioni spontanee dei suoi studenti sordi come strumenti educativi, modificandole o inventandone di nuove e immettendole nel suo metodo. Questi *methodological signs*, nati dalla combinazione dei Segni con realizzazioni che corrispondevano a elementi morfosintattici del francese, erano atti a insegnare agli studenti il lessico e la grammatica di questa lingua vocale. Tale approccio richiamò sia studenti che educatori da altri paesi: è stato attraverso la conoscenza del successore di de l'Épée, l'abate Roch Ambroise Sicard, che l'educatore americano Thomas Hopkins Gallaudet imparò la tecnica e l'impostazione prodotta in Francia. Dopo aver studiato con Sicard per un anno al Paris National Institute for Deaf-Mutes, Gallaudet tornò negli Stati Uniti portando con sé uno studente della sua scuola, Laurent Clerc e, insieme a lui, il metodo e i Segni francesi che ebbero molta importanza per lo sviluppo della ASL, la Lingua dei Segni Americana (STOKOE 1960).

3 Si tratta di un'idea molto diffusa e soprattutto radicata: ne *L'arte de Cenni* (1616) di Giovanni Bonifaccio si fa ad esempio riferimento ai gesti come a qualcosa che Dio ha dato all'uomo e al linguaggio vocale come a qualcosa che invece è stato da lui artificialmente creato. È stato recentemente sottolineato (KENDON 2016) come questa antica concezione della dimensione gestuale come qualcosa di più primordiale e universale di quella parlata stia anche alla base delle *gesture-first hypothesis*, l'ipotesi che la capacità di comunicazione simbolica umana si sia sviluppata a partire dall'uso di gesti (ARMSTRONG et al. 1995, ARBIB 2012, STOKOE 2001, TOMASELLO 2008). Questa tesi, che vede i suoi antecedenti nel modo in cui, nel corso del diciottesimo secolo, studiosi come Condillac a Parigi e Vico a Napoli si interrogavano sulla nascita del linguaggio, ha avuto un forte sviluppo nel novecento e nelle ricerche contemporanee. Adam Kendon è uno degli autori che sta cercando di scalfire il carattere conclusivo delle evidenze portate a suo favore. L'autore mostra in particolare come i test effettuati sui primati, gli studi legati allo sviluppo ontogenetico del linguaggio e le ricerche dedicate alla relazione neurologica tra aree di controllo motorio e parlato – vale a dire il fatto che, da un punto di vista neurale, le azioni della mano e della bocca sono controllate da zone molto vicine (KIMURA 2003, GENTILUCCI & CORBALLIS 2006) – arrivino a risultati che possono in realtà essere utilizzati anche a favore della teoria di una compresenza *gesture-speaking*. Vale a dire,

Questa denominazione è stata ripresa e, allo stesso tempo, completamente risemantizzata dalle ricerche contemporanee al fine di attuare una vera e propria riabilitazione di queste lingue. Ricapitolando gli studi compiuti con i suoi collaboratori, Virginia Volterra spiega la scelta di utilizzare il termine “segno” proprio per differenziare terminologicamente «[...] l’insieme di movimenti manuali e/o espressioni facciali usati dai sordi sia rispetto ai *gesti prodotti dagli udenti* in accompagnamento al vocale, sia rispetto alle diverse forme di *pantomima* [...]» (VOLTERRA 1987 [2004]: 13). I ricercatori che come l’autrice hanno inaugurato nel corso del secolo scorso analisi sistematiche su questi linguaggi hanno cioè motivato la loro particolare decisione alla luce della volontà di sostituire altre etichette linguistiche, come quella di “gesto” o “mimo”, con cui ci si stava riferendo ai sistemi comunicativi dei sordi, sulla base dell’esigenza di marcare la distinzione tra la realizzazione di un movimento visivo e corporeo fortemente codificato, appartenente a uno specifico sistema linguistico, ed espressioni legate alla dimensione pantomimica o gestuale co-verbale, rispettivamente denotate nella letteratura come *silent gesture* e *co-speech gesture* (GOLDIN-MEADOW et al. 1996, LAUDANNA & VOLTERRA 1991, SCHEMBRI et al. 2005).

In tempi ancora più recenti questa denominazione è stata accusata, da parte di alcuni, di mancata specificità, in virtù dell’eccessiva genericità: Carla Cristilli ne sottolinea ad esempio il carattere “improprio” o, si potrebbe dire, ridondante, notando come le qualificazioni “Lingua dei Segni”, “Sign Language” o “Langue des Signes” si fondino su «una specificazione della loro natura che, in luogo di precisarne l’identità, produce una pura tautologia (una lingua è, in quanto tale, costituita da segni)» (CRISTILLI 2007: 120). Sempre nel contesto italiano, anche Moira De Iaco contesta l’“arbitrarietà” di questa scelta «[...] giacché tale denominazione induce a pensare che per segni si debba *ancora una volta* intendere solo un determinato sistema di rappresentazione, in tal caso quello che sfrutta il canale visivo, piuttosto che una manifestazione più ampia delle rappresentazioni umane e non umane» (DE IACO 2011: 55, *corsivo mio*). Richiamandosi, in particolare, alla riflessione compiuta dalla tradizione semiotica, l’autrice pone in questione l’utilizzo dell’etichetta accusandola di creare confusione: se, da un lato, la ricerca sulla modalità visivo-gestuale l’ha scelta per operare una netta distinzione tra un’autentica lingua e il linguaggio mimico-gestuale, dall’altro lato, la disciplina ha compiuto un movimento opposto, cercando di estendere l’applicazione del termine a tutti i linguaggi, non solo alle lingue.

non sono evidenze che spingono a supporre che lo sviluppo delle nostre capacità simboliche debba essere stato in un primo momento confinato in una sola modalità.

L'ampliamento della nozione nasce cioè proprio dalla volontà di distaccarla dalla sua iniziale ed esclusiva applicazione al solo *segno linguistico verbale*. È alla luce di queste considerazioni che, si immagina, nella prospettiva di De Iaco il termine 'segnare', utilizzato sia dai ricercatori che dai sordi stessi per definire le loro spontanee produzioni linguistiche, si porrebbe come termine improprio, inadatto a denotare uno specifico sistema semiotico a discapito degli altri: «[...] si segna anche quando si parla in una lingua verbale [...], quando si articolano dei segni artistici, musicali, visivi, etc.» (*Ibidem*).

Queste critiche possono essere ulteriormente sviluppate attraverso il richiamo alle approfondite riflessioni che Umberto Eco ha dedicato al *segno* e ai suoi complessi rapporti con la sua disciplina. Nel saggio *Segni, pesci e bottoni*, l'autore mette in luce il processo attraverso il quale la semiotica ha gradualmente posto in questione la nozione, allontanandosene in due diverse direzioni: «Da un lato, giudicandola troppo vasta e imprecisa [...]», dichiarandone, quindi, il carattere omonimico su cui fa leva De Iaco per criticare la scelta di utilizzare il termine per un particolare sistema semiotico; «Dall'altro, ha sciolto il segno come unità troppo ristretta [...]» (ECO 1985: 301) ampliando il suo livello di indagine a partire da quello testuale. La critica operata dall'autore al *segno iconico*, descritto come etichetta "tuttofare" (ECO 1975: 7) o "passepartout" (*Ivi*: 240), seguiva proprio quella al concetto stesso di *segno* inteso come un'ingenuità teorica e terminologica, una «finzione del linguaggio quotidiano» (*Ivi*: 210). L'indagine echiana individuava proprio nella disciplina semiotica una capacità molto simile a quella descritta da Arthur Eddington (1928) per la scienza: così come quest'ultima è in grado di realizzare il fondamentale passaggio da un "tavolo familiare", fenomeno oggetto dell'esperienza e del senso comune, al "tavolo scientifico", composto dal vuoto all'interno del quale si muovono microparticelle, Eco vedeva nella semiotica la possibilità di andare oltre la percezione quotidiana delle cose per intravedere «una sorta di paesaggio molecolare» (ECO 1975: 74) che le costituisce nel profondo. Ciò, fin dalla stessa nozione ingenua di segno che andava in qualche modo superata affermando anzitutto ciò che esso non è: «un segno non è una entità fisica» e in secondo luogo non è «[...] una entità semiotica fissa» (*Ibidem*), corrispondendo piuttosto a una correlazione non fissata una volta per tutte, ma dinamicamente percorribile attraverso percorsi di senso enciclopedici. La nozione va infatti superata, per l'autore, assieme a una concezione statica e biunivoca della corrispondenza tra significato ed espressione, mettendo inoltre in questione il carattere materiale implicitamente contenuto in essa: esattamente le caratteristiche che hanno

spinto i ricercatori a chiamare “segni” le occorrenze espressive che riflettono i *types* stabilizzati nei linguaggi qui analizzati.

Come sottolineato da Eco, inoltre, fin dalla lezione hjelmsleviana la stessa indagine sulle lingue aveva abbandonato il segno per passare all’analisi delle *figure* (Cfr. ECO 1984: 13-14), mediante cui guardare alle segmentazioni del *continuum* espressivo e del contenuto come reti oppozionali. Ne *I fondamenti*, Louis Hjelmslev si chiedeva difatti fino a che punto una teoria linguistica interessata a essere più semplice ed esauriente possibile potesse accettare quella che «pare a priori come un’affermazione fondamentale ed evidente» (HJELMSLEV 1943 [1968]: 47), vale a dire che la lingua sia un “sistema di segni”. Come verrà meglio esplicitato, lo studioso arriva a una riformulazione del sistema linguistico come composto da un numero contenuto di *figure*, intese proprio come «“non segni” il cui numero sia limitato, anzi, preferibilmente, limitatissimo» (*Ivi*: 51, corsivo mio)⁴. Introducendo la nozione di *funzione segnica* egli si distanzia, inoltre, proprio dall’idea di *segno* come un’etichetta, una nomenclatura – riferita al piano dell’espressione – applicata a una realtà preesistente, a qualcosa che sta al di fuori del segno stesso. Quest’ultimo si pone piuttosto come entità duale la quale, allo stesso modo del Giano bifronte, guarda in due direzioni, verso due piani reciprocamente solidali, consistendo nella relazione tra i suoi due funtivi, forma del contenuto e forma dell’espressione.

Se si osserva non solo la riflessione teorica, ma anche l’itinerario propriamente storico offerto da Eco e dedicato al concetto di *segno* e alle sue relazioni con la *parola* (ECO 1984, 1985), si nota ancora di più come l’autore avesse cercato di realizzare due fondamentali operazioni: superare l’associazione con il segno linguistico verbale e criticare l’idea che quest’ultimo sia caratterizzato da una relazione di mera equivalenza tra espressione e contenuto. La sua analisi mostra come, fin dalle prime riflessioni occidentali, la nozione non si sia originata per indagare i fenomeni linguistici ma, al contrario, il segno linguistico sia stato un prodotto successivo rispetto a una lunga storia atta a indagare fenomeni segnici intesi come connessioni logico-conoscitive. Fino al *De magistro* di Agostino – il quale, anticipando l’impostazione saussuriana, fa rientrare il linguaggio verbale all’interno del più ampio orizzonte semiotico – il concetto di *segno* e quello di *parola* non sono praticamente legati.

Alla luce di queste brevi considerazioni si vede come le critiche che Cristilli e De Iaco dirigono all’utilizzo del termine possano essere radicalizzate rispetto al modo in cui sono state

⁴ Poiché un segno, per Hjelmslev, è qualcosa che si caratterizza per essere *portatore di un significato*, parole, proposizioni e periodi sono porzioni significanti che, in quanto tali, rispondono alla condizione di ‘signità’.

formulate dalle stesse autrici. Se confrontata con i risultati della semiotica, la scelta di usare il termine per indicare specificatamente i sistemi visivo-gestuali usati dai sordi come sistemi che, al pari di quelli vocali, sono a carattere linguistico e si distinguono dalle realizzazioni gestuali, appare profondamente errata. Questo non solo perché, di fatto, la nozione è stata al contrario estesa a tutti i linguaggi non costituendo un'etichetta che va a individuare specificatamente quello verbale ma perché, più profondamente, essa non descrive più nemmeno quest'ultimo né dal punto di vista dell'analisi strutturale, né in virtù del modo in cui il termine stesso si è originato storicamente, nascendo appunto in completa autonomia dalla *parola*.

Andando al di là del linguaggio comune, la semiotica non ha tuttavia operato solo una decostruzione critica del suo oggetto, ma ha individuato la struttura formale soggiacente a tutti i fenomeni che possono essere raccolti all'interno della sua indagine: «quell'oggetto fluttuante che il parlare comune chiama 'segno' in casi così diversi, esiste come oggetto disciplinare unificato, costruito dalla disciplina che lo studia, sussumendo fenomeni diversi sotto lo stesso schema formale p^oq» (ECO 1984: 37). Approfondendo le riflessioni sviluppate da Eco emerge cioè come esse siano guidate non solo dalla volontà di ricostruire la storia – e con essa la critica – al segno, ma anche dal desiderio di farvi riferimento da un punto di vista semiotico individuando per esso una stretta connessione con due nozioni intimamente legate tra loro, quella di *sostituzione* e quella di *interpretazione*. Dichiarando il proprio approccio inferenziale, intimamente connesso con il modello dell'enciclopedia, il semiologo lo recupera come «qualcosa che sta al posto di qualcosa d'altro secondo le modalità dell'inferenza» (*Ibidem*). È questo modello a permettere di sussumere fenomeni anche diversissimi tra loro, come sono diversi, si afferma nella famosa risposta a Roger Scruton, la nuvola e la parola: una certa occorrenza espressiva appare sempre in un determinato contesto enunciativo costituito da indizi contestuali e circostanziali che selezioneranno determinati percorsi di senso registrati nell'enciclopedia, vale a dire la regola sotto la quale questo processo interpretativo, più o meno stabilizzato e socializzato, interviene. L'indagine storica si fonde, in questo senso, con una concezione semiotica e una teoria della conoscenza dal sapore nettamente peirceano, proprio perché manifesta una prospettiva che sovrappone la dimensione semiosica con quella congetturale contraddistinta da un carattere generale e astratto: «Il segno non riguarda *quel* fumo o quel fuoco, ma la possibilità di un rapporto da antecedente a conseguente che regola *ogni* occorrenza del fumo (e del fuoco)» (ECO 1984: 20). Il segno, affermava Charles S. Peirce, «si rivolge a qualcuno, cioè crea alla mente di

quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato» (CP 2.228)⁵: il rapporto tra *representamen* e *Oggetto Immediato* non è avvicicabile a un'equivalenza perché assume piuttosto il procedere di un processo triadico in cui ogni definizione amplia quella precedente.

Viene allora ribaltato il processo individuato, tornando a una concezione originaria del termine, facendo riferimento al modello stoico che, interessandosi prevalentemente degli eventi naturali, aveva posto il rapporto tra il segno e ciò che esso significa come correlazione fondata su un'implicazione filoniana, quindi su un passaggio inferenziale da un antecedente a un conseguente. Quello che cambia è il carattere cogente di questa implicazione: quanto la codifica sia in qualche modo costretta, come nel caso delle lingue storico-naturali, o quanto sia invece aperta e indeterminata, arrivando fino al caso dell'*invenzione* illustrato nei *modi di produzione segnica* (ECO 1975). In questa prospettiva vi è cioè una scommessa, un processo indiziario che avviene anche dove sembra non esserci, che si dà attraverso abiti interpretativi, per quanto stabilizzati, alla luce dei quali il segno acquisisce il proprio significato: «Quando il termine linguistico pare reggersi sulla pura equivalenza è semplicemente perché ci si trova di fronte a un'implicazione catacresizzata o addormentata» (ECO 1984: 36). Il passaggio è, dunque, quello dal *diktat* del segno linguistico concepito come frutto di un'equivalenza statica e piatta tra i due piani a una concezione che guarda a esso come prodotto di una sclerotizzazione della semiosi: è in questo senso che non si estendono le caratteristiche del segno linguistico a differenti sistemi, ma lo si considera come una specifica modalità di realizzazione di un più vasto modo di significare e rappresentare il mondo.

Tale approccio si differenzia dal modo in cui la semiotica stessa aveva originariamente preteso di analizzare i linguaggi costringendoli sulle caratteristiche che la sua disciplina madre, la linguistica, aveva attribuito alle lingue: «il modello linguistico ha disturbato non poco i più recenti studi semiotici perché ha invogliato ad applicare ad altri tipi di segni le leggi che regolano i parametri acustici» (ECO 1975: 237). In modo simile, l'analisi delle lingue dei Segni è stata per molto tempo fortemente condizionata dalle caratteristiche di strutturazione e composizione individuate in quelle vocali. Una vicinanza cui accenna anche Paolo Fabbri in un breve paragrafo intitolato “*L'immagine e il gesto*”, in cui si parla dell'applicazione indebita delle caratteristiche dei linguaggi storico-naturali a quelli visivi del cinema e della pittura. L'autore fa riferimento a un “linguaggio *specifico*” dell'immagine non riducibile a quello verbale salvo salti riduttivi e

⁵ Per le citazioni prese dai *Collected Papers of Charles Sanders Peirce* si utilizza la notazione consueta, indicando nel testo il volume e la pagina. Per il riferimento bibliografico completo si rimanda alla bibliografia.

forzature e, per mostrare ciò, considera proprio il sistema comunicativo dei sordi. Lo studioso sostiene che la considerazione di quest'ultimo e delle questioni, ad esso strettamente legate, inerenti lo sviluppo ontogenetico e filogenetico del linguaggio, implichi

«[...] una decisione semiotica radicale: quella di superare l'idea che i segni linguistici sono arbitrari, discontinui, digitali, a valenza sintattica ecc., mentre altri segni sono continui, analogici, iconici, agrammaticali, e forse non meritano neanche il nome di segni. A me pare che introdurre la problematica del gesto attraverso la riflessione sulla gestualità dei *sordomuti* porti a sfumare questa rigida separazione tra discontinuità verbale e continuità iconica» (Ivi: 50, corsivo mio)⁶.

Esattamente come la semiotica si è interrogata sui confini da porre all'oggetto-linguaggio, intendendo per esso una struttura atta a veicolare, immagazzinare e comunicare i modi del significare e del comunicare, chiedendosi se e come queste dimensioni possano essere estese rispetto alle sole lingue verbali, le ricerche sui sistemi segnati hanno posto in questione le caratteristiche da attribuire proprio a queste ultime, denunciando un'impostazione fondamentalmente glottocentrica dell'analisi– «there is a glottocentric bias [...] a preconception that sound is central, if not essential, to language» (KLIMA & BELLUGI 1979: 35) – mettendo in discussione, più in generale, qualità come la discretezza e la fono-acusticità come requisiti necessari affinché un determinato sistema semiotico possa essere considerato una lingua (FONTANA 2009).

È a questo punto che diviene possibile legare le due tradizioni e spiegare che sebbene la volontà dei primi studi scientifici sulle lingue segnate fosse quella di utilizzare la nozione di *segno* per affermarne lo statuto linguistico – distinguendole da altre produzioni comunicative gestuali – gli studi stiano oggi mettendo sempre più in discussione la necessità stessa di una distinzione così radicale, proponendo una più generale concezione *multimodale e integrativa* del linguaggio verbale (KENDON 2004, 2014, MCNEILL 1992, 2000, 2005, PERNISS & VIGLIOCCO 2014). Per questo motivo, pur riconoscendo le ragioni della critica mossa da Cristilli e De Iaco, non se ne condividono, tuttavia, le conclusioni. La volontà di questo percorso

⁶ Dopo molte proteste realizzate sia dalla comunità sorda che da quella scientifica, in Italia la legge 95 del 25 Febbraio del 2006 ha sancito che «in tutte le disposizioni legislative vigenti il termine “sordomuto”» debba essere sostituito «con l'espressione “sordo”». Come è stato suggerito (CASELLI et al. 2006, PETITTA 2012), il primo termine finiva per confondere l'effetto con la causa: in virtù dello stretto legame tra la sordità congenita – o quanto meno acquisita nei primi anni di vita – e il mancato accesso all'*input* uditivo attraverso il quale l'apprendimento del linguaggio si realizza, le persone originariamente solo “sorde” divengono poi immancabilmente “mute”. Sebbene molto diffusa, questa terminologia è però erronea non solo perché, solitamente, l'apparato fono-articolatorio dei soggetti sordi è perfettamente integro, ma perché, si suggerisce, essa rimanda a una più generale incapacità e impossibilità di espressione dei sordi che non gli appartiene affatto.

non è, cioè, quella di polemizzare con quella decisione terminologica, ma di usarla come spunto per iniziare a intessere un parallelismo tra aree di indagine alla luce di quelli che sono i più recenti sviluppi degli studi sulle lingue segnate. Si propone di accogliere tale definizione non solo perché essa appartiene a un'ormai stabilizzata e produttiva tradizione di ricerca, ma perché, proprio sfruttando le contraddizioni in essa presenti, si dà l'occasione di strutturare una riflessione semiotica su queste lingue che le osservi mediante una prospettiva capace di coglierne le peculiarità rilanciando, allo stesso tempo, una più generale indagine sul linguaggio umano. Continuando a parlare di *lingue dei Segni*, si cercherà di sviluppare quella che è stata definita come una "più ampia prospettiva", una visione auspicata dagli stessi studi sui sistemi segnati alla ricerca di un mezzo euristico per «adeguare ed ampliare gli strumenti teorici e metodologici della linguistica. Strumenti che hanno ovvi limiti, perché sono stati sviluppati per secoli sulla base di conoscenze parziali, relative per lo più alle forme scritte delle lingue vocali» (PIZZUTO et al. 2008: 52). L'approccio semiotico è, in altre parole, per sua stessa costituzione compatibile con quei tentativi, sorti all'interno degli studi sulle lingue segnate, di estendere la nozione stessa di segno linguistico verbale e superare una concezione "narrow" del linguaggio (LIDDELL 2003a) descrivendo sempre più quest'ultimo come un vero e proprio "sistema di sistemi" (RUSSO 2004, FONTANA 2009). Un'impostazione che, in ultima analisi, non contrappone rigidamente linguistico e non linguistico, essendo capace di "andare oltre la questione" e «[...] occupy ourselves, rather, with an approach that seeks to distinguish these different systems, at the same time analysing their interrelations» (KENDON 2014: 3).

0.2. L'iconicità linguistica nei sistemi segnati: una riflessione su esperienza e linguaggio

Le tematiche presentate attraverso il parallelismo tra gli studi che la ricerca semiotica, in particolare echiana, hanno dedicato alla nozione di *segno*, e il modo in cui le indagini sui sistemi visivo-gestuali hanno fatto appello a questa nozione – usandola come strumento per difendere concezioni anche opposte su questi linguaggi – sono al centro della prima sezione del lavoro. Tramite essa si offre una presentazione generale di alcune fondamentali proprietà di queste lingue, tracciando simmetricamente una ricostruzione delle principali linee di tendenza teoriche alla base della ricerca contemporanea a esse dedicata. Pur non mirando a offrire un resoconto

esaustivo, la volontà del capitolo è quella di suggerire come, sebbene i diversi approcci considerati si inseriscano all'interno di campi di ricerca autonomi e differenti, una proposta *non* strettamente *assimilazionista* (CUXAC & PIZZUTO 2010) presenti un valore aggiunto. Non limitandosi a ritrovare in questi sistemi le caratteristiche di volta in volta riscontrate nelle lingue vocali, essa cerca di coglierne le peculiarità spingendo in questo modo la ricerca verso un'interessante ridefinizione dello sguardo rivolto al linguaggio verbale stesso.

In questo senso, mettere in luce le proprietà specifiche delle lingue dei Segni significa anzitutto esplicitare il modo in cui questi linguaggi strutturano il rapporto tra piano del contenuto e piano dell'espressione e il carattere fondamentale significativo delle componenti delle loro occorrenze. Ciò significa, in altre parole, mettere in luce un aspetto su cui ha molto insistito Christian Cuxac (CUXAC 2000, CUXAC & SALLANDRE 2007), un autore che sottolinea come i sistemi visivo-gestuali si contraddistinguano per realizzare in maniera perfettamente integrata due modalità comunicative intenzionali di tipo diverso. Da un lato, la capacità di 'dire', quindi di comunicare discorsivamente informazioni rispetto a un dato argomento; dall'altro lato, la possibilità di 'mostrare', quindi di illustrare figurativamente il contenuto di ciò che si enuncia, riferibile all'*esibire* peirceano proprio dell'icona (CP 2.282). Il carattere quanto mai appropriato della scelta terminologica operata dai ricercatori può essere allora ritrovato anche sotto questo particolare aspetto, che consente di introdurre le tematiche trattate nella seconda parte del lavoro. È stato notato (PAOLUCCI 2008, 2010) come la disciplina che si è occupata di definire, estendere o magari anche superare il complesso concetto di *segno*, espliciti il suo statuto e il suo posto nel dibattito delle Scienze Umane a partire dalla stessa derivazione etimologica della parola che designa il suo oggetto di studio, dal latino SIG-NUM, la cui radice indoeuropea SAK- ha il duplice significato di 'dire' e 'mostrare'. In particolare, nella concezione propria della semiotica interpretativa peirceana – da cui la ricerca di Tommaso Russo Cardona (2004) attinge, strutturando l'impostazione teorica qui seguita – «perché qualcosa possa essere manifestato nella sua presenza e illuminato sotto un certo rispetto (forma di visibilità), occorre [...] che esso sia rimandato ad altri segni interpretanti, e cioè a conoscenze precedenti e successive in assenza di oggetto, che *dicono* che quell'oggetto è "così e così"» (PAOLUCCI 2008: 68). L'oggetto è illuminabile, visibile solo in virtù di un'altra rappresentazione – che, in virtù dei due sensi della semiosi, coincide con l'insieme delle conoscenze precedenti e successive – caratterizzata per un'essenza discorsiva proprio in quanto mi *dice* qualcosa su di esso e, così facendo, rende possibile quel *mostrare*.

Come è noto, all'interno del *dibattito sull'iconismo* (CALABRESE 1977, FABBRICHESI 1983, ECO 1997, POLIDORO 2012) le riflessioni echiane, pur sviluppandosi ed evolvendo negli anni, avevano in modo simile cercato di mettere in luce come «anche nei casi di rappresentazione più 'realistica' si possono individuare blocchi di unità espressive che rinviano non tanto a ciò che dell'oggetto SI VEDE ma a ciò che SI SA, o a ciò che si è imparato a vedere» (ECO 1975a: 273), delineando problematizzazioni e evoluzioni teoriche legate al rapporto tra due regimi, quello percettivo e quello discorsivo, che toccano da vicino il funzionamento del sistema segnato. Rispetto a esso, l'impostazione inaugurata da Russo si distacca da una "concezione cratilea dell'iconicità", vale a dire da un'impostazione che concepisce la relazione iconica come frutto di una mera replicazione, un rispecchiamento diretto tra linguaggio e mondo, la quale viene implicitamente assunta sia dalle ricerche sulle lingue dei Segni sia dalle visioni critiche nei confronti di questi linguaggi. L'approccio elaborato da questo autore consente di analizzare questi ultimi andando oltre la reiterazione di contrapposizioni dualistiche tra forme di significazione immediate e forme dal carattere costruito e artificiale. Essa mostra, da un lato, che l'iconicità stessa costituisce un fenomeno complesso, mediato da abitudini sedimentate e allo stesso tempo rinnovabili attraverso gli usi linguistici e, dall'altro lato, che la dimensione della norma convenzionale socialmente condivisa può essere descritta come altrettanto 'naturale' di quella iconica. Sviluppando tale impostazione, la presente ricerca intende non solo chiarire come l'iconicità delle lingue dei Segni sia un fenomeno articolato e composito ma, facendo specificatamente leva sul carattere *operazionale* della nozione di icona proposta da Peirce (CP 2.279, STJERNFELT 2007), evidenziare in che modo esso sia uno strumento integrato e funzionale in questi sistemi. Arricchendo il fondamentale richiamo realizzato da Russo alla dimensione dell'*uso* concreto della lingua, alle effettive produzioni discorsive dei segnanti con le riflessioni che la disciplina semiotica ha dedicato al tema dell'*enunciazione*, la sezione evidenzia come tra le peculiarità delle lingue segnate occorra aggiungere gli strumenti di cui esse dispongono nella realizzazione del fondamentale passaggio dalla dimensione virtuale della *langue* a quella effettiva degli atti linguistici. La particolare tendenza e capacità dei segnanti di *operare* sui Segni, modificando i rapporti tra gli elementi che li compongono ed elaborando in questo modo sfumature, metafore, collegamenti semantici sempre nuovi, permette di mettere in luce la differenza tra i meccanismi di produzione di ciò che la letteratura chiama *Core Lexicon* (BRENTARI & PADDEN 2001) – più vicini a quelli delle lingue parlate – e di quella che è, invece, la componente "non nucleare" di questi sistemi, costituita da verbi polimorfemici i cui

tratti figurativi assumono capacità di significazione a seconda del contesto, realizzando un'iconicità definita *productive* o *dynamic* (BRENNAN 1992, JOHNSON & SCHEMBRI 1999, RUSSO, GIURANNA & PIZZUTO 2001, RUSSO 2004). Rispetto a quest'ultima, il capitolo mette a fuoco come le caratteristiche espressive dei Segni siano strettamente dipendenti da modulazioni non solo legate alle capacità individuali dei segnanti, ma anche alle conoscenze condivise da enunciatore ed enunciatario, quindi al genere di interazione, al valore descrittivo o narrativo del registro linguistico che viene di volta in volta richiamato e utilizzato.

In questo modo, la riflessione dedicata a mostrare come i fenomeni iconici segnati siano qualcosa che può essere compreso andando al di là di un loro semplice posizionamento tra i fenomeni 'naturali' – come copie spontaneamente ricavate dalla realtà – viene ulteriormente sviluppata: si chiarisce che la dimensione qualitativa del piano espressivo non basta, da sola, a determinare la corretta interpretazione del Segno perché quest'ultima, per realizzarsi, ha bisogno del sostegno di linee interpretative dettate, insieme, dal sistema-lingua, da un supporto testuale e pragmatico e dalle precedenti e sottostanti conoscenze di situazioni tipiche e luoghi comuni. È alla luce di questa integrazione che risulta completo il rimando alla dimensione della *Terzità*, della *knowledge* peirceana realizzato da Russo, intendendo per essa una competenza conoscitiva acquisita e condivisa che permette di avere accesso a quel preciso contenuto, quindi una dimensione che caratterizza i meccanismi di comprensione e accesso ai sistemi segnati nonché gli utilizzi degli strumenti espressivi di cui essi dispongono.

Appare evidente come il tema dell'iconicità linguistica nelle lingue dei Segni, una volta affrontato, concretizza una più fondamentale questione che appariva non a caso centrale nel dibattito semiotico sull'iconismo. Nel riflettere, a livello della sostanza espressiva utilizzata, i tratti qualitativi legati a una dimensione esperienziale, il segno iconico assume su di sé il più generale tema dell'*influenza e/o della rielaborazione* dell'esperienza nella rappresentazione, della negoziazione tra qualcosa che ci è dato e il modo in cui esso viene organizzato o addirittura costruito (inter)soggettivamente, in poche parole, la questione del rapporto stesso tra esperienza e linguaggio. In questo lavoro, la riflessione verrà sviluppata non facendo riferimento né a una dittatura della prima sul secondo, né operando una prescrizione del ruolo dell'esperienza che abbiamo delle cose nella formazione del senso che gli attribuiamo, ma attraverso la presa d'atto di un rapporto complesso, dinamico, si potrebbe dire *circolare*, tra questa esperienza e gli schemi interpretativi e culturali che la mediano e la rideterminano costantemente. È seguendo tale approccio che viene attuato il fondamentale passaggio da una concezione dell'iconicità delle

lingue dei Segni come un ostacolo al riconoscimento del loro autentico statuto linguistico (KLIMA & BELLUGI 1976, 1979, FRISHBERG 1975) alla considerazione di questo elemento come parte integrante delle possibilità espressive e linguistiche di questi sistemi. Approfondendo un aspetto filosofico dell'icona sottolineato da Peirce, considerata un carattere del segno che ci permette di agire su di esso e, così facendo, «scoprire verità riguardanti il suo oggetto» (CP 2.279) se ne enfatizzerà, inoltre, il valore *creativo* e *conoscitivo*. La parte finale del capitolo è infatti dedicata a suggerire non solo come mediante le rappresentazioni ipoiconiche dei sistemi segnati sia possibile realizzare modulazioni e arricchimenti espressivi integrati all'interno dei processi linguistici regolari e delle prassi enunciative stabilizzate, ma come questa stessa ricchezza possa rendere la rappresentazione a carattere iconico un utile strumento funzionale all'acquisizione linguistica e conoscitiva stessa (PERNISS et al. 2010, 2017).

Attraverso la strutturazione di una prospettiva così delineata, questo percorso intende quindi offrire un piccolo contributo teorico al più generale e recente tentativo di attuare un cambiamento di rotta negli studi sulle lingue dei Segni. Per questo motivo, la terza e ultima sezione della tesi illustra come l'approccio alternativo presentato proponga specificatamente una *concezione integrativa* di questi linguaggi. Un tratto che appare evidente soprattutto quando non ci si limita a considerare, come hanno fatto le prime ricerche, il repertorio dei loro *types* istituzionalizzati, ma si allarga lo sguardo al loro lessico produttivo, individuando in questo modo una caratteristica che, «[...] per quanto abbastanza scontata, non è mai stata presa troppo in considerazione nella linguistica dei segni» (FONTANA 2009: 113). Mettendo in luce come le lingue segnate utilizzino risorse appartenenti a molteplici e differenti sistemi semiotici, integrandoli perfettamente all'interno del proprio, si mostra come esse recuperino, specificatamente, modalità di interazione e significazione stabilizzate in precise *prassi gestuali*. Partendo da tali premesse, sarà dunque possibile esibire le caratteristiche di una *parziale continuità* tra alcuni aspetti morfofonologici dei Segni (BOYES BRAEM 1981) e quella dimensione che Valentina Cuccio e Sabina Fontana definiscono «del fare e dell'agire» (CUCCIO & FONTANA 2011: 136), illustrando le specificità di una strategia rappresentativa alla quale la letteratura si riferisce parlando di *hand-as-hand* (BRENTARI et al. 2015) o *action-based iconicity* (PERNISS & VIGLIOCCO 2014). Tramite tali etichette si rimanda a rappresentazioni ipoiconiche che non si basano sulla proiezione, sul piano espressivo, di caratteristiche percettivo-statiche associate a una certa porzione di contenuto, bensì sulla *rimessa in atto* di un particolare *atto motorio* per significarlo. A partire da ciò, questa parte del lavoro si pone un obiettivo duplice:

da un lato, quello di illustrare per quali ragioni è possibile sostenere che questi sistemi «fondano la loro rappresentazione della realtà sulle azioni che compiamo su di essa» (CRISTILLI 2008: 35), riportando esempi tratti sia dagli studi attuali (BRENTARI et al. 2012, 2015, PADDEN et al. 2013, 2015), sia da indagini personalmente condotte (Cfr. 3.5.1.). Grazie a questi approfondimenti emergerà come questi linguaggi visivi, che producono occorrenze in grado di farsi in qualche modo immagini delle cose, articolano allo stesso tempo realizzazioni non paragonabili a testi statici, ma dal carattere costitutivamente dinamico e in atto.

Dall'altro lato, il proposito dell'indagine è di elaborare una più ampia analisi di aspirazione filosofica in grado di considerare il fenomeno in questione, collocandolo correttamente all'interno della ricerca oggi interessata a studiare i legami tra significazione e prassi. Sulla base dell'approccio proposto in merito ai rapporti tra linguaggio, esperienza e pensiero, il persistente legame tra l'agire e il rappresentare nelle lingue dei Segni non sarà trattato come un'evidenza della loro natura *embodied*. La volontà di questo percorso non è, cioè, quella di affermare che questo aspetto spieghi, da solo, il funzionamento di questi sistemi semiotici, i molteplici e variegati processi di significazione che essi realizzano e l'uso che gli utenti ne fanno, appiattendosi su di esso le differenti e variegate strategie che caratterizzano i Segni o, ancora più radicalmente, riducendovi il funzionamento stesso del linguaggio umano. Questa loro caratteristica viene messa a fuoco partendo dalla volontà di rispondere a un'esigenza descrittiva ed esplicativa in merito alla loro iconicità, completando le considerazioni realizzate nelle due sezioni precedenti. Essa verrà allora indagata evitando atteggiamenti eccessivamente riduttivi e considerandone la natura costitutivamente *stratificata e complessa*, vale a dire il suo essere costituita da una gamma di fattori sedimentati a livello semio-linguistico, culturale e cognitivo. Per fare ciò, ci si richiamerà a un *framework* teorico già ampiamente presente nelle analisi dedicate a queste lingue, quello tratto dalla filosofia di Peirce approfondendo, in particolare, la nozione di *habit* sviluppata dalla semiotica e dal pragmatismo di questo autore (CP 5.400, 5.491). Cogliendo il carattere intrinsecamente relazionale e situato che viene portato a rappresentazione dai fenomeni linguistici considerati, essa offre difatti le basi per una loro più completa e interessante lettura. Muovendo da essa, si evidenzierà come nelle lingue dei Segni le esperienze gestuali e senso-motorie vengano riattivate nell'enunciazione sempre a partire da un processo di pertinentizzazione linguistica, illustrando inoltre come un più ampio *essere-in-situazione*, a cui le prassi sia gestuali che linguistiche ineriscono, abbia un fondamentale ruolo nell'attività della loro produzione e decodifica.

In tal senso, se questa peculiarità dei sistemi segnati consente di ricollegarli a una più ampia domanda di ricerca sul linguaggio, quindi di riconsegnare la riflessione su di essi a un più generale livello di analisi, potrebbe essere per indicare, riprendendo un'espressione di Arbib e colleghi (2014), come esso sia probabilmente *handy*, ma non per questo completamente riducibile al paradigma *embodied*. La funzione che una basilare connessione tra le cosiddette “*manual praxis actions*” (ARBIB et al 2014) e gli atti comunicativi potrebbe svolgere nello sviluppo filogenetico e ontogenetico delle nostre capacità simboliche – che verrà analizzata riportando alcune recenti ipotesi sul ruolo delle rappresentazioni *action-based* nell'apprendimento linguistico – lascerebbe in qualche modo una traccia nelle lingue dei Segni. Essa viene però allo stesso tempo riformulata al loro interno e, più in generale, all'interno del paradigma culturale in cui questi sistemi si inseriscono, dialogando con i molteplici linguaggi che costituiscono la nostra esperienza del mondo e influenzano il modo in cui ne interpretiamo le manifestazioni.

1. Lingue dei Segni e linguaggio: approcci teorici e direzioni della ricerca attuale

L'obiettivo di questa sezione è quello di offrire una presentazione dei principali snodi della ricerca attuale sulle lingue dei Segni individuando in essa la presenza di due fondamentali approcci che, come è stato suggerito, «[...] on peut qualifier d'«assimilatrice» ou de «non assimilatrice»» (CUXAC & PIZZUTO 2010: 37). Il primo atteggiamento teorico ha guidato, in particolare, gli iniziali rilevamenti condotti sul sistema linguistico segnato, mossi dalla duplice esigenza di distinguerlo dalla dimensione pantomimica e gestuale co-verbale e di emanciparlo da una visione che lo poneva come sistema comunicativo semplicemente ausiliario a quello parlato nei contesti culturali di appartenenza. Queste analisi hanno aperto la strada a una tradizione di ricerca diretta a rintracciare nelle lingue dei Segni le stesse regolarità strutturali presenti nelle lingue vocali, concependole come condizioni necessarie per poter attribuire loro uno statuto linguistico, individuando in esse la presenza di caratteristiche come la composizionalità, la produttività e l'alto livello di codificazione (STOKOE 1960, KLIMA & BELLUGI 1979, FRISHBERG 1975, WILBUR 1979, LIDDELL 1980, PADDEN 1988). Dal momento in cui queste ricerche hanno riconosciuto loro lo statuto di lingue storico-naturali – sistemi semiotici spontaneamente sorti all'interno di una data comunità, soggetti al cambiamento diacronico e sincronico e capaci di realizzare fondamentali funzioni comunicative, cognitive e sociali – la modalità visivo-gestuale che le caratterizza è stata quindi considerata come l'unica altra modalità linguistica sviluppata dal mondo umano oltre quella acustico-vocale, evidenza di «come l'animale semiotico per eccellenza, qual è l'uomo, trovi altri mezzi di espressione naturale per realizzare la propria facoltà del linguaggio, quando il parlato diventa inaccessibile» (BAGNARA et al. 2008: 13)⁷.

⁷ Si è individuata, in particolare, una “sostanziale equivalenza linguistico-cognitiva” tra sistemi segnati e vocali (FONTANA 2009: 11), caratterizzata dalla presenza di specifici elementi comuni: i) le strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche, in questo senso indipendenti dalla modalità di realizzazione, acustico-vocale da un lato e visivo-gestuale dall'altro; ii) le fasi di acquisizione (NEWPORT & MEIER 1985, MEIER 1991, PETITTO & MARENTETTE 1991) rispetto alle quali è stato introdotto il concetto di *equipotenzialità* in merito al ruolo di segni e parole nell'apprendimento della lingua (VOLTERRA 1981, CASELLI & VOLTERRA 1990); iii) i meccanismi di processamento linguistico (SACKS 1989, GORDON 2004). Relativamente a quest'ultimo aspetto, gli studi neurolinguistici hanno individuato il reclutamento, come per le lingue vocali, di correlati neurali localizzati nell'emisfero sinistro (POIZNER et al. 1987).

Seguendo questa più generale impostazione, molte analisi contemporanee applicano oggi ai sistemi segnati gli strumenti dell'ormai solida tradizione linguistica ricercandovi gli universali della facoltà del linguaggio umano e considerando pertanto le differenze tra segnato o parlato come “*modality effects*” derivanti dal distinto canale attraverso il quale vengono articolati e recepiti (BRENTARI 2002). Come sottolineato da un'importante linguista americana, Diane Brentari, questo nuovo, fecondo orizzonte di studi, sorto fondamentalmente il secolo scorso, si è però da subito mostrato come particolarmente complesso e dinamico, lasciando emergere una precisa questione: «Since the beginning of the field there has been debate about [...] whether sign languages have the same structures and structural relationships as spoken languages, but with lots of exceptional behaviour, or a different structure entirely» (BRENTARI 2012: 22). Offrendo una differente risposta a questa domanda, un *approccio alternativo* si è sviluppato criticando la generale tendenza di evidenziare prevalentemente i tratti comuni tra le due modalità, rimproverandola di appiattare le caratteristiche delle lingue segnate su quelle delle lingue vocali. Questo atteggiamento accusa il primo di sottodeterminare o comunque non considerare sufficientemente le loro peculiarità (DE MAURO 2000, PIZZUTO, PIETRANDREA & SIMONE 2007), puntando invece l'attenzione proprio sul forte potere evocativo di queste lingue, in grado di realizzare rappresentazioni linguistiche che contemporaneamente appaiono vivide e ricche di particolari sensoriali. Come si noterà, molto spesso queste ricerche propongono un differente apparato descrittivo, un altro meta-linguaggio rispetto a quello della tradizione linguistica mediante il quale descrivere e comprendere le peculiarità e i livelli di articolazione di queste lingue.

1.1. *Fonos e keiros*

«Fin dall'antichità si ha notizia del fatto che le persone sorde, per sopperire al loro deficit acustico, sfruttassero la modalità visiva per comunicare attraverso gesti manuali o segni. Nel passato non era chiaro se queste forme di comunicazione potessero definirsi vere e proprie lingue. Oggi sappiamo che, come esistono tante lingue vocali ognuna delle quali è legata ai valori e alle caratteristiche dei loro utenti, così esistono tante lingue dei segni differenti».

Virginia Volterra, *Chi ha paura delle lingue dei segni?*

Nella delineazione del rapporto tra *schema* e *uso* linguistico, corrispondente alla relazione tra *manifestato* e *manifestante*, tra forma e sostanza, Hjelmslev considera come la sostanza sonora non sia l'unico tipo di sostanza dell'espressione della lingua parlata, spesso accompagnata, difatti, anche dalla sostanza gestuale, guardando inoltre all'interazione di ulteriori sistemi dell'espressione che si affiancano a essa, come la scrittura. Sottolineando come la forma linguistica possa infatti manifestarsi anche nella sostanza grafica della parola scritta, l'autore non manca di citare la "lingua a gesti dei sordomuti" (HJELMSLEV 1943 [1968]: 111). Egli rimarca come, da parte di alcuni, questi sistemi siano stati descritti sulla base di un loro carattere artificiale e derivato, quello della scrittura rispetto alla lingua parlata e quello, doppiamente derivato, della "lingua a gesti" rispetto alla scrittura: come si vedrà a breve, il linguista sta forse pensando, nello specifico, alla cosiddetta *dattilologia* o *fingerspelling*. In ogni caso egli fornisce lo spunto per passare ad analizzare le lingue dei Segni: se il riferimento alla modalità visivo-gestuale viene da lui utilizzato per far vedere come ogni sistema possa manifestarsi in diverse sostanze espressive, si indicherà ora come, con l'indagine contemporanea, si sia iniziato a considerare le lingue dei Segni non più come un sistema secondario – dipendente dal linguaggio vocale e semplicemente basato su un'altra sostanza che veicola il medesimo contenuto – ma come autonomo strumento semiotico propriamente linguistico.

L'indagine scientifica sui sistemi segnati prende avvio negli anni sessanta con la pubblicazione dello studio condotto da William Stokoe, *Sign Language Structure: An Outline of the visual Communication System of the American Deaf* (1960). Come racconta Scott K. Liddell (2003), all'inizio del suo periodo di insegnamento al *Gallaudet College*, futura *Gallaudet*

*University*⁸, Stokoe fu sottoposto, come insegnante udente appena arrivato, a una breve fase di addestramento per imparare a produrre alcune occorrenze dell'allora poco conosciuto lessico utilizzato dai sordi americani, così da rendere le sue lezioni usufruibili a tutti gli studenti presenti. I Segni dovevano essere realizzati simultaneamente alla lezione orale, accompagnando e seguendo in questo modo l'ordine delle parole enunciate in inglese⁹. Dopo pochi mesi il linguista si accorse che, nel momento in cui si trovavano tra loro, gli studenti 'segnavano' in maniera completamente diversa utilizzando una grammatica che non era quella inglese, ma che rispondeva a principi autonomi: egli comprese come, in quei momenti, gli alunni sordi stessero comunicando non con la lingua di qualcun altro, ma con la propria, osservazioni che lo portarono alla scrittura del suo fondamentale lavoro e, mediante l'applicazione delle teorie in esso sviluppate, al primo *Dictionary of American Sign Language on Linguistic Principles* (STOKOE et al. 1965).

Nel testo del 1960 Stokoe individua anzitutto le unità nel flusso segnato, facendole coincidere con le più piccole entità linguistiche dotate di un contenuto: «the sign clearly is, as the morpheme, the smallest unit of the language to which meaning attaches» (STOKOE 1960 [2005]: 20). Applicando a questo sistema semiotico le efficaci categorie della linguistica strutturale, l'autore identifica inoltre un repertorio limitato di elementi contrastivi i quali, in virtù della stessa funzione distintiva, vengono paragonati ai fonemi delle lingue vocali e chiamati, sulla base di questa corrispondenza, *cheremi* – dal greco omerico *keir*, mano.

La linguistica novecentesca aveva difatti impostato l'indagine delle lingue storico-naturali su questo loro fondamentale carattere, coincidente con la loro *doppia articolazione*. In una fondamentale opera, il linguista e antropologo Charles F. Hockett (1960) evidenzia l'esistenza di particolari *design features* del linguaggio verbale umano, vale a dire proprietà che lo distinguono

⁸ La *Gallaudet University* è un ateneo fondato nel 1864 dal reverendo Thomas Gallaudet e dall'educatore francese sordo Laurent Clerc, come si è detto allievo di Roche-Amboise Sicard. Come è stato notato, (SACKS 1990), gli avvenimenti che stanno all'origine dell'istituto sono avvolti in un alone di leggenda con il quale i sordi americani raccontano gli episodi nodali per la loro storia, un aspetto su cui si tornerà in seguito presentando il concetto di *Deaf Culture*. In ogni caso, i fatti ci narrano che per trovare un collaboratore in grado di organizzare la fondazione di una scuola per sordi, Gallaudet visitò l'Europa cercandolo prima in alcuni istituti oralisti inglesi e approdando poi in Francia. Qui conobbe Clerc che acconsentì ad andare in America con lui esportando, in questo modo, il metodo francese: durante i cinquantadue giorni di viaggio il primo espose i Segni al secondo che, allo stesso tempo, insegnò al primo l'inglese. Oggigiorno l'università, che si trova a Washington D.C., rappresenta un istituto di eccellenza in cui tutte le lezioni, svolte da insegnanti udenti e non, sono pensate per i sordi.

⁹ In Italia questa modalità comunicativa viene descritta come *Italiano Segnato* (I.S.) o *Italiano Segnato Esatto* (I.S.E.), sistemi comunicativi gestuali che, riprendendo il lessico della LIS, seguono però l'ordine della frase dell'italiano parlato, nel secondo caso riportando, mediante l'uso della *dattilologia*, anche particelle come articoli o proposizioni (BERONESI et al. 1991).

da altri sistemi, come quello tipico della comunicazione animale: accanto alla presenza di funzioni come il *displacement*, su cui si tornerà più tardi, esso si caratterizza attraverso la *produttività* – che, parafrasando Humboldt, Noam Chomsky (1965) descrive come la capacità del linguaggio di “fare un uso infinito di mezzi finiti” – la *riflessività*, quindi la possibilità del linguaggio di farsi oggetto e di parlare di se stesso, oltre al *duality of patterning* il quale, unito alla qualità della *discretezza*, lo descrive come un sistema costituito da diversi livelli di organizzazione che lo rendono scomponibile per mezzo di unità dal carattere oppositivo e non graduale. Relativamente a questo aspetto è possibile riprendere una definizione ‘classica’, sviluppata da André Martinet:

«Con *doppia articolazione* [...] si intende il fatto che i messaggi delle lingue naturali, in quanto sistema di segni, sono articolati, cioè costruiti con segmenti minimi di due specie; strutturati due volte, per mezzo di due tipi di unità gerarchicamente disposte. La *prima articolazione* del linguaggio è quella che costruisce l’enunciato di unità significative successive minime o *monemi* [...]. La seconda articolazione è quella che costruisce l’unità significativa stessa partendo da unità minime successive non significative, ma distintive, i *fonemi* [...]» (MARTINET 1969 [1972]: 194).

Nell’opera atta a delineare i fondamenti della sua *glossematica*¹⁰ Hjelmslev aveva ancora prima sottolineato come, nel linguaggio, la dimensione *processuale* possa essere caratterizzata da un divenire, un susseguirsi di eventi in relazione al quale è però possibile individuare una *costanza*, «quel che fa di una lingua una lingua (di qualsiasi lingua di tratti), e che fa una lingua particolare identica a se stessa in tutte le sue varie manifestazioni» (HJELMSLEV 1943 [1968]: 10-11), vale a dire un *sistema* sottostante e presupposto. Il testo, nel suo essere *de facto*, nel suo accadere accidentale, viene descritto in questo senso come una realizzazione, immediatamente usufruibile, di una lingua a esso soggiacente a cui è possibile accedere in modo mediato ma prioritario. Come si è accennato nell’introduzione, per rispondere all’esigenza di semplicità ed esaurienza, Hjelmslev spinge la sua teoria alla ricerca di unità minime e di numero ristretto: «se non ci fossero inventari ristretti la teoria linguistica non potrebbe pensare di raggiungere il suo scopo, che è di rendere possibile una descrizione semplice ed esauriente del sistema soggiacente al testo» (*Ivi*: 47). Il linguista si richiama alla presenza di sotto-componenti morfologiche delle parole, quindi a radici, morfemi flessivi, e così via, designandole come ‘espressioni di segni’, vale a dire come unità che, pur essendo dotate di un’esistenza meno indipendente rispetto a quella

¹⁰ Intesa come studio rigoroso e scientifico del linguaggio concepito come oggetto di conoscenza e non come mezzo per la conoscenza di qualcos’altro, in virtù del suo essere intrinsecamente legato a ogni aspetto della nostra vita mentale e sociale. La *glossematica* deve essere capace di realizzare una trattazione pertinente, puramente immanente, che guarda al linguaggio come “struttura specifica autosufficiente” (HJELMSLEV 1943 [1968]: 22).

dei lessemi, veicolano tuttavia un significato, distinguendole invece dalle *figure*, con le quali intende un repertorio limitato di sotto-elementi non dotati di significato. Il segno linguistico, descritto, come si è detto, come funzione tra una forma del contenuto e una forma dell'espressione, è costituito da questi elementi non ulteriormente scomponibili e basilari a ogni composizione interna al sistema che proprio per il fatto di darsi in quantità limitata permettono alla lingua di creare un numero potenzialmente infinito di unità.

Confrontandosi con le tradizioni linguistiche dell'epoca, in particolare il Circolo di Praga, Hjelmslev sviluppa allora la distinzione tra *varianti* e *invarianti*, esplicitabile attraverso il rapporto tra occorrenza (*token*) e tipo (*type*), notando come queste scuole concordino «nel considerare come fatto caratteristico che i fonemi, a differenza delle varianti, abbiano una funzione *distintiva*» (Ivi: 69). In questo modo egli enuncia la sua *prova di commutazione*, un principio secondo il quale è operativamente possibile individuare un'invariante all'interno di un sistema semiotico se alla sostituzione di un elemento di un piano segue una modificazione sull'altro:

«[...] si ha una differenza tra invarianti sul piano dell'espressione quando si ha una correlazione (per esempio la correlazione tra *e* e *a* in pero-paro) a cui corrisponde una correlazione sul piano del contenuto (la correlazione fra le entità del contenuto “pero” e “paro”) in maniera tale che si può registrare una relazione fra la correlazione dell'espressione e la correlazione del contenuto» (Ivi: 70-71)¹¹.

Seguendo esattamente tali principi, Stokoe individua nel flusso del discorso segnato delle componenti regolari e costanti, impostando così la sua *cherologia* (“*cherology*”)¹² la quale, esattamente come la fonologia interessata alle classi di suoni usate delle lingue vocali, è diretta a individuare le componenti costitutive delle unità di articolazione in quelle segnate, vale a dire le classi di atti manuali che esse utilizzano per veicolare significati. Affermando che «[...] the significance resides [...] not in the configuration, the position, or the movement but in the unique combination of all three» (STOKOE 1960[2005]: 20), l'autore riconosce in particolare tre sotto-

¹¹ Il ruolo distintivo dei fonemi viene quindi legato alla sua concezione di funzione segnica, sottolineando come essa vada indagata sui due piani alla luce del rapporto di solidarietà tra forme del contenuto e forme dell'espressione. Il principio di commutazione corona pertanto quell'idea di una reciproca dipendenza tra contenuto e espressione proprio perché per Hjelmslev esso è applicabile in maniera reversibile anche a un numero limitato di *figure* che compongono le unità semantiche, delineando una semantica che verrà messa alla prova dalla teoria enciclopedica echiana (ECO 1975a, 1984). In questa concezione tale principio andava infatti a coincidere con uno strumento atto a comprendere quali possano essere gli elementi varianti o invarianti all'interno di un determinato contenuto linguistico (PISANTY & ZJINO 2009).

¹² Cristilli (2007) nota come questa scelta terminologica riveli l'attenzione che Stokoe rivolge alla specifica sostanza espressiva visivo-gestuale utilizzata da questo sistema semiotico, attenzione che per l'autrice non è presente nelle indagini linguistiche successive nelle quali, come si noterà, si parla di “fonologia” delle lingue dei Segni.

componenti minimali prive di significato, che vanno quindi a coincidere con le *figure* del piano dell'espressione del linguaggio segnato: i) la *posizione* della mano, denominata dal linguista “*tabula*”, quindi il luogo in cui viene realizzato il Segno; ii) la *configurazione* che la mano assume, denominata “*designator*”, alla quale viene convenzionalmente attribuita una lettera o un numero; iii) il tipo di *movimento* che la mano realizza, denominato “*signation*”, che può essere ad esempio continuo, oppure ripetuto una o più volte, e così via¹³.

Ulteriori studi (BATTISON 1978, KLIMA & BELLUGI 1979) hanno inoltre iniziato a considerare l'*orientamento* assunto della mano nello spazio, quindi la direzione del palmo¹⁴, arrivando a delineare quelle che oggi vengono considerate le quattro categorie fonologiche basilari o *parametri formazionali* delle lingue segnate, i quali stanno dunque alla base del carattere regolare della loro composizione lessicale e articolazione morfo-sintattica. Fra tutti i movimenti, le configurazioni, gli orientamenti e i luoghi possibili di articolazione sono stati individuati, in ogni sistema segnato, un numero finito di classi che, in virtù della loro funzione oppositiva, costituiscono il repertorio fonologico che essa seleziona, un numero limitato dei suoi sotto-elementi, la cui combinazione consente di passare al Segno come unità dotata di senso compiuto.

Come sottolineano Pietrandrea e Russo, «every sign language, as well as every verbal language, selects its “phonological” patterns arbitrarily» (PIETRANDREA & RUSSO 2007:37): la LIS, ad esempio, risulta composta da 26 configurazioni manuali, 32 tipi di movimento, 15 luoghi e 6 orientamenti assunti dal sistema lingua tra tutti gli altri possibili (RADUTZKY 1992, VOLTERRA 1987, RUSSO & VOLTERRA 2007), modi in cui la lingua ritaglia arbitrariamente il *continuum* espressivo, unità minimali possibili che fanno parte di quel repertorio linguistico e non di altri¹⁵. Per riprendere un chiaro esempio, la configurazione utilizzata in ASL per esprimere

¹³ Terminologia introdotta sia per sottolineare un uso tecnico dei termini, che Stokoe intendeva distinguere da quello comune, sia per rimarcare come le tre componenti non siano mutuamente esclusive, separate l'una dall'altra, svolgendo la loro funzione in modo compositivo: le *configurazioni* assunte dalla mano in determinati luoghi tramite precisi movimenti danno vita, simultaneamente, al Segno.

¹⁴ Brentari (2012) sottolinea come siano comunque poche le coppie minime ricavabili da questo parametro. Più in generale, se alcuni modelli prendono in considerazione l'orientamento come quarto parametro formazionale, la sua fisiologica dipendenza dalla configurazione manuale porta altri modelli fonologici a considerarlo come categoria gerarchicamente subordinata ad essa.

¹⁵ Nel suo recente studio sulla fonologia LIS, Lerose (2009) nota come negli ultimi decenni la lingua dei Segni italiana si sia evoluta e con essa alcuni di questi parametri siano stati modificati, abbandonati o aggiunti, a causa di fattori legati alla facilità di articolazione o, ad esempio, al diverso stile con il quale i segnanti più giovani stanno iniziando a comunicare rispetto a quelli più anziani (Cfr. 2.3.2.). L'autore individua, ad esempio, 19 punti di esecuzione (più alcuni particolari luoghi utilizzati soprattutto in funzione deittica) classificando inoltre le configurazioni sulla base del ruolo del pollice, in maniera diversa rispetto al tradizionale studio di Radutzky (1992).

il contenuto *'bagno'* non fa parte del suo repertorio fonologico, non corrispondendo a un suo parametro formazionale:



BATHROOM (ASL)

(PIETRANDREA & RUSSO 2007)

Il metodo di identificazione di queste figure si fonda, dunque, «come nell'analisi delle lingue vocali, sul principio di pertinenza e di opposizione» (CRISTILLI 2007: 125): se, mediante la prova di commutazione, è possibile individuare nelle lingue vocali degli elementi sul piano dell'espressione che modificano il piano del contenuto e quindi delle coppie minime, vale a dire due parole che differiscono per un solo fonema situato nella stessa posizione, allo stesso modo, fin dalla ricerca di Stokoe, lo stesso procedimento ha consentito di distinguere i *cheremi* dagli *allocheri* – varianti, tipologie di esecuzioni possibili dello stesso *type* espressivo fonologico – selezionando coppie di Segni che differiscono per un solo parametro. Utilizzando alcuni esempi tratti dall'ASL (FENLON et al. 2017), è possibile osservare il valore contrastivo in base al quale i quattro parametri formazionali sono stati ricavati:



GAY 



UNSURE 

Contrasto: Configurazione



AFTERNOON (chin)



NAME (forehead)

Contrasto: luogo



BROTHER (vertical movement)



PAPER (horizontal movement)

Contrasto: movimento



MUM (fronts of fingers towards POA)



DANGER (radial side of hand towards POA)

Contrasto: orientamento

(FENLON et al. 2017)

Nella sua analisi, Stokoe distingueva inoltre il vero e proprio “sign language” dal “total communicative behaviour” dei sordi americani, posto in essere attraverso l’utilizzo di strategie come quella della *dattilologia* o *finger spelling*, da lui definito come un “secondary graphemic system” (STOKOE 1960 [2005]: 22). Tale sistema si compone di configurazioni appartenenti allo specifico repertorio fonologico della lingua dei Segni in questione, le quali rappresentano i grafemi del sistema di scrittura appartenente al contesto linguistico-culturale di riferimento. Tramite questa strategia, spesso usata per chiarire un Segno precedentemente espresso, enunciare nomi propri o segnalare parole per le quali non sono presenti occorrenze linguistiche stabilizzate, i segnanti realizzano una riproposizione, temporalmente segmentata, dell’occorrenza espressiva appartenente alla lingua vocale, articolata in un altro sistema rappresentativo inglobato in quello segnico. I due esempi di *finger spelling* o *dattilologia* che si sono riportati sono stati tratti rispettivamente dal BSL (*British Sign Language*) e dalla LIS (*Lingua dei Segni Italiana*). È possibile notare come entrambi, in modi differenti, ripropongano tramite le configurazioni assunte dalla mano le caratteristiche espressive delle lettere dell’alfabeto, proiettandole nella materia corporea e tridimensionale utilizzata.



(<http://www.british-sign.co.uk>)



(<http://www.ens.it>)

In questo caso si tratta quindi di un linguaggio che, come aveva notato Hjelmslev, riproduce in un'altra sostanza quello che verrebbe scritto sulla carta, riproponendone la morfologia espressiva attraverso la forma delle mani, un meccanismo che Stokoe riconduce alla forza e adattabilità delle strategie comunicative umane: «Though the deaf person may never have heard a sound, such is the power of symbolics and the adaptability of the human mind, he may still have acquired the ability to use the written or fingerspelled word with as much symbolic force as any speaker of English can achieve» (STOKOE 1960 [2005]: 17).

Mediante queste considerazioni, il lavoro di Stokoe pone le basi per la decostruzione di posizioni che, ad oggi, alcuni autori continuano a sostenere: nella sua analisi il logopedista Giuseppe Gitti sembra voler ricercare come evidenza del carattere non linguistico del sistema segnato l'impossibilità di selezionarvi figure espressive articolabili in maniera lineare: «Il segno gestuale è [...] un tutto unico che non ha unità minime organizzate, come i fonemi, in modo lineare e sequenziale, ma utilizzate simultaneamente, tanto è vero che non è possibile lo *spelling*» (GITTI 2000: 121). Tali considerazioni omettono in modo consapevole il modo in cui, fin da queste prime ricerche, si sono tenute analiticamente distinte la questione della strutturazione del Segno – quindi della sua composizione interna dal carattere articolato – da quella della sua realizzazione tridimensionale e simultanea, la quale mette in qualche modo in questione ciò che Saussure aveva affermato affiancando al primo principio della linguistica, l'arbitrarietà, un secondo principio legato al carattere lineare del significante:

«Il significante, essendo di natura auditiva, si svolge soltanto nel tempo ed ha i caratteri che trae dal tempo: a) rappresenta una estensione, e b) tale estensione è misurabile in una sola dimensione: è una linea. [...] In opposizione ai significati visivi (segnali marittimi ecc.) che possono offrire complicazioni simultanee su più dimensioni, i significati acustici non dispongono che della linea del tempo: i loro elementi si presentano l'uno dopo l'altro; formano una catena. Tale carattere appare immediatamente non appena li si rappresenti con la scrittura e si sostituisca la linea spaziale dei segni grafici alla successione del tempo» (SAUSSURE 1916 [2000]: 88).

Per esplicitare questo aspetto e sottolineare la dimensione simultanea perché 'situata' e corporea alla base delle realizzazioni enunciative di queste lingue, risulta molto efficace riprendere la riflessione semiotica dedicata alle pratiche di Fontanille (2008), il quale descrive un percorso generativo dell'espressione regolato da relazioni di integrazione tra piani di immanenza che procede dal *segno* fino ad arrivare alle *forme di vita*. La riconsiderazione del principio di immanenza, non più concepito come limitazione dell'analisi al testo, viene illustrata fin dalle prime pagine del libro presentando proprio le caratteristiche di un testo-enunciato il cui funzionamento semiotico può essere colto tramite l'integrazione con l'oggetto supporto in cui è imprescindibilmente realizzato. Il riferimento alle lingue segnate emerge già a questo punto, che corrisponde nel percorso generativo al passaggio dal testo all'oggetto:

«Un testo enunciato è un insieme di figure semiotiche organizzate in un insieme omogeneo grazie alla loro disposizione su uno stesso supporto o veicolo (uni-, bi-, o tri-dimensionale): il discorso orale è unidimensionale, i testi scritti e le immagini bidimensionali, e la lingua dei segni tridimensionale» (Ivi [2010]: 26).

Contrapponendo la sua proposta alla “sincope smaterializzante” (Ivi: 64) della linguistica occidentale, la quale, guardando al testo linguistico, non considera il canale, il dispositivo e le pratiche enunciative concrete, Fontanille guarda a queste *istanze presupposte* come istanze pertinenti a livelli gerarchicamente superiori. In ogni caso, coerentemente con l'architettura generale di un libro dedicato alle pratiche, l'autore considera le lingue dei Segni come una *pratica linguistica* dotata di un necessario e specifico veicolo materiale: «[...] la lingua dei segni ha un supporto, uno spazio-tempo centrato sul corpo del “segnante” (e che lo comprende come uno dei supporti di iscrizione)» (Ivi: 45).

È in virtù di ciò che, a differenza delle lingue parlate, lo scambio comunicativo tra due segnanti può avvenire solo 'in presenza' (FONTANA 2009), un fattore che comporta come, rispetto ai generali vincoli ambientali legati alla concretezza dell'enunciazione linguistica parlata, i partecipanti all'interazione comunicativa segnata debbano osservare ulteriori costrizioni dovute, ad esempio, alla rispettiva posizione, all'illuminazione, alla partecipazione di più o meno persone

o all'affollamento della stanza o della strada dove lo scambio avviene proprio perché affinché la comunicazione si realizzi, il canale visivo-gestuale obbliga che niente impedisca i movimenti del corpo e niente si frapponga fisicamente tra i due segnanti. Un carattere che si riflette anche nelle modalità con le quali i sordi comunicano facendo uso sia di strumenti come i telefoni cellulari *smartphone* e *tablet*, che dei *social media*. Come recentemente sottolineato da Amir Zuccalà¹⁶, l'utilizzo di questa tecnologia, legato all'uso di piattaforme come *Facetime*, *Imo*, *Skype*, *Oovoo* o lo stesso *Facebook*, ha aumentato le possibilità di una comunicazione quotidiana, permettendone il carattere *face-to-face* anche a distanza e di un uso sempre più frequente, come nota lo studioso, di video scaricati e guardati dai sordi che circolano all'interno della loro comunità linguistica.

Questa peculiarità comporta il fatto che «[...] not surprisingly, in many sign languages the signs for eyes, nose, mouth, heart, arms and other body parts are often deictic signs, pointing to the relevant part. Sign verbs denoting action performed on body parts, such as BRUSH-HAIR, [...] PUT-ON-RING, are signed on the respective body part» (MEIR et al 2013: 315). Come si osserverà meglio in seguito, molto spesso il veicolo corporeo utilizzato *sta-per*, significa se stesso, attraverso precise modalità convenzionalizzate: sia quando, mediante deissi, si comunicano le relative parti del fisico indicate, sia quando vengono riprodotte azioni motorie atte a significare determinate pratiche¹⁷:

¹⁶ Dichiarazione tratta da *Quando la comunicazione social è sinonimo di accessibilità*, dossier realizzato da Cristina Galasso e pubblicato nel sito *CESVOT-Tutta l'energia del volontariato*. Si aggiunge che l'effetto positivo di tale fenomeno non riguarda solo l'incremento degli scambi comunicativi: questi strumenti vengono utilizzati non solo per affrontare, ad esempio, tematiche di attualità, ma anche per parlare della stessa lingua dei Segni, favorendo dibattiti su alcuni suoi aspetti o sull'origine di alcune sue occorrenze, promuovendo in questo modo lo sviluppo della consapevolezza linguistica dei soggetti (SPANO et al. 2011).

¹⁷ Molto interessante a tal proposito è un esempio fatto da Taub (2001) in riferimento alla lingua dei Segni sviluppata nell'isola di Providencia, in Colombia, dove c'è una forte presenza di persone sorde. Dato il contesto in cui tutto è molto ravvicinato, in questa lingua vengono molto spesso utilizzati segni deittici per esprimere contenuti come *'mare'* o menzionare le città presenti nell'isola.



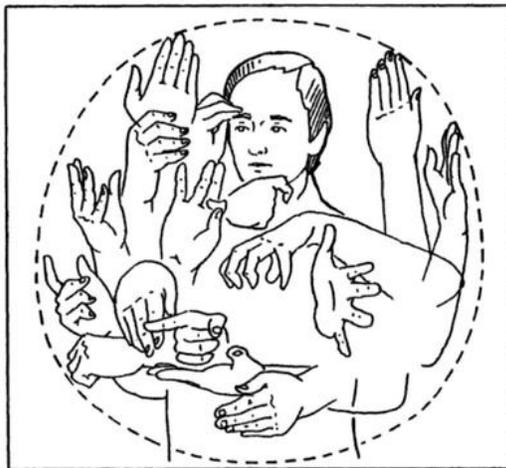
NOSE (ASL)



BRUSH-HAIR (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

A differenza della rappresentazione pantomimica a cui queste realizzazioni sembrano avvicinarsi molto, attraverso la quale è possibile articolare qualsiasi movimento mediante ogni parte del proprio corpo – anche in corrispondenza delle gambe o magari dietro la testa o dietro la schiena – gli atti delle lingue dei Segni vengono eseguiti solo all'interno del cosiddetto *spazio segnico*, il luogo in cui il messaggio viene realizzato che copre un'area circoscritta.



SPAZIO SEGNICO

(KLIMA & BELLUGI 1979)

L'estensione di questo spazio, che nella LIS va dal bacino fino all'altezza della testa, così come molti altri elementi, è motivata sia da scelte operate dal sistema linguistico, fattore evidenziato dal fatto che la sua estensione cambia, seppur minimamente, tra alcune lingue

segnate e altre¹⁸, sia da fattori legati alle possibilità motorie e percettive¹⁹. Lo spazio in cui segnare coincide cioè con quello della maggiore facilità di articolazione dell'enunciatore e della massima acutezza percettiva dell'enunciatario: è, insomma, uno spazio funzionale alla produzione e alla comprensione di un messaggio. Rispetto a esso, fin dal lavoro di Stokoe è stata segnalata la presenza, accanto alle componenti cherematiche legate al lavoro delle mani – da lui denominate “*basic aspects*” del Segno – di espressioni facciali, movimenti del busto o orientamenti dello sguardo²⁰, vere e proprie *componenti non manuali* rispetto alle quali la ricerca successiva ha approfondito gli iniziali rilevamenti attribuendo loro un importante funzione a livello morfologico, semantico e sintattico.

Fra queste, nelle lingue segnate sono presenti vere e proprie *componenti orali* articolate mediante l'intervento di particolari *mouth actions*, atti realizzati attraverso la bocca che accompagnano l'enunciazione di alcuni Segni, le quali vengono distinti in due basilari tipologie. Da un lato, sebbene non siano «historically related to the spoken languages of their surrounding hearing communities, sign languages do borrow elements from spoken language» (WOLL 2014: 3): si è rilevata cioè la presenza di prestiti dagli atti articolatori delle lingue vocali che rievocano la labializzazione della parola corrispondente al Segno, più in particolare della «parte di questa che sembra esserne l'elemento rilevante per le persone sorde» (FRANCHI 2004: 163). Questi fenomeni non corrispondono cioè a una effettiva pronuncia delle parole, quanto piuttosto a quelle che sono state definite *borrowed word pictures*, ‘immagini’ di parole che ne riprendono i tratti salienti a livello della percezione visiva della loro enunciazione (SCHROEDER 1985). Il cosiddetto *mouthings* riutilizza pertanto la dimensione corporea e visiva dell'enunciazione orale, a volte per disambiguare Segni che a livello manuale realizzano espressioni omonimiche²¹. Dall'altro lato, i *mouth gestures* corrispondono ad atti articolatori completamente scollegati dalle lingue vocali: se, nel primo caso, la *mouth action* riprende le caratteristiche espressive della lingua parlata, nel secondo essa richiama e magnifica quelle dell'occorrenza segnata, realizzando un particolare collegamento tra il movimento della bocca e lo stile motorio del gesto manuale²². Nel momento in cui queste componenti diventano linguisticamente obbligatorie per la

¹⁸ Ad esempio, è stato rilevato che mentre nella BSL alcuni Segni possono essere articolati sulle gambe, questo non venga ammesso dalla LIS (PIETRANDREA 2000).

¹⁹ Come è stato notato e come si osserverà meglio in seguito, è per queste esigenze di natura produttiva e interpretativa che lo spazio segnico tende diacronicamente a restringersi (FRISHBERG 1975, 1979).

²⁰ Stokoe suggerisce che queste componenti realizzino un ruolo simile a quello svolto dagli elementi soprassegmentali – come l'intonazione o il ritmo dell'enunciazione – delle lingue vocali.

²¹ La letteratura italiana fa riferimento a *Immagini di Parole Prestate* (IPP) (FRANCHI 2004).

²² Dette *Componenti Orali Speciali* (COS) (FRANCHI 2004).

realizzazione dell'entrata lessicale, la ricerca fa riferimento a una vera e propria *echo phonology* (WOLL & SIERATZKI 1998, WOLL 2001, 2009), mettendo quindi in luce la funzione di ripresa e rinforzo che esse hanno rispetto alle caratteristiche espressive del Segno: «the mouth action is a visual and motoric “echo” of the hand action» (WOLL 2014: 4), fenomeno che risulta realizzato dalla modalità di articolazione del Segno IMPOSSIBILE della LIS, sempre accompagnato dall'espressione “pa-pa” della bocca.



IMPOSSIBILE (LIS)

(GIANFREDA 2011)

Quest'ultima tipologia contribuisce a realizzare quella che Taub definisce “*size-for-size iconicity*” (TAUB 2001: 84), presente nelle descrizioni di particolari grandezze o distanze rappresentate dalla posizione assunta dagli articolatori manuali: tali occorrenze iconiche si realizzano con il fondamentale supporto del modo, codificato, in cui le labbra e la bocca si modulano a seconda della dimensione rappresentata. È stato ad esempio osservato come in LIS il Segno che descrive qualcosa di molto piccolo venga solitamente accompagnato con la punta della lingua chiusa tra i denti oppure, nel caso contrario, la menzione di una quantità o grandezza particolarmente significativa sia accompagnata dal labbro inferiore che viene stretto tra i denti (CORAZZA & LEROSE 2008, LEROSE 2009).



(LEROSE 2009)

Il ruolo di questi elementi non si riduce a quello di supporto espressivo all'enunciazione, arrivando a essere parte essenziale del Segno e del funzionamento stesso della grammatica segnata: a livello sintattico, le componenti non manuali veicolano, ad esempio, la distinzione tra frasi principali e subordinate, realizzandone inoltre il valore²³ o incaricandosi, insieme alle alterazioni nel movimento degli arti, di alcune modificazioni avverbiali (FRANCHI 2004, LEROSE 2009). A livello lessicale, esse contribuiscono ad articolare il significato di alcune occorrenze svolgendo un ruolo paragonabile a quello delle componenti manuali nella differenziazione contrastiva di due porzioni di contenuto, come nel caso delle entrate lessicali della LIS FEGATO e ANTIPATICO. Articolandosi mediante la mano che tocca la parte

corrispondente del corpo con la configurazione , esse realizzano una coppia minima sulla base della diversa espressione del viso che li accompagna, neutra in un caso e aggrottata nell'altro.

Alla luce degli aspetti brevemente descritti emerge come un vero e proprio *spelling* del Segno non possa dunque essere realizzato – se non attraverso il *finger spelling*, quindi, come si è detto, mediante un'altra modalità comunicativa incorporata in quella segnata – proprio perché la modalità visivo-gestuale sfrutta, tramite un supporto corporeo, la compresenza simultanea delle sue sotto-componenti, una configurazione, un orientamento, un movimento e un luogo, alla quale si aggiunge inoltre il reclutamento, oltre che delle mani, di ulteriori veicoli di significazione. Rispetto alla linearità della sostanza fonica saussuriana, le unità segnate si susseguono cioè nel

²³ Se nelle lingue vocali queste informazioni vengono trasmesse, come accade in italiano, da cambiamenti dell'intonazione oppure, come nel caso dell'ausiliare *do* in inglese, dall'aggiunta di particolari particelle, lo stesso ruolo viene svolto nelle lingue segnate dall'espressione facciale. Essa realizza appunto la differenziazione tra frasi affermative, negative, ipotetiche o interrogative, attuando rispetto a queste ultime anche la distinzione tra domande aperte e chiuse attraverso l'uso delle sopracciglia innalzate o aggrottate (FRANCHI 2004, LEROSE 2009).

tempo, come nelle lingue parlate, distribuendosi allo stesso tempo nelle tre dimensioni spaziali, dato che i Segni si realizzano attraverso movimenti articolati simultaneamente in punti differenti dello spazio. Questi fattori non entrano in competizione l'uno con l'altro, non si sovrappongono o nascondono a vicenda, ma collaborano, convergendo in un coerente messaggio linguistico: «l'unità gestuale segnata emerge [...] dall'interno di un flusso articolatorio che coinvolge in simultaneità quasi tutto il corpo [...]» (RUSSO & VOLTERRA 2012: 61).

In conclusione, con questo lavoro di Stokoe, a partire dal quale le indagini hanno preso avvio, è stato per la prima volta proposto di considerare le lingue dei Segni come *proper languages*, vere e proprie lingue *distinte e autonome* rispetto a quelle vocali dotate di un lessico standardizzato e una grammatica strutturata le cui operazioni non derivano da quelle dei relativi sistemi orali. Le loro occorrenze non sono cioè state più considerate «as iconic wholes lacking any internal structure» (FENLON et al. 2017: 1), poiché la combinazione delle sotto-unità cherematiche che le compongono forma unità dal comportamento morfemico corrispondenti a un primo livello di articolazione, che a loro volta strutturano un sistema lessicale sul quale si applicano un numero finito di regole sintattiche che permettono di realizzare infinite combinazioni di frasi ben formate.

1.2. Gli sviluppi degli studi linguistici

«[...] Are we wandering in the realm of metaphor? Or are we traveling in familiar territory?» (SANDLER & LILLO-MARTIN 2006: XV): con queste parole Wendy Sandler e Diane Lillo-Martin chiedono esplicitamente se, utilizzando le categorie delle lingue vocali anche per quelle segnate, parlando quindi di fonologia, morfologia e sintassi come abbiamo iniziato a fare, ci si muova per metafore o si abbia piuttosto a disposizione un orizzonte descrittivo ed esplicativo noto e appropriato. La loro ricerca si inserisce nel contesto teorico delle indagini realizzate nell'ambito della *Grammatica Generativa*, impostazione che guarda alla linguistica come una teoria atta a indagare le proprietà universali del linguaggio umano nel modo in cui esse si realizzano nelle due diverse modalità, essendo per questo motivo più interessata alle similarità che alle differenze, concependo queste ultime come una conseguenza del canale fisico in cui il linguaggio è istanzializzato. La tesi fondamentale del loro lavoro è riassumibile in queste righe:

«If spoken and signed language are the product of the same cognitive system, we think it reasonable to start with the assumption that languages in the two modalities are likely to have structural and organizational similarities» (*Ivi*: 4). Queste ricerche guardano quindi al sistema segnato analizzandone le proprietà fonologiche, morfologiche e sintattiche per capire fino a che punto le unità individuate nelle lingue vocali, vale a dire consonanti, vocali, sillabe, morfemi o frasi, siano unità genuinamente universali, presentandone le differenziazioni come “surface differences” (*Ivi*: XVII). L’interesse è proprio quello di vedere cosa possa essere trovato nei sistemi segnati usando gli stessi strumenti sviluppati attraverso secoli di ricerca cross-linguistica su quelli vocali, per indagare dunque la presenza degli stessi tratti nell’unica altra modalità linguistica realizzata dall’uomo.

Come sottolineato da Brentari, le ricerche condotte in ambito fonologico presentano uno statuto in qualche modo privilegiato all’interno di questo campo di studi, a partire dal fatto che è nell’analisi degli atti articolatori alla base della strutturazione del Segno che le differenze tra le due modalità emergono con più forza: «[...] unlike semantics or syntax, the language medium affects the organization of the phonological system» (BRENTARI 2012: 22). Nelle sue indagini, l’autrice sottolinea frequentemente come il suo approccio si distacchi dagli studi che tendono a guardare alle lingue dei Segni come qualcosa di semplicemente analogo, “*just like*” le lingue vocali, considerando se e in che misura «the visual/gestural or auditory/vocal mode of communication infiltrates the abstract phonological system [...]» (BRENTARI 2002: 59). La domanda che la linguista si pone è, quindi, se sia possibile parlare di una *modality-independent phonology*, sottolineando come ai tratti che le due fonologie hanno in comune se ne debbano affiancare altri che indicano elementi rispetto ai quali si distinguono. Tuttavia, nel capitolo scritto per l’*Handbook of Sign Language Linguistics* e dedicato alle caratteristiche fonologiche delle lingue dei Segni, l’autrice sottolinea come sia «well-established crosslinguistically that sign languages have hierarchical organization of structures analogous to those of spoken languages» (BRENTARI 2012: 22): nonostante, quindi, intenda sempre evidenziare sia le similarità che le differenze tra i due sistemi, la sua posizione è fondamentalmente riassumibile attraverso l’assunto che sebbene la materia espressiva in cui vengono istanzializzati sia diversa da quella sonora, la *funzione* svolta dai parametri formazionali sia la stessa di quella degli elementi fonologici delle lingue vocali²⁴.

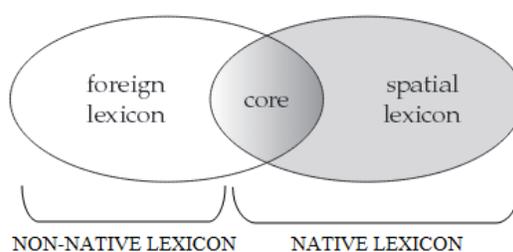
²⁴ Con il suo *Prosodic Model* Brentari spiega la strutturazione dei sistemi segnati facendo riferimento proprio alla combinazione vocale/consonante come costante fonologica universale.

Relativamente a questo aspetto, distinguendo, più in particolare, tra un *CORE* e *non-CORE lexicon* (BRENTARI & PADDEN 2001, JOHNSON & SCHEMBRI 2007) le ricerche hanno elaborato diversi modelli atti a comprendere e spiegare i livelli di strutturazione del piano espressivo dei Segni (BRENTARI 2012, FENLON et al. 2017). Questi studi, condotti soprattutto in area anglo-americana, hanno fondamentalmente seguito la strada aperta da Stokoe sviluppandone l'impostazione linguistica e facendo riferimento a un livello fonologico del sistema segnato «to underscore that sublexical, nonmeaningful units, although not based on sound, are nonetheless constrained by the same universal linguistic principles as phonological units in spoken languages» (THOMPSON et al. 2005: 856). Infatti, se la maggior parte delle differenze negli apparati esplicativi proposti da queste ricerche deriva dalle posizioni assunte dagli analisti in relazione all'organizzazione dei quattro parametri formazionali, in particolare rispetto a questioni come «the necessity of movement and orientation parameters as phonological entities; the nature and type of other possible structures [...]; and, the articulatory and/or perceptual bases for features in sign languages» (BRENTARI 2002: 65), un generale consenso risulta attribuito alle proprietà strutturali per quanto riguarda il parametro della configurazione²⁵. Esse vengono analizzate, appunto, come componenti fonologiche dal carattere contrastivo e dalla funzione compositiva che mostrano un insieme di caratteristiche non presenti nelle configurazioni utilizzate nei sistemi gestuali non linguistici.

²⁵ Rispetto al *Cheremic Model* del 1960 e 1965, nel quale non si stabiliva una gerarchia tra configurazioni, ma se ne sottolineava solo la simultaneità, le ricerche fonologiche successive hanno cercato di rendere conto della dimensione sia simultanea che sequenziale del Segno. Tra i principali modelli si rilevano l'*Hold-Movement Model* di Liddell & Johnson (1989), il quale riflette il modello di Chomsky & Halle (1968); l'*Hand-Tier Model* di Sandler (1989), poi sviluppato in Sandler & Lillo-Martin (2006), nel quale si fa riferimento a rapporti non solo simultanei, ma anche sequenziali tra parametri formazionali – in particolare tra il movimento e i luoghi di articolazione da esso collegati – attribuendo alla configurazione un diverso statuto fonologico rispetto alle altre componenti del Segno; il già citato *Prosodic Model* di Brentari, il quale considera il rapporto tra il movimento e il luogo come una sillaba che ha il movimento come nucleo. Seguendo la *Dependency Theory* Brentari pone, in particolare, la configurazione, il luogo e il moto come parametri manuali *basic* considerando il luogo e la configurazione come *inherent features* del Segno, mentre le componenti non manuali ed il movimento sono descritte non come *inherent*, ma come *prosodic features*, essendo cioè riferite ad un livello prosodico, soprasegmentale; infine, si segnala il *Dependency Model* di van der Hulst (1995) e van der Kooij (2002). Come sottolineato da Channon e van der Hulst (2011) modelli fonologici diversi non riconoscono le medesime coppie minime.

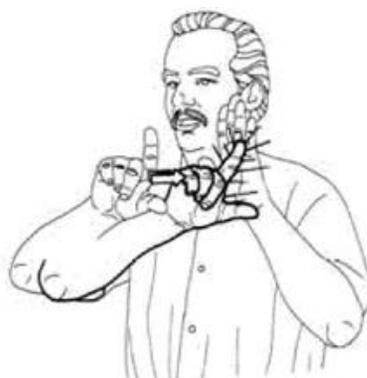
1.2.1. Le configurazioni manuali tra gesti e Segni

Seguendo un modello elaborato per la lingua giapponese, Padden & Brentari (2001) hanno individuato nel lessico della ASL una componente *nativa* e una non *nativa*, identificando in particolare tre sotto-costituenti caratterizzate da una diversa origine diacronica dei Segni e da un loro differente comportamento rispetto all'organizzazione fonologica e morfologica della grammatica del sistema segnato.



(BRENTARI & PADDEN 2001)

Il lessico *non nativo* è costituito dai *FOREIGN signs* realizzati sulla base dell'influenza di altri linguaggi, indipendentemente dal fatto che siano segnati, parlati o scritti: queste occorrenze vengono articolate attraverso fenomeni che abbiamo osservato in relazione alle componenti orali, o mediante meccanismi come l'inizializzazione – ad esempio nel Segno LEGGE della LIS, nel quale la configurazione utilizzata riprende la lettera iniziale della corrispondente parola in italiano – il prestito da altre lingue dei Segni o, come si è visto, mediante l'uso della *dattilologia*.

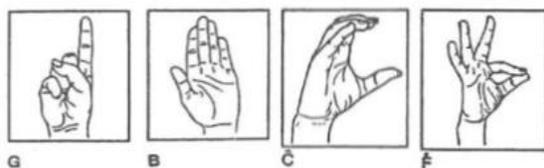


LEGGE (LIS)

(RADUTZKY 2000)

La componente nativa è invece costituita da due elementi: da un lato, i *CORE signs*, la parte nucleare del lessico data da Segni nominali e verbi monomorfemici, realizzazioni “*frozen*”, lessicalizzate, che rimangono invariati rispetto al contesto di utilizzo; dall’altro, gli *SPATIAL signs*, la componente non nucleare costituita da verbi polimorfemici e caratterizzata da una maggiore identificabilità rispetto all’origine gestuale. Queste ultime tipologie di occorrenze si contraddistinguono per la maggiore complessità rispetto ai predicati *frozen* costituendo quella che, come vedremo nella seconda parte, viene definita *iconicità produttiva*: modificandosi morfologicamente con il variare del contesto d’uso, esse vengono utilizzate per descrivere oggetti e veicolare informazioni su eventi di moto, azioni o locazioni. Il comportamento di questi Segni viene descritto da questa tradizione di studi con il termine *classificatori*, mutuato dalla linguistica dei sistemi vocali in analogia con alcune categorie morfologiche appartenenti a lingue non indoeuropee, le quali realizzano distinzioni di forma o numero legandosi agli elementi lessicali. Nei sistemi segnati la radice verbale, espressa attraverso il movimento effettuato dall’articolatore che descrive l’azione di cui si sta parlando, viene flessa mediante l’utilizzo di una specifica configurazione della mano, la quale porta figurativamente con sé informazioni rispetto l’entità che compie l’azione, classificandola: «the handshape is an affix on the verb that “classifies” an argument of verb as one of several types (e.g. a vehigle, an animal, a round object)» (BRENTARI et al. 2012: 2). Rappresentato attraverso alcuni suoi tratti salienti, l’argomento verbale viene inserito all’interno di una determinata categoria:

«Troviamo, ad esempio, nella LIS “classificatori” legati alla forma di un oggetto come quelli che riutilizzano la configurazione G per oggetti lunghi e sottili, quelli legati alla configurazione B per oggetti e superfici piatte, quelli che si servono della C per oggetti dalla forma curvilinea, e quelli con configurazione F per oggetti che possono essere afferrati con due dita, etc.» (RUSSO 2004: 71-72).

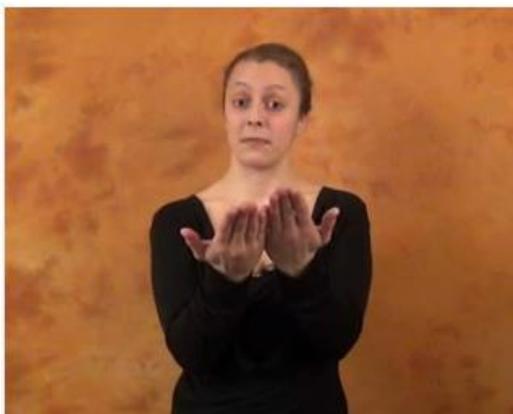


(RADUTZKY 1992)

Inizialmente descritti come modalità rappresentative dal carattere mimetico (KLIMA & BELLUGI 1979), è stato più recentemente mostrato come fossero composti da un numero limitato di componenti discrete, individuandone la regolarità e il comportamento morfologico (SUPALLA 1978, 1982, NEWPORT 1982). I classificatori occorrono, difatti, solitamente in posizione post-nominale, dopo cioè che un certo contenuto è stato rappresentato mediante il Segno *frozen* che convenzionalmente lo veicola, per predicarne qualcosa, esplicitandone, come si è detto, la forma, la posizione, l'azione che compie o che vi può essere diretta.

La letteratura distingue per questo motivo tre fondamentali gruppi di configurazioni a funzione classificatoria: *Entity classifiers*, *SASS (Size and Shape Specifiers) classifiers* e *Handling classifiers* (SUPALLA 1978, 2008, SCHEMBRI 2003). Applicando la distinzione alla citazione di Russo relativa alla LIS, in questa lingua si possono raffigurare determinate proprietà percettive dell'oggetto realizzandone una rappresentazione schematica mediante la forma assunta dall'intera mano, come nel caso della configurazione G, usata ad esempio per riprodurre il movimento o la posizione di una penna, di una persona o di un albero, 'estraendo' da tutte questi diversi contenuti il tratto di forma allungata che li contraddistingue (*Entity classifiers*), oppure delineandone il perimetro o la grandezza (*SASS classifiers*). Infine, come verrà meglio esplicitato nella terza parte del lavoro, ciò che può essere portato a raffigurazione sono *le proprietà relazionali* che caratterizzano l'argomento del verbo, riguardanti il modo in cui una certa porzione di realtà può essere usata o afferrata (*Handling classifiers*). Un esempio di Mazzoni (2008) illustra chiaramente come uno stesso contenuto, LIBRO, articolato in LIS mediante un'entrata lessicale appartenente al lessico *CORE*, possa essere rappresentato attraverso l'utilizzo di *SPATIAL signs* sulla base delle differenti funzioni espressive che essi realizzano. Una frase atta a predicare qualcosa di un questo oggetto verrebbe quindi articolata tramite l'occorrenza tratta dal lessico della lingua e il successivo utilizzo del predicato classificatore con espressioni che possono essere parafrasate nel seguente modo: "Un oggetto dalla forma piatta (libro) è

appoggiato in verticale” (CL di entità), “(Qualcuno) afferra un oggetto dalla forma piatta (libro)” (CL di afferramento), “Un oggetto (libro) ha il tale perimetro” (CL SASS)²⁶.



LIBRO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)



LIBRO
CL entità

LIBRO
CL afferramento

LIBRO
CL perimetro

(MAZZONI 2008)

Al contrario di quanto affermato da altri ricercatori e dallo stesso Stokoe nei suoi più recenti lavori (STOKOE 1991, ARMSTRONG et al. 1995), queste indagini separano la struttura fonologica del Segno dal livello significativo. In particolare, esse distinguono nettamente la

²⁶ L'articolazione in lingua dei Segni di una frase in cui viene predicato qualcosa di un oggetto segue solitamente la struttura OV: la frase italiana “Il libro cade” viene cioè realizzata con il Segno LIBRO aggiungendo poi il Segno rappresentante il predicato CADERE.

funzione delle configurazioni nel lessico *CORE* e *non-CORE*: mentre nei predicati classificatori appartenenti al lessico *SPATIAL* esse svolgono un ruolo morfologico e sintattico – «in classifier predicates, parts of the handshape structure can carry information about the size and shape of the object that may be phonological, morphological, and iconic at the same time», per quanto riguarda le occorrenze tratte dal lessico *CORE* «handshapes is purely phonological, and combine with other elements to form stems; i.e., the handshape is meaningless and completely arbitrary» (BRENTARI 2011: 17). Una stessa configurazione, utilizzata nelle tre diverse componenti del lessico, assume quindi diverse caratteristiche semiotiche svolgendo differenti funzioni

linguistiche: nell'esempio offerto di seguito, la *handshape* F piatta  costituisce un *FOREIGN sign* finalizzato a esprimere il contenuto 'Prendere una F a scuola' attraverso la riproduzione della lettera nell'alfabeto 'F', rappresentata nel suo materiale 'stamparsi' su di una superficie; realizza nel secondo caso un *CORE sign* che corrisponde all'entrata lessicale BENEFIT composta da parametri formazionali dal comportamento fonologico; articola il Segno atto a descrivere un "Oggetto sottile e lungo" mediante l'utilizzo di un classificatore, quindi di una particella morfologica appartenente al lessico *SPATIAL* della ASL.



(BRENTARI 2011)

Riassumendo: se nel lessico *non-CORE* le configurazioni svolgono una funzione morfologica veicolando un significato, in quello *CORE* esse non hanno uno statuto morfologico, assolvendo una funzione puramente fonologica, realizzando cioè sotto-unità completamente prive di significato dal carattere contrastivo. In questa direzione si muovono anche le numerose

ricerche attualmente interessate a rilevare le diversità tra le configurazioni manuali utilizzate dagli udenti nei gesti e quelle che, invece, corrispondono a parametri linguistici nei Segni²⁷.

Un interessante lavoro condotto in ambito psicolinguistico da Emmorey e colleghi (2003) analizza il modo in cui le *handshapes* vengono recepite dai segnanti, indagando quello che gli studi definiscono come *categorical perception effect*, «the finding that certain stimuli (particularly speech) are perceived categorically rather than continuously, despite a continuous variation in form» (Ivi: 21). Questo effetto si realizza, cioè, quando il cambiamento continuo e uniforme di alcuni stimoli viene percepito come una variazione discontinua, coincidendo con il processo attraverso il quale li ritagliamo selezionandoli in maniera discreta, recependoli cioè come qualitativamente simili all'interno di una data categoria e diversi rispetto ad altre (MCCULLOUGH & EMMOREY 2008). Questo fenomeno, riscontrato nel modo in cui la materia espressiva sonora delle lingue vocali viene recepita, è stato indagato nei sistemi segnati, ricercando in particolare se i segnanti sviluppano, sulla base della loro competenza linguistica, la capacità di percepire distinzioni rilevanti per la fonologia della loro lingua²⁸.

Segnanti nativi e udenti americani sono stati sottoposti a *input* consistenti in successioni di immagini statiche atte a rappresentare in sequenza il passaggio tra i) due configurazioni allofone, come nel cambiamento della *handshape* N da aperta a chiusa del Segno SAY-NO-TO; ii) due configurazioni contrastive, come nel caso del passaggio tra due differenti Segni, PLEASE e SORRY. Lo studio evidenzia come, *a differenza degli udenti*, i segnanti riescano a individuare in maniera netta il confine tra le due categorie contrastive, rilevando in particolare la presenza di un *categorical perception effect* solo per esse, vale a dire per le *handshapes* in grado di realizzare

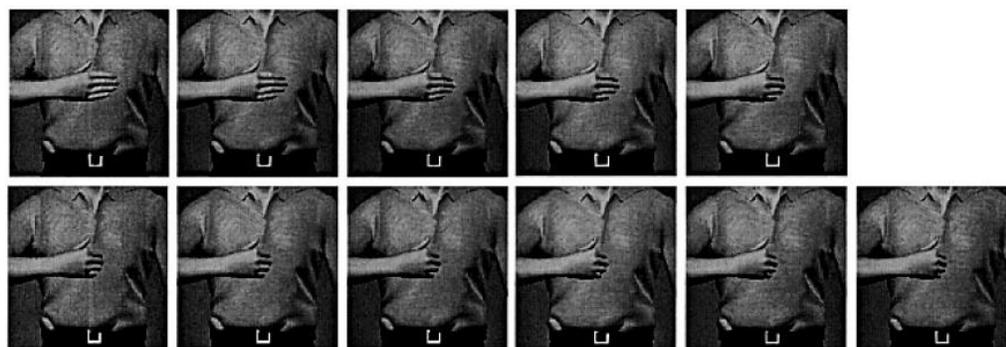
²⁷ Le discontinuità e le continuità tra gesti e Segni verranno approfondite meglio nella terza parte del lavoro, nella quale si esplicherà la posizione assunta in merito a questa importante questione. Per ora si rimarca come le differenze tra le due produzioni siano state individuate anche attraverso studi su soggetti con danni cerebrali relative alle zone deputate al controllo del linguaggio. Una ricerca di Marshall et al. (2004), ad esempio, studia un soggetto sordo inglese che dopo un incidente presenta danni all'emisfero sinistro: sebbene la sua comprensione e produzione di gesti rimanga buona, le capacità interpretative e l'uso di Segni della BSL del partecipante sono risultati nettamente compromesse, evidenziando quindi, anche da un punto di vista dei correlati neurali, la differenza tra Segni e gesti.

²⁸ Si fa riferimento a esperimenti che hanno evidenziato il ruolo dell'esperienza linguistica nella discriminazione percettiva, mostrato ad esempio nella difficoltà degli utenti di una certa lingua di discriminare delle distinzioni che non hanno in essa una funzione contrastiva (WERKER & TEES 1983). Più in generale, questo tipo di indagini su sistemi vocali e segnati possono essere inserite all'interno del recente interesse rivolto al rapporto circolare e dinamico tra linguaggio e pensiero, in particolare alle modalità con le quali il linguaggio può veicolare alcuni meccanismi percettivi (LIUZZA et al. 2010).

una coppia minima, e non quando la successione esibiva una variazione semplicemente allofonica²⁹.



i) SAY-NO-TO (passaggio tra due *tokens* dello stesso *type*)



ii) PLEASE, SORRY (passaggio tra due *tokens* che realizzano *types* diversi)

(EMMOREY et al. 2003)

Se, nelle lingue, i *continua* tra elementi fonologici contrastivi e non contrastivi vengono percepiti diversamente dai loro utenti, la presenza di questo effetto solo nei segnanti suggerisce come esso sia frutto del fatto che, in quanto utenti di quel linguaggio, essi sviluppino delle capacità atte a discriminare distinzioni pertinenti per esso. Sebbene, come afferma Brentari, «the phenomenon of categorical perception does not demonstrate conclusively that a phenomenon is phonological in nature» esso suggerisce tuttavia come «signers behave differently towards handshape than non-signers (gesturers) do» (BRENTARI 2011: 2-3). Il possibile statuto linguistico fonologico, quindi il fatto che le configurazioni in questione siano usate contrastivamente, influenzerebbe per gli autori la *categorical perception* dei segnanti, suggerendo inoltre di considerare quest'ultima come un «basic aspect of language perception and processing

²⁹ Si segnala, poiché utile per le considerazioni successive, che la ricerca non rileva lo stesso risultato per l'altro parametro osservato, il cambiamento del luogo di articolazione.

and is independent of language modality» (EMMOREY et al. 2003: 25), vale a dire come fenomeno intrinseco all'esperienza propriamente linguistica e indipendentemente dalla modalità attraverso la quale essa si realizza.

Queste differenze tra segnanti e udenti nella ricezione sono state riscontrate anche a livello della produzione. In un importante studio Schembri e colleghi (2005) confrontano le enunciazioni che alcuni udenti australiani e gli utenti di due lingue storicamente irrelate – l'AUSLAN, *Australian Sign Language* e il TLS, *Taiwan Sign Language* – hanno realizzato dopo che è stato chiesto loro di descrivere alcuni eventi di moto (con la clausola, per i primi, di usare solo i gesti). I ricercatori riscontrano come la maggiore differenza tra le due modalità espressive sia legata proprio alle configurazioni utilizzate, presentando il 44% di *match* tra gesti e Segni per quanto riguarda questo parametro rispetto, ad esempio, il 76% per quanto riguarda il movimento: dalle analisi risulta una *maggiore varietà e complessità* delle configurazioni usate dai segnanti se confrontate con quelle articolate dagli udenti. Un più recente articolo di Brentari e colleghi (2012), *When does a system become phonological?*, le cui implicazioni verranno messe in luce meglio nella terza parte del lavoro, approfondisce questo aspetto indagando proprio il rapporto tra il processo di fonologizzazione delle configurazioni manuali nelle lingue segnate e la loro *finger complexity*, una nozione che si andrà ora a illustrare.

Le ricerche linguistiche hanno difatti non solo segnalato la funzione fonologica delle *handshapes*, ma ne hanno rilevato una strutturazione interna: attraverso un'analisi molto dettagliata dei loro tratti distintivi, Brentari, in particolare, individua tre classi fondamentali. Sulla base del loro comportamento fonologico, le dita si distinguono in *selected fingers* – nel momento in cui svolgono attivamente un ruolo muovendosi, ad esempio passando da una posizione aperta a chiusa, oppure toccando il corpo del segnante durante l'enunciazione – e *unselected fingers*, le quali rimangono solitamente ferme e in 'secondo piano' durante l'articolazione del Segno. Vengono inoltre considerate le *joints*, vale a dire i tipi di articolazioni che possono realizzare sette tipologie di posizioni contrastive per le *selected fingers* (*Fully open*, *Bent (closed)*, *Flat-open*, *Flat-closed*, *Curved open*, *Curved closed*, *Fully closed*) e due, aperta e chiusa, per quelle *unselected* (BRENTARI 1998, 2011, 2012).



(BRENTARI 2011)

L'opposizione *selected-unselected* viene quindi illustrata attraverso una sorta di rapporto gestaltico, all'interno della configurazione manuale, che si aggiunge a quello tra *figura e sfondo* presente su più ampia scala tra la mano stessa e lo spazio segnico o, quando viene utilizzata, l'altra mano per questo definita *non dominante*, come si vedrà spesso usata come punto di riferimento nell'articolazione. Durante la realizzazione del Segno, quindi, alcune dita 'emergono' a dispetto di altre attraverso una dialettica tra *foregrounded (selected)* e *backgrounded (unselected)* strettamente legata al movimento, proprio perché sono le dita che si muovono a distinguersi: le *selected fingers* di GRATIS sono quelle che si aprono durante l'articolazione dell'occorrenza realizzando, accanto al movimento generale dell'arto da destra a sinistra, uno specifico movimento da chiuso a aperto.



GRATIS (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Questi elementi vengono fatti corrispondere a tratti distintivi responsabili di contrasti fonologici: la distinzione a cui ci si è richiamati precedentemente come esempio di un *handshape contrast* tra i Segni GAY e UNSURE viene ripresa nell'articolo che la propone specificando come rappresenti una realizzazione contrastiva dovuta, sì, alla configurazione, ma più in particolare alle *selected fingers* (FENLON et al. 2017). Lo stesso meccanismo caratterizza la

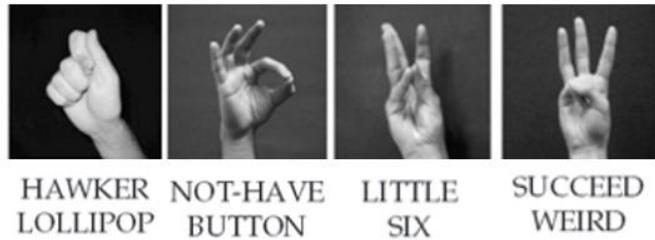
distinzione tra NERVE e APPLE, articolati attraverso il medesimo movimento e la stessa posizione piegata delle articolazioni, ma realizzati mediante *selected fingers* diverse: è il numero delle dita selezionate a realizzare il contrasto fonologico e quindi la distinzione tra i due contenuti. Rispetto invece alle articolazioni, il fatto che esse siano dotate di uno statuto fonologico contrastivo risulta chiaro nel caso dei Segni APPLE e CANDY, appartenenti allo stesso gruppo di *selected fingers*, ma distinti per quanto riguarda la *join configuration*, estesa in un caso e piegata nell'altro (BRENTARI 2011).



(BRENTARI 2011)

Si tratta dunque di un approccio che passa a considerare delle sotto-classi rispetto al livello delle configurazioni, individuando i precisi elementi espressivi che permettono il passaggio da un significato all'altro. Più nello specifico, grazie a questa impostazione diviene possibile osservare come «rather different looking handshapes sometimes belong to the same selected finger group [...] and very similar handshapes can belong to different selected finger groups» (Ivi: 10): un aspetto che risulta chiaro negli esempi di due configurazioni apparentemente diverse, ma caratterizzate dalle stesse *selected fingers*, come nei Segni HAWKER (HKSL, *Hong Kong Sign Language*)/ LOLLIPOP (ASL) e NOT HAVE (HKSL)/ BUTTON (ASL), e, al contrario, nel caso di due configurazioni simili che hanno in realtà diverse, anzi opposte, *selected*

fingers, come nei Segni LITTLE (HKSL)/ SIX(ASL) e SUCCEED (HKSL)/ WEIRD (ASL) (BRENTARI 2011).



(BRENTARI 2011)

Osservando i sistemi linguistici segnati asiatici, alcuni studi (ECCARIUS 2002) hanno inoltre evidenziato come la differenza tra *selected* e *unselected*, sufficiente per cogliere gli *handshape contrasts* nella maggior parte delle lingue dei Segni, sia in alcuni casi insufficiente. È stata cioè suggerita la necessità di un'ulteriore dimensione atta a catturare le distinzioni tra occorrenze, individuando in particolare la presenza di *secondary selected fingers*: un livello intermedio tra *primary selected* e *unselected fingers*. In questi casi il comportamento delle *unselected fingers* è il medesimo, ma le *selected fingers* si distinguono: il Segno dell'HKSL DIVIDE e il Segno SPACE SHUTTLE dell'ASL presentano, accanto alle *unselected fingers*, *primary selected fingers* coincidenti rispettivamente con il dito indice e l'indice e il medio e, insieme ad esse, altre dita estese, il medio nel primo caso e il pollice e il mignolo nel secondo, che costituiscono un livello intermedio di organizzazione fonologica del Segno.



DIVIDE
(HKSL)



SPACE SHUTTLE
(ASL)

BRENTARI 2011

Sulla base di questi studi, la letteratura ha quindi classificato l'organizzazione delle articolazioni e delle dita individuando tre gradi di complessità delle configurazioni: i) il livello

low caratterizza quelle con la più semplice realizzazione fonologica, più frequenti cross-linguisticamente, le quali sono inoltre solitamente acquisite per prime dai segnanti nativi e maggiormente presenti nei *co-speech gestures* (BOYES BRAEM 1981, GOLDIN-MEADOW et al. 1996, ECCARIUS & BRENTARI 2007). Alcuni esempi possono essere trovati nelle

configurazioni  ; la *medium-complexity* comporta invece un'elaborazione

supplementare, legata, ad esempio, al fatto che il singolo dito selezionato non sia il pollice 

o che vi possano essere, come nel caso della configurazione  due dita selezionate invece

che una; la *high-complexity* caratterizza invece tutte le altre configurazioni, come ad esempio

 e  (BRENTARI 1998, 2011).

Sulla base di questa distinzione, lo studio di Brentari evidenzia come la distribuzione della *finger complexity* sia diversa rispetto a configurazioni *Object* e *Handling*, su cui ci si focalizzerà nell'ultima parte del nostro lavoro in relazione alla presenza, nei sistemi segnati, di una modalità rappresentativa iconica *perception* o *action-based*. Con le prime configurazioni la mano può difatti rappresentare, utilizzando diverse tecniche, la classe, la forma o la grandezza dell'entità in questione, raffigurandone le caratteristiche percettivo-statiche³⁰ mentre, mediante le seconde, l'arto raffigura se stesso nell'atto rivolto verso l'oggetto, portando a rappresentazione il modo in cui una certa porzione di realtà può essere manipolata o afferrata con uno specifico atto motorio (BRENTARI et al. 2012). Come l'articolo mette in luce, se le prime presentano un più ampio set di *finger contrasts*, non si rilevano Segni composti da configurazioni *Handling* caratterizzate da un livello di *high-complexity* (ECCARIUS 2008, BRENTARI & ECCARIUS 2010). Brentari e colleghi si chiedono se questa differenza nella distribuzione della *finger complexity* tra configurazioni *Object* e *Handling* nelle lingue segnate, maggiore in un caso e minore nell'altro, coincida con «a natural way of gesturing about objects and how they are handled» (BRENTARI et al. 2012: 3) in virtù del fatto che le peculiari caratteristiche morfologiche degli oggetti richiedono una più ampia varietà di *finger groups* per rappresentarli – la lama di un coltello o di un'accetta possono essere rappresentati rispettivamente con diverse configurazioni delle mani in

³⁰ In questo senso, le configurazioni *Object* accolgono al loro interno i due distinti sottogruppi di classificatori *Entity* e *SASS*.

relazione alla differente altezza di quella che Fontanille (2008) definirebbe l'*interfaccia-oggetto*, mentre l'uso, la manipolazione di questi strumenti, l'*interfaccia-operatore*, si presenta come meno dissimile: «there are fewer and less complex ways that these objects would be handled» (BRENTARI et al. 2012: 3). Individuando una tendenza opposta nelle produzioni degli udenti, vale a dire una maggiore complessità nelle realizzazioni *Object*, lo studio suggerisce invece come questo *pattern* non sia frutto di un modo spontaneo di rappresentazione gestuale, ma sia l'effetto di un preciso fenomeno linguistico di fonologizzazione che, una volta individuato, permette di mettere a fuoco con più precisione le differenze tra produzioni gestuali e Segni.

Ricercando le similarità strutturali tra lingue dei Segni e lingue vocali, questo approccio le ritrova individuando tra gli universali linguistici la presenza, in entrambe, di un numero finito di componenti discrete, esplicitando più in particolare le caratteristiche e il funzionamento squisitamente linguistico delle configurazioni manuali. Allo stesso tempo, nel momento in cui lo sguardo si sposta agli altri parametri formazionali, questo approccio lascia emergere alcune problematiche: si inizieranno a mostrare le difficoltà di una ricerca strettamente assimilazionista osservando le caratteristiche dell'uso dello spazio segnico e del movimento compiuto dagli articolatori, evidenziando le peculiarità che tali elementi presentano a livello descrittivo ed esplicativo.

1.2.2. Il movimento e l'uso dello spazio

Nel suo studio sulla fonologia della LIS, Luigi Leroche (2011) individua tre principali funzioni espressive del moto compiuto dalle mani dei segnanti:

i) *arbitraria*, la quale può essere chiarita offrendo come esempio il Segno MAMMA, nel quale non si rilevano collegamenti tra il moto tracciato dagli articolatori nella realizzazione dell'occorrenza e il contenuto che essa veicola:



MAMMA (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

ii) *descrittiva*, la quale corrisponde a quella che Taub (2001) rileva nell'ASL come “*path-for-shape iconicity*”, da lei illustrata attraverso l'esempio del Segno DEGREE che può essere affiancato dall'entrata lessicale italiana ELEFANTE. In questi casi, infatti, il contenuto viene raffigurato mediante lo spostamento delle mani nello spazio segnico le quali costituiscono un tracciato che rimanda, da un lato, alla proboscide dell'animale e, dall'altro, alla forma di un diploma:



DEGREE (ASL)



ELEFANTE (LIS)

(TAUB 2001)

(<https://www.spreadthesign.com>)

iii) *predicativa*, collegata «alla maniera e/o all'azione effettuata realmente» (LEROSE 2011: 47). Il termine scelto dal ricercatore può portare a un certo grado di confusione poiché anche nella tipologia precedente il movimento degli articolatori manuali svolge una funzione predicativa: tracciando un percorso nello spazio segnico esso può essere utilizzato per predicare

qualcosa dell'entità menzionata descrivendone determinate proprietà, come ad esempio la forma o la lunghezza. Attraverso questa terza tipologia, però, il movimento delle mani del segnante descrive specificatamente un evento o meglio *un'azione* compiuta dall'oggetto o su di esso realizzata. Rispetto a questo caso è difatti possibile distinguere analiticamente due possibilità basilari, sulle quali si tornerà meglio in seguito: il movimento degli articolatori può rappresentare, da un lato, il movimento proprio della manipolazione su di un oggetto, come nel caso dell'uso del classificatore *Handling* nell'esempio di Mazzoni (2008) prima riportato o, dall'altro lato, può tracciare un percorso che descrive l'azione compiuta dall'oggetto esplicitando, ad esempio, la direzione o la maniera del suo muoversi. In quest'ultimo caso verrà più plausibilmente usato un *entity classifier*, come ad esempio nella descrizione del moto di una macchina, solitamente realizzata attraverso la configurazione 3 o B, atte a rappresentare la classe dei veicoli di terra, o il volo di un aereo, rappresentato attraverso il classificatore Y.



“(Qualcuno) afferra un
oggetto dalla forma piatta (libro)”

(MAZZONI 2008)



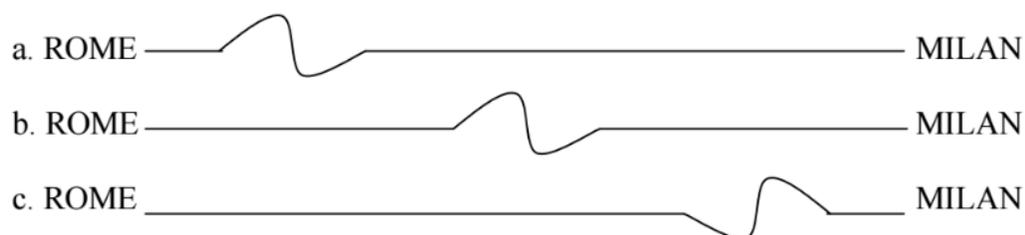
"L'aereo vola in questa direzione"



"Il veicolo passa in questa direzione"

(VALLI & LUCAS 2000)

Ogni variazione del movimento in questa terza tipologia è non solo possibile ma, soprattutto, significativa, una peculiarità che viene utilizzata dai segnanti per realizzare le modificazioni aspettuative dei verbi e articolare avverbi, aiutandoli inoltre ad attuare descrizioni di eventi di moto dal carattere particolareggiato e olistico. In quella ora presentata il movimento del veicolo potrebbe essere predicato mostrandone, ad esempio, la minore o maggiore velocità o un suo percorso rettilineo invece che curvo. Un esempio di Geraci (2009) è funzionale a chiarire esattamente questa peculiarità: nella descrizione dell'evento "Un aereo vola da Roma a Milano", realizzato attraverso l'osservanza di precise regole sintattiche che portano a enunciare prima i Segni ROMA e MILANO aggiungendo poi l'appropriato classificatore per il veicolo in questione. Una turbolenza potrebbe colpirlo in diversi punti, ad esempio all'inizio, a metà e alla fine del viaggio:



(GERACI 2009)

Come si vede, ogni possibilità può essere rappresentata in LIS attraverso l'appropriata modificazione del movimento del classificatore:



a) Turbolenza all'inizio



b) Turbolenza a metà



c) Turbolenza alla fine

(GERACI 2009)

Come sottolinea l'autore, le variazioni possibili non sono solo le tre riportate poiché il segnante, modulando il moto della mano, potrebbe arrivare a indicare molto più finemente la durata e l'intensità dell'alterazione nel volo dell'aereo: in questo senso, i differenti movimenti considerati creano un numero infinito di coppie minime le quali non possono plausibilmente far parte di un repertorio fonologico limitato della lingua così come esso è da sempre stato concepito dalla ricerca linguistica, un aspetto che rimane valido per le lingue dei Segni escludendo questi predicati classificatori. Nei casi considerati, cioè, la realizzazione graduale di cambiamenti sul piano dell'espressione comporta corrispondenti e altrettante modificazioni sul piano del contenuto: la domanda che molti studiosi si sono posti è se si possa parlare di componenti effettivamente linguistiche in riferimento alle tipologie di moto degli articolatori e alle loro relative localizzazioni nello spazio in virtù del loro variare infinitamente.

Come si è visto, gli studi di Emmorey si sono interessati esattamente a questi aspetti: in un'altra sua ricerca interessata a indagare le caratteristiche delle costruzioni classificatorie (EMMOREY & HERZIG 2003) si evidenzia come mentre il cambiamento da una configurazione all'altra venga giudicato dai segnanti come discreto – vale a dire i segnanti non sembrano percepire la variazione da una configurazione manuale a un'altra come un continuo corrispondere alla variazione di ciò che viene descritto – le modificazioni di luogo, quindi le differenze, anche se minime, nella localizzazione del classificatore che veniva utilizzato nello spazio segnico sono giudicate come significative: il movimento – e, relativamente ad esso, il punto in cui l'occorrenza è articolata – presenta una “proprietà di gradiente”. È a partire da questo aspetto che Emmorey propende per un uso dello spazio il quale, sebbene vincolato da costrizioni linguistiche, è “gestural, rather than morphemic” (*Ivi*: 244).

Più in generale, le analisi che si sono concentrate sulle similarità e le differenze tra lingue vocali e lingue segnate nella rappresentazione linguistica dello spazio (TALMY 2003, EMMOREY et al. 2000, PETITTA 2010) hanno esplicitato come, al di là di alcuni aspetti che accomunano le due modalità, nel sistema vocale la descrizione di eventi di moto e locazione è affidata a un numero limitato di strutture morfologiche fisse, come preposizioni o affissi: «per esempio, in italiano non ci sono forme diverse della parola “china” per indicare una china di 45 gradi, una china di 46 gradi, una china di 47 gradi, e così via (benché, come si vede, è possibile usare espressioni complesse per trasmettere queste informazioni relative alla pendenza)» (CECCHETTO & ZUCCHI 2006: 364). Non essendo presenti elementi per esprimere variazioni continue esse articolano una variabilità di eventi possibili minore rispetto alle lingue segnate,

nelle quali invece «such spatial information is depicted by where the hands are placed» (EMMOREY & HERZIG 2003: 244): non c'è, nei sistemi segnati, l'uso di preposizioni e ogni differenza espressiva è significativa a fini descrittivi, alla luce di una «mappatura schematica e isomorfa tra la locazione delle mani nello spazio segnico e la locazione dell'oggetto descritto» (CUCCIO & FONTANA 2011: 136).

Una riflessione di Liddell (2002) sempre relativa all'uso dello spazio fa riferimento a questi elementi come difficilmente analizzabili in termini linguistici: ogni traiettoria realizzata dalle mani, così come ogni direzione indicata, possono essere modificati infinitamente comportando ogni volta una variazione di significato, per quanto minima. La proposta dell'autore è quella di interpretare questi fenomeni, in particolare la direzionalità, come *strategie di riferimento* a entità che vengono rese presenti attraverso il puntare verso un punto dello spazio segnico come se essa fosse materialmente presente, oppure renderla tale mediante l'uso di un classificatore atto a rappresentarla. Come è stato notato (EMMOREY & HERZIG 2003), il dibattito sui questi specifici fenomeni ha dato luogo a due fondamentali atteggiamenti delle ricerche linguistiche: se da un lato, alcuni autori hanno sottolineato le regolarità e il comportamento morfologico dei predicati classificatori (SUPALLA 1978, 1982, NEWPORT 1982), altri, tra i quali Liddell, hanno iniziato a descriverli come delle 'forme miste' composte da una componente linguistica e una extra-linguistica, più specificatamente gestuale. In virtù di questa impostazione, l'approccio dell'autore si caratterizza, in particolare, per una lettura prettamente "pronominale e referenziale" (FONTANA 2009: 139) di questi elementi del lessico dei sistemi segnati, offrendo un modello piuttosto riduttivo rispetto alle molteplici funzioni e capacità espressive delle costruzioni classificatorie che invece altri modelli, come quello di Cuxac che si presenterà a breve, tentano di esplicitare.

Una proposta simile a quella dell'autore americano e, più in generale, vicina alle riflessioni ora presentate, è stata articolata da Carlo Cecchetto e Sandro Zucchi (2006). Gli autori descrivono i predicati classificatori come composti da due componenti: le configurazioni manuali, che rientrano nel repertorio fonologico della lingua avendo un carattere discreto e propriamente linguistico, e il movimento, dotato invece delle proprietà che si sono esplicitate. Chiedendosi come sia possibile che «la stessa costruzione esibisca sia tratti linguistici che non linguistici» (*Ivi*: 365), gli autori propongono di considerare questi fenomeni delle lingue segnate come un analogo dei predicati indicali delle lingue vocali. In questi casi il movimento del Segno svolge lo stesso ruolo del gesto che accompagna il parlato per disambiguare un enunciato come

“si muove in modo simile a quello”: l’elemento deittico ha bisogno, per essere interpretato, di un gesto – un dito puntato sull’entità che sta realizzando quel particolare movimento, oppure un movimento riprodotto dalla mano che ne realizza il modo – il quale pur non facendo parte degli elementi linguistici veri e propri, risulta necessario all’interpretazione complessiva della frase. In modo simile, il movimento dei predicati classificatori delle lingue dei Segni non corrisponde a un morfema linguistico e non è analizzabile in quanto tale, realizzando piuttosto un gesto che illustra e indica il tipo di moto descritto dal predicato stesso. Si noti come a essere posto in questione, in queste ricerche, sia non solo il carattere fonologico degli elementi presi in considerazione alla luce della loro significatività ma, più radicalmente, il loro stesso statuto morfologico-linguistico, in virtù del loro aspetto graduale e del loro poter variare infinitamente.

Un’analisi che si sviluppa mediante un atteggiamento teorico affine è quella fornita da Carlo Geraci (2009), il quale fa riferimento allo statuto fonologico del movimento nei predicati classificatori descrivendolo come frutto di un processo di *epentesi*. Se normalmente nell’evoluzione diacronica delle lingue vocali con questo fenomeno si dà l’aggiunta di default di un suono all’interno di una parola, ad esempio per facilitarne la pronuncia, nella proposta dell’autore, nei classificatori il movimento inserito è quello attribuito all’oggetto classificato. È possibile notare come sebbene a differenza di Zucchi e Cecchetto, si propenda qui per un atteggiamento che guarda a queste costruzioni come fenomeni squisitamente linguistici, in entrambe le analisi italiane riportate «[...] i predicatori con classificatore sono visti come strutture analizzabili con categorie, come quella di epentesi o di dimostrazione, che non sono un unicum nelle lingue segniche» (BRANCHINI et al. 2014: 385). La complessiva, seppur assolutamente variegata, direzione di ricerca che si è finora illustrata, può cioè essere inquadrata attraverso la comune volontà che contraddistingue le sue molteplici voci di individuare nelle lingue dei Segni aspetti universali del linguaggio i quali sembrano, però, essere coincidenti con le strutture e le caratteristiche che l’analisi linguistica ha finora rilevato nelle lingue vocali.

Riprendendo le analisi sul movimento come esempio del generale funzionamento dei sistemi segnati, il quale coinvolge non solo un uso linguistico dello spazio dal carattere gradiente e significativo ma, più in generale, anche le fondamentali modulazioni della postura del corpo e dell’espressione del viso, le quali, come notato da Slobin (2008), «[...] are expressed on continua that cannot be broken up into discrete categories» (*Ivi*: 119), è invece possibile evidenziare come questo approccio dia vita ad alcune problematiche, legate al fatto che le caratteristiche semiotiche di questi sistemi sembrano ‘sfuggire’ a un’analisi i cui strumenti siano rigidamente tratti da quella

delle lingue parlate. Si considererà a questo punto la visione di altri autori che intende invece considerare – e escludere o non sottodeterminare – le peculiarità semiotiche dei sistemi segnati sostenendo che «such phenomena are called ‘gradient’ or ‘gestural’ but are nevertheless to regarded as integral to the grammar of a sign language [...]» (KENDON 2008: 350), mostrando inoltre come essi siano parte integrante di una più generale nozione di linguaggio verbale dal carattere multimodale, complesso e integrativo.

1.3. Verso un rovesciamento di prospettiva

«The revolutions in sign language linguistics are part of this contemporary movement to expand and enrich the domain of investigation of both spoken and signed languages»

Dan I. Slobin, *Breaking the Molds: Signed Languages and the Nature of Human Language*

In un intervento intitolato “*Breaking the Molds*” Slobin (2008) si interroga sul ruolo che le lingue dei Segni hanno nella ridefinizione della nostra idea di linguaggio, distinguendo tra due fondamentali approcci della ricerca rispetto a questi sistemi. Da un lato, quello delle “theories in search of data”, una prima tendenza che ha di volta in volta forzato le loro caratteristiche incasellandole – da qui il titolo del suo intervento – su modelli in cui elementi appartenenti a categorie discrete danno luogo, combinandosi, alla pluralità di unità che costituiscono le nostre lingue vocali; dall’altro lato, quella sempre più presente e, in generale, auspicabile per la ricerca, dei “data in search of theories”. La tesi fondamentale dell’autore è che il primo atteggiamento teorico non abbia solo allontanato dal vedere l’effettivo funzionamento di questi sistemi, ma forse anche dalla possibilità stessa di comprendere i linguaggi storico-naturali *tout court*. Nello specifico, difatti, tale atteggiamento ha portato i ricercatori a tracciare nelle lingue dei Segni una netta linea di demarcazione tra ciò che è propriamente linguistico, concentrandosi in particolare sulle cosiddette componenti manuali e, in riferimento a esse, sulle configurazioni, escludendo ciò che fa parte del resto della complessiva realizzazione espressiva veicolata, un fattore che emerge dalla stessa definizione ‘in negativo’ delle componenti non manuali. In modo interessante, l’autore paragona questo approccio a quello delle ricerche linguistiche sulle prime lingue ‘esotiche’ incontrate nel periodo del colonialismo e affrontate mediante gli strumenti linguistici della grammatica classica latina e greca. Rispetto a questo aspetto, Slobin sottolinea il fondamentale

«risk of starting with a theory from another language or type of language» consistente nel fatto che «you'll find what you're looking for—or convince yourself that you've found what you were looking for» (Ivi: 120).

In modo forse ancora più radicale, Kendon insiste, in un'interessante ed efficace ricostruzione storica, sul fatto che fin dalle prime ricerche lo studio sulle lingue segnate fosse mosso, oltre che da uno scopo propriamente scientifico, da un obiettivo di carattere 'ideologico': «There was an ideological agenda behind these efforts [...]. This was an agenda that derived from the moral superiority attributed to what is counted as being 'truly linguistic'» (KENDON 2014: 3). Vale a dire, le ricerche sono già da subito state spinte dal bisogno di smarcare questo sistema semiotico da un “*derogatory eye*” rivolto su di esso fin dalle prime considerazioni moderne le quali, alla luce del carattere fortemente iconico del ‘linguaggio mimico-gestuale’ dei sordi, ne negavano qualsiasi capacità e funzione astrattiva (CUXAC & SALLANDRE 2007)³¹. Uno sguardo al quale le analisi di Stokoe avevano reagito mettendo a fuoco la natura complessa e articolata delle strutture che ne compongono il lessico e la grammatica. Se, come si è visto, il confronto tra lingue vocali e lingue segnate era stato allora concepito come propedeutico ad attribuire alle seconde uno statuto propriamente linguistico discernendo, allo stesso tempo, gli elementi dipendenti dalla modalità di realizzazione da quelli riferibili agli universali della facoltà del linguaggio, l'esplicitazione di queste ricerche ha consentito di mettere a fuoco come, in esse, si sia finiti «col privilegiare le categorie più chiaramente ricollegabili alle lingue vocali» (FONTANA 2009: 93), dando luogo alla tendenza di appiattare le caratteristiche dei sistemi segnati.

Come è stato notato, l'avvio, nella ricerca contemporanea, di questo generale interesse mosso dalla volontà di «integrate sign languages in the word's languages [...]» (CUXAC & SALLANDRE 2007: 14) non si caratterizza da un procedere unitario, ma genera invece prospettive e soluzioni variegata rispetto alle quali, seguendo una lettura di Russo (2004), si possono individuare due strade, distinte ma conciliabili, che hanno inaugurato una prospettiva parzialmente alternativa rispetto agli studi impostati da Stokoe sulla *struttura cherematica*: quella tracciata da Penny Boyes Braem (1981) e quella inaugurata da Paul Jouison (1995) alle cui

³¹ Al di là dei meriti che vanno attribuiti al fondamentale e rivoluzionario lavoro da educatore di de l'Épée, alla base di una vera e propria “età dell'oro” nella storia dei sordi che ha comportato la diffusione di scuole in tutta Europa e la loro emancipazione intellettuale e culturale, è necessario sottolineare come l'abate non abbia mai creduto nella natura linguistica dei Segni di cui faceva uso. Proprio la convinzione del carattere primitivo di questi ultimi e del loro essere privi di grammatica lo portarono alla costituzione del suo metodo, basato sulla necessità di importarvi quella della lingua francese parlata (SACKS 1990).

analisi vanno ricondotti gli studi di Cuxac (CUXAC 2000, 2001, 2003, SALLANDRE 2003, CUXAC & SALLANDRE 2002, 2007).

Come si vedrà più nel dettaglio nella terza sezione, osservando il lessico della ASL Boyes Braem evidenziò le caratteristiche semantiche dei *cheremi*, vale a dire il fatto che i parametri del Segno non svolgano un ruolo solamente distintivo, fonologico, veicolando anche un significato. Quelle “polarità semantiche” (RUSSO 2004: 89) che, nelle lingue vocali, caratterizzano il funzionamento delle particelle morfemiche, nelle lingue segnate si presentano già all’interno delle figure espressive che erano state definite da Stokoe come componenti fonologiche. I parametri formazionali possono in tal senso essere descritti come unità minime che convogliano porzioni del contenuto di una certa occorrenza arrivando a costituirlo compiutamente solo insieme alle altre, carattere che si comprende riprendendo un caso di Paola Pietrandrea del Segno NAPKIN della LIS rispetto al quale, ad esempio, «the location of the sign conveys the meaning mouth, and the movement conveys the meaning to rub» (PIETRANDREA 2002: 299)³².



NAPKIN (LIS)

(PIETRANDREA 2002)

Occorre difatti riconoscere che se, sulla base del ruolo che svolgono, i cheremi possono essere concepiti come il corrispettivo dei suoni utilizzati in una lingua – in virtù del fatto che queste sotto-unità dal carattere compositazionale svolgono la stessa funzione distintiva combinandosi nella realizzazione di unità dotate di significato – essi se ne distinguono per diverse ragioni. Non solo perché, come si è visto, danno vita al Segno simultaneamente e non

³² È significativo che in questa sua indagine sull’incidenza dell’iconicità nel lessico della LIS l’autrice sposti l’analisi al livello dei parametri formazionali, concependoli come unità minime significative (PIETRANDREA 2002).

attraverso la concatenazione lineare che caratterizza il piano sintagmatico delle lingue vocali, ma perché, a differenza dei fonemi, già al livello cheremico è possibile riscontrare una motivazione semantica. La differenza tra le due modalità non sta, quindi, soltanto nella dimensione da un lato sequenziale e, dall'altro, sequenziale e insieme simultanea attraverso le quali le rispettive sotto-unità vengono articolate, ma anche nel carattere stesso di queste ultime.

Se la ricerca dell'autrice svizzera la porta a proporre un livello di articolazione ulteriore rispetto a quelli che strutturano regolarmente le lingue vocali ipotizzando cioè, per la prima volta, la presenza di un piano intermedio nei livelli di strutturazione delle lingue segnate detto per questo morfofonologico³³, altri studiosi hanno proposto di guardare, più radicalmente, a una «struttura morfologica e non fonologica» (CRISTILLI 2008: 38) dei Segni, in relazione all'idea che non sia individuabile per essi un livello completamente privo di significato. Lo stesso Stokoe ad anni di distanza dalle prime ricerche è tornato sulla questione (STOKOE 1991, ARMSTRONG et al. 1995)³⁴ attuando dei procedimenti di indagine molto simili al modo in cui non solo Boyes Braem, ma anche Cuxac in Francia e Cristilli in Italia mettono in dubbio la netta distinzione per questi sistemi tra un livello fonologico e uno morfologico, costituendo un panorama teorico diretto a problematizzare l'idea che, in essi, possa essere riscontrato un *duality of patterning* caratterizzato da elementi di seconda articolazione sistematicamente privi di valore semantico e, più in generale, criticando l'applicazione automatica e irriflessa di una caratteristica ricavata dallo studio dei sistemi acustico-vocali. Presentando queste ricerche, si mostrerà come esse esplicitino la presenza di una vera e propria fallacia sottostante l'analogia tra *cheremi* e *fonemi* e riconoscendo un valore costitutivamente significativo alle figure del piano espressivo delle lingue segnate, attribuendo un ruolo attivo all'iconicità che caratterizza il loro

³³ Alcune ricerche hanno messo in luce la presenza, anche nei sistemi orali, di fenomeni iconici sub-morfemici (WAUGH 1993, ANTTILA & EMBLETON 1995, PERNISS & VIGLIOCCO 2014). Essi si presenterebbero, sebbene in maniera molto meno sistematica, a un livello intermedio all'interno del quale alcune unità mostrano legami semantici, ponendo dunque in questione la distinzione netta tra morfemi e fonemi anche per le lingue parlate. Sulle differenze rispetto ai diversi tipi di fenomeni iconici che possono presentarsi nella modalità acustico-vocale e visivo-gestuale si rimanda alla parte successiva (Cfr. 2.5.2.).

³⁴ Se il linguista continua a non accettare il parametro dell'orientamento – «Orientation works well for geographers and navigators, from which it was purloined; but a signer's finger and hands are far too mobile to supply anything like cardinal directions in three-dimensional space happens to be infinite» (STOKOE 1991: 436) – ciò che cambia radicalmente rispetto alla ricerca passata è il suo guardare alle componenti fonologiche del sistema segnato come intrinsecamente dotate di un valore semantico. Nelle sue più recenti riflessioni si fa appunto riferimento alle analisi fonologiche dei sistemi segnati definendole come inutilmente complicate – «[...] Ockham's Razor and even the computer programmers' vernacular KISS rule (Keep It Simple, Stupid) seem to have been forgotten in recent treatments of phonology» (Ivi: 344) – contrapponendo a esse una *Semantic Phonology Theory*.

funzionamento e descrivendola come un fenomeno integrato nei processi linguistici ed espressivi, non come qualcosa che occorre ridimensionare e giustificare per garantirne la linguisticità.

Infine, si mostreranno quegli studi che, collocandosi all'interno di questo orizzonte teorico, compiono un passo ulteriore non solo riconoscendo le specificità semiotiche dei sistemi segnati, ma utilizzandole per riformulare la più generale concezione del linguaggio verbale: attraverso le tesi di Adam Kendon, si mostrerà cioè come la ricerca su questi sistemi abbia oltrepassato «l'ambito specialistico della grammatica di un'altra modalità» essendo investito, in modo interessante, «della funzione di illuminare aspetti della comunicazione che vengono trascurati nello studio delle lingue vocali» (FONTANA 2009: 150). È esattamente questa la “rivoluzione” di cui parla Slobin (2008) nel passo citato all'inizio del presente paragrafo, che si intende mettere in luce ricapitolando alcuni tratti fondamentali degli studi di Vigliocco e colleghi, che possono essere presi come esempio emblematico alla luce del modo in cui guardano a una più generale concezione multimodale del linguaggio umano sottolineando non solo la presenza dei fenomeni iconici in entrambe le modalità che lo caratterizzano, ma anche un loro possibile ruolo nella sua elaborazione *online* così come nel suo sviluppo filogenetico e ontogenetico. Attraverso questi riferimenti diverrà pertanto possibile riconsegnare uno sguardo completo sulla ricerca attuale sulle lingue dei Segni, mostrando non solo come esse abbiano rilanciato una diversa immagine del linguaggio, aprendo così la strada a interessanti percorsi che si intende per questo motivo esplicitare, ma come questo ambito di interesse specialistico e le più generali riflessioni sui rapporti tra esperienza, lingua e cognizione si influenzino a vicenda.

1.3.1. Cuxac e le *Strutture di Grande Iconicità*

Analizzando l'organizzazione e le realizzazioni della *LSF (Langue des Signes Française)* Cuxac e collaboratori manifestano una forte diffidenza rispetto all'impostazione linguistica prevalente, le cui basi e i cui sviluppi si sono ripercorsi, definita dagli stessi autori come corrente dall'approccio nettamente “assimilazionista”. Le ragioni di questa divergenza sono molteplici e, come l'autore sottolinea insieme a Elena Antinoro Pizzuto – una studiosa che condividerà la stessa impostazione sviluppandola in Italia – probabilmente dovute anche al contesto di ricerca francese, contraddistinto da «l'importance au sein des cursus de formation en sciences du

langage, [...] de la pragmatique de l'interaction, de la sociolinguistique et surtout dans certaines universités de la sémiologie» (CUXAC & PIZZUTO 2010: 46-47). La mossa realizzata da questi ricercatori consiste allora nell'esplicitazione di una precisa critica metodologica rispetto all'impostazione analitica inaugurata dagli studi di Stokoe:

«[...] le unità di doppia articolazione, equivalenti ai fonemi, sono ottenute attraverso modalità di citazione realizzate (attraverso domande del tipo “come si dice ‘café’ in LSF?”) a partire dalla supposta equivalenza con i lessemi della lingua vocale e scritta dominante. Tale inventario lessicale de-contestualizzato sta quindi alla base dell'elaborazione della lista di coppie minime» (*Ivi*: 43, *traduzione mia*)³⁵.

Si evidenzia come a fondamento dell'individuazione del carattere di doppia articolazione nei sistemi segnati e della simmetrica analogia tra *cheremi* e *fonemi* vi sia una basilare identificazione tra Segno e parola, primariamente legata a un'impostazione di ricerca concentrata sul lessico *standard*, corrispondente con i *CORE signs*, la parte nucleare del lessico data da Segni nominali e verbi monomorfemici. L'elicitazione di coppie minime e il simmetrico rilevamento di parametri fonologici si basa, cioè, sull'utilizzo di un inventario di unità lessicali decontestualizzate dall'effettivo discorso segnato che risulta essere invece composto da strutture discorsive difficilmente riconducibili alle entrate dizionariali. Come si esplicita nell'articolo riportato, se comparati ai dizionari delle lingue vocali e alle loro decine di migliaia di parole, i più elaborati dizionari delle lingue segnate non superano le 4 o 5000 occorrenze. Allo stesso tempo, le sempre più costanti attività di traduzione e interpretazione palesano come ogni contenuto, per quanto complesso, possa essere riportato in esse senza alcuna dispersione di senso, portando dunque a sollevare la significativa questione: «comment des interprètes confirmés y parviennent-ils, en disposant d'un lexique si limité?» (*Ibidem*).

L'impostazione di questi autori può allora essere caratterizzata a partire dalla volontà di mettere a fuoco un particolare aspetto dei sistemi segnati: essi sono costituiti da un lessico composto da unità discrete e realizzate attraverso componenti minime, ma la loro particolarità e originalità consiste nel loro attingere ad altre risorse espressive che funzionano indipendentemente da esso, definite *Structures de Grande Iconicité* o *Transfert* (CUXAC 1985). Questi elementi, pur essendo articolati attraverso le regole e le strutture che ne garantiscono la

³⁵ Testo originale: «[...] les unités de deuxième articulation, équivalentes à des phonèmes sont recherchées à partir de formes de citation obtenues (sur la base de questions du type: “comment dit-on ‘café’ en LSF?”) à partir d'une supposée équivalence avec les lexèmes de la LV vocale et écrite dominante. Cet inventaire lexical décontextualisé va ensuite servir de base à l'élaboration d'une liste de paires minimales».

buona formazione all'interno del sistema, si contraddistinguono per la loro netta resistenza al processo di opacizzazione che caratterizza, invece, i Segni appartenenti al lessico, alla luce di un "va e vieni dell'iconicità" (SALLANDRE 2001, RUSSO 2004) che, come si vedrà meglio nella parte successiva del lavoro, caratterizza i processi linguistici segnati. Questo differente comportamento è stato identificato dalla letteratura attraverso diverse definizioni, in particolare contrapponendo il tipo di iconicità *Frozen* del lessico stabilizzato a quella dei *Productive Signs* (BRENNAN 2001, JOHNSON & SCHEMBRI 1999, SCHEMBRI 2003) che il modello di Cuxac descrive nel dettaglio individuando un insieme di «strategie di presentazione iconica delle informazioni» (RUSSO 2004: 102) messe in atto dai segnanti, riconoscendovi più in particolare dei *Transfert de taille e/ou forme*, *Transfert situationnels* e *Transfert de personne*. Il termine *Transfert* è difatti atto a mettere a fuoco e descrivere sia le operazioni cognitive attraverso le quali i segnanti traducono le proprie esperienze percettivo-pratiche in una rappresentazione prodotta all'interno dello spazio segnico, sia le strutture linguistiche che realizzano questo processo: «Il s'agit d'opérations qui permettent de transférer, en les anamorphosant faiblement, des expériences réelles ou imaginaires dans l'univers discursif tridimensionnel appelé espace de signation (l'espace de réalisation des messages)» (CUXAC 2001: 14). Un atteggiamento di questo genere mette a fuoco queste considerazioni con l'obiettivo primario di mettere in primo piano il carattere complesso delle caratteristiche iconiche delle lingue segnate, «making short work of the equation "iconic" means "unstructured"» (CUXAC & SALLANDRE 2007: 14) esplicitando come le proprietà da loro possedute rappresentino delle risorse, riconoscendo in esse complessità e strutture che conferiscono loro la capacità e la ricchezza espressiva di una lingua genuina.

I *Transfert de taille e/ou forme* hanno lo scopo di descrivere, mostrandole, le caratteristiche percettive di un certo contenuto: gli autori considerano queste modalità espressive sottolineando il ruolo fondamentale, e non accessorio, di tutto il corpo nella costruzione del significato. Considerando un esempio relativo alla descrizione di un albero tratto dal loro *database* di produzioni realizzate da sordi segnanti nativi francesi, si osserva come esse partecipino alla narrazione *allo stesso modo delle mani*, veicolando ad esempio con l'espressione del viso le dimensioni dell'oggetto, molto grandi per quanto riguarda il tronco e sottili per quanto riguarda il ramo.



(CUXAC & SALLANDRE 2007)

I *Transfert situationnels* realizzano invece un meccanismo che viene attivato nella rappresentazione di eventi di moto o locativi. In LIS, la frase “Cadere sul ghiaccio” è espressa dal segnante attraverso questo tipo di strategia: dopo aver enunciato il Segno *standard* per veicolare il contenuto ‘ghiaccio’, si utilizzano questi strumenti atti a rappresentare sia la superficie ghiacciata sia la persona soggetta allo sfortunato evento, rappresentata attraverso la configurazione  della mano dominante, fissando attraverso quella non-dominante il punto di riferimento spaziale.



(<https://www.spreadthesign.com>)

Si coglie l’occasione per sottolineare un fattore che si ritiene particolarmente interessante: questa intrinseca capacità di illustrare figurativamente ciò che viene enunciato può essere ritrovata non solo nel lessico produttivo, caratterizzato da una funzione nettamente narrativa e descrittiva, ma anche in quei costumi linguistici più formali e frequentemente usati. Un esempio emblematico è la formula inglese “*Nice to meet you*”, che viene realizzata in BSL attraverso il verbo TO MEET, appartenente al lessico *standard*, molto spesso costituito mediante la convenzionalizzazione di costruzioni classificatorie. Il verbo rappresenta la *situazione* di un incontro in qualche modo raffigurata, ‘rimessa in scena’, per quanto in maniera contratta e stilizzata, ogni volta che si enuncia la frase di circostanza attraverso l’utilizzo ormai stabilizzato

della configurazione  con la quale le due mani rappresentano due persone che si avvicinano, appunto, incontrandosi.



(<https://www.spreadthesign.com>)

Infine, il *Transfert de personne* individuato dai ricercatori francesi consiste in una strategia con la quale il segnante che sta producendo il discorso racconta un *io* diverso rispetto a quello dell'enunciazione in atto per comunicare discorsivamente e illustrare, 'in prima persona', un atto compiuto da un altro soggetto – come si può osservare tramite l'esempio dell'impersonificazione di un bambino che abbraccia un adulto – o, ad esempio, di se stesso nel passato, arrivando a impersonare anche più punti di vista interni alla narrazione.



BAMBINO-ABBRACCIA (LIS)

(LAUDANNA 2004)

Gli studi di Cuxac approfondiscono come, mentre lo sguardo del segnante sia sempre diretto verso l'enunciatario durante l'articolazione di Segni *standard*, questo fenomeno linguistico si realizzi attraverso un processo codificato con il quale l'enunciatore interrompe il

contatto visivo con l'enunciatario, mutando la posizione del proprio corpo e mettendo in atto veri e propri *body markers* che denunciano l'inizio di una scena totalmente *débrayata* (JAKOBSON 1957, GREIMAS & COURTÉS 1979)³⁶. La frase elicitata da un loro *corpus* “Il gatto si arrampica sull'albero” ed espressa e raffigurata dai segnanti per descrivere una corrispondente vignetta, viene realizzata attraverso questo tipo di *Transfert* nel quale lo sguardo, dall'essere diretto verso il ricevente, viene spostato verso il nido ‘interno’ alla narrazione, vero e proprio segnale che indica come la prima persona non sia più quella del segnante³⁷.



(CUXAC & SALLANDRE 2002)

Si noterà come in questa modalità rappresentativa lo spazio segnico subisca una forte trasfigurazione sulla base del punto di vista impersonificato: quella che viene di volta in volta rappresentata è la prospettiva sia narrativa che spaziale di un particolare personaggio, sulla base di un punto di vista in prima persona preso in carico dal corpo dell'enunciatore. Come sottolinea Russo, nella descrizione di questo fenomeno parlare di ‘imitazione’ è semplicemente fuorviante poiché «il perno intorno a cui ruotano le azioni descritte resta sempre un perno linguistico, narrativo grazie a cui si succedono situazioni e personaggi “impersonati”» (RUSSO 2004: 100).

³⁶ Affrontando il complesso tema dell'enunciazione, la semiotica greimasiana ha ripreso e sviluppato un concetto appartenente alla linguistica di Jakobson (1957), quello di *shifter*. Con questa categoria il linguista si riferiva a tutti quegli elementi grammaticali che, come i pronomi personali, manifestano in qualche modo la presenza del soggetto nella sua enunciazione. Tale concetto è stato articolato facendo riferimento alla dinamica tra due fondamentali momenti: quello di *débrayage*, inteso come disgiunzione, scissione tra la dimensione dell'io-qui-ora dell'enunciazione e quella dell'enunciato, e il successivo momento di ritorno o *embrayage* (BERTRAND 2000).

³⁷ Una dinamica ‘corporea’ molto simile, legata al rapporto tra la direzione dello sguardo e le modalità enunciative, è stata riscontrata negli studi di semiotica visiva, nei quali si mette in luce la presenza, ad esempio nei dipinti, di soggetti che guardano verso l'osservatore, innescando una sorta di dinamica dell'io-tu – *débrayage* enunciazione e “chiamata in causa” dell'enunciatario – e di soggetti posti di profilo – *débrayage* enunciativo, equivalente visivo della terza persona (SCHAPIRO 2002).

Come si approfondirà nella terza parte, nelle loro produzioni i segnanti mettono in atto queste differenti strategie rappresentative con le quali passano dalla focalizzazione di un particolare a una vera e propria ripresa della scena narrata dall'alto, cambiando costantemente il loro punto di vista nel discorso e, così facendo, arricchendolo di descrizioni e sempre ulteriori effetti di senso. Non è un caso che, riportando le scelte espressive di un segnante che, raccontando una scena, passa abilmente dall'utilizzo del lessico *standard* alla successione coerente di differenti tipologie di *Transfert*, il resoconto di Cuxac ne faccia emergere il carattere di un vero e proprio montaggio espressivo molto simile a quello del linguaggio cinematografico, che l'autore riconduce alle modalità di espressione tipiche della *Cultura Sorda*, una nozione che si illustrerà nel dettaglio più avanti:

«Si sarà qui riconosciuto lo stesso procedere di una telecamera rispetto a ciò che essa ci fa vedere [...]. Il confronto con il cinema non si ferma qui: la possibilità di 'mostrare dicendo' in LSF ha dato luogo a strategie narrative di carattere culturale proprie del mondo dei sordi, che si contraddistinguono per questa grande varietà di *scripts* e di processi fortemente intra-sequenziali dalla grana fine» (CUXAC 2001: 22, *traduzione mia*)³⁸.

Risulterà chiaro che parte delle strutture individuate da Cuxac descrivono rispettivamente quei fenomeni che nelle ricerche linguistiche vengono analizzati come *Classificatori* e come *Role Shift* o *Impersonamento*³⁹. A tal proposito, la differenza tra la terminologia da lui utilizzata e quella più diffusa in letteratura «non è superficiale ma sostanziale» in virtù del fatto che «si basa [...] su un modello linguistico che attribuisce all'iconicità un ruolo formale cruciale [...]» in cui inoltre «lo sguardo è considerato un *parametro fondamentale* dell'attività segnica» (PIZZUTO et al. 2008: 47). Quello di Cuxac è un approccio che, non imponendo alle lingue segnate la griglia di analisi di quelle vocali, guarda alla loro capacità raffigurativa e alla presenza di strutture iconiche come elemento centrale e prioritario per comprenderne il funzionamento, cercando inoltre di non costringere le possibilità del sistema segnato alle sole mani, affiancando a esse un fortissimo interesse per lo sguardo, la postura del corpo e l'espressione del viso. Si pone particolare attenzione, cioè, a come le cosiddette componenti non manuali si integrino nel discorso segnato spontaneo dando vita a «une intense *sémantisation du corps* qui va bien au-delà

³⁸ Testo originale: «On aura reconnu le mouvement même d'une caméra dans ce qu'elle nous donne à voir (le terme donner à voir eu égard à la structuration des conduites de récit en langue des signes est plus adéquat que le terme montrer). La comparaison avec le cinéma ne s'arrête pas là : la possibilité de montrer tout en disant en LSF a donné lieu à des stratégies narratives culturelles propres au monde des sourds, se caractérisant par une abondance de *scripts* et des procès fortement intra-séquencés d'une granularité fine».

³⁹ Si veda, per gli studi dedicati a questa tecnica nell'ASL, BAHAN & PETITTO 1980, LILLO-MARTIN 1995, LEE et al. 1997, MEIER 1990, PADDEN 1986, 1990; per quanto riguarda la LIS si rimanda a AJELLO 1997, MAZZONI 2008, ZUCCHI 2004.

des seules réalisations manuelles» (CUXAC & PIZZUTO 2010). Sono invece prevalentemente su queste ultime che si è concentrata la ricerca fin dai lavori di Stokoe, un'impostazione che, come si vedrà, è stata sviluppata da quelle ricerche che, evidenziando nell'evolvere diacronico dei Segni un restringimento dello spazio espressivo (FRISHBERG 1975), fanno riferimento alle espressioni del viso e ai movimenti del corpo come a «elementi sovrasegmentali e non grammaticali» anche per quanto riguarda le lingue segnate (RADUTZKY 2000: 39).

Inoltre, come si è anticipato, nella prospettiva dei linguisti americani gli stessi elementi espressivi manuali vengono analizzati come *classificatori* e descritti principalmente come strutture dotate di una funzione stabile e di proprietà morfologiche e sintattiche caratterizzate da una “*apparent iconicity*” (BRENTARI 2012). Pur esplicitando, cioè, la presenza di una modalità espressiva fondamentalmente iconica, tale impostazione intende rimarcare come essa «is not significant from the point of view of how the system of signs functions as a language» (KENDON 2008: 349), presentando inoltre un'iconicità ridotta rispetto alle effettive possibilità espressive della mano: «even though one could imagine more finger combinations», notano Brentari e colleghi, «the iconicity found in these handshapes has been reduced to some extent» (BRENTARI et al. 2012: 4). Non solo perché tra tutte le configurazioni possibili ce ne sono solo alcune ammesse dallo specifico sistema segnato in uso ma perché, come si specifica in questo articolo e come si vedrà meglio in seguito, i processi di fonologizzazione modulano la complessità articolatoria dei Segni.

In generale, l'utilizzo stesso della categoria linguistica ‘*classificatori*’, ricavata, come si è detto, in analogia con gli elementi individuati nelle lingue vocali, è stata messa in questione e non è oggi universalmente condiviso (EMMOREY 2003). Più in particolare, la linea di ricerca sviluppata da Cuxac predilige e propone un'altra terminologia che lascia trasparire un differente approccio teorico il quale cerca appunto di andare oltre la semplice assimilazione dei fenomeni presenti nei sistemi linguistici umani con lo scopo di individuarne l'effettivo comportamento: «[...] appliquer purement et simplement le terme de classificateur aux langues des signes fait perdre de vue la dynamique propre à ces langues qui consiste à reprendre des éléments thématiques du lexique standard pour les intégrer en tant que formes dans une visée illustrative» (CUXAC 2001: 12). Parlare di predicati classificatori per descrivere le configurazioni manuali utilizzate in questi processi di *Grande Iconicité* significa non riuscire a rendere conto del meccanismo peculiare che li caratterizza – che difatti non appartiene agli usi classificatorio riscontrati nelle lingue vocali – legato all'articolazione successiva a quella di un *type* espressivo stabilizzato che

lo riprende e lo integra all'interno del quadro di una *visée illustrative*. Vale a dire, attraverso questi elementi le lingue visivo-gestuali si contraddistinguono per realizzare in maniera fortemente integrata due modalità comunicative intenzionali di tipo diverso, che vengono utilizzate dai segnanti alternando al 'dire', alla discorsivizzazione di un determinato contenuto, il 'mostrare', la capacità di renderlo visibile, esibirlo: «Their function serves [...] to represent the monstrative mode of "like this" combined with "as if", showing and acting out while telling» (CUXAC & SALLANDRE 2002: 3). Si noti come esattamente questa dimensione sia stata rilevata da Zucchi e colleghi e, proprio in virtù di questa sua caratteristica, estromessa da ciò che è considerabile nei sistemi segnati come propriamente linguistico, risultando qui invece un elemento semiotico centrale e peculiare di queste lingue:

«Tutte le lingue consentono di ricostruire delle esperienze, ma le lingue orali non fanno che *dire* (salvo il caso in cui vengano considerati i gesti : un pesce grande 'così', l'imitazione della postura, o la rievocazione della voce di un personaggio in un dialogo riportato) senza *mostrare*. Per le lingue dei segni è molto diverso in quanto in esse la dimensione del 'così', mostrando e imitando, può sempre essere attivata» (CUXAC 2003: 25, *traduzione mia*)⁴⁰.

Quella sviluppata in area francese è dunque un'impostazione di ricerca che considera la dimensione quadrimensionale, spaziale e temporale insieme, della strutturazione dei messaggi del sistema segnato come fondamentale modalità della sua realizzazione e, soprattutto, «qui pose l'iconicité comme principe organisateur des LS» (GARCIA 2009: 4), descrivendola come principio stesso di produzione del senso sulla base di un costitutivo *dire mostrando* dei Segni: «ces unités de transfert manifestent ainsi la mise en œuvre, dans les LS, d'un procédé sémiologique de production du sens étroitement lié aux potentiels figuratifs propres à la modalité visuo-gestuelle et qui n'a de ce fait que peu d'équivalent dans les LV» (*Ibidem*). Per questo motivo, tali aspetti meritano un approccio descrittivo ed esplicativo separato e diverso da quello della linguistica delle lingue vocali: «vouloir réduire le langage et plier les langues des signes aux structures formelles des langues orales reviendrait, mutatis mutandis, à vouloir définir les propriétés générales du triangle à partir des propriétés formelles spécifiques du triangle équilatéral» (CUXAC 2001: 11). Proprio rispetto alle espressioni e alla mimica del viso, con le quali il segnante ci 'parla' dello stato d'animo e delle emozioni di un certo personaggio raccontandole verbalmente e, allo stesso tempo, convocandole sul proprio viso («en « convoquant

⁴⁰ Testo originale: «Toutes les langues permettent de reconstruire des expériences, mais les langues orales ne font que le dire (sauf les cas d'ajouts gestuels: un poisson grand "comme ça", d'imitation postural de personnages, ou d'imitation de voix dans des dialogues rapportés), sans le montrer. Il en va tout autrement avec les langues des signes ou la dimension du "comme ça" en montrant et en imitant [...] peut toujours être activée».

» sur son propre visage”) Cuxac sottolinea il carattere artificiale di una loro separazione dalla componente linguistica del messaggio, suggerendo allo stesso tempo come questo fenomeno, appartenente alla dimensione propriamente linguistica nelle rappresentazioni segnate e che appartiene al para-linguistico delle produzioni discorsive vocali conduca a una più ampia riconsiderazione di questa differenziazione:

«[...] in virtù del canale utilizzato, le lingue dei segni sono oggetti che portano a interrogarsi, naturalmente si potrebbe dire, sulla validità stessa della comune distinzione tra verbale e non-verbale. Stante la situazione, secondo tale distinzione gli elementi mimetici e le posture assunte dal soggetto enunciatore rientrerebbero nella categoria del non-verbale. Nelle strutture di *Transfert Personnel* nel momento in cui il soggetto enunciatore rappresenta il personaggio di cui parla, le sue realizzazioni a carattere mimetico, assimilabili a dei complementi di maniera, sono attribuite al protagonista del processo dell'enunciato. Il problema consiste nel fatto che, trattandosi delle stesse realizzazioni che caratterizzano sia il *Transfert* che il soggetto enunciatore nell'interazione, sarebbe privo di senso attribuire un carattere non-verbale a quest'ultimo caso e verbale al primo. In questo modo, la pertinenza della distinzione verbale/non-verbale si dissolve, rimettendo in discussione i confini stessi dell'oggetto "lingua" » (CUXAC 1998: 88)⁴¹.

A tal proposito, anche se realizzate sulla base di un'iconicità degenerata (CUXAC 2003) attraverso la quale i segnanti articolano una descrizione 'più neutrale' degli eventi, mettendo in atto, nota Cuxac, una modalità comunicativa che è quella del 'dire', priva di un vero e proprio scopo illustrativo⁴², l'autore dichiara il carattere costitutivamente significativo delle unità che costituiscono la struttura interna dei Segni *frozen*, attribuendo sia alle componenti discrete che a quelle caratterizzate da una dimensione graduale e continua un valore morfemico «plus semblable à la compositionnalité des idéogrammes du chinois écrit qu'à la compositionnalité phonologique des unités significatives des langues orales» (CUXAC 2001: 17). In tal senso, questa prospettiva riconsidera la centralità della doppia articolazione come condizione universale, descrivendola come caratteristica di un'organizzazione strutturale che è ottimale anche in relazione al canale espressivo utilizzato e per questo non è da considerarsi come condizione

⁴¹ Testo originale: «[...] par la nature du canal utilisé, les langues des signes sont des objets qui font s'interroger, naturellement pourrait-on dire, sur la pertinence de la distinction communément admise entre verbal et non-verbal. Toutes choses égales, selon cette distinction, les mimiques, postures du sujet énonciateur seraient classées dans le non-verbal. Le problème est qu'en structures de transfert personnel, lorsque le sujet énonciateur figure le personnage dont il parle, ses mimiques, assimilable à des compléments de manière sont attribuées au protagoniste du procès de l'énoncé. Étant les mêmes que celles qui le caractérisent hors transfert personnel, en tant que sujet énonciateur participant à l'interaction, il serait absurde d'y voir du non-verbal dans ce dernier cas et du verbal dans le premier. Ainsi, la pertinence de la distinction verbal/non-verbal s'effrite, repoussant par là même les frontières de l'objet "langue"».

⁴² A testimonianza del fatto che non mostrano figurativamente qualcosa, ma sono realizzati attraverso la volontà di comunicare discorsivamente un contenuto, i Segni *frozen* sono spesso sostituiti attraverso l'utilizzo del *pointing* o dello sguardo con funzione indessicale. Si parla in questi casi di sostituzione anaforica, o comunque del fatto che l'*eye gaze* viene utilizzato dai segnanti per "attivare" una zona dello spazio segnico nella quale il referente viene posizionato, continuando poi a segnare tutto ciò che lo riguarda in quel posto realizzando in questo modo l'accordo linguistico (PIZZUTO et al. 2008).

aprioristicamente necessaria ad ogni lingua (CUXAC 2000: 170), rimettendo a fuoco altre proprietà possedute dal sistema segnato, guardando al modo in cui la complessità che lo caratterizza funge da fondamentale e peculiare risorsa espressiva e linguistica, ponendo quindi la fondamentale domanda: «[...] why, despite the resources and complexity of its structures, sign language iconicity is still considered today as an obstacle to recognizing sign languages as genuine languages» (CUXAC & SALLANDRE 2007: 15).

Al di là della maggiore o minore adesione alle conclusioni di queste analisi, il merito che gli si riconosce è, in tal senso, quello di suggerire una non totale e univoca comparabilità tra cheremi/fonemi e Segni/parole e, in questo modo, favorire l'impostazione di uno sguardo più ampio su questo sistema semiotico. Se ne approfondiscono le considerazioni osservando come questa messa tra parentesi della doppia articolazione come condizione necessaria per l'attribuzione di uno statuto linguistico e questa messa in rilievo di complesse strutture iconiche che rendono le lingue dei Segni un sistema dalle caratteristiche non perfettamente assimilabili a quelle delle lingue vocali sia stata ripresa in Italia dalla proposta di Carla Cristilli.

1.3.2. Un approfondimento sulla LIS

Nelle sue analisi Cristilli si riferisce frequentemente alle indagini sviluppate da Cuxac, presentandolo come «il primo [...] a suggerire una diversa interpretazione dei principi di strutturazione delle lingue dei segni» (CRISTILLI 2007: 119). Come il ricercatore francese, l'autrice denuncia un'«impropria utilizzazione delle categorie di analisi della linguistica» (Ivi: 118) rispetto a questi sistemi, criticando l'approccio teorico-metodologico inaugurato dalla riflessione di Stokoe, responsabile a suo parere di un'errata individuazione dei livelli di articolazione del discorso segnato. Nei tre capitoli dell'opera del linguista americano, “*Cherology*”, “*Morphocheremics*” e “*Morphemics*” il Segno emerge difatti come “duplice entità” (Ivi: 128): viene interpretato sia come *morfema* che come *parola* in virtù del suo essere portatore di un significato lessicale, una confusione strettamente connessa alla duplice natura delle sue componenti, allo stesso tempo minime e significative. I parametri vengono difatti considerati come costituenti fonologiche del Segno – intendendo quest'ultimo come *morfema* – ma anche come componenti morfologiche – consegnando al Segno lo stesso statuto della *parola*. A parere

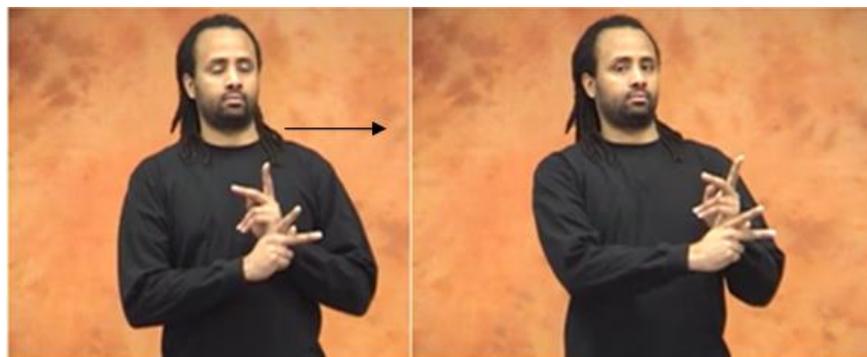
di Cristilli le ricerche successive sono riuscite a separare con maggior chiarezza il livello morfologico, morfo-sintattico e sintattico, mantenendo però sostanzialmente inalterata la confusione rispetto alla doppia articolazione: la riflessione viene difatti ripresa nello stesso modo sin dal fondamentale lavoro di Klima & Bellugi (1979)⁴³ in cui si considerano due diverse funzioni dei parametri formazionali, grammaticale nel caso in cui siano morfemi e distintiva in quanto fonemi. L'autrice sostiene, al contrario, come non solo le componenti grammaticali, ma anche quelle lessicali siano costituite da unità dotate di un valore significativo riprendendo un esempio, offerto dallo stesso Stokoe, dei due Segni dell'ASL BORROW e LEND. Sebbene essi siano senza dubbio distinti dal diverso parametro del movimento – in quanto è la diversa direzione di quest'ultimo a comportare una modificazione sul piano del contenuto – la distinzione tra queste due occorrenze non si fonda «[...] sull'opposizione fra due componenti prive di significato, ovvero su un'opposizione di tipo “fonologico”» (CRISTILLI 2007: 127). Le differenze risultano invece associate a un particolare contenuto: «i due diversi orientamenti del movimento rappresentano [...] iconicamente quelli dell'azione del dare e del prendere in prestito in relazione al soggetto assunto come riferimento» (*Ibidem*)⁴⁴.



BORROW (ASL)

⁴³ Cristilli mette in luce come le diverse ricerche sul sistema segnato si possano caratterizzare a partire dal modo in cui trattano il rapporto tra motivazione e sistematicità, sottolineando come questi primi studi abbiano messo in luce il carattere sistemico e strutturato dei Segni sottodeterminando il loro aspetto motivazionale. A parere di chi scrive, la prospettiva di Russo risulta interessante proprio perché nasce dall'integrazione di queste due dimensioni.

⁴⁴ Questa riflessione sarà qui sviluppata in riferimento ai cosiddetti *agreement verbs* (PADDEN 1983), casi che contribuiscono a evidenziare come la distinzione tra un'iconicità *diagrammatica* e *a immagine* (CP 2.277, HAIMAN 1980) nei sistemi segnati sia per costituzione qualcosa di sfumato (Cfr. 2.5.2.). Il caso scelto da Cristilli è ancora più emblematico perché riporta due verbi distinti nell'ASL – e non solo due modi di flettere lo stesso verbo attraverso il movimento – esplicitando come quello che nella concezione linguistica viene letto come tratto distintivo fonologico, che permette di discernere tra due significati, vale a dire il 'dare' e il 'prendere in prestito', rifletta una direzionalità che è propria degli atti che li caratterizzano.



LEND (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Cristilli critica dunque lo “sdoppiamento di prospettiva” (CRISTILLI 2008) appartenente a molte ricerche nelle quali la componente lessicale, in particolare i Segni *frozen*, non flessi, vengono studiati in termini fonologici, mentre i Segni flessi vengono analizzati a livello morfologico, sottolineando come «il livello di articolazione del Segno a cui sono ricondotte tutte le unità morfologiche esaminate è lo stesso di quello che, quando rivolgono la loro attenzione al lessico, gli Autori interpretano come fonologico» (CRISTILLI 2007: 138). L'obiezione dell'autrice la conduce dunque a formulare un'argomentazione consistente nella tesi che, a partire dal forte carattere motivato che li contraddistingue, i parametri formazionali delle lingue segnate non possano essere descritti e paragonati a unità fonologiche, realizzando sotto-componenti dal valore inerentemente significativo.

Questa denuncia riguarda quindi un errore metodologico legato alla non considerazione del modo in cui le lingue dei Segni realizzano il rapporto tra piano dell'espressione e piano del contenuto in modo essenzialmente diverso rispetto alle lingue vocali, originando una errata impostazione di ricerca che ha portato a reiterare un'ambiguità tra livello fonologico e morfologico ignorando come, prese nella loro individualità, le componenti segniche veicolino spesso un certo contenuto: «come fonemi (o “cheremi”) sono [...] interpretati i parametri formazionali del segno e, ciò, nonostante nei segni più iconici ne venga spesso illustrato il valore significativo» (CRISTILLI 2008: 33). Per rendere chiara, invece, la costitutiva differenza tra la modalità acustico-vocale e visivo-gestuale, Cristilli mette a confronto come due stessi verbi, RISPONDERE e DIRE, possono essere espressi in italiano e nella LIS. Dalla loro analisi morfologica emerge come mentre le parole italiane che li esprimono sono costituite dai rispettivi morfemi, lessicale e flessivo (ad esempio RISPOND- e -ERE), i quali non lasciano trasparire,

attraverso la loro forma espressiva, alcun collegamento con i loro contenuti, la struttura degli stessi verbi espressi nella Lingua dei Segni italiana realizza un rapporto tra piani completamente diverso.



DIRE (LIS)



RISPONDERE (LIS)

(CRISTILLI 2008)

Il luogo in cui le occorrenze sono realizzate, il modo in cui viene gestito l'orientamento della mano, la specifica modalità dei loro rispettivi movimenti e le loro configurazioni, quindi i parametri formazionali che costituiscono il Segno, appaiono profondamente motivati e connessi con il contenuto che rappresentano:

«Non è qui difficile riconoscere che in entrambi i segni, il luogo di esecuzione (la bocca) designa la fonte del segnale, così come il movimento, che va dalla bocca del segnante verso l'esterno, designa, in entrambi i casi, la direzione della comunicazione, che va dall'emittente (in questo caso il segnante) al destinatario; che la configurazione V di RISPONDERE appare esprimere la natura dialogica di questo atto linguistico, che si oppone a quella più individuale di DIRE che, nel segno LIS, presenta la configurazione G, e che, infine, il rovesciamento dell'orientamento, presente in RISPONDERE (ma non in DIRE) sembra rappresentare la relazione che quest'atto linguistico stabilisce rispetto a quello che lo precede (il “domandare”)» (Ivi: 39).

È in virtù di questa differenza che, guardando alle lingue segnate, per Cristilli «ci troviamo di fronte ad un sistema semiotico, la cui materia dell'espressione si presenta fortemente modulata e articolata in senso significativo» (Ivi, p. 35). In sintesi, l'autrice sottolinea l'esistenza di una *differenza sostanziale* tra lingue dei Segni e vocali, legata al fatto che in queste ultime i «morfemi lessicali non sono ulteriormente scomponibili in unità segniche, ma solo semiche» (CRISTILLI 2007: 141).

A questo punto dell'indagine è possibile muovere verso un'ulteriore prospettiva che, pur posizionandosi all'interno di un orizzonte che ridiscute una tendenza unicamente comparativa nell'analisi delle lingue dei Segni, si differenzia dalle assunzioni utilizzate da Cristilli con le quali, si immagina, polemizzerebbe. L'autrice critica l'atteggiamento forzatamente assimilazionista della ricerca linguistica mettendo in atto un doppio movimento: sottolineando, da un lato, le qualità proprie del sistema segnato e suggerendo, dall'altro, come fenomeni strutturalmente simili nelle lingue vocali – ad esempio onomatopee e fonosimbolismo – siano in esse assolutamente marginali. Questi sistemi sono difatti caratterizzati da «un livello di strutturazione del segno le cui unità si presentano [...] *tutte e sistematicamente* prive di significato» (CRISTILLI 2008: 34). L'atteggiamento di ricerca sviluppato da altri autori propone di riconsiderare esattamente questo assunto, realizzando il cambiamento di prospettiva a cui si è fatto riferimento in queste ultime pagine: la messa a fuoco del carattere *multimodale* e *raffigurativo* delle lingue segnate li porta a ricercare questi stessi caratteri nella dimensione del discorso orale, attribuendo in tal senso nuova importanza agli effettivi *usi linguistici* dei linguaggi verbali non solo mettendo in luce, in essi, la presenza di *fenomeni iconici*, ma anche ipotizzando come questa presenza sia motivata da un potenziale *ruolo* attivamente svolto dall'iconicità.

1.4. Per una semiotica sincretica dell'enunciazione vocale e segnata

«Molte nozioni della linguistica [...] appariranno sotto una luce diversa se le si riformulerà nella cornice del discorso, cioè della lingua in quanto assunta dall'uomo che parla e nella condizione di intersoggettività, che sola rende possibile la comunicazione linguistica».

Émile Benveniste, *Problemi di linguistica generale*

Mettendo gradualmente in luce le peculiarità semiotiche delle lingue dei Segni, come sistema la cui realizzazione si contraddistingue per una modalità radicalmente situata e raffigurativa, dotata inoltre di un carattere costitutivamente sincretico dato dal modo in cui componenti manuali, non manuali e addirittura orali contribuiscono alla realizzazione dei messaggi, alcune prospettive hanno iniziato a ricercare tali aspetti anche nelle modalità di significazione e comunicazione appartenente alle pratiche enunciative dei sistemi vocali. Nelle loro concrete realizzazioni, infatti, tanto le lingue dei Segni quanto quelle vocali impiegano

coerentemente differenti risorse semiotiche: portare all'attenzione questo aspetto significa focalizzare l'interesse semiotico e linguistico verso la dimensione del *discorso* inteso come "linguaggio messo in atto" (BENVENISTE 1966 [1971]: 310), vale a dire indirizzare la ricerca sulla dimensione dell'effettivo *uso* delle lingue verbali. In questo senso, il carattere corporeo e costitutivamente in atto dell'enunciazione segnata si avvicina alle caratteristiche semiotiche di quella vocale, aiutando a gettare luce su di essa. In tal senso, se è vero che la ricerca linguistica aveva da tempo identificato il suo oggetto con il categoriale e il discreto confinando al di fuori di esso qualsiasi elemento che appartenesse a una dimensione gradiente e gestuale – «in order to demonstrate that something is linguistics, one must show its categorical nature» (LIDDELL 2003: 70) – alcuni approcci hanno rimesso in discussione questa distinzione con l'intento di estendere la stessa nozione di lingua, immettendo al suo interno ciò che ne è stato tradizionalmente escluso. A titolo esplicativo è possibile riprendere brevemente questa considerazione di Slobin (2008):

«Il giapponese e il coreano, per esempio, hanno delle particelle poste alla fine delle frasi atte a veicolare significati come "questo è qualcosa che ti sorprenderà" o "questo è qualcosa che puoi dare per certo". Tali sillabe rientrano nella descrizione linguistica di queste lingue. Tuttavia quando la stessa funzione è realizzata in inglese da alterazioni nell'intonazione, questo fenomeno viene allora classificato come extra-linguistico o paralinguistico, non facendo propriamente parte della grammatica della lingua. Inoltre, le espressioni facciali che spesso veicolano esattamente questo tipo di informazioni non sono considerate nemmeno tra i fenomeni paralinguistici» (*Ivi*: 115, *traduzione mia*)⁴⁵.

Alla luce di questa impostazione, aspetti propri della produzione verbale orale come la prossemica, la dimensione intonativa delle lingue e, ovviamente, la loro componente gestuale, tradizionalmente escluse dalla descrizione e, al meglio, collocate in una categorizzazione secondaria come elementi "extralinguistici", "paralinguistici" o "non linguistici", vengono allora sottoposti a una progressiva reintegrazione in virtù della funzione che sembrano svolgere alla luce degli studi più recenti. Mettendo a fuoco le caratteristiche della collaborazione tra elementi eterogenei nel messaggio verbale e criticando un'impostazione di ricerca definita come eccessivamente *narrow* (LIDDELL 2003, SLOBIN 2008, KENDON 2012) rispetto a ciò che può essere considerato come rilevante per l'analisi linguistica e, quindi, incluso o escluso in essa, i

⁴⁵ Testo originale: «For example, Japanese and Korean have sentence-final particles that communicate things like "this is something that will surprise you" or "this is something you and I can take for granted". These syllables are part of the linguistic descriptions of those languages. However, when the same thing is done by an intonation pattern in English, it is classified as extralinguistic or paralinguistic and is not part of the grammar. In addition, the facial expressions that communicate these kinds of information aren't even considered in studies of paralinguistic phenomena».

cosiddetti *gesture-studies* hanno indagato in profondità il carattere *sincretico* dei testi dell'enunciazione orale considerando il ruolo centrale di questo aspetto nella realizzazione dei loro messaggi.

1.4.1. I *gesture studies*

Se nelle pagine precedenti si è esplicitato come nelle lingue dei Segni sia presente un'importante componente orale la quale svolge una funzione diversificata nei diversi livelli dell'organizzazione linguistica, altre ricerche hanno parallelamente messo a fuoco la componente visiva delle lingue vocali. Il parlato, infatti, co-occorre sempre con altre tipologie di informazioni che, letteralmente, *fanno* l'enunciazione linguistica, a partire dall'insieme di quelle che sono state definite da *visible bodily actions* (KENDON 2004a): atti comunicativi gestuali dal carattere intenzionale, realizzati in un “*virtual word*” (KENDON 2014), uno spazio di rappresentazione simbolico nel quale compiamo azioni, spostiamo oggetti, tracciamo diagrammi.

Questi studi sono stati in qualche modo inaugurati da McNeill (1985) con il famoso articolo *So you think gestures are non-verbal* nel quale ciò che viene messo in questione è, appunto, il carattere *non verbale* dei gesti, tradizionalmente concepiti come realizzazioni spontanee e inconsce, manchevoli, oltretutto, di un fondamentale tratto della lingua parlata, il suo poter essere trasposta in scrittura: «we tend to consider *linguistic* what we can write down, and *non-linguistic*, everything else; but this division is [...] an arbitrary limitation derived from a particular historical evolution» (Ivi: 350). Lo studio, che non si concentra su quelli che erano già stati chiamati *emblemi*, vale a dire gesti che possono essere enunciati separatamente al parlato e che appartengono a un preciso codice sociale (EKMAN & FRIESEN 1969, MORRIS et al. 1979, KENDON 1981), analizza specificatamente i *co-speech gestures*, occorrenze non interpretabili in assenza del parlato. McNeill fa vedere come esse si caratterizzino per essere semanticamente e pragmaticamente legate al contenuto espresso oralmente appartenendo al medesimo processo cognitivo presupposto dall'enunciazione e veicolando il significato delle parole che accompagnano in modalità non separate, ma come componenti di un processo integrato⁴⁶.

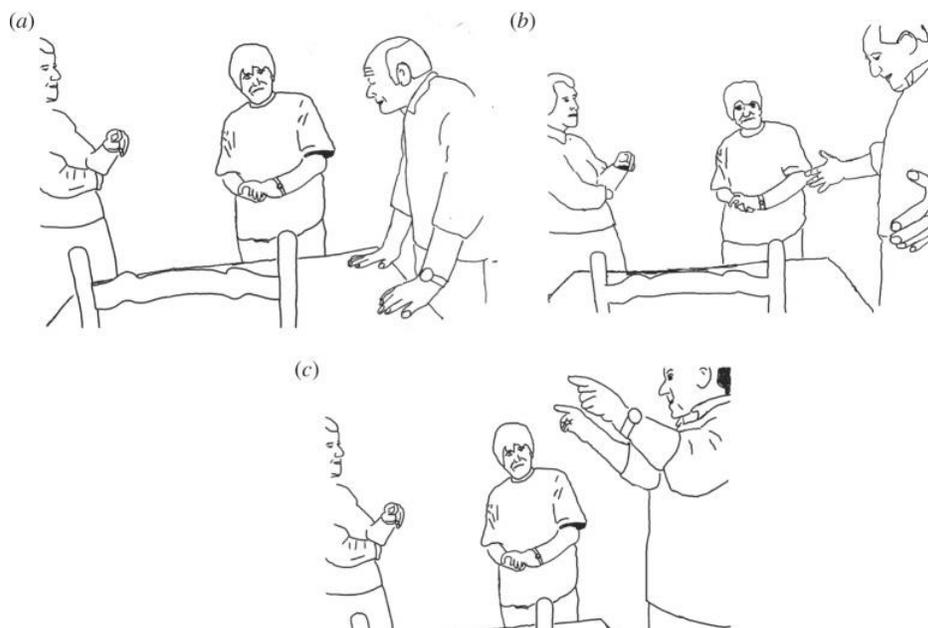
⁴⁶ Più in particolare, nei lavori successivi Mc Neill (1992, 2000, 2005) individuerà tre momenti dell'articolazione del gesto che si struttura nelle fasi di *preparation*, *stroke* e *retraction* evidenziando come la fase

Adam Kendon (2004a) riprenderà questa fondamentale idea di un'intrinseca unità gesto/parola alla base del flusso del discorso orale, ampliando però il suo interesse a una gamma più ampia di modalità gestuali e, così facendo, contribuendo a intaccare la persistente immagine delle produzioni gestuali come improvvisazioni idiosincratice⁴⁷. La tesi dell'autore è che i gesti intervengano, in diversi modi, all'interno dell'enunciazione linguistica e che soprattutto lo facciano «not as an auxiliary or an add-on, but as an integral part of how the utterance was constructed in that occasion of speaking» (KENDON 2014: 4). La tesi di questi autori è, cioè, che i gesti siano parte di ciò che viene *prodotto*, non solo un ausilio alla produzione propriamente verbale. Queste posizioni si differenziano dunque da altre che si sono ad esempio interrogate su come la gestualità co-verbale possa favorire la realizzazione vocale, sostenendo che aiuti lo *speaker* a trovare le parole, a organizzare il discorso o a realizzare compiti mnemonici (GOLDIN-MEADOW 2003), quindi su un generale ruolo cognitivo dei gesti (KIRSH 2011). Ciò che invece viene messa a fuoco è, specificatamente, la loro funzione linguistica: il sistema gestuale non viene analizzato come mero supporto a quello vocale poiché parola e gesto, connessi semanticamente e temporalmente, costituiscono delle “*multimodal meaning units*” (KENDON 2008: 358), unità appartenenti allo stesso sistema comunicativo, coincidendo con due componenti che si interfacciano significativamente durante l'enunciazione linguistica.

Questo preciso aspetto può essere presentato con un esempio dello stesso autore, riportato attraverso il disegno ricavato dal video di un signore che parla alla moglie e a un amico: l'argomento è il formaggio che suo padre vendeva nella drogheria di famiglia.

intermedia coincida sempre, a livello temporale, con il momento dell'enunciazione orale rispetto al quale ha una funzione significativa.

⁴⁷ Si noti come tali prospettive si oppongano nettamente a quella proposta da Chomsky per il quale sebbene sia possibile individuare collegamenti diretti tra gesti umani e comunicazione animale, il linguaggio umano è basato su principi completamente separati da essi (CHOMSKY 1972). Questi studi hanno invece indagato, contro una concezione modulare, come i gesti siano perfettamente interfacciati con la dimensione linguistica. Si veda a tal proposito anche KITA & OZYUREK 2003, PERNISS et al. 2015.



(KENDON 2014)

Come sperimentato da Kendon con un gruppo di studenti, quando osservati in assenza del parlato questi gesti vengono interpretati come movimenti volontari descrittivi della forma e la grandezza di *qualcosa* senza riuscire a carpirne l'effettivo rimando. Se osservati, invece, nella loro normale condizione di realizzazione, quindi *insieme* al parlato, il significato e il ruolo di tali occorrenze diviene molto più chiaro, esplicitando come «soltanto analizzando il gesto in rapporto con il parlato è possibile analizzarne le funzioni, e attraverso un approccio multidimensionale è possibile descriverne il carico semiotico» (FONTANA 2009: 186-187).

Mediante questo “approccio multidimensionale” è possibile notare non solo come il gesto co-occorra con la porzione esatta dell'enunciazione vocale che va a esplicitare⁴⁸, ma come la completi attuando un'articolazione visiva della descrizione che la componente orale del messaggio non potrebbe mai realizzare con la stessa precisione: «In his words, thus, he talks about the length of the crates, and he describes the sort of shape they had, whereas his hand actions are now seen as *showing* the length and the shape» (KENDON 2014: 15). Si fa dunque riferimento a una fondamentale integrazione tra due tipologie di atti che, insieme, costituiscono quello linguistico, arrivando quindi a una visione molto vicina alla compresenza di un *dire* e un *mostrare* che era stata evidenziata da Cuxac in quelle segnate: le azioni manuali hanno una loro

⁴⁸ I gesti rappresentati nelle figure *b* e *c* vengono ad esempio articolati in un preciso momento della catena enunciativa vocale che permette all'enunciataro di capire che essi significano, in particolare, i contenitori e non il formaggio stesso.

semantica la quale in qualche modo collabora con quella vocale accompagnando l'atto del parlare e costituendo, assieme a esso, l'enunciazione verbale vera e propria. È sulla base di considerazioni come queste che si propone una concezione interattiva e complessa della costruzione del significato, perché come accade nel caso considerato «the total meaning of what he is now saying is a product of an *interaction* between the meanings of his verbal phrases and the manually sketched illustrations that go with them» (*Ibidem*).

Più in generale, le ricerche di questo autore hanno rilevato un'ampia varietà di funzioni semiotiche dei gesti, le quali dipendono da molteplici fattori tra i quali le circostanze dell'uso e gli obiettivi della situazione comunicativa, che si riportano qui in un utile riassunto rielaborato da Kendon in un suo contributo successivo. I gesti, sintetizza,

«[...] veicolano la referenza deittica (vale a dire, ci *indicano* le cose); offrono immagini che aggiungono, rispetto a ciò di cui si sta parlando, rappresentazioni a carattere pantomimico o illustrativo – indipendentemente dal fatto che siano relative ad azioni e oggetti concreti, o ad azioni e oggetti utilizzate come metafore per concetti astratti [...]. Molto frequentemente, esprimono la natura stessa dell'atto linguistico in cui l'enunciatore è impegnato, essendo inoltre anche strumenti atti a dare enfasi a qualcosa, fornendo una realizzazione cinesica dell'organizzazione strutturale del discorso [...]. Vi sono espressioni che hanno la funzione di menzione, quindi che svolgono lo stesso ruolo dei nomi co-occorrendo spesso, infatti, con le entrate lessicali vocali – un aspetto che sembra più frequente o manifesto in alcune culture (come, ad esempio, quella napoletana) che in altre [...]. Vi sono anche strumenti gestuali atti a svolgere vere e proprie funzioni sintattiche, come quella di marcare gli elementi grammaticali subordinati o i contrasti *topic-comment* [...]» (KENDON 2012: 314-315, *traduzione mia*)⁴⁹.

Alla luce di questi aspetti, con il suo lavoro Kendon intende esplicitare come il termine “*gesture*” sia non solo vago, usato cioè per coprire una gamma di fenomeni in realtà differenziati, ma sia in qualche modo dannoso per la ricerca, portando con sé la connotazione negativa di una modalità di comunicazione a statuto inferiore: questa ha impedito che fosse attribuita seria attenzione accademica a questo oggetto di studio, conducendo allo stesso tempo i primi studi sulle lingue segnate a preoccuparsi, prima di ogni altra cosa, di salvare questi sistemi da qualsiasi confusione con le realizzazioni gestuali. Proprio per questi motivi la proposta terminologica dell'autore è quella di riferirsi a “*visible bodily actions in utterance*”, intese come azioni

⁴⁹ Testo originale: «[...] give deictic reference (that is, they point to things); they serve to provide pictures or illustrations that add pictorial or pantomimic representations of what is being talked about, whether these be concrete objects or actions or objects or actions being used as metaphors for abstract concepts [...]. Very commonly, they are used in expressing the nature of the speech act a speaker is engaged in, and also as punctuating or parsing devices, providing a kinesic exhibit of the structural organization of the speaker's discourse [...]. There are expressions that have noun-like or naming functions, which may be used in coincidence with spoken lexical – something that seems more common or conspicuous in some cultures (as in Naples) than in others [...]. There are also devices that serve syntactic functions, such as marking grammatical subordination and topic-comment contrasts [...]» (KENDON 2012: 314-315).

utilizzate nelle produzioni enunciative, atti realizzati tra i partecipanti di un'interazione comunicativa.

Questo termine serve per sottolineare come il dominio qui osservato sia quello degli *atti linguistici*, in relazione ai quali si rivela la fondamentale coerenza tra l'azione della mano e la co-occorrente azione vocale, la quale porta a una più generale «rivalutazione del concetto saussuriano di piano sintagmatico» (FONTANA 2009: 132): essa intacca la linearità del piano espressivo vocale mostrando come di volta in volta venga aggiunto qualcosa di diverso, in una differente modalità, rispetto a ciò che viene 'detto': «“Language” or perhaps it would be better to say the components of utterances, must be regarded as being semiotically heterogenous» (KENDON 2012: 313). Nel momento in cui si considera il linguaggio come qualcosa che *si fa*, le lingue parlate si basano tanto su una modalità enunciativa acustico-vocale che visivo-gestuale che va pertanto inclusa in ciò che definiamo 'linguistico', che occorre cioè per l'autore contemplare nel descrivere il funzionamento delle lingue di cui facciamo uso:

«[...] se ci si rivolge al 'linguaggio' come qualcosa in cui i soggetti sono impegnati, qualcosa che fanno, considerando le modalità con le unità degli atti enunciativi sono costruite, allora le risorse delle *visible action* usate sia dai parlanti che dai segnanti devono essere considerate come parte del linguaggio stesso e incluse nel dominio della 'linguistica'» (KENDON 2014: 18, *traduzione mia*)⁵⁰.

Il termine è cioè utilizzato, allo stesso tempo, anche per palesare la continuità tra gesti e segni, vale a dire per esplicitare come i medesimi atti manuali, esclusi nell'approccio tradizionale dagli elementi propriamente linguistici per quanto riguarda le lingue vocali, siano parte integrante del sistema espressivo linguistico segnato e, per mezzo della modalità del loro utilizzo, assumano in esso un carattere socialmente stabilizzato, codificato e sistematico: «Sign languages emerge as one kind of manifestation of utterance visible action use [...]» (KENDON 2012: 315).

I cosiddetti *gesture studies*, qui brevemente presentati, non solo non vedono le lingue dei Segni come, in qualche modo, 'devianti' rispetto a un modello di lingua verbale coincidente con quella vocale ma, considerando gli articolatori visivi come parte integrante del messaggio

⁵⁰ Testo originale: «[...] if we approach 'language' as something that people engage in, something that they do, and consider how units of language action or utterances are constructed, then the resources of visible action as used by speakers, as well as used by signers, must be considered as a part of it, and from this point view they may be included in the purview of 'linguistics'». Si aggiunge come la mancanza di questo tipo di proposte forse stia nel porre questa equazione tra sistema-lingua e staticità, contrapponendo alla proposta di considerare il linguaggio come qualcosa che 'si fa' concretamente, nella situazione enunciativa, l'idea di una “abstract, quasi-static social institution” (KENDON 2014). Basta pensare al modello enciclopedico proposto da Eco per controbilanciare questa concezione.

linguistico, contribuiscono a spingere la ricerca verso un'estensione della nozione stessa di lingua, descrivendola più in particolare come un vero e proprio "sistema di sistemi" (RUSSO 2004). Traendo le proprie premesse esattamente da questa concezione multimodale e multisensoriale del linguaggio verbale e degli usi linguistici, alcuni recenti lavori interessati a indagare il ruolo e la presenza dell'iconicità nel linguaggio ne hanno approfondito il ruolo e la presenza anche nelle lingue vocali.

1.4.2. "What if": una proposta sul ruolo dell'iconicità nel linguaggio

Con un atteggiamento teorico molto simile a quello di Kendon, Pamela Perniss, Gabriella Vigliocco e David Vinson si chiedono se la nostra stessa concezione del linguaggio umano sarebbe stata diversa avendo iniziato a studiarlo a partire dai Segni dei sordi invece che dalle parole degli udenti. Gli autori rispondono a questa fondamentale domanda, insistentemente posta nel loro articolo «What if the study of language had started from signed language rather than spoken language?» (PERNISS et al. 2014: 1-2), descrivendo il modo in cui il loro percorso di studi sia arrivato a concepire le lingue storico-naturali come un fenomeno inerentemente *multimodale*, considerando, inoltre, l'iconicità come proprietà che, accanto all'arbitrarietà, svolge un ruolo essenziale nell'evoluzione, nell'apprendimento e nell'elaborazione linguistica.

Indagando empiricamente i modi mediante i quali il linguaggio viene prodotto e appreso, grazie cioè a un'interazione faccia-a-faccia, queste ricerche hanno sempre più esplicitato la problematicità di separarne lo studio sia dalla dimensione contestuale che imprescindibilmente lo accompagna, sia da tutti gli altri sistemi che coesistono con esso. In tal senso, il linguaggio viene descritto in questi studi come qualcosa di inerentemente calato negli atti comunicativi che lo realizzano, all'interno dei quali la costruzione del senso è realizzata attraverso una molteplicità di sistemi semiotici diversi: esso utilizza, anche nel caso delle lingue parlate, canali comunicativi simultanei sia vocali che visivi come le modulazioni prosodiche, le espressioni del viso, i movimenti del corpo e i gesti, molto spesso dotati di un carattere iconico e raffigurativo. Come si vede, queste due dimensioni messe in luce dalla ricerca sono strettamente interconnesse: è sulla base di una prospettiva che, osservando le condizioni concrete della situazione enunciativa linguistica, comprende nelle sue descrizioni «the whole package of spoken language communication» (PERNISS et al. 2017), che la visione tradizionale di una decisiva minor

presenza di strumenti iconici nei sistemi vocali risulta sostanzialmente questionabile (PERNISS & VIGLIOCCO 2014).

Partendo da questa impostazione, Perniss e Vigliocco (2014) si pongono infatti in un atteggiamento critico rispetto a quelle posizioni che vedono l'iconicità delle lingue segnate come un “*modality effect*” unicamente causato da una deprivazione sensoriale e dal conseguente adattamento dei soggetti sordi. Questa caratteristica non può essere concepita come un'“imperfezione” del sistema segnato, un fattore che in qualche modo degrada la sua linguisticità: essa viene piuttosto descritta come una tendenza che il linguaggio umano realizza accanto all'arbitrarietà, coincidendo con uno strumento espressivo che esso ha a disposizione e che viene anzi parzialmente inibito nella modalità orale – ciò a partire dal fatto che, come si osserverà meglio, il canale visivo di ricezione ed elaborazione dei messaggi nelle lingue segnate coincide con «lo stesso canale in cui viene veicolata gran parte dell'informazione contestuale in cui siamo immersi [...]» (PIZZUTO 2002: 78) – giocando tuttavia un ruolo anche in quest'ultima.

La tesi esposta in questi lavori è che se si immettono nell'orizzonte di ricerca le lingue segnate e si considerano inoltre le caratteristiche delle lingue non indo-europee⁵¹ – alla luce, come si è detto, di un più generale approccio che guarda alla molteplicità di strumenti semiotici utilizzati nella concretezza degli scambi comunicativi – è possibile riscontrare una presenza significativa di fenomeni iconici. La particolare proposta delle autrici, che si andrà a sviluppare nella sezione finale della seconda parte del lavoro, è che questa presenza possa essere spiegata suggerendo come essi offrano degli specifici vantaggi agli utenti delle lingue, giocando un ruolo fondamentale in «three fundamental features of human language», vale a dire: «the capacity for *displacement* during human evolution, the capacity to establish *referentiality* during language acquisition and the *embodiment* of adult language processing» (PERNISS & VIGLIOCCO 2014: 10).

Come si vedrà, sostenendo che i significati linguistici sono strettamente legati a esperienze percettive e agentive, le teorie *embodied* hanno indagato, negli ultimi decenni, le modalità attraverso le quali la comprensione linguistica di un certo contenuto implichi una simulazione senso-motoria (BARSALOU 1999, 2003), un rimettere in atto, da parte del nostro sistema nervoso, un'esperienza passata e vissuta a esso strettamente collegata. In tal senso,

⁵¹ Se nelle lingue indo-europee elementi iconici come le espressioni onomatopeiche non costituiscono una componente rilevante del lessico, altri sistemi linguistici come il giapponese e alcune lingue africane mostrano una presenza nettamente maggiore di questi fenomeni (KITA 1997).

l'iconicità linguistica fornirebbe, per Vigliocco e colleghi, uno strumento per la iniziale creazione di questa connessione, offrendo quindi una possibile spiegazione del perché del coinvolgimento stesso del sistema senso-motorio nel linguaggio: la rappresentazione iconica esplicita infatti, sul piano dell'espressione, le caratteristiche percettive di qualcosa o i modi in cui agiamo rispetto a essa. Ci occuperemo di queste tematiche in modo più dettagliato nella seconda parte, considerando in particolare queste ricerche sul ruolo dell'iconicità nell'apprendimento linguistico come approcci che fanno implicitamente riferimento al segno iconico come strumento conoscitivo.

Si andrà ora a considerare il modo in cui gli studi sull'iconicità dei sistemi segnati abbiano contribuito a sviluppare una concezione *embodied* del linguaggio, cercando di esplicitare le modalità in cui le ultimissime ricerche abbiano giustamente tentato di complessificare, allo stesso tempo, sia questa generale concezione, sia lo sguardo diretto su queste lingue, costituendo una prospettiva più articolata dei rapporti tra linguaggio ed esperienza che si svilupperà approfonditamente. Una delle critiche o obiezioni che possono essere difatti rivolte all'approccio di Vigliocco e colleghi, considerata dagli stessi autori come motivata, riguarda il fatto che, sebbene nell'evoluzione filogenetica e ontogenetica del linguaggio l'iconicità possa aver avuto un ruolo funzionale allo sviluppo di fondamentali capacità cognitive e rappresentazionali, «once this was initiated, the human ability to abstract from sensori-motor experience (hence to master arbitrary systems) took over and led the way to the development of our sophisticated linguistic system» (PERNISS & VIGLIOCCO 2014: 9). Come si vedrà, qualcosa di molto simile viene suggerito anche da altri studiosi che, occupandosi della stretta connessione tra la dimensione senso-motoria e quella linguistica, hanno insistito sul fatto che il possibile ruolo svolto dalla prima nell'edificazione della seconda non debba portare a schiacciare quest'ultima e la complessità dei processi espressivi e semantici che la caratterizzano (ARBIB et al. 2014). La proposta di Vigliocco, pur considerando questo aspetto, punta tuttavia a una generale riconsiderazione del ruolo dell'iconicità linguistica a diversi livelli e su differenti piani, partendo dal fatto che la realizzazione stessa, a livello evolutivo, di quei passaggi, la rende qualcosa di molto diverso da un fenomeno marginale.

1.5. Lingue dei Segni e concezioni *embodied*: verso la definizione della prospettiva di ricerca

1.5.1. A partire dalla *Conceptual Metaphor Theory* e al di là di essa

Uno dei percorsi di ricerca che ha avuto maggiormente sviluppo negli studi sulle lingue dei Segni e che, anche attraverso di esse, ha in qualche modo proposto una più generale revisione delle caratteristiche del linguaggio in generale, consiste nell'analisi avviata dagli studi della *Linguistica Cognitiva* (LC) (LANGACKER 1982, LAKOFF 1987, LAKOFF & JOHNSON 1999, TALMY 2000).

Il modello teorico della LC nasce verso la fine degli anni sessanta negli Stati Uniti in aperta opposizione con i principi fondamentali del *Generativismo*, visione inaugurata da Chomsky e basata su una concezione che concepisce il linguaggio, in particolare una componente essenziale di esso, la Sintassi, come modulo innato e autonomo rispetto all'insieme delle facoltà cognitive umane. Riprendendo dalla riflessione filosofica il concetto di *full embodiment*, alcuni di questi autori hanno dato avvio a un'indagine in base alla quale il linguaggio e il pensiero sono radicati nelle particolari proprietà percettive e motorie del corpo e nella sua interazione con l'ambiente, indagando per questo le basi corporee che ne spiegano le strutture e le caratteristiche. Come si illustrerà brevemente, muovendosi fra il piano delle scienze cognitive e quello dell'indagine linguistica, questi studi scelgono di focalizzare la loro attenzione su due particolari fenomeni, la *metafora* e l'*iconicità*, analizzandoli come esempi degli aspetti motivazionali del sistema linguistico e del suo stretto legame con le caratteristiche dell'esperienza: più in particolare, la scoperta del pensiero metaforico viene presentata come uno dei risultati fondamentali degli studi della disciplina (LAKOFF & JOHNSON 1980, 1999), il quale consente di realizzare un netto allontanamento rispetto ad alcuni principi del cognitivismo classico.

Quest'ultimo nasceva, verso la fine degli anni Cinquanta, in aperta contrapposizione con il comportamentismo il quale, a sua volta in contrasto con l'introspezionismo, cercava di dare rigore empirico alla psicologia considerando come unica unità di analisi pertinente il comportamento esplicitamente osservabile di un soggetto. Gli stati e i processi mentali erano giudicati come interni a una *black box*, una scatola nera il cui funzionamento è non solo inaccessibile, ma scientificamente ininfluenza: oggetto di una possibile osservazione e quindi obiettivo di comprensione è la relazione tra stimoli ambientali e risposte comportamentali.

Obiettivo del cognitivismo era invece quello di ‘aprire’ la scatola e guardare ai processi mentali, considerandoli in particolare come analoghi a processi di *elaborazione delle informazioni*: questa impostazione è strettamente connessa con la prospettiva funzionalista, una teoria della mente delineata in opposizione al comportamentismo e al riduzionismo materialista e poi sviluppata da Fodor (1975) in relazione all’idea di un *linguaggio del pensiero* costituito dalla combinazione di simboli arbitrari. Da qui, la famosa metafora della mente come un *computer*, o meglio come un *software* dalle caratteristiche universali e indipendenti rispetto all’*hardware*: si guarda alle operazioni cognitive come operazioni formali realizzate indipendentemente dalla loro implementazione. Come è stato sottolineato, questa classica impostazione vedeva la cognizione come manipolazione di rappresentazioni mentali interne, estromettendo dall’analisi tanto la dimensione biologica e neurologica quanto quella sociologica e culturale (FUSAROLI & PAOLUCCI 2011).

Muovendo da questa prospettiva, le scienze cognitive hanno realizzato una progressiva ridefinizione del concetto di mente, mettendo in luce il costitutivo legame del pensiero con le peculiarità di un’esperienza situata e interazionale, realizzando quindi una percorso ‘dialettico’ (GREENO & MOORE 1993) che in qualche modo tornava al di fuori della scatola, ma questa volta non per negare l’importanza dei suoi contenuti interni: piuttosto, per mettere in questione l’idea stessa della cognizione come qualcosa di localizzato – esclusivamente – all’interno di essa.

Le ricerche si sviluppano allora in primo luogo in opposizione alla concezione dualista, rappresentazionale e internalista del cognitivismo classico, ironicamente raffigurata nella sua versione *standard* dall’immagine di un panino (HURLEY 1998). Questa *sandwich conception* considerava difatti l’attività cognitiva come una serie di processi interni, paragonabili alla carne, la farcitura – che si ricorda non erano considerati dal comportamentismo, che li concepiva come completamente imperscrutabili al livello dell’osservazione sperimentale – i quali coincidono con meccanismi *high-level* come pensiero e linguaggio. Percezione e azione, corrispondendo alle fette di pane, vengono invece intese come distinti elementi periferici *low-level* che realizzano rispettivamente l’*input* sensoriale e l’*output* motorio di un flusso di informazione che coincide con la nostra vita cognitiva. In questa prospettiva, il soggetto si costruisce una rappresentazione interna di un mondo esterno la quale, originandosi dalla percezione, fornisce informazioni agli

apparati cognitivi che a loro volta dettano al sistema motorio, solo alla fine del processo, come tradurre in movimento ciò che è stato deciso al livello più astratto⁵².

La crisi di questo approccio è stata provocata proprio dalla messa in questione del carattere seriale e unidirezionale dei processi cognitivi, costituiti inoltre da confini netti tra un livello della cognizione considerato “basso” e uno concepito come “alto”, proponendo invece come il limite tra la farcitura del panino e il pane sia molto più sfumato e complesso. Questa “*situated turn*”, ha dunque preso avvio, prima di tutto, come una “*corporeal turn*” (VIOLI 2003, 2008a, 2012), la quale ha dato vita a una visione incarnata della mente in grado di realizzare una rottura sia rispetto al radicato dualismo tra mente e corpo che, tranne alcune eccezioni (GALLAGHER 2010), ha caratterizzato per secoli la filosofia occidentale, sia rispetto al cognitivismo classico che ne era in qualche modo il frutto (BORGHI & CARUANA 2013).

Gli studi operati dalla LC hanno contribuito a sviluppare questa impostazione mediante la proposta di un linguaggio dal carattere *embodied*: operando un netto rovesciamento di prospettiva rispetto al Generativismo, essa ha posto la *semantica* come vero e proprio fattore generativo del linguaggio, alla luce dell'impossibilità di isolare una pura sintassi indipendente dal significato a sua volta prodotto e motivato dalle basi esperienziali dei processi di significazione. Questa prospettiva si avvale, dunque, di un concetto di *motivazione* non solo semantica, ma corporea, emblematica di un netto distacco rispetto all'impostazione tradizionale⁵³:

«Il concetto di motivazione può veramente essere considerato il concetto chiave alla base della ricerca *embodied*: individuare le basi corporee del pensiero e del linguaggio costringe infatti a una rilettura a tutto campo degli aspetti motivazionali del sistema linguistico, a tutti i suoi livelli, lessicali, semantici, grammaticali» (VIOLI 2003: 71).

⁵² Questo impianto era stato assorbito dalle neuroscienze classiche in virtù di un'impostazione, ben descritta dalle parole di Vittorio Gallese, in base alla quale «L'analisi del mondo esterno si configurerebbe [...] come un flusso di informazioni che procedono unidirezionalmente a partire dalle aree corticali posteriori (sensoriali e associative) per giungere poi alle aree motorie frontali, dove s'integrerebbero con il prodotto dell'elaborazione della corteccia prefrontale, sede dei processi decisionali» (GALLESE 2006). Come si vedrà, questa prospettiva è stata messa in crisi tramite un progressivo allontanamento dall'idea del sistema motorio come un semplice controllore di movimenti, prendendo atto di come il «confine fra processi percettivi, cognitivi e motori finisce per rivelarsi in gran parte artificioso» (RIZZOLATTI & SINIGAGLIA 2006: 3).

⁵³ Tale prospettiva rifiuta le premesse appartenenti alle posizioni tradizionali che definisce *autonomiste*, accusandole di guardare alla lingua come a un sistema astratto separato dal funzionamento della mente e dalle caratteristiche fisiche degli esseri umani, costituito da strutture sradicate dal loro effettivo contesto di enunciazione e dalla loro funzione, proponendo, al contrario, un approccio che sottolinea il profondo legame tra linguaggio, esperienza e conoscenza (Cfr. 2.4.1.). È in questo senso che la Grammatica Generativa chomskiana, nonostante le numerose divergenze rispetto alla tradizione strutturalista – a partire dalla svolta 'mentalista' che essa pone in essere, vale a dire l'adozione di una prospettiva psicologica in base alla quale il linguaggio viene considerato una facoltà mentale – viene vista da questi studiosi come una sua continuazione. Essa reitera una concezione autonomista del linguaggio attraverso l'ipotesi della modularità, in base alla quale esso viene presentato come una componente autonoma della mente non condizionata dalle altre facoltà cognitive (GAMBARARA 1999).

All'interno di questo paradigma teorico, la *Conceptual Metaphor Theory* (CMT) afferma che i nostri significati emergono da un'esperienza le cui strutture e modalità, attraverso proiezioni metaforiche, vengono poi estese a tutto il sistema di pensiero, arrivando fino ai concetti più astratti e sofisticati. Sostenere che i nostri significati *derivano* dall'esperienza corporea significa affermare che è *sulla base di essa che comprendiamo e produciamo il loro contenuto*: il termine tecnico con il quale viene indicato questo processo cognitivo è quello di *mapping*, una proiezione di corrispondenze *a carattere unidirezionale* la cui funzione primaria «è quella di permetterci di ragionare su domini relativamente astratti utilizzando la struttura inferenziale di domini relativamente concreti» (LAKOFF & NÚÑEZ 2000 [2005]: 74). La teoria di questi autori è che tutto il sistema metaforico si basi su delle *metafore primarie*, definite come tali perché stabilite su un fondamento esperienziale basilare: concettualizziamo l'*affetto* come *calore*, metafora concettuale espressa nelle frasi «“Lei si *scaldava* nei miei confronti”, “Sei stato *freddo* nei miei confronti per tutto il giorno”» (Ivi: 72) in virtù del fatto che questi due domini si presentano come sistematicamente insieme per la maggior parte dei bambini – ad esempio sulla base della sensazione di caldo quando si è tenuti affettuosamente da un genitore – oppure, seguendo un'altra metafora analizzata dagli autori, interpretiamo il *comprendere* come *afferrare* – meccanismo cognitivo che traspare in occorrenze linguistiche come “Ho *afferrato* il concetto” o “Mi *sfugge* il senso della tua affermazione” – sulla base della modalità che caratterizza esperienze fondanti come quella di acquisire informazioni su di un oggetto prendendolo fisicamente e manipolandolo. Ancora, il fatto che il sistema metaforico sia in grado di dare vita al ragionamento astratto, basandolo sul ragionamento concreto relativo allo spazio e al dominio senso-motorio, viene illustrato in modo emblematico nelle analisi sulle enunciazioni linguistiche relative alla nozione di *tempo*, spesso concettualizzato ed espresso in termini di *moto* continuo e unidirezionale in riferimento al quale il presente si trova nello stesso punto di un osservatore canonico. Questo meccanismo può avvenire in due modi, con le due conseguenti tipologie espressive: sulla base del modello metaforico del tempo che scorre, nel quale l'osservatore deittico è fermo e i momenti del tempo sono concepiti come oggetti che si muovono verso di lui (“È venuto il momento di andare” o “Si avvicina l'estate”) o sulla base della metafora del tempo come sfondo relativamente al quale avviene il movimento, e nella quale è invece l'osservatore che si mette in moto ed ogni punto del suo percorso coincide con un momento del tempo (“Sto andando verso i cinquanta” o “Ho

lasciato quest'esperienza alle spalle ”). George Lakoff illustra la ragione naturale, biologica che sta alla base di questa metafora:

«Il fatto che il tempo venga compreso metaforicamente in termini di movimento, entità e luoghi è in accordo con la nostra conoscenza di tipo biologico. Il nostro sistema visivo, infatti, possiede speciali recettori per il movimento e speciali recettori per oggetti e luoghi. Non possediamo, invece, recettori per il tempo (o di qualsiasi cosa esso possa significare). Quindi ha senso, da un punto di vista biologico, che il tempo sia concepito in termini di cose e di movimento» (LAKOFF & JOHNSON 1998: 67).

Il fatto stesso di avere un corpo dotato di certe caratteristiche percettive e non altre, che interagisce con l'ambiente che lo circonda, che è collocato ed orientato nello spazio e che è in grado di muoversi attraverso di esso e di manipolare gli oggetti per soddisfare dei bisogni vitali, determina lo strutturarsi di queste modalità di organizzazione cognitiva⁵⁴.

Tali fenomeni linguistici, presenti nelle lingue vocali, sono addirittura pervasivi in quelle segnate: questi studi hanno pertanto trovato in esse un fertile orizzonte di studi, rintracciando nelle realizzazioni espressive iconiche del loro lessico ulteriori evidenze a favore della esistenza di sottostanti meccanismi cognitivi a carattere metaforico, a loro volta motivati dalle proprietà corporee dell'esperienza. Come sottolineano Lakoff e Johnson,

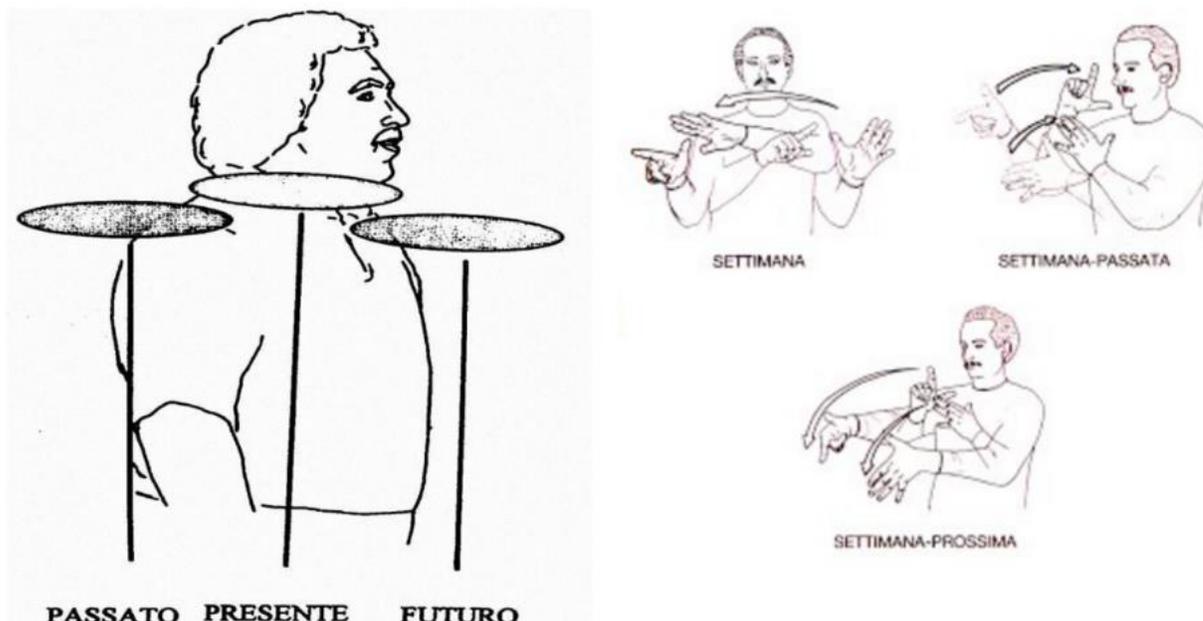
«Il lessico della Lingua dei Segni Americana (ASL) è pieno di segni metaforici che riflettono comuni metafore concettuali cross-culturali [...]. Per esempio, il segno [...] che veicola il significato 'passato' viene articolato verso la schiena del segnante, realizzando la metafora del passato come qualcosa che è dietro di noi, utilizzata in espressioni come "Lasciarsi una cosa alle spalle" o "Non guardare indietro nel passato"» (LAKOFF & JOHNSON 1999: 86, *traduzione mia*)⁵⁵.

Come è possibile osservare dall'immagine tratta dalla LIS, che presenta in questo caso delle similarità con l'ASL analizzata dagli autori, l'espressione del tempo nei sistemi segnati è affidata alla sua collocazione in un'immaginaria linea che, avendo come punto di riferimento il

⁵⁴ Un aspetto descritto attraverso il concetto di *Image Schemas*, strutture sia percettive che concettuali le quali riflettono le caratteristiche olistiche e gestaltiche del modo in cui percepiamo, coincidendo allo stesso tempo con modi in cui concettualizziamo il mondo attraverso la legalità interna alla loro struttura. Lo schema *Contenitore*, ad esempio, emerge primariamente dall'esperienza del corpo come un contenitore nel quale introdurre cose e che ne emette altre; lo schema *Percorso*, spesso alla base della concettualizzazione del tempo, si struttura mediante l'esperienza di avere un corpo che, collocato e orientato nello spazio, si muove attraverso di esso per necessità vitali; altre immagini ricorrenti come gli schemi *Su-Giù*, *Avanti-Dietro*, sono legate all'asimmetria dell'apparato percettivo umano. Queste dimensioni, veicolate sia all'esperienza che abbiamo del nostro corpo che a quella che facciamo attraverso di esso, per questi studiosi vengono proiettate metaforicamente su tutto il nostro sistema concettuale, lo motivano, costituendo la base senso-motoria, fisico-percettiva a partire dalla quale si sviluppa il modo in cui cogliamo la realtà.

⁵⁵ Testo originale: «The lexicon of American Sign Language (ASL) is replete with metaphorical sign that reflect common cross-cultural conceptual metaphors [...]. For example, the sign [...] meaning *past* gestures toward the region behind the signer, tracing out the metaphor that the past is behind us. It is used in expressions like "Let's put that behind us" or "Let's not look back to the past [...].»

segnante, colloca gli eventi passati alle sue spalle, quelli presenti in prossimità del suo spazio corporeo e quelli futuri in avanti.



(CASELLI et al. 2004)

La ricerca realizzata da Sarah Taub (2001) sull'ASL si inserisce all'interno di questo orizzonte teorico: l'autrice studia la presenza di fenomeni iconici e metaforici nella lingua dei Segni americana indagando in particolare il loro legame, osservando cioè le modalità con le quali la metafora linguistica viene realizzata grazie a un meccanismo espressivo arricchito e potenziato. Questo aspetto viene descritto attraverso l'idea di un *Double-Mapping Model*: se, nei processi metaforici, gli elementi che compongono un certo dominio semantico più semplice e familiare sono mappati, proiettati sulle corrispondenti componenti di un dominio astratto complesso, in quelli iconici le informazioni senso-motorie contenute in una certa porzione del contenuto, ad esempio le caratteristiche percettive di un oggetto legate alla sua forma o grandezza, vengono proiettate sul piano espressivo: le parti del corpo incaricate di rappresentarlo. Questo modello consente a Taub di osservare come molti Segni utilizzati in ASL per indicare concetti astratti come emozioni, idee, tipi di interazioni personali, vengano articolati mediante la realizzazione dell'immagine visiva iconica di un'azione o di un oggetto concreti: si tratta di *metaphorical iconic signs* «which name an abstract concept using a structured set of correspondences between the

abstract concept and some physical concept» (Ivi: 92) creando dunque una catena di corrispondenze rispettivamente tra la configurazione o il movimento degli articolatori corporei, il contenuto concreto che questi rappresentano iconicamente e i concetti astratti rievocati metaforicamente da quest'ultimo.

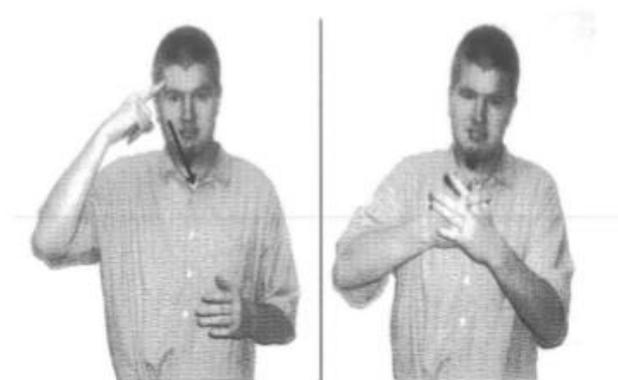
È possibile illustrare questa compresenza di iconicità e metaforicità nei Segni attraverso un chiaro esempio portato dall'autrice in riferimento a una metafora concettuale molto ricorrente, COMUNICATING IS SENDING. Questa viene espressa da una vasta gamma di occorrenze appartenenti alle lingue segnate, paragonabili alle diverse espressioni metaforiche di quelle vocali, riconducibili, per la teoria, a un'unica metafora concettuale sottostante. È possibile osservare come i Segni THINK-PENETRATE e I INFORM-YOU che vengono considerati da Taub, pur condividendo questo stesso *mapping* metaforico (“*source-target mapping*”), non si strutturano attraverso il medesimo *mapping* iconico (“*source-articulators mapping*”). Il Segno I INFORM YOU, il cui contenuto rimanda a un concetto astratto, il comunicare un'informazione o un'idea a qualcuno, viene espresso attraverso una realizzazione espressiva legata a un dominio semantico concreto, essendo cioè articolato tramite l'immagine di un'azione che sposta un oggetto dalla testa dell'enunciatore, in questo senso rappresentata come un *contenitore*, a quella dell'ipotetico enunciatario. Così come le espressioni metaforiche della lingua vocale non sono comprese letteralmente, ma in senso figurato – si pensi a come interpretiamo frasi come “Vedere rosso” quando le sentiamo – I INFORM YOU «does not mean that objects are being taken out of the signer's forehead and thrown to the addressee. It means that the signer is communicating information to the addressee» (Ivi: 99).



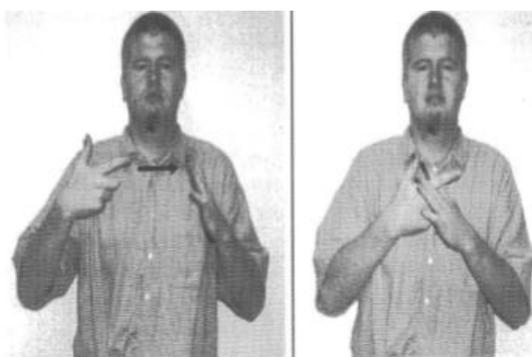
I-INFORM-YOU

(TAUB 2001)

Allo stesso modo, nell'altro Segno metaforico, THINK-PENETRATE, «which can be translated as “she finally got the point”» (Ivi: 21), è possibile individuare figure espressive tipicamente usate nella rappresentazione di oggetti fisici e scene concrete, ora applicate nell'articolazione di un concetto astratto. Per illustrare come questo Segno presenti molte similarità con un'espressione letterale che raffigura iconicamente un contenuto dal carattere concreto, Taub riporta l'esempio di DRILL, portatore di un tipo di iconicità 'pura', non metaforica, realizzato attraverso la configurazione atta a raffigurare un trapano che attraversa una superficie: l'espressione THINK-PENETRATE viene realizzata attraverso parametri simili i quali, evocando l'attraversamento di una barriera, vengono usati proprio per esprimere lo sforzo, andato a buon fine, della situazione comunicativa.



THINK-PENETRATE



DRILL

(TAUB 2001)

Così come nelle lingue parlate utilizziamo metaforicamente espressioni o termini solitamente appartenenti a un certo ambito, estendendole ad altri domini semantici, queste

occorrenze utilizzano in senso metaforico determinate figure espressive solitamente atte a rappresentare situazioni concrete – come quelle di oggetti che vengono spostati o si muovono – strutturando Segni dal significato astratto. La differenza sta però, come notato da Volterra e Russo (2007), nel carattere “ibrido” delle metafore visive nelle lingue segnate, proprio perché esse danno a vedere, attraverso la realizzazione espressiva del Segno, il legame tra due domini semantici che manifestano⁵⁶.

Nella prospettiva di Taub, queste espressioni metaforiche fungono da evidenze della generale idea di un radicamento del pensiero astratto nella dimensione concreta esperenziale: l'autrice riprende l'idea, appartenente alla LC, che il linguaggio metaforico rifletta il modo in cui pensiamo e comprendiamo i concetti più sofisticati radicandoli in quelli concreti, sostenendo che «because the two activities are analogous in certain ways, it makes sense that the concrete one is used to talk about the non physical one» (TAUB 2001: 4): dato che non possiamo avere un diretto accesso sensoriale rispetto a quest'ultimo, ne ragioniamo e ne parliamo attraverso un collegamento metaforico, basato su conoscenze legate alla dimensione esperenziale più diretta. Attraverso la modalità iconica che le realizza, le espressioni metaforiche segnate godono, inoltre, di una natura due volte *motivata*: come si è visto nell'esempio riportato, un atto mentale, il comunicare, è rappresentato linguisticamente e metaforicamente attraverso un'azione corporea, il dislocare qualcosa nello spazio, che viene iconicamente rievocata dalle mani.

Tale impostazione ha quindi fondamentalmente rintracciato nelle realizzazioni espressive segnate ulteriori evidenze a favore dell'esistenza di sottostanti meccanismi cognitivi motivati dalle proprietà corporee dell'esperienza. Come si approfondirà meglio nella seconda parte del lavoro, basandosi su un atteggiamento teorico spesso ingenuamente realista, essa ha finito però per sviluppare, su di un ulteriore livello, un approccio assimilazionista, non considerando le peculiarità espressive e linguistiche di questi sistemi oltre che, più fondamentalmente, gli specifici meccanismi di significazione appartenenti alla Cultura Sorda che essi sono in grado di veicolare (RUSSO 2004). Più in generale, come sottolineato da Fusaroli e Morgagni (2013) in

⁵⁶ Nello stesso *frame* teorico si pongono i più recenti studi realizzati da Daniel R. Roush (2011) e interessati ad analizzare come alcuni particolari concetti astratti vengano espressi in ASL. Utilizzando la prospettiva cognitiva ed *embodied* della LC, l'autore cerca di capire come la complessa nozione di (*im*)*politeness* venga rappresentata e concettualizzata dai segnanti, guardando in particolare all'utilizzo di marcatori o termini lessicali usati dai segnanti, a livello meta-discorsivo, per commentare ciò che viene detto. Roush propone di considerare la generale metafora INTERACTION IS EXCHANGING OBJECTS considerando quindi il comportamento corretto come interpretato attraverso l'azione dell'offrire qualcosa (POLITE BEHAVIOR IS OFFERING OBJECT). Al contrario, il comportamento socialmente errato viene concettualizzato e rappresentato mediante il gettare via qualcosa (RUDE BEHAVIOR IS THROWING OBJECTS).

una raccolta di interventi dedicata a inquadrare i contributi e le complessità che la CMT ha apportato al dibattito della linguistica e della semiotica cognitive dai trent'anni della sua introduzione, il punto critico dell'approccio che quest'impostazione ha contribuito a proporre corrisponde all'idea di una dimensione esperienziale e pre-linguistica dal carattere fisso e universale che funge da base, punto di avvio dei processi di significazione. Lakoff e Johnson hanno difatti indagato migliaia di espressioni metaforiche – ricercandole poi, come si è visto, in sistemi semiotici diversi – guardando a esse come a realizzazioni che, presentandosi con un alto grado di sistematicità, fungono da indizio di un modo uniforme di concettualizzazione radicato nella corporeità.

È stato anzitutto sottolineato come questo approccio, pur elaborando euristicamente fondamentali nozioni emerse all'interno della tradizione fenomenologica⁵⁷, abbia spesso rischiato di ipostatizzare *il corpo* considerandolo 'al singolare' e prescindendo dalle determinazioni discorsive, sociali e culturali che costruiscono la sua realtà: «The body cannot be described outside the various discursive practices that define it. If one forgets the constructed nature of the body, one risks transforming it into a kind of ontological essence» (VIOLI 2012: 59). Questi aspetti hanno portato all'emergere, soprattutto negli ultimi anni, della volontà di integrare i primi studi – la cui impostazione più radicale era forse anche causata da quella che è definibile come 'sindrome del nuovo paradigma' (VIOLI 2003) dovuta proprio alla volontà di realizzare un netto distacco teorico rispetto alle mancanze delle riflessioni precedenti – iniziando dal protagonista stesso della indagine *embodied*. La corporeità corrisponde, difatti, a un oggetto di ricerca difficilmente adatto a essere costretto in qualcosa di fisso e isolato: ciò che si è proposto in queste ultime formulazioni, a parere di chi scrive, è seguire fino in fondo un'idea già implicitamente contenuta nelle teorie in questione, vale a dire la tesi che esso coincida con qualcosa che *si fa* in costitutiva relazione con l'ambiente, con gli altri e con il contesto, affiancando all'esperienza corporea altre tipologie di esperienza e considerando quest'ultima non più – o comunque non solo – come un punto di inizio, ma anche come un punto di arrivo. Come

⁵⁷ Nelle sue analisi Violi (2003, 2008a) insiste molto sul ruolo svolto dalla riflessione fenomenologica nelle proposte formulate dalla LC, ma anche sulla necessità di utilizzarne correttamente le nozioni per tenere distinti due livelli di riflessione spesso confusi da questi autori. Vale a dire, quello delle strutture cerebrali modellate dall'esperienza e dall'evoluzione e quello propriamente fenomenologico del *corpo proprio* (HUSSERL 1952, MERLEAU-PONTY 1945): «Phenomenological and perceptive meaning is transformed into linguistic meaning through the corp propre which founds, at one and the same time, the subjectivity of consciousness and the exteriority of the world» (VIOLI 2008a: 58). Una dimensione dell'esperienza corporea che funge da base motivazionale dei processi di significazione e che rimanda a una nozione di corporeità resistente a qualsiasi riduzione a una dimensione oggettuale e statica.

si comprenderà attraverso l'analisi di alcune ricerche che si inseriscono esattamente in questa più recente impostazione, la proposta che si avanza in questa sede è quella un approccio capace di rimettere in movimento le direzioni e i percorsi su cui la ricerca si è concentrata, accogliendone i risultati e superandone, allo stesso tempo, il carattere unidirezionale, in modo da proporre e articolare una concezione dinamica e circolare sui rapporti tra esperienza e linguaggio.

Questo aspetto emerge con chiarezza una volta che si considera il carattere costitutivamente polifonico degli studi che costituiscono la cosiddetta “*situated turn*” delle scienze cognitive, vale a dire il *frame* teorico all'interno del quale si sviluppano gli studi della LC. Questa ‘svolta’ ha difatti concretamente offerto proposte e resoconti differenti rispetto allo specifico rapporto tra linguaggio, pensiero ed esperienza, spesso sintetizzati con il richiamo a quattro fondamentali teorie rappresentate dalla formula delle «4E», *embodiment*, *embeddedness*, *enactedness*, ed *extendedness*. Se, da un lato, il linguaggio viene diffusamente descritto come «*expression of non-linguistic schemas*» (FUSAROLI 2011: 115), facoltà radicata in una cognizione dal carattere *embodied* che gli pre-esiste e che per questo manifesta e rispecchia, dall'altro lato, se si fa riferimento alle riflessioni più vicine alle teorie della cognizione distribuita e della mente estesa (HUTCHINS 1995, CHALMERS & CLARK 1998, CLARK 2008), ciò che viene enfatizzato non è il radicamento, ma la funzione cognitiva del linguaggio, visto primariamente ed essenzialmente come un dispositivo culturale esterno dal carattere astratto e sociale:

«Da un lato la Linguistica Cognitiva – a partire da autori come Langacker, Talmy, Lakoff, Johnson, Turner Fauconnier, e così via – tenta di integrare la dimensione della produzione e della comprensione linguistica con la sfera cognitiva – riducendo spesso la prima sulla seconda – mostrando come questi processi siano modellati, a diversi livelli, dal sistema senso-motorio. Dall'altro lato, gli approcci situati e distribuiti alla cognizione tentano di indagare cosa il linguaggio abbia aggiunto, e come abbia rimodellato, la cognizione non linguistica stessa» (FUSAROLI 2011: 98, *traduzione mia*)⁵⁸.

La proposta di Fusaroli, alla quale si intende aderire, è quella di una terza via che non schiacci il linguaggio né in una dimensione prettamente soggettiva o neurofisiologica, né lo confini in un sistema simbolico pubblicamente condiviso e accessibile indipendentemente dal contesto. L'impostazione di questo autore si richiama a un approccio cognitivo e pragmaticista

⁵⁸ Testo originale: «On the one hand cognitive linguistics – following the lead of authors like Langacker, Talmy, Lakoff, Johnson, Turner Fauconnier, etc. – attempts to reintegrate – and often reduce – language production and comprehension in cognition, showing their being shape at different levels by the sensorimotor system. On the other hand, situated and distributed cognition approaches attempt to investigate what language adds to – and how it reshapes – non-linguistic cognition».

allo studio del senso, che tenta di tenere insieme e rendere complementari alcuni necessari tratti messi in luce da queste tradizioni, descrivendo il linguaggio come qualcosa di radicato in un terreno corporeo e incarnato sempre attraverso dimensioni costitutivamente sociali e simboliche, le quali riarticolano e riconfigurano continuamente quello stesso terreno alla luce del fatto che «*once language is in place, the picture changes and it is impossible to reduce it to something else*» (Ivi: 109). L'approccio qui proposto si basa, cioè, su una concezione non a senso unico, ma dinamica, che considera il linguaggio come uno «spazio nuovo, simbolico, creato dalla cognizione, dove la cognizione si mette in gioco, crea nuove forme e si ridefinisce, non solo nel suo sviluppo filo e ontogenetico, ma nel corso di ogni *uso linguistico*» (FUSAROLI 2008: 327, *corsivo mio*), quindi come uno strato semiotico che ridisegna costantemente la realtà rendendola più ricca assieme alla cognizione che abbiamo di essa – in maniera molto vicina all'idea della “mutua costituzione” peirceana tra uomini e parole (CP 5.313) – e che, allo stesso tempo, «*is constitutively imbricated in practice, in doing something, in coordinating something else, and not just a representation or transfer of information*» (FUSAROLI 2011: 111)⁵⁹. Il punto da cui Fusaroli parte, e dal quale anche questa indagine intende partire, è dunque quello di una cognizione e di un linguaggio ‘in situazione’ nel senso più ampio del termine. Ciò, alla luce dell'idea squisitamente peirceana che gli atti cognitivi siano sempre qualcosa di immerso nelle pratiche interpretative che abbiamo, nell'insieme di abiti intesi come stabilizzazioni dei processi semiotici, significati che diamo al mondo i quali, allo stesso tempo, sono qualcosa di costitutivamente situato e adattabile ai contesti, emergendo e realizzandosi come interazioni concrete e ecologiche tra soggetti e realtà.

È a tale proposito che l'autore prende in considerazione ricerche come quella della WAT, *Words As social Tools* (BORGHI & CIMATTI 2009) che si approfondiranno più nel dettaglio proprio perché guardano da vicino le modalità rappresentative dei concetti astratti nelle lingue dei Segni, offrendo un'interessante integrazione alle teorie *embodied*⁶⁰. Più in generale, attraverso di esse si inizia a considerare non solo come lo spazio e il corpo motivino le caratteristiche delle lingue, ma anche come le pratiche socio-culturali e la cultura materiale nella quale siamo immersi

⁵⁹ Se è quindi vero che «vari autori hanno fatto notare come la semiotica peirceana non sia – a differenza di quella di tradizione saussuriana – glottocentrica» (FADDA 2013: 193), il riferimento a essa e alle riflessioni che da essa hanno tratto le proprie basi teoriche risulta particolarmente valido per uno studio dedicato al linguaggio e, come si vedrà, alle lingue dei Segni.

⁶⁰ Si osserverà come le riflessioni su questa modalità riflettano e contraggano al loro interno la più generale questione legata a quella duplice natura del linguaggio umano come facoltà cognitiva radicata sulla dimensione esperienziale e come dispositivo culturale e condiviso che se ne distacca permettendoci di riconfigurarla. Due aspetti che non si concepiscono come reciprocamente escludenti, essendo al contrario compresenti e fortemente collegati.

contribuiscono a dar forma ad alcune basilari strutture della cognizione, guardando a come il linguaggio abbia una reale influenza nel modo in cui queste dimensioni sono rappresentate. In questa prospettiva, quindi, anche le più semplici e basilari forme di interazione fisica sono strutturate a partire da una dimensione linguistica, culturale e intersoggettiva che costituisce imprescindibilmente l'ambiente nel quale esse si realizzano. Si sottolinea sempre più, in questo modo, la stretta connessione tra le basi corporee della cognizione e le interazioni intersoggettive dalle quali e attraverso le quali esse emergono, affiancando alla dimensione del sé individuale che percepisce e si muove nel mondo quella della stabilizzazione e co-costruzione di esperienze e vissuti. Come sostengono Fusaroli, Demeru e Borghi (2012): «one's body and basic sensorimotor skills, which constitute a crucial structure for most of one's cognitive processes, are, in important ways, intersubjectively distributed», alla luce di una dimensione condivisa della significazione studiata sia *in presentia*, come un costante *essere-con* l'altro realizzato negli scambi enunciativi considerati in tempo reale – i quali non caratterizzano solo il *meaning-making* della prima infanzia, ma tutta la vita cognitiva dell'organismo – sia come dimensione normativa fatta di abiti, credenze e valorizzazioni culturalmente e storicamente sedimentate.

Si vuole sottolineare come queste considerazioni trovino un fondamentale apporto teorico nell'approccio tipicamente appartenente alla semiotica interpretativa. Guardando al modo in cui il tema della soggettività attraversa la semiotica, Patrizia Violi (2007) ne individuava difatti due modelli, i quali a loro volta riflettono due diversi approcci all'azione: mentre il soggetto del modello greimasiano agisce cercando di congiungersi al suo oggetto di valore – che è tale proprio sulla base dell'intenzionalità soggettiva – la semiotica echiana delinea piuttosto un soggetto ergativo «agito invece dai segni e dalla cultura» (Ivi: 194). Questo soggetto enciclopedico si presenta come «costruito nella e dalla serie di rimandi intertestuali, un soggetto diffuso e distribuito, potremmo dire, punto di snodo e crocevia continuamente ridefinibile» (Ivi: 196). Tale impostazione delinea cioè una concezione di soggettività *comunitaria*, costituita anche attraverso la fondamentale nozione semiotica di *differenza*, la quale si sviluppa quindi non come singolarità, entità considerabile in sé, ma come individualità che è tale per mezzo di una relazione, «secondo un movimento che deriva la soggettività dall'inter-soggettività, piuttosto che l'inverso» (Ivi: 198). Nella sua indagine Eco ricollegava, difatti, alla crisi della nozione di segno, esplicitata nell'introduzione di questo percorso, la crisi di un soggetto staticamente e ideologicamente concepito:

«Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere. In questo senso (anche se il processo di risegmentazione deve pur essere attuato da qualcuno, e sorge il sospetto che sia pur sempre una collettività di soggetti) il soggetto è parlato dai linguaggi (verbali e no) [...]. Siamo, come soggetti, ciò che la forma del mondo prodotta dai segni ci fa essere» (ECO 1984: 54).

L'enciclopedia teorizzata dall'autore emergeva dalla messa in crisi, che contribuisce a determinare, di un modello semantico a dizionario il quale, prendendo in considerazione relazioni interne al linguaggio, lo presenta come un sistema gerarchico, organizzato in iperonimi e iponimi e finito, nel quale si può cioè risalire a primitivi non ulteriormente analizzabili. Riprendendo la nozione peirceana di *interpretante*, su cui si tornerà in seguito, Eco illustra come l'albero definizionale di Porfirio, la «prima e più illustre formulazione dell'ideale del dizionario» (*Ivi*: 106) si disgreghi in maniera inevitabile da struttura artificiosa in una rete di differenze non gerarchizzate, ma costantemente riarticolabili, le quali coincidono con le conoscenze che abbiamo del mondo. Questo modello semantico nasce quindi dalla possibilità di sviluppare una teoria che vada al di là della competenza ideale prospettata dal modello dizionario, il quale ha come oggetto significati dal carattere intemporale e fisso, sostituendo ad esso un modello storicamente e socialmente situato che cerca di rendere conto del procedere e mutare continuo delle definizioni che una certa cultura attribuisce alle unità del contenuto che costituiscono la sua visione del mondo.

Il punto fondamentale riguarda il fatto che questa teoria delle conoscenze non le frammenta, facendole coincidere con le credenze dei singoli effettivi parlanti, ma consegna e stabilizza l'orizzonte delle rappresentazioni a livello dell'istituzionalizzazione sociale e della norma: le opinioni, cioè l'insieme delle nostre credenze, sono considerate come tali perché «devono essere CODIFICATE o in qualche modo riconosciute e ISTITUZIONALIZZATE dalla società» (*Ibidem*). Il richiamo echiano a una semantica di questo tipo, intesa come ideale rappresentazione dell'"insieme registrato di tutte le interpretazioni" (ECO 1984: 109) ⁶¹, costituisce cioè una concezione costitutivamente intertestuale e intersoggettiva dei significati che

⁶¹ La riflessione di Eco individua e contrappone due diversi valori per un apparato teorico, l'eleganza formale da un lato e, dall'altro, la reale efficacia descrittiva ed esplicativa in grado di cogliere il modo in cui effettivamente usiamo il nostro linguaggio. Il modello dell'enciclopedia viene riferito a questa seconda capacità in quanto modello "fruttuosamente debole" rispetto a quello del dizionario (ECO 1984: 86). L'enciclopedia è appunto intesa come un postulato non concretamente descrivibile o classificabile, essa cerca, cioè, di mostrare un universo semantico che «ha la ventura di essere proprio l'universo semantico in cui vivono gli esseri umani», realizzando un lavoro di sistematizzazione "non da poco". Questo modello si pone dunque come un'*ipotesi regolativa* proprio in virtù del carattere 'incontrollabile' del suo assetto, che cerca di rendere ragione di un reticolo incredibilmente vasto e complesso, difficilmente gestibile e rappresentabile, che pur tuttavia, 'funziona' in ogni sua rappresentazione locale realizzata dai fenomeni semiosi, i quali richiedono sempre, per essere interpretati, un'inferenza contestuale fatta sulla base di una certa competenza enciclopedica.

abbiamo del mondo che trova interessanti contatti con le esigenze delle attuali riflessioni sul linguaggio. In tal senso, la necessità di una teoria semantica in formato enciclopedico la quale, peirceanamente, realizza un'indagine sul senso che non prende come punto di riferimento l'individuo, ma una dimensione comunitaria e culturale di condivisione di saperi dal carattere stabile e istituzionalizzato e, allo stesso tempo, mutevole e in accrescimento (ECO 1975a), consente di comprendere meglio la volontà di ampliare lo sguardo rispetto alle prime riflessioni sul carattere situato del pensiero e del linguaggio.

Rispetto alla CMT, teoria emblematica di un approccio radicalmente *embodied* della significazione, la volontà di molti autori è stata difatti quella di mettere in luce anche il carattere culturalmente situato e, soprattutto, dinamico dei processi metaforici, evidenziando in particolare un “creative epistemic use of metaphor” (FUSAROLI & MORGAGNI 2013). Il fenomeno appare, cioè, come qualcosa che viene realizzato dagli utenti di una lingua non solo sulla base di correlazioni esperenziali, associazioni precedenti e sedimentate, registrate in un orizzonte enciclopedico e conoscitivo, ma anche come qualcosa che viene espresso, calibrato e testato negli *usi*, orientando i nostri e gli altrui comportamenti, ricostituendo quindi costantemente quell'orizzonte. Risulta chiara, in questo senso, l'importanza della riflessione di Tommaso Russo, il quale articola considerazioni molto simili a queste prospettive – la sua ricerca può essere inserita, a parere di chi scrive, all'interno di una più ampia indagine che cerca di rimettere in moto l'unidirezionalità di alcune spiegazioni dei fenomeni linguistici presi in considerazione – applicandole in particolare all'analisi delle lingue dei Segni. Lo studioso riconosce al modello di Taub il merito di offrire un approccio analitico attraverso il quale trattare l'iconicità e la metafora nei sistemi segnati e soprattutto separare l'iconicità pura da quella metaforica, chiedendosi allo stesso tempo

«[...] fino a che punto una teoria come quella di Lakoff e Johnson riesce a tenere conto del modo in cui le metafore che appartengono ad un determinato sistema linguistico sono legate anche al contesto culturale e nascono sulla base di esigenze espressive legate al contesto delle interazioni discorsive» (RUSSO 2004: 134).

Se l'impostazione appartenente alla LC, alla quale la ricercatrice americana si richiama, parte dall'idea di un dominio di partenza e uno di arrivo caratterizzati dalla condivisione di una comune “preexistent image schematic structure” (RUSSO 2005: 337), uno *Image schema* che, come si è visto, motiva il *mapping*, l'autore guarda a quest'ultimo come a un processo espressivo a partire dal quale il dominio di arrivo viene in qualche modo riqualificato, attribuendogli difatti

proprietà solitamente riferite al dominio di partenza o quanto meno magnificandone, attraverso la sola esplicitazione del collegamento, alcune caratteristiche a discapito di altre. Russo è difatti interessato ai fenomeni metaforici non tanto come riflesso di schemi esperienziali che dettano una pre-esistente similarità tra domini semantici, quanto piuttosto come processo culturale e linguistico creativo nel quale le somiglianze vengono alla luce nel momento stesso di istituzione del parallelismo. Somiglianze che possono essere anche già presenti, ma che vengono illuminate proprio attraverso quell'*atto*: «Although some shared properties are required, a certain degree of similarity between the source and the target is indeed “created”[...]» (*Ibidem*). La relazione tra metafora e iconicità viene per questo indagata guardando non solo e non tanto alle metafore *frozen*, “congelate”, caratterizzate, come vedremo, da *opacità*, alle quali la LC, interessata ad esplicitare il carattere sistematico e ricorrente di alcune estensioni semantiche radicate nell'esperienza corporea aveva guardato, ma nel modo in cui queste metafore vengono “riportate di nuovo in vita” (RUSSO 2004: 94) nel cosiddetto *lessico produttivo*, nel quale svolge un ruolo fondamentale la cosiddetta *iconicità dinamica* connessa all'utilizzo di strategie comunicative strettamente legate al contesto enunciativo e al registro discorsivo. Come si osserverà nella seconda parte, l'analisi dell'autore si focalizza sulle cosiddette metafore *vive* (BRENNAN 1990), collegamenti semantici creati durante l'interazione linguistica, strettamente legati all'informazione contestuale, le quali «mettono in gioco le conoscenze condivise tra ascoltatore e locutore in quel dato momento» (RUSSO 2004: 222).

Questa impostazione, che guarda alla metafora come *strumento* per realizzare una ristrutturazione di prospettiva su un dato contenuto semantico proprio ponendolo in collegamento con un altro, trae la propria fondamentale motivazione teorica dalla filosofia peirceana⁶², nella quale essa è studiata come *ipoicona* caratterizzata da forza creativa e dalla capacità di ristrutturare le nostre conoscenze: «Peirce sembra sottolineare come la costruzione di metafore non differisca poi tanto dalla scoperta di una nuova teoria scientifica: in entrambi i casi si tratta di accostare tra loro fenomeni e di scoprire legami inediti tra di essi così da portare a una

⁶² L'autore si distacca da questo approccio facendo inoltre riferimento ad altri modelli teorici rispetto a quello di Lakoff, Johnson e Núñez, richiamandosi in particolare alla *Blending Theory* (FAUCONNIER & TURNER 2002). Tramite essa Russo propone una differente spiegazione del *mapping* iconico metaforico illustrato da Taub, non considerandolo come proiezione delle proprietà di un dominio di origine su una certa occorrenza espressiva, ma come risultato della proiezione della struttura semantica di un *blended space* nel quale alcuni caratteri di entrambi domini, sia *target* che *source*, sono presenti: «the iconic sign map the properties of the blend structure [...] onto the expressive form» (RUSSO 2005: 343). L'iconicità delle lingue segnate sembra allora avere un ruolo attivo nella realizzazione di quel *blending* di cui parlano Fauconnier e Turner per spiegare il processo metaforico proprio perché l'occorrenza iconica rende pertinenti i tratti comuni ai domini semantici.

ristrutturazione del modo in cui li vedevamo» (*Ivi*: 46). Potremmo dire, utilizzando l'impostazione echiana, come elemento che, rinnovando i nostri abiti linguistici e conoscitivi, riorganizza la nostra enciclopedia e i collegamenti tra i contenuti che la compongono.

Oltre a sottolineare come le proiezioni metaforiche che caratterizzano i nostri linguaggi emergano come processi *online*, realizzati sia sulla base di connessioni radicate nella nostra esperienza sia attraverso collegamenti sempre nuovi, questi studi sottolineano come essi siano plasmati a seconda del contesto linguistico e culturale, a partire dal fatto che il processo di creazione che li contraddistingue si assesta sempre all'interno di un orizzonte conoscitivo comune. Per quanto riguarda le lingue dei Segni, è possibile sottoporre ad analisi lo specifico ruolo dell'iconicità nel *cross-domain mapping* che caratterizza i loro fenomeni metaforici solo considerando la conoscenza contestuale e le premesse culturali che ne stanno alla base, li accompagnano e vengono da essi riconfigurate. Come affermato da Russo, «the Deaf way of thinking plays a role in determining which feature of the target domain can be mapped onto which feature of the source domain» (RUSSO 2005: 356). Ci si richiama qui a “un modo di pensare” appartenente al soggetto *Sordo*, a una sua appartenenza culturale e linguistica a una data comunità e a una certa visione del mondo che verrà illustrata più nel dettaglio nella seconda parte del lavoro approfondendo i concetti fondamentali di *Deaf Identity* e *Deaf Culture*. Tuttavia, in questo momento dell'indagine ci si ferma a riprendere queste considerazioni in quanto esse hanno insistito sul fatto che per una piena comprensione dei fenomeni linguistici analizzati occorra «take into account the shared cultural knowledge of the deaf signers» (*Ivi*: 344), sia cioè necessario contemplare lo sfondo di saperi e valori condivisi che caratterizza la comunità Sorda proprio perché è la rilevanza di alcune esperienze comuni a riflettersi, molto spesso, nelle metafore utilizzate nel discorso segnato.

È possibile fornire un esempio più concreto di questa impostazione riprendendo un lavoro in cui Russo (2005) si concentra su due particolari registri espressivi segnati, il linguaggio più formale, utilizzato ad esempio nelle conferenze, e il linguaggio poetico, notando come le metafore dei soggetti sordi condividono alcuni aspetti delle metafore-base presenti nelle lingue verbali sulle quali l'analisi della LC si era concentrata. In particolare, l'autore riscontra come quelle del *corpus* da lui analizzato cadano dentro quattro basilari metafore cognitive riscontrate: LE IDEE SONO OGGETTI, LA MENTE É UN CONTENITORE, COMPRENDERE É VEDERE e, infine, la metafora osservata da Taub, COMUNICARE É INVIARE. Allo stesso tempo, però, egli nota non solo che alcune delle espressioni metaforiche rilevate non rientrino in

questi macro-gruppi, ma che, più in generale, il loro effettivo contenuto non possa essere compreso «without incorporating the cultural knowledge of the deaf Italian signers» (*Ivi*: 356), poiché molte di queste occorrenze racchiudono in sé anche il patrimonio di valorizzazioni legate a quell'universo di esperienze che è la Cultura Sorda⁶³. Ad esempio, sebbene esse mostrino spesso un'enfasi rispetto al dominio della visione interpretato come 'luogo' di apprendimento, questo fenomeno non è da interpretarsi come la mera riproposizione della fondamentale associazione metaforica *COMPRENDERE É VEDERE*. La CMT ha difatti esplicitato il nesso tra questi due domini in quanto basato sulla rilevanza che la dimensione sensoriale visiva ha per la vita umana, in virtù delle caratteristiche fisico-percettive del nostro corpo: l'accesso al mondo avviene per noi primariamente attraverso la vista e questo fatto rende il dominio concreto della visione cognitivamente adatto a essere usato per concettualizzare un dominio più astratto, come quello della conoscenza. Come sostenuto da Russo, rispetto ai sistemi segnati, «this metaphorical instantiation express something more» (*Ibidem*): per poter pienamente comprendere quell'espressione metaforica in LIS occorre ad esempio chiamare in causa il peculiare valore che la Cultura Sorda attribuisce alla visione, la quale sembrerebbe concettualizzata non tanto come principale accesso conoscitivo alla realtà ma, alla luce del ruolo che svolge nel compimento delle capacità comunicative e nell'acquisizione di informazioni della vita quotidiana, come un “*cognitive tool*” (*Ivi*: 344-349), dimensione che veicola e implementa l'elaborazione e la trasformazione di informazioni.

In una direzione molto simile al modo in cui Tommaso Russo interpreta il fenomeno dell'iconicità metaforica dei sistemi segnati – delineando un più ampio sguardo sul carattere situato dei rapporti tra cognizione, linguaggio e esperienza – si muove il recente richiamo della *WAT (Words As social Tools)* alla dimensione distribuita e sociale del significato (BORGHI & CIMATTI 2009). È esattamente utilizzando tale impostazione teorica che alcune analisi hanno guardato alla rappresentazione dei concetti astratti in LIS proponendo di integrare la prospettiva *embodied* presente nei primi studi attraverso un approccio più eterogeneo e complesso (BORGHI et al. 2014, BORGHI & BINKOFSKI 2014), evidenziando come tramite esso sia possibile rendere conto delle differenze tra queste manifestazioni e, più in generale, i processi di significazione a cui esse rimandano.

⁶³ Per questo motivo l'attenzione dell'autore si sofferma sulla poesia in lingua dei Segni (RUSSO, GIURANNA & PIZZUTO 2001). Come è stato notato (RUSSO & VOLTERRA 2007) la produzione poetica è da sempre considerata uno dei maggiori veicoli espressivi del sentire della comunità sorda: le poesie sono spesso realizzate da sordi e indirizzate a sordi, trattando tematiche riguardanti le loro condizioni e le difficoltà comunicative.

1.5.2. Una possibile integrazione: la *Words As social Tools theory*

«All'inizio c'erano i corpi, e non erano soli».

Anna Borghi, Fausto Cimatti, *WAT: una prospettiva socio-corporea sulla cognizione umana*

L'impostazione sviluppata dalla WAT si distacca da un approccio referenziale al linguaggio – che è invece caratteristico delle teorie *embodied* – strutturando una concezione che, non chiedendosi primariamente come le parole si leghino ai loro referenti, passa a considerare cosa facciamo, come agiamo tramite esse, indagando le modalità attraverso le quali gli *atti linguistici* che realizziamo ricostituiscono costantemente il nostro orizzonte esperienziale e cognitivo. La proposta, fin dalle sue prime formulazioni (BORGHI & CIMATTI 2009) è quella di ampliare i limiti dell'approccio *embodied* verso una concezione sociale ed estesa del linguaggio, facendo riferimento, in particolare, a un approccio pragmatista che guarda alla parola come *tool*, *strumento* per agire nel mondo, a sua volta descritto non come orizzonte statico e aprioristicamente dato, ma come un ambiente modellato dal nostro intervento in esso. Pur muovendosi all'interno di un paradigma nettamente *embodied* in base al quale «[...] all form of cognition are grounded in our sensorimotor system and are constrained by the kind of body we have and by its relationship with the particular *environment* in which our species has evolved and in which we currently inhabit» (*Ivi*: 4-5, *corsivo mio*), il modo in cui questo *environment* viene descritto dagli autori, si accosta notevolmente alla concezione che ritroviamo in Clark (1998, 2006) del linguaggio inteso come “*man-made environment*” che estende e completa la nostra realtà, fungendo da veicolo simbolico per la nostra attività cognitiva.

La caratterizzazione del linguaggio come *strumento* richiama difatti anzitutto alla materialità delle parole intese come ‘cose’ (*things/tools*), oggetti percepibili che costituiscono anch'esse il nostro *essere-in-situazione* e l'ambiente di cui abbiamo esperienza intervenendo in esso. Di conseguenza, esse non sono meri *signals*, etichette che si attaccano a entità, ma oggetti dal carattere intrinsecamente sociale: le parole sono costitutivamente esposte all'altro, parlando, comunicando, agiamo, modificando in questo modo il mondo, gli altri e noi stessi, alla luce di un uso del linguaggio dinamico e sempre socialmente realizzato.

Questa impostazione spinge quindi verso una concezione *grounded* integrandola, in modo molto simile a come veniva fatto in Fusaroli (2008, 2011), con una visione che possiamo definire

sia *distributed* – che guarda al linguaggio come fenomeno essenzialmente sociale e pubblico in virtù del suo essere condiviso, vissuto e usato dai membri di una comunità, vale a dire come qualcosa che, riprendendo Vygotsky (1978, 1986) ma potenzialmente anche la riflessione peirceana delle *Questioni*, viene poi interiorizzato – che *distributional*, in virtù del fatto che «its meaning can be determined by a network of associated words» (BORGHI & BINKOFSKI 2014: 30-31). Rispetto a questo ultimo punto, gli autori si richiamano a quegli approcci sperimentali allo studio del senso nei quali si cerca di conciliare una spiegazione *embodied* delle rappresentazioni semantiche con un *distributional model of meaning*, una visione che guarda all'uso delle parole e alle *relazioni* tra esse (DOVE 2011, ANDREWS et al. 2009, 2014)⁶⁴. Focalizzandosi sul linguaggio come *social tool*, si sposta cioè l'attenzione sul suo carattere sistemico e differenziale: il richiamo al *network* in cui le parole sono sempre inserite coincide con un richiamo teorico allo strutturalismo realizzato in parallelo all'abbandono di una concezione universalistica del pensiero e della lingua. È proprio il riferimento alla dimensione sistemica, in particolare alla rete di significazioni e interdefinizioni, che deve essere effettuato per la WAT, soprattutto in relazione ai significati delle parole astratte «“impastati” di esperienza linguistica» (LIUZZA et al. 2010: 33) esattamente come, più in generale, il pensiero umano è un «impastato nella lingua» (*Ivi*: 102).

La proposta prende avvio dalla denuncia di una precisa mancanza, sperimentale e teorica, presente all'interno del paradigma *embodied*: focalizzandosi «sul fatto che il comportamento linguistico si fonda (è *grounded*) nel sistema sensomotorio» esso ha tralasciato in questo modo «il fatto che essere immersi in un contesto linguistico è un'esperienza – sensoriale, motoria e sociale al tempo stesso [...] che può avere effetti [...] sul modo in cui ci rappresentiamo i significati delle parole» (*Ivi*: 27). Come affermato da questi autori,

«il fatto di non considerare l'effetto del linguaggio, e delle lingue, sulla cognizione è un profondo limite delle teorie *embodied* sul linguaggio. [...] In realtà, non vi è alcuna giustificazione teorica perché vi sia una dicotomia tra gli studi che evidenziano l'impatto degli aspetti culturali e linguistici sul pensiero e quello degli aspetti legati al corpo» (*Ivi*: 110).

Muovendo dalla volontà di ampliare l'indagine sulla cognizione rispetto all'atteggiamento che l'ha finora caratterizzata, questa prospettiva considera il corpo come un fondamentale «primo

⁶⁴ In particolare, gli autori italiani riprendono la proposta di Louwse e Jeuniaux (2010), sviluppata da Louwse (2011) il quale, considerando a sua volta teorie come quella del *Priming* (preattivazione) *Semantico* e della LSA, *Latent Semantic Analysis* (LANDAUER et al. 2007), elabora la cosiddetta *Symbol Interdependency Hypothesis*.

modo di essere situati nel mondo» (*Ibidem*) proponendo, come anticipato, una nozione di *situatedness* più comprensiva, tramite la quale ribadire il ruolo svolto dalla dimensione agentiva e corporea estendendolo, allo stesso tempo, a quello svolto dalla cultura e dalla lingua utilizzata, guardando in particolare agli *usi linguistici come atti situati* e realizzati a partire da un linguaggio radicato nella dimensione esperienziale, che, al contempo, funge da dispositivo sociale *in grado di riconfigurarla*. È in questo quadro teorico che gli autori esprimono la volontà di integrare la *mirror neuron based theory* – a cui si riconosce l’aver svolto un ruolo fondamentale nell’ampliamento dello sguardo delle scienze cognitive verso il carattere sociale della cognizione – con una *norm based theory*, attraverso la quale non ridurre questo orizzonte al fenomeno della risonanza motoria, quindi a una forma di automatica connessione che si dà in presenza di certe condizioni neuropsicologiche, richiamandosi piuttosto ad una *normative connection* fra individui: «A norm is a rule that i can follow, but it is perfectly admitted move not following the rule» (BORGHI & CIMATTI 2009: 2306).

Considerando il corpo non più come un’entità biologica statica, ma come qualcosa che è fin da subito costitutivamente sociale, gli autori si distaccano da una concezione universalistica della stessa fisiologia umana: all’idea di un pensiero e un significato ricercati in rappresentazioni cognitive interne da essa dipendenti, si sostituisce, wittgensteinianamente, il riferimento a «mezzi sociali per uniformare fisiologie spesso molto diverse» (LIUZZA et al. 2010: 105). Il passaggio realizzato, si potrebbe suggerire, è dunque quello dal richiamo a una *dimensione universale* a un *orizzonte generale* costituito mediante il carattere comune e condiviso della *norma*: «My hand is different from yours, maybe I have a prosthesis, but I want to hammer a nail in the wall I only have to follow the same rule: that is, the *use* of the hammer is the same for us [...]» (BORGHI & CIMATTI 2009: 2308).

L’abbandono dell’universalismo implicitamente assunto dalle teorie *embodied* consente allora di strutturare una riflessione che passa dall’analisi dei rapporti tra *il* linguaggio e *il* pensiero alla considerazione di *pensieri* umani situati in contesti, collocati storicamente, e strettamente intrecciati con le *lingue* a cui siamo esposti e nelle quali siamo immersi, legate ad una determinata comunità. La possibilità di superare l’idea di un’esperienza senso-motoria dal carattere fondamentalmente individuale – e, allo stesso tempo, dotata di una connotazione universalistica – integrandola con una ulteriore dimensione, la quale «is located *outside* the individual mind» (*Ivi*: 2305), coincide infatti con la presa in considerazione del «language we communicate in while growing up in a human community» (*Ivi*: 2304). Le parole divengono in

questo senso “modi esterni” di accordo proprio perché ciò che condividiamo – creando le caratteristiche dell’ambiente costitutivamente semiotico in cui si realizza la nostra vita cognitiva – sono i significati che utilizziamo e le regole in virtù delle quali un certo tipo di uso si realizza in un determinato contesto, vere e proprie entità sociali «whose value is external to us, a sit lies in the social set of rules that regulates them» (*Ivi*: 2308).

Come accade nella ricerca di Fusaroli, questo approccio pone in luce la dimensione della regola, l’orizzonte della normatività socio-culturale, da prendere necessariamente in considerazione per un oggetto come il linguaggio, alla luce del suo essere costitutivamente regolato da qualcosa che “is not individual in its very nature” (*Ibidem*) poiché articolato tramite usi socialmente delineati. Nell’uso dello strumento quanto nell’uso della parola sono cristallizzati abiti condivisi, esperienze, sedimentate pratiche: «Words can be seen as tools because, similar to physical tools, they allow us to act in the world, together with and in relation to other individuals; they are social also since they are acquired and used in a social context» (BORGHI& BINKOFSKI 2014: 19)⁶⁵.

Cercando di tenere uniti, al suo interno, il ruolo dell’informazione senso-motoria e il ruolo del linguaggio, concepito come “un’esperienza a tutti gli effetti” che si caratterizza come un fatto pubblico, che si pone quindi per sua stessa natura su un piano sociale e relazionale, la WAT si avvicina dunque al richiamo operato da un’epistemologia propriamente semiotica, echiana e peirceana, alla dimensione del discorsivo come dimensione conoscitiva strutturante culturalmente e socialmente condivisa in cui l’attività cognitiva è sempre situata. Questo aspetto viene esplicitato facendo riferimento all’idea di una cruciale *linguistic mediation* (*Ibidem*) vale a dire un ruolo di mediazione realizzato dal linguaggio come struttura stabile in cui è sedimentata la conoscenza che abbiamo del mondo – nelle sue particolarità e variazioni sia intersoggettive che interne alla storia del singolo, poiché «What is “phantasy” for us now might be markedly different from what we associate to “phantasy” in a week» (*Ivi*: 22) – il quale opera quindi “as a

⁶⁵ Fra i molteplici richiami teorici di questa proposta, vi è la fondamentale teoria di Tomasello in merito all’uso sociale del linguaggio e alla dimensione della *cooperazione* come tratto distintivo della specie umana (TOMASELLO 2008). Uno degli aspetti fondamentali della teoria dello psicologo è che sia la dimensione strutturalmente cooperativa della comunicazione umana a renderla sostanzialmente diversa da tutte le altre forme di comunicazione animale. Questo modello afferma che la base cognitiva all’origine dello sviluppo filogenetico del linguaggio sia stata costituita a partire da un’intenzionalità condivisa la quale «[...] si riferisce a fenomeni comportamentali che sono sia intenzionali sia irriducibilmente sociali, nel senso che l’agente delle intenzioni e delle azioni è il soggetto plurale “noi”» (*Ivi* [2009]: 70). L’idea dello psicologo è che quando a un’intenzionalità individuale si inizia ad affiancare questo tipo di intenzionalità sociale, scatti un tipo di processo semiosico, interpretativo dei gesti altrui, una modalità inferenziale del tutto nuova: la conversazione, quindi il linguaggio, come tipo di comportamento collettivo.

glue”, unificando e fissando le nostre e le altrui esperienze, manifestando il carattere collettivamente edificato del significato. È grazie alle caratteristiche descritte che il linguaggio gioca un ruolo cruciale nell’acquisizione dell’eterogeneità e della pienezza dei significati astratti, in relazione ai quali viene esplicitato il ruolo decisivo della comunità linguistica:

«[...] per *mediazione linguistica* non intendiamo esclusivamente l’uso di una certa etichetta in co-occorrenza con una data entità/evento/situazione, ma il fatto che i membri della nostra stessa specie possono fornirci spiegazioni e chiarificazioni sui significati che stiamo usando; inoltre, in certi casi, la cognizione della stratificazione sociale che caratterizza il nostro gruppo di appartenenza può essere un fattore importante, sapere cioè quali sono i membri autorevoli della comunità sul cui parere intendiamo fare affidamento» (*Ivi*: 21, *traduzione mia*)⁶⁶.

Se, infatti, alcuni dei limiti delle teorie *embodied* non sono per così dire ritenuti dagli autori come intrinseci alla stessa impostazione teorica⁶⁷, la questione irrisolta, il vero ostacolo con il quale esse si scontrano è legato ai significati delle parole astratte. Rispetto a essi, si possono individuare tre principali proposte elaborate all’interno del paradigma: accanto alla *Conceptual Metaphor Theory* illustrata, le ricerche delineano una *Motor Theory*, sostenuta sperimentalmente mediante le evidenze tratte dalla ACE (*Action Sentence Compatibility Effects*) e una terza impostazione, proposta da Barsalou e colleghi, che fa derivare i concetti astratti da simulazioni di stati interni, informazioni contestuali e introspettive (PECHER et al. 2011, DOVE 2011). Cercando di sottolineare il carattere essenziale del coinvolgimento del sistema senso-motorio nel linguaggio astratto – vale a dire il fatto che l’attivazione di rappresentazioni percettive e motorie nella comprensione di parole astratte sia fondamentale per il loro contenuto semantico arrivando in qualche modo a esaurirlo – le diverse teorie proposte non riescono tuttavia ad andare oltre i propri domini di applicazione, offrendo spiegazioni *ad hoc* non generalizzabili. Si potrebbe suggerire come a fondo delle problematicità delle teorie *embodied* vi sia, cioè, la difficoltà di costituire un *framework* così esplicativo da gestire la varietà di quella che abbiamo definito con Eco la nostra enciclopedia, riuscendo a rendere conto dei complessi e variegati meccanismi alla base del pensiero e della concettualizzazione: in tal senso, il meccanismo *embodied*, legato

⁶⁶ Testo originale: «[...] with linguistic mediation, we do not intend exclusively the fact of using a given label in presence of an entity/event/situation, but also the fact that our conspecifics can provide us with explanations and meaning clarifications, and that in certain cases, we might need to have an idea of the social stratification of our in-group, to know the authoritative members of our community on whose opinion we intend to rely upon».

⁶⁷ Gli autori fanno riferimento i) alla questione della necessità dell’attivazione del sistema senso-motorio durante la comprensione o la produzione del linguaggio, vale a dire il suo possibile statuto di epifenomeno (MAHON & CARAMAZZA 2008); ii) al problema del ruolo della simulazione in fenomeni linguistici complessi come quello della negazione linguistica, questioni per loro affrontabili e possibilmente risolvibili sia attraverso una riformulazione delle domande di ricerca, sia mediante il semplice procedere di quest’ultima, accumulando ulteriori evidenze sperimentali.

all'accumulazione di esperienze senso-motorie che vengono riattivate durante l'esperienza linguistica, non può, da solo, spiegare quello che è il nostro linguaggio, l'uso che ne facciamo e il modo in cui esso risulta costitutivamente intrecciato con la nostra vita culturale e sociale.

Rispetto a ciò, e in continuità con l'impostazione teorica generale della WAT, non viene sancita una dicotomia e un'opposizione tra la componente concreta e quella astratta del nostro pensiero del nostro linguaggio, ma viene stabilita, a partire da una concezione *grounded* di entrambi, una *gradualità* e *circolarità*, insistendo in particolare sulla necessità di assumere una concezione che non appiattisca il concetto di *abstractness*, prendendo in carico la complessità che caratterizza il nostro pensiero (BORGHI & BINKOFSKI 2014). Tutti i concetti, astratti e concreti, sono radicati sul sistema senso-motorio, con la consapevolezza che però questo coinvolgimento non ne esaurisce i contenuti e lo spessore semantico, anzitutto sulla base del fatto che, come si è visto, «in both cases there is a necessary normative/social component in the constitution of the lexical meaning» (BORGHI & CIMATTI 2009: 2305): l'essere esposti a un certo orizzonte culturale e l'utilizzare un certo tipo di lingua influenzerà la nostra concezione anche delle cose più, apparentemente, semplici e concrete. Non essendo quindi negato il carattere *embodied* dei concetti, che rievocano e riattivano in noi esperienze precedenti e *network* senso-motori, viene tuttavia sostenuto che questa riattivazione, rispetto ad esempio alla complessità di significati come quello di 'libertà' «is [...] not sufficient to create a category that keeps together the Statue of Freedom, the experience of running on a field, that of editing prison, and many others [...]» (BORGHI & BINKOFSKI 2014: 21): la loro strutturazione è innegabilmente legata a un insieme di conoscenze esperite, tramandate, possedute dal soggetto e, allo stesso tempo, condivise e usate dai membri della comunità linguistica di appartenenza in determinati contesti e non in altri.

Tornando allo specifico oggetto di studio qui analizzato, le considerazioni prodotte da questa teoria sono state sviluppate in alcuni lavori atti a esaminare il ruolo dell'informazione linguistica e delle conoscenze enciclopediche nella formazione dei concetti astratti, guardando nello specifico al modo in cui questi sono realizzati nella LIS (BORGHI et al. 2014, BORGHI & BINKOFSKI 2014). Le analisi ripropongono la tesi fondamentale che un unico *framework* riferibile all'*embodied cognition* non sia in grado di spiegare il pensiero e debba essere sostituito da una visione capace di prendere in carico la diversificazione dei meccanismi di generazione dei concetti – guardando alla combinazione di fattori senso-motori, emotivi e linguistici – cercando in particolare di indagare le modalità in cui essi sono codificati dalle lingue dei Segni. In modo

rilevante per la presente analisi, presentando la *Conceptual Metaphor Theory* gli autori si richiamano al tentativo di Tommaso Russo di mostrare la complessità e la valenza creativa e culturale dei meccanismi metaforici:

«I linguisti che hanno esaminato differenti lingue dei segni (come quella inglese, americana, catalana o italiana) hanno esaminato i *mapping* coinvolti nelle metafore in esse presenti, mettendo in luce un processo di *embodiment* attivo nelle strutture metaforiche. Se alcune di esse presentano similarità tra una lingua dei segni e l'altra, sono comunque da segnalare anche delle interessanti differenze. Russo (2005) suggerisce infatti che le metafore delle lingue segnate siano profondamente legate ad aspetti specifici della dimensione linguistica e culturale di una data comunità sorda» (BORGHI et al. 2014: 119, *traduzione mia*)⁶⁸.

Borghi e colleghi condividono con le prime ricerche *embodied* l'assunto che, sulla base delle loro peculiarità espressive, le lingue segnate possano fungere da strumento per indagare il contenuto delle rappresentazioni linguistiche, guardando in particolare al modo in cui concettualizziamo i significati astratti: «in SLs the presence of iconicity is pervasive, as a consequence SLs can be considered a special open window to better understand how language can be grounded» (*Ivi*: 10). Rispetto a questi lavori, tuttavia, la fondamentale differenza consiste nella proposta di analizzare tali lingue attraverso il riferimento a più spiegazioni *embodied*, guardando in particolare alla rappresentazione dei concetti astratti in LIS come a un supporto dell'idea che essi si articolino in un universo semantico complesso e non omogeneo.

Così come sono state rintracciate nell'ASL analizzato da Taub, le evidenze in favore della CMT sono reperibili anche in LIS, ad esempio in quelle tipologie di Segni che, raffigurando attività mentali come *COMPRENDERE* o *RICORDARE*, vengono articolati nell'area vicina alla testa realizzando una comune metafora sottostante, rappresentandola cioè come un contenitore in relazione al quale effettuare atti concreti.

⁶⁸ Testo originale: «Linguists studying different sign languages (British, American, Catalan, and Italian) examined the mappings involved in SL metaphors, showing the process of embodiment active in metaphorical structures. Some structures share similarities across sign languages but there are also some interesting differences. Russo (2005) suggests that signed language metaphors are intrinsically related to aspects of the linguistic and cultural dimensions of a specific deaf community».



RICORDARE (LIS)

Altri rilevamenti, tuttavia, mostrano come “this is not the whole story”: il funzionamento e le caratteristiche di altri Segni rimanda infatti al ruolo svolto da componenti enfatizzate da altre teorie, come accade per i Segni IMPOSSIBILE (BORGHI et al. 2014) o DICEMBRE (BORGHI & BINKOFSKI 2014), i quali rimandano al ruolo, nella concettualizzazione di significati astratti, che è stato enfatizzato dalle ricerche di Barsalou e colleghi di eventi e situazioni (BARSALOU 1999, BARSALOU & WIEMER-HASTING 2005). Il primo Segno, diverso da quello che si è riportato precedentemente e in grado di realizzare una diversa sfumatura semantica rispetto ad

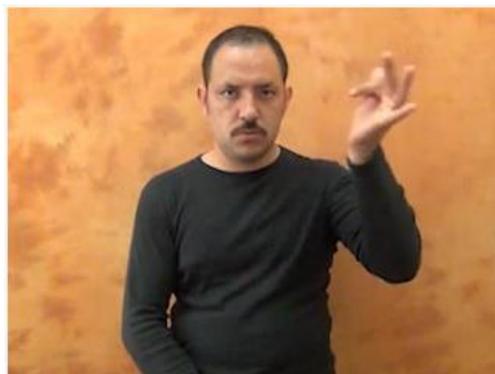
esso, viene difatti realizzato con la configurazione  che, come sottolineato da Wilcox e colleghi (2010), si è plausibilmente originata dal gesto di benedizione utilizzato in ambito cristiano in presenza di un morto o di una persona in fin di vita, sfruttando quindi la forte associazione della morte con la preclusione massima e assoluta di possibilità, mentre il secondo viene articolato in relazione a un evento saliente, il Natale, che va a rappresentare l'intero mese.



IMPOSSIBILE (LIS)

(GIANFREDA 2011)

Inoltre, Borghi e colleghi ritrovano in alcune strategie che si sono presentate, come l'inizializzazione, un supporto all'idea del ruolo del linguaggio nella rappresentazione di concetti astratti, guardando a come le realizzazioni linguistiche inserite nel contesto culturale di riferimento possano svolgere una funzione nella loro articolazione. Il Segno VERO – articolato mediante l'indice e il medio estesi che riprendono la lettera iniziale V della corrispondente parola italiana – funge da caso interessante per questa ipotesi, accanto al Segno FILOSOFIA: questo viene realizzato vicino alla testa mediante la ripresa, tramite la configurazione F piatta, del morfema della lingua vocale FILO separato dalla sua funzione – legata all'origine etimologica della parola e relativa all'"amore per la sapienza" – e rappresentato proprio in relazione al suo utilizzo nella lingua italiana come espressione atta a rappresentare l'oggetto sottile prodotto della filatura.



FILOSOFIA (LIS)



VERO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

L'analisi delle lingue dei Segni, in particolare della LIS, viene quindi condotta ritrovando in essa occorrenze espressive atte a veicolare concetti astratti le quali evidenziano come il linguaggio «is exploited to better ground the sign» (BORGHI & BINKOFSKI 2014: 115), supportando più in generale diversi approcci al significato e considerando la complessità e i percorsi dei collegamenti semantici depositati nel nostro orizzonte enciclopedico.

Contribuendo a sviluppare il dibattito oggi giorno interessato a tali tematiche, queste analisi sono state qui prese in considerazione per il loro formare un utile orizzonte di ricerca attraverso il quale sottolineare un carattere *grounded* dei contenuti a cui è però possibile richiamarsi a diversi livelli, evitando approcci eccessivamente riduzionisti proprio in virtù del fatto che il richiamo alla sola dimensione senso-motoria non è in grado di rendere conto delle differenze tra i diversi processi di significazione che costituiscono il nostro modo di interpretare il mondo. In particolare, guardando a come il linguaggio abbia una reale influenza nel modo in cui i concetti astratti sono linguisticamente e cognitivamente rappresentati, questo approccio contribuisce a definire quella concezione più ampia di *situazionalità* che si è cercata di esplicitare in questa presentazione, che considera il ruolo del nostro orizzonte conoscitivo e dei sistemi semiotici intersoggettivamente condivisi che contribuiscono a costituirlo.

1.6. Considerazioni

Questa prima sezione del lavoro è stata dedicata a mettere a fuoco le proposte alternative che sono state sollevate nell'interpretazione delle caratteristiche semiotiche delle lingue dei Segni, esplicitando non solo il modo in cui è stato letto il loro rapporto con quelle vocali, ma anche le modalità con le quali questi sistemi sono stati riconsegnati a una più generale riflessione sul linguaggio umano. La questione dei loro livelli di strutturazione è stata approfondita in quanto capace di manifestare in modo molto chiaro la differenza tra approcci di ricerca e suggerire, fin da subito, la prospettiva qui difesa. Questa può essere presentata, riprendendo le parole di Cuxac, come un'impostazione dal carattere *non assimilazionista*, che riconosce una *parziale* incommensurabilità tra i livelli di articolazione delle lingue vocali e segnate, proponendo però di utilizzarla come spunto per una più ampia riconsiderazione delle peculiarità attribuite al linguaggio verbale umano.

Rispetto alle componenti del Segno, il percorso ha messo in luce la compresenza, per esse, di aspetti generalmente considerati come contrapposti, legati a «la convivenza tra il valore puramente distintivo di questi elementi e i legami soggiacenti con determinate aree semantiche» (RUSSO 2004: 118), così come con un loro carattere linguistico, discreto e, allo stesso tempo, graduale e raffigurativo. A tal proposito, l'impostazione scelta mantiene ferma l'idea che i cosiddetti *parametri formazionali*, alla base della costituzione e della differenziazione delle occorrenze segnate, possano essere considerati analoghi a un doppio livello di articolazione su base fonologica riscontrato nelle lingue vocali⁶⁹ fin tanto che li si associ *sul piano funzionale*. Da un lato, infatti, sebbene le sotto-componenti del Segno presentino spesso un valore semantico, esse non sono dotate di un significato "autonomo" poiché è solo a un livello successivo che si dà un'unità tra i due piani dotata di senso compiuto. Dall'altro lato, queste componenti manifestano una vera e propria funzione strutturale, linguistica e psicologica, consistente nella loro capacità di inserirsi coerentemente all'interno di una dimensione sintagmatica e paradigmatica del sistema, nel loro succedersi ed essere compatibili⁷⁰. Al di là dell'accettazione o meno del parallelismo nei livelli di articolazione con i linguaggi vocali, ciò su cui si è voluto insistere è, però, come un'impostazione meramente *assimilazionista* non possa rendere conto della complessità e del ruolo che questi elementi, anche a partire dal loro carattere significativo, svolgono nei particolari processi linguistici ed espressivi segnati, costituendone quindi un aspetto peculiare e specifico. È esattamente questa tematica che verrà sviluppata nella seconda parte del lavoro, nella quale si indagheranno le caratteristiche della presenza e del funzionamento dei fenomeni iconici delle lingue dei Segni, evidenziando come il loro *mostrare* sia parte integrante del loro *dire*, quindi della loro capacità linguistica.

⁶⁹ Essi sono difatti frutto di un processo di fonologizzazione atto a mantenere il funzionamento e l'efficacia del sistema (MARTINET 1955) le cui peculiarità verranno approfondite nel capitolo successivo.

⁷⁰ Rispetto alla totale negazione di una distinzione tra i due livelli, si riporta inoltre uno studio realizzato in ambito psicolinguistico sul fenomeno del "tip of the fingers" (TOF) parallelo, nelle lingue dei Segni, al "tip of the tongue" (TOT) delle lingue verbali, vale a dire a quell'esperienza dell'aver qualcosa sulla "punta della lingua", comunemente provata quando un soggetto "temporarily cannot retrieve a word" (THOMPSON et al. 2005: 857) che è sicuro di sapere. Questo fenomeno, studiato dalla letteratura scientifica, segnalerebbe a livello psicolinguistico la separazione tra rappresentazioni semantiche e fonologiche, quindi tra il processamento della dimensione concettuale e quella espressiva, esattamente quella distinzione che viene posta in questione dagli studi considerati. Esperando questa TOF i segnanti «retrieve semantic information about target signs, but cannot retrieve the form of the signs» (Ivi: 856): Thompson e colleghi affermano che se questa distinzione è, nelle lingue dei Segni, così sfumata, il fenomeno non dovrebbe presentarsi nei loro utenti, rilevando invece non solo che esso si manifesta con caratteristiche simili alle lingue vocali, ma che il significato dei Segni più iconici non venga recuperato più facilmente di quelli caratterizzati da minore figuratività.

Mettendo in luce questi aspetti, si è cercato allo stesso tempo di mantenere ferma una prospettiva di ricerca che non schiacci un oggetto così complesso in una visione monodimensionale, un tentativo che è stato delineato illustrando il rapporto dialettico tra gli studi sulle lingue segnate e più ampie e generali domande di ricerca sul linguaggio, evidenziando come i primi abbiano sì contribuito a ridefinirne la concezione, ma si siano anche evoluti insieme a essa. Questo riepilogo ha cioè permesso di prendere le difese di un approccio meno riduzionista e più complessificato su questo sistema semiotico e sulle modalità con le quali esso esplicita i modi di rappresentare e significare il mondo da parte della comunità culturale dei suoi utenti. Tale prospettiva, delineata attraverso i molteplici riferimenti teorici presi in considerazione, appartenenti sia alle ricerche interne alle scienze cognitive che alla riflessione semiotica, consente allora di tratteggiare una concezione capace di accogliere la complessità dei rapporti dinamici e circolari tra esperienza, linguaggio e pensiero, con la quale ci si accinge a riflettere sulle caratteristiche dell'iconicità delle lingue dei Segni.

2. Sull'iconicità nei sistemi segnati: i vantaggi di una riflessione semiotica

2.1. Il dito puntato di Cratilo

«L'icona costringe dunque a confrontarsi con il tema della relazione all'oggetto che è propriamente il tema della semiotica peirceana (e della filosofia in generale) [...]».
Rossella Fabbrichesi, *Peirce e Wittgenstein, un incontro*

Considerato il primo testo della filosofia occidentale dedicato al linguaggio, il *Cratilo* di Platone contiene al suo interno molte delle tematiche filosofiche che caratterizzeranno i dibattiti futuri, oltre che le specifiche problematizzazioni affrontate in questo lavoro. È stato difatti notato come sia proprio intorno al personaggio che dà il titolo al brano che ruotino sfide secolari legate non solo alla questione del carattere convenzionale o naturale delle lingue, ma alla più fondamentale tematica del rapporto tra la parola e la cosa, della possibilità umana stessa di procedere verbalmente e conoscitivamente dall'una all'altra (FABBRICHESI 2014). Rossella Fabbrichesi riflette approfonditamente sulla figura di questo pensatore greco e soprattutto sul suo *gesto*, affiancando al *Cratilo* platonico quello della *Metafisica* e della *Retorica* di Aristotele: in queste opere si racconta come egli, rifiutandosi di parlare, si limitasse all'atto ostensivo, al puntare il dito. Il gesto rivela difatti quella che per il filosofo è l'impossibilità stessa di dire l'essere, un silenzio non scelto, ma necessitato a seguito della manchevolezza del linguaggio rispetto al mondo sensibile, l'incapacità dell'idioma sul reale: «il problema della discrasia tra mondo e parola, già cruciale per Eraclito, per Cratilo diventa una lacerazione radicale» (*Ivi*: 25). In una visione più estrema di quella dello stesso maestro, la fissità del nome non riesce a cogliere il divenire caotico e incoerente dell'esperienza: è così impossibile individuare qualcosa di stabile e comunicabile nell'eracliteo divenire che tanto vale rinunciare. La rottura, la lacerazione tra un linguaggio che pone e impone una griglia alla realtà cercando di fissarla e un essere irregolare e contingente è quindi rappresentata dal suo rifiuto di esprimersi verbalmente, indicando e gesticolando⁷¹.

⁷¹ Come nota Fabbrichesi, è questo il vero problema del dialogo di Platone – che accompagnerà tutta la storia della filosofia – a cui egli risponde richiamandosi all'*ousia*. Nel testo si assiste difatti a un passaggio

Riprendendo le ricerche considerate nella sezione precedente, è possibile osservare come nella riflessione sul linguaggio – in qualche modo inaugurata con questo personaggio – la dimensione gestuale abbia assunto tutt'altra connotazione: i gesti contribuiscono al significato di ciò che viene enunciato, collaborano alla costruzione e alla decodifica del messaggio. È in tal senso che, lungi dall'essere emblema dell'impossibilità di dire l'essere, sinonimo di un silenzio che diventa assoluto, il gesto 'dice' e dice molto, viene analizzato come possibilità espressiva integrata e posto al centro dell'indagine sulle molteplici modalità semiotiche di realizzazione di ciò che è propriamente verbale. Cratilo offre dunque anzitutto l'occasione per ricollegarsi alle considerazioni sviluppate nella prima parte del lavoro e mostrare come lo studio sul linguaggio possa essere letto attraverso un rovesciamento guardando proprio al personaggio che sta ai suoi albori, un preciso capovolgimento della prospettiva sul *gesto* che, da emblema dell'incapacità di dire l'essere, diviene parte integrante dell'enunciazione linguistica in virtù del carattere multimodale della comunicazione umana. Uno strumento dalle capacità e funzioni complesse, che si inserisce a pieno titolo negli attuali studi sulla cognizione e sulla significazione, contribuendo a svilupparli.

Il riferimento a questo personaggio offre inoltre l'occasione per addentrarsi più specificatamente in quello che è il tema qui trattato: il dialogo platonico che prende il suo nome si pone una fondamentale domanda: cosa significa chiamare in maniera "giusta" gli oggetti del mondo, cosa rende il nome di qualcosa il suo "vero nome" in grado di rivelare quello che una cosa è, quindi, ancora più fondamentalmente, come è possibile che un segno stia per qualcos'altro, veicoli un significato? Come è noto, la riflessione si svolge attraverso la discussione che questo personaggio intraprende con Ermogene il quale, stanco del carattere criptico e oscuro dell'altrui argomentazione, si rivolge a Socrate chiedendo il suo aiuto. Facendo dialogare il maestro con i due, Platone intende indagare la natura del linguaggio umano, in particolare la relazione tra etichetta linguistica e realtà, per l'uno caratterizzata da una valenza assolutamente convenzionale e, per l'altro, data invece da un naturale e spontaneo riflettere il mondo, imitare ed evocare le sue caratteristiche, a partire da una "correttezza per natura" dei nomi.

fondamentale: da una concezione in base alla quale "chi conosce i nomi conosce anche le cose" (435d), che guarda quindi al linguaggio come qualcosa che può essere indagato per scoprire la natura di ciò a cui si riferisce (e che per questo è giusto e vero tanto più imita quel qualcosa) si passa a una concezione che intende ricercare la verità non nelle sue copie linguistiche ma nella sua stessa sede. Quest'ultima viene caratterizzata, contro una concezione eraclitea, come conoscibile proprio perché stabile, a partire da un'essenza platonica delle cose che è proprio ciò che rende possibile il nominarle.

Nella prima parte dell'opera Socrate critica l'impostazione di Ermogene, la quale stabilisce come non vi sia nulla in comune tra il nome e la cosa: la 'correttezza' del nome è fondata *unicamente* nell'accordo sociale, basata quindi sulla "regola e sulla consuetudine". Socrate sostiene, invece, come il nome abbia una sua intrinseca correttezza: esattamente come il trapano e la spola, esso viene descritto come uno strumento che si deve *adattare* alla realtà, deve essere funzionale rispetto al suo compito e all'oggetto su cui opera⁷². Il gesto è presente in questo primo momento, tramite l'esplicito richiamo alla maniera di significare dei "muti" mediante le mani, utilizzato da Platone come emblema di una modalità comunicativa dal carattere rudimentale, che in qualche modo rappresenta il potere mimetico del linguaggio, il suo farsi immagine delle cose:

SOCRATE: Rispondi a questo: se non avessimo né voce né lingua e volessimo rendere chiare vicendevolmente le cose, non tenteremmo, come fanno ora i muti, di manifestarle con le mani, la testa, e con tutto il resto del corpo?

ERMOGENE: E come sarebbe possibile in altro modo, o Socrate?

SOCRATE: Se dunque, io penso, volessimo indicare quel che sta in alto ed è leggero, sollevaremmo le mani verso il cielo, cercando di imitare la stessa natura della cosa; se invece ciò che sta in basso ed è pesante, le piegheremmo verso la terra. Se poi volessimo indicare un cavallo mentre corre o qualche altro animale, tu sai bene che renderemmo i nostri corpi e i nostri atti il più possibile simili ai loro.

ERMOGENE: Mi sembra necessario che sia proprio come tu dici.

SOCRATE: Così infatti, io penso, ci sarebbe una dimostrazione, allorché il corpo, come pare, si metta a imitare quel che vuole indicare.

ERMOGENE: Sì.

SOCRATE: E siccome vogliamo segnalare con la voce, con la lingua, con la bocca un qualcosa, soltanto allora ciò che ne viene sarà per noi la manifestazione di ciascuna cosa, quando, per mezzo di questi organi, avvenga l'imitazione circa qualunque oggetto.

ERMOGENE: Mi pare necessario.

SOCRATE: Nome dunque, come pare, imitazione con la voce di quella cosa che si imita; e chi compie l'imitazione dà nome con la voce a ciò che imita (422e-423a).

All'interno di questa più generale domanda sulle capacità evocative della lingua, nella seconda parte del dialogo Socrate giunge ad analizzare il modo in cui le componenti delle parole riescono a richiamare "la sostanza delle cose", le caratteristiche materiali degli enti a cui si riferiscono, mettendo dunque più specificatamente in luce il tema dell'*iconicità* nel linguaggio verbale. Il pensatore, allontanandosi da una concezione squisitamente cratilea che sembrava fino

⁷² Da qui prende avvio l'esame della correttezza dei nomi, delle ragioni a partire dalle quali essi sono stati ad esempio posti per dei, pianeti o virtù, ricorrendo a una moltitudine di *paraetimologie*. Relativamente a esse, le posizioni degli interpreti si dividono in merito alla tesi realmente assunta da Socrate: è stato sottolineato che la "etymological extravaganza" che caratterizza questo passaggio, considerata ironica dagli interpreti più contemporanei, probabilmente non lo era per quelli più antichi (SEDLEY 2013). In ogni caso, la correttezza sta, afferma Socrate, nella capacità del nome di descrivere il proprio oggetto, argomento che lo distanzia dall'iniziale tesi di Ermogene che faceva proprio riferimento alla possibilità di chiamare "cavallo" l'uomo e viceversa: si pensi alla famosa interpretazione della parola "uomo" come *anathrôn ha opôpe* (colui che riflette su ciò che ha visto) fatta sulla base della capacità riflessiva che lo distingue dagli altri animali.

a quel momento difendere e che accusa ora di “forzare alla somiglianza” i nomi (435c), sottolinea come questo potere raffigurativo sia sempre comunque parziale, controbilanciato o meglio costituito anche da altri aspetti. Per quanto siano vicine, la parola e la cosa, il rappresentante e il rappresentato, mantengono una diversità, salvo il collassare dell’una sull’altra, proprio perché nella relazione segnica, anche nella *mimesis*, il loro rapporto è differenziale e non di identità pura⁷³. Esso si caratterizza cioè per una fondamentale *distanza* nella quale si insinua un processo interpretativo: con le parole di Fabbrichesi, «il problema dell’iconico non è tanto il problema della somiglianza, ma della differenza che si apre nel cuore stesso del simile, che il simile impone di vedere, e che i segni mirano a colmare» (FABBRICHESI 2014: 24). Accanto a un’idea cratilea del linguaggio, che vede il nome come dimostrazione dell’oggetto che per essere tale deve somigliare a ciò che intende dimostrare – che guarda quindi al nome ‘corretto’ come imitazione della cosa – nel dialogo emerge dunque il riconoscimento che questa somiglianza non sia il solo criterio in gioco, reintroducendo in particolare un elemento legato all’abitudine, alla regola condivisa, a seguito della quale viene realizzata l’interpretazione e costruita la relazione segnica.

Il cosiddetto *dibattito sull’iconismo*, definito ironicamente da Eco come una sorta di “riedizione del *Cratilo*, ma a fumetti” – «è per legge o per natura che l’immagine di Topolino rimanda a un topo?» (ECO 1997: 297) – aveva ripreso esattamente queste tematiche sviluppandole mediante un approccio molto più ampio, considerando l’orizzonte delle manifestazioni visive che andava dal linguaggio cinematografico all’arte pittorica. Una riflessione, come si è detto nell’introduzione, profondamente intrecciata con una più fondamentale questione gnoseologica. In riferimento ad essa, la semiotica echiana, una delle voci più influenti all’interno del dibattito, intendeva allontanarsi da una visione meramente corrispondentista della conoscenza per costituire una disciplina concepita come strumento critico dei modelli attraverso i quali rappresentiamo il reale, atta a «problematizzare al tempo stesso la struttura della realtà conoscibile e le nostre modalità di conoscenza» (ECO 1975b: 13). Come si suggerirà questa impostazione, che rimane costante nella prospettiva di Eco anche negli sviluppi avuti negli anni novanta e che è in qualche modo divenuta emblematica della disciplina semiotica stessa, è esattamente quell’elemento che ritrova una forte connessione nella ricerca di Russo sulle lingue dei Segni. Questo autore critica una concezione referenzialistica del segno iconico perché essa, inconsapevolmente ereditata dalla discussione linguistica su questi linguaggi, sta alla base non solo dell’antico e perdurante pregiudizio su di essi ma, in un secondo momento della ricerca,

⁷³ Come si spiega nel famoso esempio dei ‘due Cratili’ (432c).

della volontà di sottodeterminare la presenza e il ruolo di fenomeni iconici al loro interno. È in tal senso che l'allontanamento, che vede protagonista l'analisi di Russo, da una "concezione cratilea dell'iconicità", vale da dire a una nozione che concepisce la relazione iconica come un rispecchiamento naturale e immediato tra linguaggio e mondo, a parere di chi scrive può essere meglio compresa attraverso la messa a fuoco della più generale impostazione semio-filosofica che ha mosso la discussione all'interno della disciplina semiotica, di cui si ripercorreranno brevemente alcune fondamentali considerazioni al fine di realizzare un'analisi consapevole dell'iconicità dei sistemi segnati.

2.2. Iconicità e lingue dei Segni

Nel suo lavoro sulla *Lingua dei Segni Americana*, Sarah Taub (2001) dedica una significativa parte a segnalare come le tendenze che si sono susseguite in linguistica rispetto al modo in cui venivano considerati fenomeni iconici abbiano trovato un costante rispecchiamento nel giudizio sui sistemi segnati. Vale a dire, le modalità in cui la fondamentale tematica del rapporto tra linguaggio ed esperienza è stata letta e interpretata – in relazione al modo in cui una dimensione influenza e si riflette nelle caratteristiche dell'altra – hanno avuto delle fondamentali ripercussioni nella considerazione di questi linguaggi.

Questo perché il linguaggio umano coincide con un sistema di significazione e comunicazione che si è reso autonomo dalla realtà che descrive: emancipando le proprie realizzazioni dal contesto immediato e dalle associazioni intuitive esso ha costituito un elegante sistema simbolico non più limitato dal bisogno di essere fisicamente somigliante a ciò che viene da esso menzionato, in grado quindi di riferirsi a qualsiasi cosa in qualsiasi momento e di realizzare processi di astrazione. Proprio perché fortemente iconiche, le lingue dei Segni sono allora state considerate meramente imitative e accusate di dipendere in maniera troppo diretta dalla realtà per potersi distaccare da essa costituendo un autentico dispositivo linguistico (PERNISS et al. 2010). Essendo giudicate incapaci di realizzare significati sofisticati e di esprimere concetti astratti, esse non potevano inoltre fungere da strumento educativo e di crescita intellettuale per i sordi, interferendo anzi negativamente su questi processi (KENDON 2014). È

possibile semplificare questo approccio, ben sintetizzato dall'espressione di Cuxac di un 'derogatory eye', utilizzando una rappresentazione sillogistica di questo tipo:

A: L'iconicità è un riflesso immediato di una realtà oggettiva nella forma espressiva linguistica che rende in qualche modo la seconda dipendente dalla prima e, in quanto tale, non adeguata a realizzare un effettivo dispositivo simbolico-linguistico;

B: Le lingue dei Segni sono fortemente iconiche;

C: Le lingue dei Segni non possono essere vere lingue.

Proprio concentrandosi sulla natura del segno iconico, tradizionalmente considerato tale *in quanto* rappresentazione che, in qualche modo, si *adeguа* al suo oggetto, il dibattito sviluppatosi in semiotica aveva condotto verso una sostanziale critica della nozione di iconismo che si presentava come strettamente intrecciata alla messa in questione di una relazione tra soggetto e mondo ingenuamente realistica. In particolare, allontanandosi dall'idea di un rapporto tra soggetto e dato oggettuale come rappresentazione speculare, la semiotica di Eco aveva guardato ai meccanismi conoscitivi come prodotto di un processo intrinsecamente interpretativo. In modo simile, l'analisi con la quale Russo sottopone a critica l'idea di un rapporto dato a priori tra il segno e il proprio referente si innesta in un preciso passaggio teorico dell'opera platonica che si è analizzata e che, come si è detto, funge da fondamentale antecedente al dibattito semiotico. Alla base della somiglianza del segno iconico con il suo oggetto vi è la condivisione di alcune proprietà, ma anche la predisposizione e consuetudine a rappresentarle e riconoscerle come tali, vi è, quindi, un *abito* che guida sia chi usa quell'occorrenza sia chi la interpreta. Per illustrare questo aspetto Socrate faceva riferimento a quella che Saussure avrebbe denominato la "sonorità suggestiva" (SAUSSURE 1922 [2015]: 87) della parola *sklērotēs*, 'durezza'. Rispetto a essa il filosofo notava – anticipando le indagini contemporanee sul fonosimbolismo – come le caratteristiche del fonema /r/ che la compone evocano alcuni tratti del contenuto veicolato, rimandando a qualcosa di ruvido, duro, sottolineando però, allo stesso tempo, come in essa vi siano fonemi come la /l/, presenti in parole dal significato nettamente opposto. Russo trasporta questo esempio nelle lingue dei Segni mediante un caso parallelo tratto dall'occorrenza della LIS STARE IN PIEDI.



(RUSSO 2004)

Sottolineando come solo una delle quattro componenti espressive, la configurazione, suggerisca un rimando iconico, egli intende più fundamentalmente affermare che l'effettiva somiglianza tra l'espressione e il contenuto è anche frutto di un certo "lavoro", avvicinandosi in questo senso al modo in cui Eco (1975a) considera il *riconoscimento* come un *modo di produzione segnica*: l'interpretazione fa parte, per il semiologo, dello 'sforzo' necessario in tutte le pratiche semiotiche. Più in particolare, tale momento si qualifica come una vera e propria forma di "metalavoro semiotico" la quale realizza una produzione di una produzione (VALLE 2007) tramite cui ciò che si riconosce è la semioticità di una data porzione del mondo, la si coglie, cioè, tramite inferenza abduttiva, come occorrenza espressiva che veicola un significato.

Nel particolare caso qui considerato del Segno STARE IN PIEDI, interpretando siamo in grado di cogliere le similarità tra le due dita e le gambe umane e, allo stesso tempo, di ignorare gli aspetti inevitabilmente differenti, *distanti*: «la diversa scala di rappresentazione, il fatto che le due dita estese e divaricate hanno accanto altre dita chiuse sul palmo, [...] il fatto che il segno è sospeso nello spazio di fronte alla persona [...] mentre due gambe sono saldamente piantate a terra» (RUSSO 2004: 31). L'argomentazione di Russo non è troppo lontana dal modo in cui Eco affermava che c'è un certo senso per il quale possiamo dire che il dipinto di Annigoni della Regina Elisabetta *non somiglia* al suo oggetto. Nello stesso modo in cui il primo evidenzia come ci siano una serie di caratteristiche espressive dell'occorrenza in lingua dei Segni rispetto alle quali occorre *prescindere*, rispetto alle quali, quindi, *sappiamo* di dover fare astrazione per poter cogliere delle similarità – e siamo stati in qualche modo educati a farlo – il secondo affermava che, in relazione al quadro, «[...] il naso, osservato da vicino, ha pori e protuberanze minuscole, così che la sua superficie non è liscia, ma ineguale, a differenza del naso ritratto. Il naso infine ha

alla base due buchi, le narici, mentre il naso del ritratto ha alla base due macchie nere che non perforano la tela» (ECO 1968: 110). Nella prospettiva del semiologo di quel momento anche la rappresentazione più realistica veniva concepita come occorrenza che si basa su un codice: il suo contenuto può essere immediatamente compreso perché segue le regole del linguaggio pittorico occidentale che si è in qualche modo appreso, a cui siamo stati già da sempre sottoposti, stabilendo fondamentalmente come «nessuna immagine rappresenta ‘naturalmente’ ciò che riproduce; nessuna rappresentazione pittorica è ‘spontaneamente’ analoga al reale» (FABBRICHESI 1983: 29). Con *La struttura assente*, infatti, Eco esaminava criticamente i concetti di *specularità* e *somiglianza*, ponendo in discussione quello che viene messo in dubbio anche da Russo, vale a dire l’idea della completa ‘naturalità’ del segno iconico, mostrando come anche la produzione più realistica sia sempre prodotto di una scelta, di un montaggio, di una costruzione fatta sulla base di esigenze e scelte veicolate – anche – dal contesto culturale⁷⁴.

Nel corso degli anni, altri pensatori hanno preferito riferire questo tipo di meccanismo a fenomeni più specifici: Göran Sonesson (SONESSON 1993, 1994, 2010), ad esempio, ha più volte argomentato come il riferimento a “weak codes”, regole culturali che stanno alla base della comprensione del contenuto dei segni iconici – le quali ne stabiliscono la somiglianza con i loro oggetti – spiegherebbe non tanto gli effettivi meccanismi di percezione e riconoscimento delle immagini pittoriche analizzati da Eco, quanto quelli legati a un cosiddetto *iconismo secondario*. Nei *Secondary Iconic Signs* è, cioè, la relazione tra tipo espressivo e porzione del contenuto, o meglio la mia *conoscenza* di questa relazione, che ne pone in essere la similarità (SONESSON 2010). Tale meccanismo caratterizzerebbe casi come quello dei *doodles*, giochi visivi in cui una certa occorrenza espressiva rappresenta visivamente diversi contenuti possibili, oppure fenomeni significativamente molto vicini ai sistemi segnati, come quelli dei “segni manuali” degli indiani del Nord America analizzati da Garrick Mallery (1881). Il colonnello dell’esercito americano entrato in contatto con alcune tribù descrive, difatti, una similarità “reasonable” che emerge solo secondariamente, nel momento in cui si ha accesso al loro significato (KENDON 2004a). Casi come questi vengono quindi distinti dalle immagini e dai dipinti, su cui il dibattito sull’iconismo

⁷⁴ Ritornando sulle sue tesi, Eco (1997) ne spiega il contesto di occorrenza, sottolineando come la disciplina semiotica, in quegli anni interessata a comprendere linguaggi come quello dei *mass-media*, guardasse a ogni fenomeno di comunicazione come a un fenomeno culturale: cercando di mostrarne il carattere costruito, esplicitando le valorizzazioni alla base di ogni rappresentazione – anche di quelle più apparentemente realistiche e iconiche – essa intendeva andare al di là del riconoscimento del loro essere semplicemente somiglianti alla realtà.

si era invece concentrato, e descritti da Sonesson come *Primary Iconic Signs* rispetto ai quali è invece la percezione della similarità a porre in essere la funzione segnica⁷⁵.

Attraverso una netta evoluzione del suo pensiero, in *Kant e l'ornitorinco* osserviamo una ripresa, da parte echiana, dell'Oggetto Dinamico peirceano, prima considerato esclusivamente come *terminus ad quem* del processo semiotico, vale a dire come punto di riferimento finale del meccanismo interpretativo-costruttivo. Si delinea qui la famosa proposta di uno “zoccolo duro” della realtà che sta alla base dei nostri processi conoscitivi, legata al fatto che anche se non vi sono “sensi obbligati”, vi sono quantomeno “sensi vietati” a essi (VARZI 1998)⁷⁶. Se l'essere è effetto del linguaggio, è cioè qualcosa che si manifesta attraverso ciò che viene pensato e detto di esso – potendo esser detto, aristotelicamente, in molti modi – non è allo stesso tempo liberamente costituito dal linguaggio stesso che, difatti, non vi opera un'interrogazione *ex novo*, alla luce della presenza di linee di tendenza che pongono dei limiti ai discorsi che ne operiamo, al modo in cui segmentiamo il *continuum* dei contenuti tramite i quali lo pensiamo.

Ciò che si intende sottolineare è come anche in questo momento Eco prenda comunque le distanze da un'ontologia forte⁷⁷, vale a dire da un legame referenziale in qualche modo causato dall'oggetto stesso e, in quanto tale, indipendente dalle intenzioni e dalle conoscenze dei parlanti.

⁷⁵ La critica operata da Sonesson a Eco riguarda la genuina concezione di icona, che per l'autore svedese rimanda al concetto di *Primary Icon*: in quest'ultima i due elementi della relazione segnica condividono *di per sé* determinate proprietà. Vale a dire, nella relazione iconica tra rappresentato e rappresentante «the similarity between two “things” entering into the relation must exist independently of the latter» (SONESSON 1992: 76), c'è un loro possedere, a partire da un certo punto di vista, un comune *iconic ground*, una o più proprietà che le due istanze hanno indipendentemente l'una dall'altra. Esattamente come accade nell'esempio peirceano dell'*essere americano* di Rumford che si dà come proprietà autonoma e indipendente dall'*essere americano* di Franklin. In questo senso, la somiglianza è qualcosa che sta, per così dire, ‘già là’, nelle loro (stesse) peculiarità qualitative – sempre certo sotto un certo rispetto, i due non sono difatti simili, ad esempio, per il naso. A parere di Sonesson è questa dinamica a caratterizzare l'oggetto al centro del dibattito sull'iconismo, le immagini pittoriche.

⁷⁶ Si coglie l'occasione per segnalare come il dibattito sia recentemente evoluto anche mediante la critica di Paolucci (2007, 2010, 2015) all'idea di *Iconismo Primario* sviluppata da Eco (1997) come concetto, si potrebbe dire, *echiano* e non *peirceano*. Vale a dire, come *primum* non semiotico poiché direttamente causato dalla realtà esterna: una cognizione non determinata da altre, senza premesse, come l'aveva invece pensata la gnoseologia di Peirce. Il dibattito evolve ne *La soglia e l'infinito* (2007) in cui Eco ritorna sul tema alla luce di queste critiche operando la distinzione tra un livello *molare* (soggettivo) e *molecolare* (cosmologico) in base alla quale, si potrebbe dire, la *Firstness* è sempre *Firstness per* un soggetto, vale a dire c'è una *soglia* al di qua della quale percepiamo primità, a partire dalle quali si sviluppano le inferenze successive. Se tale *primum* è frutto di una pertinentizzazione molare del soggetto interpretante, a livello cosmologico rimane valida quell'immagine del triangolo rovesciato sviluppata da Peirce (CP 5.263) come rappresentazione di un processo inferenziale e conoscitivo sempre ulteriormente divisibile. Tale immagine esplicitava difatti l'idea di un *primum* che, in quanto tale, non si dà, poiché sempre a sua volta scomponibile in processi inferenziali che ne fanno la conclusione di una serie di premesse: la sensazione del bianco come impatto fenomenologico esperito dal soggetto è, in tal senso, a un differente livello di pertinenza, il prodotto, la conclusione di una serie di impressioni sensoriali.

⁷⁷ Questa veniva illustrata dall'autore nelle prime pagine del testo del 1997 a partire dalla constatazione della crisi, che ha caratterizzato la riflessione metafisica ed epistemologica contemporanea, di un concetto ‘classico’ e corrispondentista di verità intesa come «correlato semantico di una oggettiva struttura del mondo» (SANDRINI 2003: 84).

La sua proposta è quella di un' "ontologia indebolita" attraverso la quale «“fissare” il riferimento in modo stabile» (ECO 1997: 259), guardando al modo in cui la Comunità, peirceanamente intesa, opera, si riferisce alla realtà sempre attraverso un consenso condiviso e registrato. Il significato viene descritto, come si è anticipato, come un elemento costitutivamente culturale che occupa un determinato posto all'interno del sistema di relazioni che struttura il nostro universo semantico, unità che si definiscono le une con le altre in modi continuamente nuovi, accrescendo il nostro sapere e le nostre interpretazioni del mondo. È in tal senso che, come veniva affermato dal semiologo anni prima in *Chi ha paura del cannocchiale*,

«[...] criticare l'iconismo non significa negare la realtà, ma porre in chiaro che, per capire quell'aspetto della realtà che è la vita sociale, occorre studiare i modi in cui l'uomo socializzato filtra i dati della realtà e costituisce immagini che, anche se non ingenuamente iconiche, tuttavia permettono ad altri uomini di maneggiare la stessa realtà» (ECO 1975b: 27).

Rispetto alla tematica del riconoscimento delle immagini, Eco (1997) arriva allora a realizzare una riflessione non troppo distante da quella di Sonesson: nel momento in cui ci troviamo di fronte ad esse, la nostra attività interpretativa si svolge oscillando tra due modalità dai confini sfumati, *Alfa* e *Beta*. Tramite modalità *Alfa* riconosciamo nella rappresentazione, attraverso il lavoro compiuto dagli *stimoli surrogati*, un certo ente o una certa configurazione: essi riproducono il percepito, le sue caratteristiche figurative. In questa modalità, quindi, «prima ancora di decidere che ci si trova davanti all'espressione di una funzione segnica, si percepisce per stimoli surrogati quell'oggetto o quella scena che poi eleggeremo a piano dell'espressione di una funzione segnica» (*Ivi*: 337). Al contrario, per modalità *Beta* percepiamo qualcosa come un "fatto comunicativo", quindi cogliamo un percepito anzitutto come segno, espressione che veicola un contenuto, fungivo di una funzione segnica: quel coglierlo come tale dispone e orienta poi la nostra concezione di esso.

In tempi ancora più recenti, Frederik Stjernfelt si è riferito a queste tematiche notando come i due fondatori del pensiero fenomenologico contemporaneo, Husserl e Peirce, abbiano considerato la *somiglianza* come una condizione necessaria, ma non sufficiente per la rappresentazione iconica, mettendo entrambi in luce una "intentionality/use/function part" (STJERNFELT 2007: 60) del segno. Si fa riferimento, da un lato, alla *Bildbewusstsein* intenzionale husserliana, il fatto che la somiglianza che caratterizza la rappresentazione sia tale a partire dalla nostra capacità di vedere l'icona come icona di qualcosa sulla base di scopi e

interessi e, dall'altro, alla *function* del segno appartenente alla concezione pragmatica e anti-psicologista di Peirce, vale a dire all'essere *usato* del segno iconico come tale: «Anything [...] is an Icon of anything, in so far it is like that thing and used as a sign of it» (CP 2.247). Parlando dei *diagrammi*, una particolare tipologia di segni iconici che, mostrando le interrelazioni tra le parti dell'oggetto, divengono funzionali nello sviluppo del pensiero e del ragionamento su di esso, l'autore approfondisce questo carattere notando come qualsiasi lavoro sull'icona implichi la messa in atto di una «abstraction from arbitrary aspects of the figure» (STJERNFELT 2007: X). Vale a dire, l'interpretazione del segno comporta la messa in atto di una serie di competenze, operazioni cognitive capaci di una *generalizzazione* dei suoi aspetti contingenti, legati ad esempio alle caratteristiche del supporto espressivo del *token* utilizzato, rispetto alle quali *sappiamo* di dover prescindere a favore di quelli che sono invece rilevanti per comprenderlo e utilizzarlo.

Questa predisposizione e consuetudine a rappresentare e riconoscere i segni iconici in quanto tali e la corrispondente capacità di realizzare un atto di *prescissione* come meccanismo alla base dei loro processi di produzione e interpretazione verrà qui letta attraverso la fondamentale nozione di *knowledge* peirceana intesa come un *sapere*, una *competenza* conoscitiva acquisita e condivisa che caratterizza con forza i meccanismi di comprensione dei sistemi segnati nonché l'*uso* degli strumenti di cui essi dispongono. Quello che è difatti rilevante anticipare è come qualcosa di molto simile ai meccanismi descritti da questi autori sia stato evidenziato rispetto alle lingue dei Segni fin dai primi studi rivolti su di esse: come si illustrerà nel paragrafo successivo, queste ricerche sostengono che anche le occorrenze ritenute iconiche non siano, per così dire, 'trasparenti', ma richiedano una chiave interpretativa, il possesso di un codice affinché sia possibile comprendere il loro significato, non essendo possibile comprenderle attraverso l'accesso alla sola forma espressiva. Come si mostrerà attraverso i fondamentali lavori di Frishberg e di Klima e Bellugi – legati al cosiddetto “supplizio di Tantalò” (SACKS 1990), l'impossibilità per coloro che non hanno competenze di avere accesso al contenuto di un messaggio espresso – la problematizzazione della equivalenza iconicità-trasparenza che ha caratterizzato il dibattito in semiotica sembra ben applicabile a questo linguaggio. Tuttavia, queste prime ricerche mettono in luce tale aspetto con lo scopo di minimizzare il ruolo e la presenza di una vera e propria dimensione iconica in esso: l'iconicità rimane un rispecchiamento diretto della realtà sul piano linguistico utilizzato, il quale porta alla realizzazione di occorrenze il cui contenuto è, per questa ragione, più facilmente accessibile. È per tale motivo che le lingue dei Segni, mostrando una dimensione figurativa molto più opaca di quanto gli antichi pregiudizi su di

esse abbiano rilevato, ‘inquinata’ da evidenti processi diacronici di codificazione, *non sono propriamente iconiche*. Riprendendo lo schema argomentativo precedentemente ricavato, si osservi il modo in cui queste analisi scalfiscono la visione tradizionale:

A: L’iconicità è un riflesso immediato di una realtà oggettiva nella forma espressiva linguistica che rende in qualche modo la seconda dipendente dalla prima e, in quanto tale, non adeguata a realizzare un effettivo dispositivo simbolico-linguistico;

B: Le lingue dei Segni non sono iconiche, non mostrano cioè la stessa accessibilità e trasparenza delle rappresentazioni pantomimiche;

C: Le lingue dei Segni sono vere lingue.

Un approccio diverso – legato ad analisi come quella realizzata da Russo che si vuole, in questa sede, non solo presentare ma riproporre – ha compiuto un percorso teorico differente che comprende ma, allo stesso tempo, supera queste riflessioni. Esso arriva alla loro medesima conclusione, affermando il carattere pienamente linguistico dei sistemi segnati, ridiscutendone però le premesse, cambiando in modo totale l’impostazione teorica diretta ad analizzare i fenomeni iconici che li caratterizzano. A differenza di queste indagini, la problematizzazione di una nozione ingenua di iconicità, alla base del perdurante pregiudizio sui sistemi segnati, non è propedeutica a negarne la presenza ma, ridiscutendo le categorie utilizzate, a constatare l’esistenza di un equilibrio tra componente iconica e componente arbitraria come tratto più in generale peculiare del linguaggio umano. Uno sguardo completo su di esso ne contempla la compresenza alla luce del “gioco delle parti” svolto da queste due dimensioni, entrambe presenti e funzionali (PIETRANDREA 2000) che non vede, inoltre, la prima come più ‘naturale’ e diretta dell’altra.

2.3. Le “due facce” del Segno

2.3.1. Il carattere traslucido delle occorrenze

«Qui ci troviamo davanti a un paradosso. A prima vista i segni possono sembrare una pantomima, facili da comprendere come tutte le pantomime, pur di prestarvi un po' d'attenzione. E invece, per quanto si continui a osservare, l'istante liberatorio della comprensione non arriva: è quasi un supplizio di Tantalò, giacché i segni rimangono inintelligibili a dispetto della loro apparente, ingannevole trasparenza».

Oliver Sacks, *Vedere Voci*

Come si è mostrato, le occorrenze dei sistemi segnati «condividono con le immagini un tratto significativo: la capacità di raffigurare» (RUSSO 2004: 16): in molte di esse il rapporto tra espressione e contenuto si basa su una relazione di raffigurazione. In che modo questa relazione si realizza? Fino a che punto il contenuto di un Segno a carattere iconico è accessibile sulla base della sola manifestazione espressiva?

Nel suo viaggio nel mondo dei Sordi, Oliver Sacks parla del “supplizio” a cui sono costretti gli udenti nel momento in cui cercano di comprendere le enunciazioni espresse in lingua dei Segni: la frustrazione provata viene illustrata con il riferimento al tormento di Tantalò il quale, punito per aver offeso gli dei, viene confinato nell’Ade per l’eternità, circondato da cibo e acqua che non è, tuttavia, in grado di afferrare. Il fenomeno, rappresentato dallo scienziato attraverso la metafora mitologica, è stato descritto dalla letteratura fin dalle prime ricerche di Klima e Bellugi (1976, 1979) attraverso l’idea del carattere ‘traslucido’ delle occorrenze. Il termine è stato coniato dai due ricercatori i quali, cercando di constatare la loro effettiva comprensibilità sulla base delle caratteristiche espressive, testarono alcuni udenti privi di alcuna conoscenza sulla *Lingua dei Segni Americana*. I ricercatori formulano, nello specifico, due questioni vicine, ma distinte, domandandosi «how obvious is the basis for the relationship between a sign and its meaning?» – quindi in che misura i non segnanti possano arrivare a determinare, dopo che è stato rivelato loro il contenuto di un’occorrenza, *la ragione* che sta alla base della relazione segnica – e «how transparent or self-evident are ASL signs?» (KLIMA & BELLUGI 1976: 523) – in che misura un non segnante possa accedere al contenuto in questione a partire dalla sola manifestazione espressiva.

Rispetto alla prima questione, lo studio era interessato a comprendere se vi fosse un generale consenso nelle risposte offerte dagli udenti, a cui vengono fatti vedere 90 Segni dell'ASL seguiti dall'esplicitazione del loro significato in *American English*. Utilizzando le categorie peirceane è possibile suggerire come, in questo caso, ciò che viene chiesto di esplicitare ai partecipanti è il *rispetto sotto il quale* l'oggetto viene portato a raffigurazione, quindi il *ground*, la qualità dell'Oggetto Dinamico selezionata dal segno, la quale porta a costruzione l'Oggetto Immediato corrispondente al modo in cui una certa porzione di contenuto viene rappresentata (CP 2.228).

Klima e Bellugi rilevarono, per più della metà dei Segni presentati, un generale accordo tra gli udenti rispetto la ragione della connessione tra espressione e contenuto: è possibile riportare, come esempio, il caso dell'occorrenza VOTE, in relazione alla quale i soggetti hanno utilizzato spiegazioni come «“putting a ballot in a ballot box,” “placing vote in a ballot box,” “motion of placing ballot in container,” “ballot in a box”» (*Ivi*: 525). Occorrenze come queste vengono dunque contrapposte ad altre – come HOME, SCIENCE o CANADA – rispetto alle quali, al contrario, la base della relazione segnica non riesce a emergere in maniera univoca tra i soggetti interpellati. Per il Segno CANADA, gli udenti hanno fornito risposte disperate come «“close neighbor”, “fine woolens”, “someone proud of what he is”, “sounds like collar”, “you need a coat because winters are colder than in the U.S.” [...]» (*Ibidem*).



VOTE (ASL)



CANADA (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Utilizzando gli stessi 90 Segni con un altro gruppo di partecipanti, il secondo test domanda, in maniera più diretta, «to what extent is the meaning of a sign self-evident from its form alone?» (*Ivi*: 526), cercando di capire se soggetti privi di alcuna conoscenza rispetto al

sistema semiotico in questione riuscissero a *riconoscere*, questa volta senza alcuna informazione, il contenuto veicolato dalle sue occorrenze. I risultati riportati evidenziano come questo accada solo per pochi Segni – come ad esempio BED – che vengono giudicati, per questo motivo, *trasparenti*, mentre per quanto riguarda la maggior parte degli altri, i partecipanti hanno dato risposte non solo non corrispondenti all’effettivo contenuto, ma anche molto diverse le une dalle altre.



BED (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

In modo molto interessante, i ricercatori notano come per alcuni casi gli intervistati preferissero la stessa risposta sbagliata, mostrando dunque come questi Segni siano caratterizzati, si potrebbe dire, in negativo, da *opacità*, e in positivo da una ‘falsa trasparenza’: l’occorrenza PIE, ha ad esempio molte volte suggerito il contenuto ‘*dividere*’.



PIE (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Richiamandosi a questi dati gli autori evidenziano, quindi, il carattere generalmente *traslucido* ma non *trasparente* delle occorrenze a carattere iconico delle lingue dei Segni: sebbene «many ASL signs have representational, iconic aspects» essi non sono tuttavia «sufficient to render the signs easily comprehensible by naive hearing speakers» (PIZZUTO & VOLTERRA 2000: 231).

In uno studio successivo dedicato all'AUSLAN (*Australian Sign Language*), Johnson (1989) sviluppa questa critica all'idea dell'iconicità dei sistemi segnati intesa come trasparenza, intelligibilità universale: «the fact that the relationship between the signifier and the signified may be motivated iconically need not be transparently obvious. Indeed, iconicity is mediated by knowledge of the culture, and the code and its modality» (*Ivi*: 219). L'autore riprende e sviluppa la ricerca di Klima e Bellugi dichiarando che il grado densità figurativa delle occorrenze di queste lingue possa essere classificato attraverso una scala che contempla quattro livelli all'interno dei quali si collocano Segni *trasparenti*, *traslucidi*, *oscuri* e, infine, *opachi*. La sua analisi mostra come, a dispetto della pervasiva iconicità del loro lessico, da un punto di vista quantitativo la presenza della prima tipologia sia piuttosto bassa facendo riferimento, in particolare, a un 5% di *types* espressivi appartenenti all'AUSLAN riconoscibili da non segnanti⁷⁸.

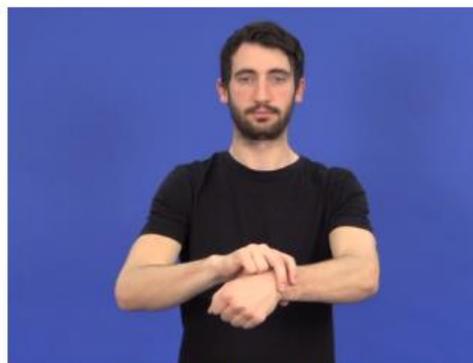
Questi studi aggiungono inoltre come la trasparenza di molti Segni sia in realtà caratterizzabile come tale sulla base delle cosiddette *folk etymologies*, interpretazioni a posteriori spesso in conflitto tra loro che, molto spesso, non è possibile verificare a causa della mancanza di fonti storiche reperibili (WOLL 1897). Esempi di questa dinamica emergono anche dal disegno sperimentale di Klima e Bellugi, i quali portano infatti come esempio l'occorrenza GIRL, realizzata nell'ASL attraverso il tocco della parte bassa della guancia, esperita come trasparente dai partecipanti udenti i quali hanno fatto riferimento a “the soft cheek of a girl”. Probabilmente, a livello etimologico la sua motivazione deriva invece dai nastri del cappello che le ragazze più giovani erano solite portare o dai riccioli che cadevano sulle loro guance. Uno dei pochi casi di cui è possibile confutare le spiegazioni ‘popolari’ è il Segno dell'AUSLAN POLICE (JOHNSON & SCHEMBRI 2007), realizzato sul polso dell'arto. Rispetto a esso segnanti stessi offrono una reinterpretazione del Segno suggerendo un legame con l'utilizzo delle manette, mentre le fonti

⁷⁸ Come si osserverà meglio con lo sviluppo del lavoro, questa *trasparenza* è comunque legata a un contesto linguistico e culturale di appartenenza, che fa sì che l'autore parli di “culturally transparent signs” (JOHNSON 1989: 223).

storiche sembrerebbero indicare un'origine legata alle strisce poste sulla divisa degli ufficiali di polizia. Queste paraetimologie, anche se condivise, non corrispondono dunque necessariamente alla effettiva nascita del *type* linguistico, alle trasformazioni diacroniche che esso ha subito nel tempo, mettendo in qualche modo in questione anche quella immediata accessibilità che, allo stato presente, gli si può attribuire.



GIRL (ASL)



POLICE (AUSLAN)

(<https://www.spreadthesign.com>)

(<http://www.auslan.org.au>)

Illustrando tutti questi aspetti, queste ricerche intendono evidenziare come le lingue segnate non siano, propriamente, 'iconiche' alla luce di una concezione *naive* di iconicità, vale a dire non siano linguaggi che semplicemente riflettono la realtà e quindi, come accade più plausibilmente rispetto alle realizzazioni pantomimiche, comprensibili in modo più universale e immediato da coloro che le osservano. Proprio muovendo dalla volontà di mettere a punto i criteri attraverso i quali distinguere i Segni da queste ultime, Klima & Bellugi osservarono due particolari fenomeni che si andranno ad analizzare più da vicino: da un lato, la differenza tra il modo in cui un soggetto sordo realizza una rappresentazione a carattere pantomimico e il modo in cui produce il Segno del contenuto corrispondente e, dall'altro lato, il processo diacronico che va dalla riproduzione pantomimica alla creazione di un neologismo linguistico. Si vedrà come, rispetto a essi, gli autori evidenzino una realizzazione più 'realistica' da un punto di vista motorio e durativo, nella pantomima gestuale, che viene invece alterata nelle occorrenze segnate, caratterizzate da articolazioni più contratte e stilizzate da un punto di vista sia spaziale che temporale.

2.3.2. Il cambiamento diacronico: dall'*as if* al *si fa*

Rispetto alla prima tipologia di casi, l'esempio del Segno americano EGG viene usato dai ricercatori come ulteriore conferma dell'utilizzo delle specifiche configurazioni cherematiche individuate da Stokoe (1960). Osservando la differenza tra la rappresentazione gestuale e quella segnata, gli autori sottolineano come «in the pantomime, it matters not at all how the hands are shaped in holding an imaginary egg, nor how many fingers are straight or curved: what counts [...] is that the hands are held *as if* surrounding or holding an egg-shaped object» (KLIMA & BELLUGI 1976: 520).



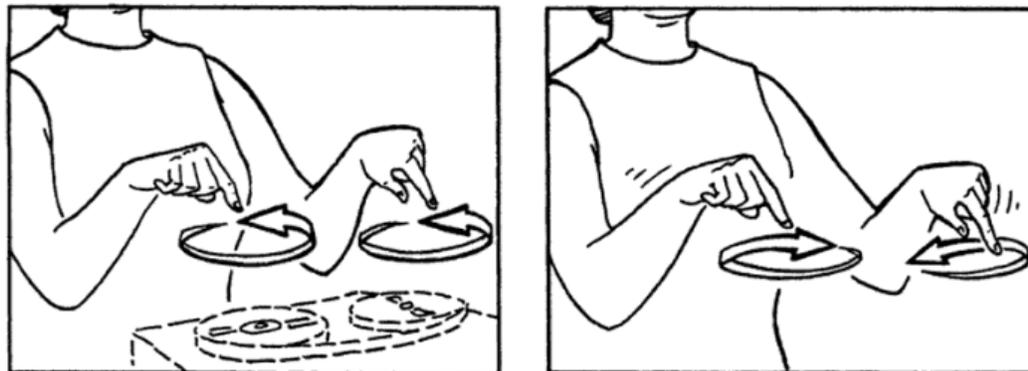
Pantomima di "egg"

EGG (ASL)

(KLIMA & BELLUGI 1979)

Osservando il secondo fenomeno, vale a dire il passaggio dalla riproduzione pantomimica alla creazione di neologismi, Klima e Bellugi sottolineano come esso si caratterizzi per la perdita, in brevissimo tempo, di un certo grado di “realism of the representation” (Ivi: 516). Nei casi riportati delle occorrenze VIDEOTAPE RECORDER e STRAIT JACKET – per i quali non era presente, all’epoca, un *type* espressivo stabilizzato nella ASL – gli autori mostrano come il movimento delle dita cambi gradualmente. Per il primo, passando dalla descrizione del moto effettivo del nastro del registratore, dal carattere circolare, a un movimento interno per entrambe le mani, più facile da realizzare a livello di articolazione. Rispetto al secondo, le caratteristiche e l’uso di una camicia di forza vengono rievocate in modo sempre più essenziale, contratto e

stilizzato (Ivi: 518). Si riporta il primo esempio per comprendere la differenza tra quella che, significativamente, gli autori definiscono “*initial invention*” del Segno (sulla sinistra) e la sua evoluzione linguistica (sulla destra), vale a dire il modo in cui il corrispettivo neologismo si va a stabilizzare:



(KLIMA & BELLUGI 1979)

Queste analisi, che illustrano il mutare delle enunciazioni nel breve periodo, sono state approfondite dagli studi sul cambiamento diacronico dell'ASL, i quali hanno messo in luce, in modo simile, la progressiva elisione degli aspetti figurativi delle occorrenze (FRISHBERG 1975, 1979). Occorre precisare che le radici dei Segni citazionali dell'ASL corrente derivano dal primo ASL e da quello che, sulla base delle testimonianze risalenti a de l'Épée, si individua come *Old French Sign Language (O-FSL)*, la lingua dei Segni francese del diciottesimo secolo. Comparandole, è stato possibile individuare alcune particolari tendenze nel cambiamento storico degli ultimi duecento anni dei Segni americani. In particolare, è stato individuato un generale andamento verso un progressivo grado di codificazione, solitamente messo in atto attraverso differenti strategie che, sacrificando l'iniziale carattere mimetico per un'esigenza di economia cognitiva e fisica, mirano alla fluidità dell'articolazione così come alla facilità della percezione visiva (FRISHBERG 1979). Tra esse si rileva, ad esempio, la modificazione nella locazione delle occorrenze all'insegna di un uso sempre più ridotto dello spazio segnico realizzato mediante la concentrazione del carico espressivo sulle mani a discapito dell'intero corpo. Oppure, l'utilizzo

simmetrico degli articolatori manuali nel momento in cui entrambi sono già usati, rendendo in qualche modo il segnale più ridondante sia per l'enunciatore che per l'enunciario⁷⁹.

Nel contesto italiano queste analisi sono state confermate dagli studi condotti a partire dagli anni settanta da Elena Radutzky e colleghi (1989, 1990, 2000) i quali hanno analizzato i tratti del cambiamento fonologico della LIS sia confrontando le produzioni attuali con le registrazioni dei primi manuali disponibili (BORSARI 1855, PENDOLA 1882), sia osservando i cambiamenti nel modo di segnare dei sordi più giovani rispetto a quelli più anziani⁸⁰. Queste osservazioni hanno confermato la generale validità del paradigma istituito dai rilevamenti americani, riscontrando tendenze simili: oltre allo spostamento dell'articolazione nella zona dello spazio segnico più ristretta e la simmetria si è notato, ad esempio, un processo di graduale raffinamento realizzato attraverso evoluzioni atte ad aumentare l'incisività visiva dell'occorrenza, come il cambiamento di configurazione tramite inzializzazione o l'utilizzo di configurazioni flesse più facilmente articolabili⁸¹.

Si è allo stesso tempo rilevato un fenomeno che va in controtendenza: se è vero che, in generale, la maggior parte dei Segni perde quel movimento più ampio che li caratterizzava in origine, altre occorrenze inizialmente articolate senza alcun moto subiscono delle modificazioni fonologiche che immettono il tratto del movimento. Un aspetto che risulta osservando l'evoluzione diacronica del Segno ENS (*Ente Nazionale Sordi*) che vede la sostituzione della versione più vecchia in alto a sinistra, la cui realizzazione è completamente statica, con le altre due versioni più recenti le quali mostrano l'aggiunta di questo tratto espressivo.

⁷⁹ Come sottolineato da Radutzky (2000) questi esempi corrispondono a casi di cambiamento fonologico legati a processi in base ai quali determinate figure espressive vengono modificate a causa delle esigenze di percezione e articolazione degli utenti delle lingue dei Segni. Essi vanno distinti da quelli legati al cambiamento morfologico – in relazione al quale si verifica una modificazione netta del *type* espressivo (un esempio potrebbe essere ritrovato nel modo in cui il Segno TRENO in LIS è evoluto diacronicamente) – o sintattico – legato alle modificazioni che investono a livello diacronico l'organizzazione e l'ordine degli elementi della frase.

⁸⁰ La raccolta di questi elementi ha dato origine al *Dizionario bilingue elementare della lingua dei segni italiana* (RADUTZKY 1992).

⁸¹ Il cambiamento della configurazione atto a facilitare l'articolazione del Segno, riducendo il lavoro fisico richiesto e andando verso tipologie espressive più comode per l'enunciatore, è stato ad esempio indagato in riferimento alle cosiddette regole "del pollice" e "del mignolo" (BATTISON et al. 1975, BOYES-BRAEM 1981, MANDEL 1977, 1981).



ENS (LIS)
Cambiamento diacronico

(RADUTZKY 2000)

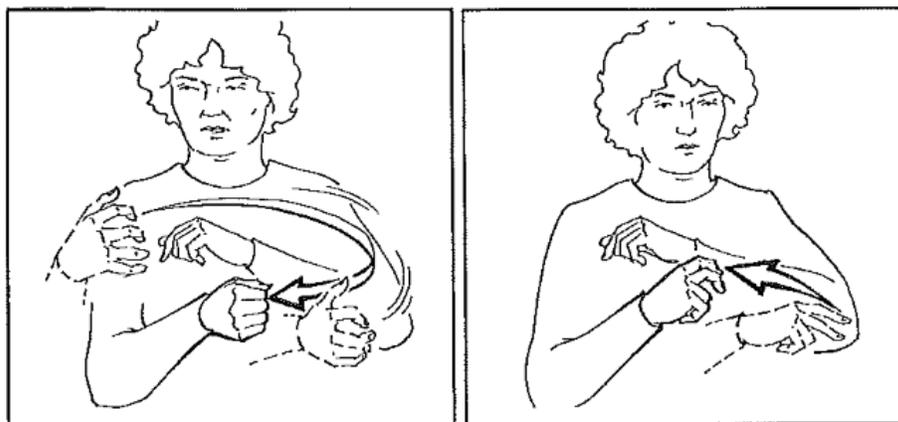
Questo perché, si suggerisce, la presa percettiva di un'occorrenza è anche legata al moto che la realizza: percezione e movimento sono cioè strettamente legati. Inoltre, la totale assenza di quest'ultimo suspenderebbe e renderebbe più difficile la fluidità della più generale produzione discorsiva, interrompendo il ritmo dell'enunciazione.

In generale, tuttavia, queste analisi rilevano una tendenza alla riduzione del lavoro richiesto a livello produttivo. Tornando a Frishberg, uno degli esempi riportati dall'autrice riguarda il cambiamento dell'articolazione espressiva del verbo STEAL dell'ASL: la configurazione manuale, dapprima diretta a riprodurre l'atto concreto del sottrarre qualcosa

furtivamente, è stata progressivamente sostituita con la *handshape* V flessa  . Nella *Lingua dei Segni Americana* questa è tipicamente associata a una connotazione negativa, la quale «is common to a family of signs that share the meaning of difficulty or socially offensive behaviour» (FRISHBERG 1979: 81), si pensi alle occorrenze PROBLEM e SELFISH qui riportate come esempi⁸². Il piano espressivo del Segno è stato quindi modificato perdendo l'originale ripresa

⁸² È questa la dimensione *morfonomica* del sistema segnato a cui si è fatto riferimento nella sezione precedente del lavoro. Essa corrisponde a un fenomeno non troppo distante rispetto alle caratteristiche semantiche di alcune unità submorfemiche delle lingue vocali messe in evidenza da alcune ricerche, vale a dire il fatto che, in esse,

mimetica dell'atto che raffigura, utilizzando una precisa configurazione, vale a dire un elemento integrato in una rete di relazioni interne al sistema linguistico che esplicita un'associazione tra forma espressiva e contenuto in esso registrata.



STEAL (ASL)

(FRISHBERG 1979)



PROBLEM (ASL)



SELFISH (ASL)

(<http://www.handspeak.com>)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Tramite esempi come questi si mostra come la verosimiglianza, l'*effetto di realtà* che i Segni realizzano sia, in qualche modo, compromesso, non solo perché vincolato al repertorio fonologico a disposizione – il quale, come si è detto, si differenzia da un sistema segnato all'altro

porzioni espressive più piccole di quelle morfemiche siano sistematicamente associate con un determinato contenuto: un esempio è quello appartenente all'inglese dei fonemi /gl/ legati a sensazioni visive – si pensi a *glow*, *glitter*, *gleam* che, come nota Russo (2004), possono fungere da base anche per estensioni semantiche, ad esempio in *glamour*.

– ma perché sottoposto a un processo diacronico di crescente stilizzazione. Tramite queste specifiche osservazioni, queste prime ricerche concludono che, nel momento in cui evolvono, i Segni «tend strongly to change away from their imitative origins as *pantomimic or iconic gestures* toward more arbitrary and conventional forms» (*Ivi*: 70, *corsivo mio*) sulla base di quella che «appear to be systematic pressures [...] toward contraining its lexical elements toward more opaque form» (KLIMA & BELLUGI 1979: 30).

A seguito di questo insieme di riflessioni, è possibile comprendere perché, considerando quelle che nel titolo del famoso articolo del 1976 avevano definito le “*due facce*” del Segno, quella “iconica”, evocativa, e quella “astratta” e sistemica, Klima e Bellugi abbiano attribuito a questa compresenza un carattere fondamentalmente “*paradossale*”. Nel testo del 1979 si parla, ad esempio, della necessità di un’indagine diacronica proprio per rendere conto del «paradox of a language that has its roots in iconicity and yet is abstractly structured» (*Ivi*: 67) o, ancora, del fatto che «the paradox of ASL signs is that they can have global aspects that are clearly representational or iconic [...]; yet at the same time they can be analysed as composites of elements that serve as purely formal differentiators between signs» (*Ivi*: 26). Analizzando tali caratteristiche, chiedendosi in particolare quale ruolo la dimensione iconica svolga per i sordi, se e quale differenza essa realizzi nell’elaborazione linguistica – ad esempio nella comunicazione *online* tra soggetti – questi studi intendono rimarcare come non solo pochi Segni possano essere considerati effettivamente trasparenti, ma come l’iconicità non rivesta un particolare ruolo salvo quello di disperdersi nel tempo, a partire dall’intervento di aspetti strutturali e regolari che ne circoscrivono sia la presenza che la funzione.

Ciò che si vuole mettere in luce a questo punto della riflessione è che se in queste prime ricerche viene evidenziato un paradosso che andava *risolto* sottodeterminando uno dei due elementi antitetici che lo compongono, esso viene invece *dissolto* mediante l’approccio semiotico sviluppato da Tommaso Russo. A differenza di questi studi, la critica operata da questo autore a una nozione ingenua di iconicità – alla base, si ripete, del perdurante pregiudizio sulle lingue dei Segni – non è diretta a negarne il ruolo e il valore, ma anzi a mostrare come le lingue segnate siano «un sistema comunicativo in cui l’intreccio tra aspetti iconici e aspetti arbitrari è particolarmente evidente» (RUSSO 2004: 25). Si svilupperà allora un particolare aspetto dell’impostazione di questo autore: non considerando i fenomeni iconici come una sorta di ‘scomoda presenza’, essa li mette al contrario in luce come *strumenti linguistici e conoscitivi*, sviluppando concretamente l’idea di una intrinseca *collaborazione* tra la dimensione sistemica e

la capacità raffigurativa delle lingue dei Segni. La chiave attraverso la quale questa interessante impostazione viene sviluppata è da ricercarsi nelle fondamenta della prospettiva semiotica peirceana. Ricollegandosi brevemente alla prima parte del lavoro, si anticipa come sia mediante prospettive come questa che le lingue dei Segni possono porsi come sistema semiotico che, una volta messo a fuoco dalla ricerca, spinge non solo a un'incorporazione dell'iconicità nello studio delle lingue, ma a una vera e propria riformulazione delle categorie e delle opposizioni che da secoli stanno alla base del dibattito sulla natura del linguaggio.

2.4. Dal paradosso all'intreccio

2.4.1. Al di là della contrapposizione tra *natura* e *cultura*

Il problema teorico che aveva caratterizzato il *dibattito sull'iconismo* era quello del riconoscimento del rappresentato nel rappresentante, messo a fuoco indagando se il collegamento tra occorrenza e contenuto avvenisse attraverso un rinvio in qualche modo suggerito dal significante espressivo stesso o grazie a un meccanismo mediato dal possesso di competenze e conoscenze. Un problema, questo, molto vicino alle tematiche al centro della discussione sulle lingue segnate: come si è visto, esplicitando la progressiva concentrazione della forza espressiva sulle mani e la stilizzazione dei movimenti, le prime ricerche hanno messo in luce un'opacizzazione dell'originale iconicità delle loro occorrenze a favore di una forte tendenza "toward more arbitrary and conventional forms", mostrando come, a seguito di questo processo diacronico, molti dei soggetti non siano in grado di accedere al loro significato (KLIMA & BELLUGI 1976, 1979, JOHNSON 1989, JOHNSON & SCHEMBRI 2007).

Altre ricerche hanno iniziato a guardare all'iconicità delle lingue dei Segni in modo completamente diverso, avanzando, all'interno di un più generale dibattito sulla natura del linguaggio umano, un insieme di proposte riferibili a quello che Raffaele Simone descrive come "*paradigma della sostanza*": un vasto approccio di ricerca descritto dall'autore come una tendenza sotterranea, minoritaria, che si contrappone a un più preponderante "*paradigma della forma*", la quale, tuttavia, negli ultimi anni ha attirato un considerevole interesse (SIMONE 1992). Tale impostazione può difatti essere caratterizzata da un «approccio funzionale incentrato

sull'assunto che il linguaggio è progettato per funzionare in modo coerente con le caratteristiche fisiche e mentali dei suoi utenti» (CASA DEI 2003: 46).

I tratti di una linguistica “incarnata” sono tutti presenti all'interno di questo paradigma: sviluppandosi in una direzione fortemente anticonvenzionalista, questa visione fa leva su elementi che impongono delle limitazioni al principio di arbitrarietà e che sono legati alle caratteristiche cognitive e percettivo-motorie dei parlanti. Inoltre, attraverso un insieme di riflessioni che tentano di ridare valore all'aspetto materiale delle lingue e di radicarlo nella loro concreta corporeità, si asserisce che esse non possano essere analizzate come *moduli autonomi*, essendo, al contrario, derivanti dalla loro funzione, quella di significare, rispondendo concretamente agli scopi comunicativi dei loro utenti, e dalla presenza di una dimensione fisica, materiale in cui questa funzione, imprescindibilmente, si realizza. In quest'ottica, l'arbitrarietà non è negata, ma nemmeno elevata a elemento caratterizzante del segno linguistico: presentando le lingue come sistemi che hanno la funzione primaria di veicolare significati in risposta alle aspettative ‘naturali’ dei loro utenti, le si caratterizza invece attraverso la presenza di fattori come l'iconicità, legando il complesso e sfuggente concetto di *naturalità* a quello di *trasparenza*: «ci si aspetta che le parole siano trasparenti, ovvero che mettano il parlante in condizione di congetturare il significato della forma e viceversa» (SIMONE 1992: 157). Come si è illustrato nella sezione precedente, l'approccio *embodied* al linguaggio si è sviluppato negli ultimi anni riprendendo esattamente questa impostazione e, con essa, la nozione di *naturalità* e dei *vincoli naturali* a cui i sistemi linguistici sono sottoposti, mettendola al centro dell'indagine.

Rispetto all'idea, enfatizzata da questo paradigma, che il linguaggio non sia un sistema astratto, ma si strutturi in continuità con le caratteristiche sia fisiche che cognitive dei suoi utenti, è possibile affermare, riprendendo la riflessione di Russo, come una «linguistica dei Segni» non possa che essere «una linguistica ‘incarnata’ che si sofferma sul ruolo e sui vincoli imposti dalla materia dell'espressione visivo-gestuale al sistema linguistico e sulle caratteristiche sensoriali e percettive dei parlanti e segnanti» (RUSSO 2004: 55). Una dimensione che si è cercato di portare alla luce – anche attraverso il riferimento fontanigliano – descrivendo le caratteristiche della concreta situazione enunciativa del discorso segnato e del supporto espressivo che la realizza, emerse ora anche nello studio dei cambiamenti diacronici dei Segni, volti a soddisfare precise esigenze di articolazione e percezione del messaggio.

Allo stesso tempo, si ritiene che l'autore compia alcune fondamentali operazioni teoriche che si considerano un imprescindibile punto di partenza per un'indagine rivolta a queste

tematiche, anzitutto sottolineando con fermezza come le nozioni di *iconicità* e di *naturalità*, anche se parzialmente sovrapponibili, non siano affatto sinonime e che debbano essere analizzate autonomamente. L'impostazione tradizionale criticata assume e reitera, difatti, una fondamentale contrapposizione

«[...] tra mondo naturale e animale e quello umano: il mondo degli artefatti e della cultura. Si contrapporrebbero così una forma di significazione più immediata e “naturale”, come quella dei segni iconici, tipici di molti animali non umani, e forme di significazione più culturali e mediate dall'abitudine come quella dei segni linguistici arbitrari» (*Ivi*: 24).

La tesi qui esposta riprende la basilare considerazione che «nel momento in cui si parla di “natura umana” tale contrapposizione non ha più senso» (*Ibidem*) e non lo ha, si perdoni il gioco di parole, in entrambi i sensi. Da un lato, infatti, ci si distacca dall'approccio che guarda all'iconicità, alla capacità raffigurativa che, a diversi livelli, le lingue storico-naturali presentano, intendendola come una corrispondenza naturale e immediata tra linguaggio e mondo, risolvendola in un mero isomorfismo, un rispecchiarsi diretto tra la struttura del linguaggio e quella di una ‘supposta realtà’, «qualsiasi cosa questa espressione possa significare» (*Ivi*: 25). Gli aspetti iconici del significare e del comunicare sono qualcosa che può essere compreso andando al di là di un loro semplice posizionamento tra i fenomeni ‘naturali’ vale a dire come automatico prodotto, copia spontaneamente ricavata dalla realtà. Ciò che viene criticata è, nello specifico, l'idea di un ordine e di un carattere naturale degli eventi a cui la struttura delle diverse lingue si adegua e una conseguente concezione di iconicità come relazione tra linguaggio e mondo dettata aprioristicamente da quest'ultimo e univocamente delineata. È in tal senso che, per l'autore, «più che di vincoli iconici ci sembra [...] necessario parlare dell'attrazione che inevitabilmente esercita sul sistema linguistico l'insieme di capacità cognitive e di strumenti semiotici che sono in dotazione a chiunque appartenga ad una determinata comunità culturale» (*Ivi*: 179-180). Con un'impostazione che presenta molte similarità con le riflessioni teoriche presentate, come ad esempio la teoria della WAT, Russo considera cioè l'iconicità proponendo un'insieme di considerazioni che sostituiscono alla nozione di *vincolo* quella di *disposizione*, che passano dal richiamo a universali linguistici presenti nel linguaggio all'analisi di «tendenze [...] che [...] si concretizzano in forme e modi diversi, lingua per lingua» (*Ivi*: 129), legate alla presenza di costanti ed esigenze di carattere cognitivo, sempre accompagnate da controtendenze proprie del sistema linguistico. Parallelamente, anche ciò che nel linguaggio umano è definibile come *naturale*, va molto al di là dell'iconico: «le strutture iconiche presenti in diverse forme di

comunicazione umana sono [...] altrettanto naturali degli aspetti che vengono definiti arbitrari e che si fondano su regole apprese con l'abitudine» (*Ivi*: 24). Come si indagherà più nello specifico nel paragrafo successivo, questa impostazione trova il suo fondamento in un più ampio orizzonte filosofico di ispirazione peirceana, il quale guarda al nostro stesso contatto con il mondo come qualcosa che è già da sempre *situato* all'interno di un insieme di credenze e usi dotati di un carattere stratificato, «frutto di sedimentazioni culturali, di interpretazioni, di inferenze precedenti, e che rappresentano unicamente la punta di un iceberg composto di rivoli di differente, e spesso antichissima, provenienza» (FABBRICHESI 1983: 88).

2.4.2. Semiosi e mediazione

Nella sua definizione della voce RAPPRESENTARE, Peirce sottolineava la sinonimia di questo termine con lo 'stare per', vale a dire con l'«essere in una tale relazione con un'altra entità da essere trattato da qualche intelletto per certi scopi come se si fosse l'altra entità» (CP 2.273). Interrogandosi su questo aspetto come condizione stessa della segnità, la sua *Speculative Grammar*⁸³ prende in considerazione un caso particolare: «On a map of an island laid down upon the soil of that island there must, under all ordinary circumstances, be some position, some point, marked or not, that represents qua place on the map, the very same point qua place on the island» (CP 2.230). L'esperimento mentale rimanda al fatto che una mappa appoggiata sull'isola che essa ritrae ha almeno un punto che sta per se stesso, vale a dire che smette di essere un segno che rappresenta qualcosa di altro da sé: la sovrapposizione fisica della mappa con il territorio azzerava l'intervallo tra il rappresentante e il rappresentato, il segno, in quell'infinitesimale punto, non *sta* più *per* qualcos'altro. A di là di questa particolare eccezione, è invece proprio la dimensione dell'alterità a contrassegnare la relazione segnica: nella distanza – a cui si è fatto riferimento all'inizio di questo percorso per delineare l'approccio qui seguito – che la caratterizza si insinua il processo semiotico e interpretativo che attua il nostro contatto cognitivo al mondo (SINI 1981).

⁸³ Nella *Speculative Grammar* qui presa in considerazione Peirce intende costruire la disciplina con la quale procedere, per astrazione, verso l'individuazione dell'insieme di quelli che devono essere i caratteri attribuibili a tutti i segni. In questo studio confluiscono diversi articoli e frammenti elaborati dal filosofo dal 1893 al 1910, intitolati così in virtù dell'argomento eminentemente semiotico che li accomuna.

Il secondo passaggio realizzato dal filosofo consiste, infatti, nel legare in profondità la nozione semiotica di *segno* con il concetto fenomenologico di *mediazione*: se un «Segno è altro dal suo Oggetto, deve esistere, o nel pensiero o nell'espressione, una spiegazione, un argomento, o qualche altro contesto, che mostri in che modo, sotto quale sistema, e per quale ragione, il Segno rappresenti quell'Oggetto o insieme di Oggetti» (CP 2.230). La relazione segnica è intesa come rapporto costitutivamente a tre termini – «la relazione triadica è genuina in quanto collega insieme i suoi membri in un modo che non consiste in alcun complesso di relazioni diadiche» (CP 2.274) – istituito tra un *Primo*, il segno o *representamen*, un *Secondo*, vale a dire l'oggetto, e un *Terzo* cioè l'interpretante. Il segno è, quindi, «[...] qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità» (CP 2.228): una capacità di collegare una rappresentazione a ciò a cui essa rimanda, di gestire quella che si è detta essere la distanza posta tra i due, un passaggio possibile proprio attraverso una dimensione di mediazione incarnata dalla nozione di *interpretante*. Questo concetto, che accompagna la semiotica peirceana fin dalle sue prime formulazioni⁸⁴, esprime esattamente l'idea di un elemento che intercede (CP 1.553) attraverso il quale siamo in grado di passare dall'Oggetto Dinamico al segno, rappresentando il primo sempre *sotto un certo rispetto*, selezionando una certa qualità o *ground*⁸⁵ proiettata nell'Oggetto Immediato, e, allo stesso tempo, passare da quel segno all'Oggetto, poiché per comprendere il contenuto veicolato da una certa espressione occorre sempre, per Peirce, l'intervento di un fattore terzo.

In questo senso, il concetto di *interpretante* condivide con il processo semiosico che contribuisce a delineare, inteso come processo che non ha né fine né inizio, una *doppia andatura* (FADDA 2013), fungendo da elemento di mediazione in entrambi i sensi della semiosi. Da un lato, infatti, l'unico modo che abbiamo per affermare il significato di un segno è, per il filosofo americano, la sua formulazione attraverso un nuovo interpretante, vale a dire di un altro segno che interpreta il primo. Una rappresentazione che avrà bisogno anch'essa, a sua volta, di essere esplicitata mediante un ulteriore slittamento *in avanti* che illuminerà l'oggetto sotto un altro

⁸⁴ La nozione viene introdotta in modo esplicito fin dalla *New Lis of Categories* in cui l'interpretante viene inteso come *interprete*, una rappresentazione terza mediatrice attraverso la quale il relato rinvia al correlato: «Il concetto di terzo è quello di un oggetto riferito ad altri due in modo tale che uno di questi dev'essere riferito all'altro nello stesso modo in cui il terzo è riferito a questo altro. Quindi il concetto di terzo coincide con il concetto di interpretante» (CP 1. 556).

⁸⁵ Riprendendo un esempio analizzato da Sonesson, nel caso del famoso *weathercock* che indica la direzione del vento, il *ground* consiste in ciò che le due entità della relazione segnica hanno in comune: esso corrisponde, sul piano del contenuto, unicamente alla direzione del vento – non quindi a tutti gli altri tratti che caratterizzano il contenuto 'vento' – e, sul piano espressivo, alla direzione assunta dall'oggetto e non ad altre sue qualità, come ad esempio i colori con i quali è abbellito (SONESSON 2010).

rispetto, ampliando le conoscenze che ne abbiamo. Per questo motivo, nel saggio *Dalle categorie alla semiotica*, la nozione di segno e il suo inserirsi all'interno di un rapporto mediato, triadico, viene legata alla dimensione illimitata della semiosi:

«La mediazione genuina è il carattere di un *Segno*. Un *Segno* è qualsiasi cosa riferita a una Seconda cosa, il suo *Oggetto*, rispetto a una *Qualità*, in modo tale da portare a una Terza cosa, il suo *Interpretante*, in rapporto con lo stesso oggetto, e in modo tale da portarlo con una Quarta in rapporto con quell'Oggetto nella stessa forma, e così via *ad infinitum*» (CP 2. 92).

In questo testo si esplicita la stretta relazione tra il processo conoscitivo – le tre categorie fenomenologiche analizzate sono tre fondamentali strutture dell'esperienza compresenti, sebbene in gradi diversi, in ogni fenomeno da noi esperito (PAOLUCCI 2007, 2010) – e processo semiosico⁸⁶. Non solo il primo consiste essenzialmente con il secondo, vale a dire ogni nostro contatto conoscitivo con la realtà si realizza attraverso catene di pensiero caratterizzate anch'esse da un carattere segnico, ma anche ogni processo semiosico ha una portata eminentemente conoscitiva.

Sulla base di questa prospettiva gnoseologica, stabilita fin dai saggi anticartesiani (1867-1868), esattamente come non ci sono conclusioni che non fungano da premesse per ulteriori conclusioni – vi è quindi un approssimarsi indefinitamente in avanti della conoscenza dell'oggetto – non ci sono intuizioni prime, conclusioni senza premesse. Andando, per così dire, *all'indietro*, l'interpretante è dall'altro lato una capacità, una regola o conoscenza precedente sotto la quale il processo interpretativo avviene, che quindi muove l'azione 'illuminante' e selettiva che lo caratterizza. Come si è anticipato, si pone come fondamentale, in questa prospettiva, il rapporto tra una *knowledge*, intesa come repertorio conoscitivo e condiviso precedentemente consolidato, orizzonte di un *common sense* stratificato che guida i nostri abiti

⁸⁶ Il saggio collega esplicitamente i tre tipi di relazione segnica con le tre categorie della ricerca faneroscopica, indagando in particolare lo stretto legame tra la dimensione esperenziale che esse mettono in luce e la temporalità. Il filosofo nota come nel nostro flusso di esperienza sia presente un elemento di "forza bruta" – con la nozione di *brutalità* Peirce intende "l'assenza di ogni ragione, regolarità o regola" (CP 2.84) – dovuto anzitutto al suo carattere 'già passato' che, per così dire, 'non sente ragioni': il passato, afferma Peirce, "s'infischia della Ragione" (*Ibidem*). Questa categoria della *Binarietà* viene allora approfondita in relazione al rapporto tra il soggetto agente e l'oggetto agito, allo sforzo che caratterizza l'atto come dimensione intrinsecamente relazionale, sempre connessa alla resistenza di ciò a cui l'atto è rivolto. Il fatto che la nostra esperienza sia costituita da "fatti che sono come sono" (CP 2.85) lo porta a considerare l'istante presente, vale a dire il dato di esperienza irrelato preso nel suo presente assoluto e privo di continuità temporale. Presentando l'*Originarietà* come una delle categorie dell'esperienza, Peirce la descrive facendo riferimento a "una qualità di sentimento non analizzato" denominata *Primità* poiché "è qualche cosa *che è ciò che è senza riferimento ad alcunché d'altro* dentro o fuori di esso" (*Ibidem*). Alla forza bruta della memoria Peirce contrappone a questo punto il carattere mediato dell'aspettativa futura a cui si riferisce esplicitando la categoria della *Mediazione* e descrivendo l'intenzionalità come un atto della mente che è, in quanto tale, costitutivamente triadico.

interpretativi, e il modo in cui il mondo ci appare, la *cognition* (PAOLUCCI 2011a). Se il segno è tale perché rimanda a qualcosa d'altro da sé, questo rimando è possibile solo attraverso la mediazione data dal punto di vista assunto che, più in particolare, realizza un «processo di comprensione *comune ad una certa forma di vita*» (FABBRICHESI 2014: 31, *corsivo mio*): l'approccio conoscitivo al mondo che esso predispone coincide con un flusso di pensieri-segno condivisi, costitutivamente intelligibili ed esposti all'interpretazione degli altri⁸⁷.

Al seguito di questo approfondimento sul *frame* teorico peirceano che fa da base anche a questa indagine, si mostrerà, sviluppandola, la seconda operazione compiuta da Russo: distaccandosi dalla “rassicurante” impostazione di “matrice realista” (*Ivi*: 188) che contraddistingue le correnti legate a una prospettiva incarnata sul linguaggio, l'impostazione dell'autore permette di aggiungere significativamente che l'attenzione, da esse stesse rivendicata, all'utente e, con esso, all'uso della lingua, non possa prescindere dal fatto che il soggetto si situi all'interno di un più generale contesto culturale e identitario. Ciò, rispetto alle lingue dei Segni, implica che per comprendere le peculiarità espressive e linguistiche di questi sistemi occorra considerare gli specifici meccanismi di significazione appartenenti alla *Deaf Culture* che essi esprimono e stabilizzano, rappresentando «una forma primaria e difficilmente eludibile di espressione e autoidentificazione» (*Ibidem*).

2.4.3 Lingue dei Segni e *Deaf culture*

Accanto alle peculiarità strutturali dei sistemi segnati, sui quali ci si è concentrati nella prima parte del lavoro, si presentano ora brevemente le particolarità di questo linguaggio intendendolo come un fatto sociale, esplicitando il particolare rapporto tra di esso e la comunità culturale che lo utilizza. Il carattere atipico che contraddistingue le lingue dei Segni riguarda anzitutto le loro *condizioni di trasmissione e circolazione* (FONTANA 2009). Se gli studi

⁸⁷ Risulta fondamentale, a tal proposito, la distinzione operata da Peirce tra il concetto di *esistenza*, intesa come dimensione puramente diadica di azione e reazione, stimolo e risposta tra soggetto e mondo, e quello di *realtà*, categoria nella quale entriamo attraverso semiosi, interpretazione dell'oggetto che quindi è oggetto reale in quanto concepibile. La realtà semplicemente esistente, che fronteggiamo da un punto di vista empirico e contro la quale ci imbattiamo, è distinta da una realtà, si potrebbe dire, intesa come tale, o meglio che è tale in quanto significativa, conoscibile in quanto ri-conoscibile. Come sottolineato da Fabbrichesi, «non si tratta [...] di idealismo, ma di una particolare concezione del reale inteso come significatività, pubblicità, continuità degli abiti di risposta» (FABBRICHESI 1983: 26). Quella realtà, cioè, assume tale connotazione «solo nel momento in cui la riconosciamo e la nominiamo nel processo di costituzione di senso» (FABBRICHESI 1993: 67) dal carattere condiviso e pubblico.

presentati hanno provato che i tempi e i modi di acquisizione del bambino sordo sono del tutto analoghi a quelli del bambino udente, occorre sottolineare che nei paesi occidentali nove bambini sordi su dieci nascono da genitori udenti (MARAGNA 2000), un fattore che fa sì che il contesto familiare non costituisca molto spesso l'ambiente in cui la lingua viene primariamente appresa. Questa è magari più spesso imparata grazie ai primi contatti con altri sordi: una caratteristica che diversifica la situazione di apprendimento da quella di altre minoranze linguistiche. Questi linguaggi, inoltre, non possiedono una vera e propria forma di scrittura che li sedimenta da una generazione all'altra donando loro continuità nel tempo e stabilizzando i modi in cui i loro utenti significano e rappresentano il mondo. È in tal senso che il rapporto tra lingue vocali, lingue dei Segni, comunità sorda e udente, il modo in cui quest'ultima si relaziona alla diversità e, più particolarmente, a una minoranza che vive e comunica con i propri mezzi all'interno di essa, risulta particolarmente rilevante non solo per le modalità in cui queste lingue vengono apprese e diffuse, ma anche per come vengono vissute.

Sebbene, infatti, le loro condizioni di circolazione e trasmissione non possano ad oggi essere paragonabili a quelle che normalmente caratterizzano le lingue vocali, suggerendo come, in qualche modo, quelle segnate «[...] peuvent être caractérisées comme des langues fragiles, toujours en péril», è possibile riscontrare in esse, «à côté de leur fragilité potentielle, une résilience extraordinaire» (CUXAC & PIZZUTO 2010: 40-41). Quest'ultima ha a che fare con la distinzione tra *deaf* e *Deaf*, quindi tra *sordo* e *Sordo*, introdotta da James Woodward (1972), atta a separare, mediante queste due diverse etichette linguistiche, l'indicazione di uno status audiologico dall'appartenenza culturale e linguistica a una certa comunità: «there are significant cultural differences between a person who is audiologically deaf and part of a community using a sign language as a primary language of face-to-face communication and someone audiologically deaf but not part of a sign language-using community» (LIDDELL 2003: 1). Si esplicita, cioè, la fondamentale differenza tra una concezione di sordità vista essenzialmente come un *deficit* o una disfunzione sensoriale, quindi come una condizione che, molto spesso con un approccio medicalizzante, occorre normalizzare e correggere, e una sordità come «condizione identitaria e sociolinguistica» (FONTANA 2009: 154). Probabilmente proprio per il loro forte dipendere dalla possibilità di uno scambio comunicativo, di un incontro con altri sordi che allo stesso tempo garantiscono, le lingue dei Segni sono percepite dai segnanti non solo come una possibilità di espressione ma come mezzo di identificazione e di realizzazione di quella che è stata definita, anche in opposizione al concetto di *Deafness*, come *Deafhood* (LADD 2003), termine nel quale il

suffisso inglese *-hood*, che deriva dall'antico *hād* significando “carica”, “stato” o “genere”, rimanda all'accezione positiva dell' “essere in una qualche situazione”, veicolando in particolare l'appartenenza a una precisa collettività culturale e sociale dotata di una storia fatta di ostacoli e rivendicazioni.

Le analisi inaugurate da Stokoe hanno difatti avuto massima importanza non solo per la generale ricerca linguistica, ma anche per il modo in cui la comunità sorda concepiva e giudicava il suo stesso mezzo di comunicazione e, con esso, la propria condizione: «the disdain for sign language was also highly detrimental for the deaf themselves. Showing that their system of communication was properly linguistic restored self-respect and dignity» (KENDON 2012: 309). Questi studi hanno avuto un fondamentale ruolo scoprendo le possibilità e le proprietà di una lingua completamente sconosciuta, in quanto tale, ai suoi stessi utenti. Un interessante parallelismo rispetto a questo processo è stato recentemente mostrato nel documentario *Power in our hands* (GB, 2016), che racconta attraverso filmati storici e interviste la crescente consapevolezza, culturale e linguistica, raggiunta dalla comunità Sorda inglese nel corso del ventesimo secolo e il ruolo che le ricerche e la divulgazione scientifica hanno svolto in questo processo. In generale, la legittimazione scientifica che ha seguito gli studi intrapresi nel Novecento ha avuto una importantissima ricaduta sociale non solo per quanto riguarda le metodologie educative, ma per un vero e proprio percorso di costruzione di un'identità autonoma e alternativa a quella proveniente dalla comunità udente⁸⁸.

Si aggiunge come proprio in virtù della sua modalità di articolazione questa lingua manifesti le caratteristiche sensoriali dell'utente che la utilizza – banalmente, il fatto che si comunichi con le mani denuncia un'impossibilità, quella di farlo attraverso la bocca – le quali vengono però in qualche modo ‘riqualificate’ proprio nel veicolo espressivo linguistico, vissuto e difeso come un fattore identitario. A parere di chi scrive, questo aspetto risulta evidente osservando il modo in cui la realizzazione di uno specifico Segno della LIS, SILENZIO, è stato rielaborato dalla comunità sorda italiana.

⁸⁸ Come spesso accade, tale fattore ha avuto un diretto riflesso nelle scelte e, soprattutto, nelle rivendicazioni linguistiche: il termine “sordo” si contrappone anche alle definizioni realizzate ‘in negativo’, come quella di “non-udente”, spesso usate perché ritenute meno offensive ma in realtà percepite come etichette che finiscono per definire una certa condizione esplicitandola unicamente come sostanziale mancanza di qualcosa.



SILENZIO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)



SEGNI-SILENZIO (LIS)

Questa occorrenza, solitamente articolata riprendendo il gesto con il quale si chiede a qualcuno di non parlare mettendo un dito davanti alla bocca, fermando così simbolicamente ogni suo possibile movimento, è stata modificata cambiando il luogo della sua articolazione. Spostandolo direttamente sulla mano, il Segno va a significare il silenzio, obbligato, della comunicazione segnata: esso è imposto dalle barriere comunicative causate della antica e generale diffidenza nei confronti di queste lingue, concretizzata dal punto di vista legislativo con la mancanza di un riconoscimento ufficiale della LIS.

La lingua dei Segni rappresenta, in questo senso, una manifestazione e allo stesso tempo un veicolo di realizzazione del senso di appartenenza alla comunità Sorda, realizzando non solo uno strumento per l'accesso all'informazione, ma per la condivisione e l'espressione di esperienze e di un sentire specifico che si riflettono nei suoi processi di significazione. Per questo motivo, nel percorso qui tracciato, asserire, come si è fatto, che segno e Oggetto Dinamico sono posti in una relazione che non si dà come rapporto aprioristicamente determinato, ma dall'individuazione di una certa prospettiva sulla base della quale essa è posta, significa mettere in luce il più generale contesto da cui questi processi emergono. Rispetto ai linguaggi qui considerati, cioè, questa prospettiva, questo determinato modo di guardare all'oggetto, un certo rispetto sotto il quale significarlo frutto non di un processo diadico di copia e riflesso, ma di un andamento costitutivamente triadico, può essere colto guardando anzitutto alla mediazione di abiti rappresentativi e approcci condivisi dalla comunità Sorda. È per questo motivo che, in ultima analisi, fenomeni come la metafora e l'iconicità, emblematici, per visioni come quella della LC, di una dimensione motivata del linguaggio che esprime un suo più fondamentale radicamento nella dimensione esperenziale, possono essere trattati solo alla luce di una possibile conciliazione tra un approccio *embodied* e, allo stesso tempo, non ingenuamente referenzialista, che si sviluppi anzitutto dalla considerazione di quella che si è introdotta come una concezione più ampia e complessa dell'*essere-in-situazione* a partire dal quale emergono le pratiche linguistiche e i processi di senso.

Come si osserverà ora, le riflessioni criticate non riescono a tenere conto di due aspetti centrali per l'analisi dei fenomeni linguistici in questione: da un lato, il modo in cui la dimensione esperenziale e motivazionale sia perfettamente integrata in quella sistemica e insieme variabile delle lingue; dall'altro lato, proprio in relazione a quest'ultima, l'importanza della dimensione pragmatica e creativa del linguaggio. Ricercando all'interno della dimensione peirceana della *Terzità*, legata a un sapere depositato nell'insieme di abiti generali di una determinata comunità culturale che ne guidano e mediano i processi semiosici, la dimensione sociale della *langue* saussuriana, la riflessione di Russo permette di accogliere in questo modo sia l'iconicità che caratterizza questi linguaggi, sia il suo coesistere con il carattere costitutivamente sistemico e regolare dei loro processi.

2.4.3. Carattere sistemico e capacità raffigurativa dei sistemi segnati

«L'iconicità linguistica è [...] il modo attraverso cui una lingua sfrutta la componente incarnata e sensoriale degli atti comunicativi per integrarla all'interno di un sistema di abiti e norme convenzionali».

Tommaso Russo, *La mappa poggiata sull'isola*

La nozione di *arbitrarietà* saussuriana vede alla sua base i due fondamentali concetti di i) *sistematicità*, in relazione alla quale gli elementi che costituiscono la lingua sono inseriti all'interno di una struttura che, attraverso regole e processi autonomi, ne determina il *valore*, le caratteristiche formali sul piano dell'espressione e del contenuto; ii) *variabilità*, secondo la quale il rapporto stesso tra i due piani è soggetto a illimitate modificazioni sulla base delle esigenze dei parlanti. L'arbitrarietà del segno viene infatti posta a fondamento sia della stabilità del sistema quanto della possibilità teorica del suo cambiamento, due aspetti apparentemente antitetici legati al fatto che se, da un lato, la lingua non ha vincoli e può mutare liberamente in virtù dei bisogni dei suoi utenti, è proprio quella sua dimensione costitutivamente sociale a fungere da garanzia della sua fissità.

Introducendo questi aspetti, De Mauro (2015) sottolinea come il segno sia, in Saussure, fondamentalmente arbitrario perché, in modo prioritario, esso nasce dall'unione delle due *classi astratte* dei significanti e dei significati, a loro volta arbitrariamente formate, poiché «alla loro origine non sta la meccanica dipendenza dai caratteri prelinguistici della sostanza fonica o dai caratteri del mondo oggettivo [...] ma sta invece la capacità (insita nel cervello di ogni uomo) di discriminare liberamente e liberamente associare in classi gli atti e i dati della sua esperienza [...]» (*Ivi*: XIII). L'arbitrarietà emerge dunque come «risorsa necessaria per l'economia linguistica» (PIETRANDREA 2000: 45) proprio perché le regolarità sistematiche che contraddistinguono la lingua non risultano direttamente determinate da elementi esterni a essa, ma sono il frutto del modo in cui essa si è strutturata, secondo modalità che sono per questo non prevedibili: non vi sono rapporti né necessari, né fissati una volta per tutte tra piano dell'espressione e piano del contenuto che la compongono⁸⁹.

⁸⁹ È proprio questo aspetto del linguaggio a consentire il suo articolarsi in una dimensione *lineare* ulteriormente scomponibile sul piano sintagmatico in unità minori: il secondo principio alla base dell'organizzazione linguistica formulato da Saussure mette a fuoco come sia proprio tramite questa capacità della lingua che l'uomo è in grado di rappresentare in una successione di elementi espressivi quello che si presenta unitariamente nella sua memoria o esperienza. Arbitrarietà e linearità stanno alla base di un carattere sia oppositivo sia sintagmatico a

In virtù di ciò, la tesi di un equilibrio e di una compresenza tra la parte raffigurativa e quella sistemica dei sistemi segnati muove dalla constatazione che «la definizione stessa di icona peirceana parte da questo presupposto» (RUSSO 2004: 43). Ritornando all'esempio del Segno STARE-IN-PIEDI, si è visto come esso sia propedeutico a mostrare che per individuare la somiglianza tra la rappresentazione e il suo oggetto occorra, allo stesso tempo, astrarre da una differenza in virtù di un più fondamentale *essere altro, essere dis-simile* del Segno che comporta un certo lavoro, vale a dire un processo interpretativo. Questo perché, come ricorda la definizione di Peirce, c'è sempre *un certo rispetto* sulla base del quale la relazione di somiglianza è posta a discapito di altri, il quale è individuabile grazie alla capacità di prescindere da quelle caratteristiche che, invece, simili non sono. L'occorrenza iconica non è mai semplice copia del reale, ma frutto della capacità raffigurativa della lingua, delle possibilità espressive che essa ha a disposizione, sulla base della sostanza che recluta, sempre a partire da un processo semiotico mediato e indirizzato da consuetudini, usi linguistici, conoscenze registrate e condivise dai suoi utenti. Questa dinamica – che a parere di Russo deve essere considerata nel comprendere il funzionamento di tutti i fenomeni iconici, dato che essi, «linguistici e non linguistici, si fondano sull'abitudine e sulla convenzione oltre che sulla somiglianza» (*Ivi*: 22) – viene posta alla base dell'iconicità linguistica e, in particolare, a fondamento dei meccanismi di produzione e comprensione delle lingue dei Segni.

Commentando l'«effetto di iconicità senza comprensione» (*Ivi*: 78), quindi il carattere traslucido e non totalmente trasparente delle loro occorrenze, l'autore fa riferimento a «un genere di iconicità [...] strettamente legato alla possibilità di accedere alle significazioni che il codice [...] seleziona nella sostanza del contenuto. L'iconicità di questi Segni emergerebbe [...] solo alla luce di un particolare *interpretante*» (*Ivi*: 82, *corsivo mio*), il cui carattere generale, normativo e condiviso viene legato alla dimensione saussuriana della *langue* a cui i fenomeni iconici ineriscono. Nella concezione del linguista ginevrino, infatti, l'esecuzione dell'atto di *parole*, legato a quello che i parlanti “fanno”, è sempre situato nell'orizzonte di quello che i parlanti “sanno” (DE MAURO 2015: XI), una dimensione dal carattere costitutivamente stabilizzato e condiviso a cui si riferisce parlando di una “cristallizzazione sociale” (SAUSSURE 1922 [2015]: 23) alla base di ogni azione individuale e concreta: «la facoltà [...] di articolare *paroles* non si esercita se non mercé lo strumento creato e fornito dalla collettività» (*Ivi*: 20). La *langue* coincide

fondamento di quello che Saussure chiamava “equilibrio” ed è stata poi denominata “economia” della lingua (DE MAURO 2015: XIII).

dunque con la «parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo» la quale «esiste solo in virtù di una sorta di contratto stretto tra i membri di una comunità» (Ivi: 24). È muovendo da questa concezione dei sistemi linguistici come prassi comuni caratterizzate da significazioni sedimentate e approcci al mondo condivisi, sui quali si innestano gli atti, le forme di comunicazione umana – anche a carattere iconico – che Russo, a differenza delle ricerche di Klima e Bellugi, non tratta arbitrarietà e iconicità delle lingue dei Segni come due dimensioni reciprocamente esclusive, facendo al contrario riferimento a una fondamentale presenza, in essi, di elementi motivazionali e processi sistemici (PIETRANDREA 2002, PIETRANDREA & RUSSO 2007).

Un esempio più volte utilizzato al fine di illustrare questo aspetto, è quello in cui la stessa

configurazione  appartenente al repertorio fonologico della LIS, viene utilizzata nei Segni ROCCIA, AUTOMOBILE e PRIGIONE. Essa richiama, nel primo caso, la forma dell'oggetto pietra, l'afferramento del volante con il quale tipicamente si compie l'azione di guidare una macchina nel secondo e le mani nella tipica posa di un prigioniero nel terzo:



(PIETRANDREA & RUSSO 2007)

Queste occorrenze possono essere utilizzate come esempi del carattere iconico dei Segni: le caratteristiche figurative della loro realizzazione espressiva *esibiscono* (CP 2.282) il contenuto che veicolano, evidenziando dunque il ruolo rivestito dai processi di rappresentazione iconica nell'organizzazione del lessico segnato. Allo stesso tempo, però, esse esplicitano la completa arbitrarietà della «selezione degli aspetti del significato e del significante pertinenti ai fini linguistici» (PIETRANDREA 2000: 44). Se, come aveva notato Boyes Braem (1981), c'è un rapporto preferenziale che determinate configurazioni intrattengono con alcune aree semantiche – in particolare, come si vedrà, vi è una ripresa di quella che è stata definita come *pre-codificazione*

del modo in cui le mani vengono utilizzate nella vita quotidiana – questo rapporto non è comunque aprioristicamente determinato: dato un determinato contenuto, non è possibile prevedere come esso sarà rappresentato, esattamente come «dato un parametro formazionale non è possibile prevedere il suo significato, perché non è possibile prevedere quale suo aspetto sarà usato» (PIETRANDREA 2000: 44). Vale a dire, i sistemi segnati attribuiscono «an arbitrary form to an iconic substance (the gestural one)» (PIETRANDREA 2002: 319). Da un lato, è la selezione delle figure dell'espressione a essere arbitraria: non solo perché è legata alle limitazioni fonologiche del linguaggio in questione – in base alle quali, al di là della loro minore o maggiore capacità espressiva, determinate configurazioni sono presenti in alcune lingue e assenti in altre – ma perché diversi aspetti della configurazione fonologicamente ammessa sono pertinentizzati e resi rilevanti sulla base della funzione che la lingua intende espletare. Dall'altro lato, la selezione stessa degli aspetti salienti del contenuto che vengono proiettati iconicamente cambia e non è prevedibile: il carattere sistematico e il funzionamento arbitrario del sistema lingua non permette di anticipare nemmeno quale tratto semantico sarà selezionato dall'occorrenza espressiva. Il sistema segnato si presenta dunque come radicalmente arbitrario sia da un punto di vista paradigmatico che sintagmatico (FONTANA 2009).

Esattamente come il segno linguistico analizzato da Saussure è arbitrario (SAUSSURE [1922] 2015: 86), non ha cioè quell' "aggancio naturale" inteso come determinazione, vincolo di un piano nei confronti dell'altro, poiché l'associazione tra le due facce che lo compongono, il *mapping* tra espressione e contenuto non lo è, nelle lingue dei Segni il carattere motivato della funzione segnica si presenta come governato da un'associazione arbitraria, in quanto non necessaria o 'dettata' da ciò di cui si sta parlando e, per questo, non aprioristicamente determinata o determinabile. Come avevano affermato Klima & Bellugi, «to claim that there is an iconic relationship [...] does not determine to any degree the actual details of the form of the sign» (KLIMA & BELLUGI 1976: 522): la nozione di arbitrarietà, saussurianamente delineata, non è in opposizione ma lascia ampio margine ai fenomeni iconici e, più in generale, motivazionali, presentandosi come perfettamente applicabile e compatibile alle caratteristiche semiotiche dei sistemi segnati. Come si è osservato, vi è un netto processo di fonologizzazione che li caratterizza, atto a costituire e mantenere il funzionamento e l'efficacia tipici del linguaggio (MARTINET 1955), dando vita a un'«organizzazione regolare [...] di tipo sistemico» (RUSSO 2004: 57) presente nelle lingue dei Segni allo stesso modo di quelle vocali. Senza di esso sarebbero difatti richiesti enormi sforzi al livello della produzione segnica per l'enunciatore –

come si vedrà a breve attraverso una ripresa della riflessione di Eco (1975a), ogni realizzazione assumerebbe il carattere momentaneo e dato dell'invenzione – e di memorizzazione per l'enunciatario, dato che il numero delle occorrenze e, soprattutto delle loro componenti, sarebbe potenzialmente infinito. Ogni sistema segnato costituisce la funzione segnica ritagliando dal *continuum* del contenuto un aspetto, un carattere, e selezionando dal *continuum* espressivo le diverse possibilità di portarlo a rappresentazione figurativamente. Ci si unisce a questo punto a quanto detto dagli autori italiani relativamente al fatto che il concetto di arbitrarietà non si oppone affatto a quello di iconicità:

«Il principio saussuriano dell'arbitrarietà radicale è stato spesso letto come una dichiarazione in base alla quale il segno linguistico non possa essere iconico [...]. Noi riteniamo, invece, che ciò che questo principio afferma sia che i linguaggi obbediscono a dei vincoli formali a carattere sistematico e autonomo, vale a dire arbitrario, rispondendo a due distinti requisiti: (a) non sono in alcun modo prevedibili sulla base della realtà esterna; (b) non determinano in modo esaustivo il significato delle produzioni linguistiche, lasciando spazio all'interpretazione pragmatica e, di conseguenza, alla variabilità semantica» (PIETRANDREA & RUSSO 2007: 52, *traduzione mia*)⁹⁰.

Si è scelto di fare riferimento specificatamente a questa proposta poiché, ponendo filosoficamente in questione le condizioni di possibilità della compresenza delle “due facce” che si sono viste caratterizzare i sistemi segnati, essa sviluppa un *frame* teorico in grado di rendere conto di questi aspetti non come paradosso, sincretica compresenza di caratteristiche inconciliabili, ma come aspetti contenuti nel concetto stesso di segno iconico qui preso in considerazione e che difatti convivono nel sistema segnato. È in questo modo che queste riflessioni non guardano all'iconicità come un fenomeno solo iniziale, in qualche modo disfunzionale dal punto di vista dell'efficienza linguistica, distaccandosi dall'atteggiamento di ricerche che evidenziavano prevalentemente la presenza di «historical, processing, and grammatical pressures toward submerging the iconicity of signs» (KLIMA & BELLUGI 1976: 32). Il rapporto tra iconicità e l'arbitrarietà linguistiche viene invece caratterizzato nei termini di un forte intreccio, un *amalgama*, esplicitando la presenza di un perfetto «balance between visual motivation and the systematic semantic oppositions [...]» (PIETRANDREA & RUSSO 2007: 41). Il valore aggiunto di queste indagini, si sottolinea, consiste nel fatto che esse rendono possibile osservare come «signed languages are as profoundly arbitrary as verbal languages» (*Ivi*:

⁹⁰ Testo originale: «The Saussurean principle of Radical Arbitrariness has often been understood as stating that the linguistic signs must not be iconic [...]. We claim instead that this principle basically states that languages obey systematic formal constraints which are autonomous, i.e. arbitrary, to the extent that they fulfil two distinct requirements: (a) they are not predictable on the grounds of external reality and (b) they do not exhaustively determine utterance meaning, allowing pragmatic interpretation and, consequently, semantic variability».

35), senza dover negare le loro peculiarità espressive. Lungi dall'essere considerate come due fenomeni in contraddizione, esse vengono entrambe descritte come elementi funzionali per l'economia e la regolarità dei processi interni al sistema lingua. Se, infine, si prova a collocare questo atteggiamento tra gli approcci teorici presentati e analizzati nel capitolo precedente, esso fa parte di quegli indirizzi di ricerca che, partendo da una analisi delle caratteristiche delle lingue dei Segni, passa a una più generale riconsiderazione della visione stessa del linguaggio umano. Questi sistemi si pongono come orizzonte privilegiato in cui osservare come arbitrarietà e iconicità siano due qualità appartenenti alla lingua e non due letture diverse e contrapposte attraverso le quali rivolgersi teoricamente a essa: «il modo in cui gli aspetti iconici e quelli arbitrari convivono in queste lingue ci spinge a una riconsiderazione dell'equilibrio tra arbitrarietà e iconicità anche nel caso delle lingue vocali» (RUSSO 2004: 57).

In sintesi, la forte critica, che si è qui ripresa, alla lettura dei fenomeni iconici delle lingue dei Segni come un riflettersi delle strutture della realtà su quelle del linguaggio non porta alla negazione della presenza e del ruolo degli stessi, ma a guardare l'iconicità linguistica attraverso una visione che sappia integrarla con il carattere sistemico e strutturale della lingua, collocandola più in generale all'interno di uno sfondo culturale di significazione ben delineato. È quindi possibile riportare il percorso compiuto in questo modo:

A: L'iconicità non è un riflesso immediato della realtà ma il prodotto di un processo semiosico in cui somiglianza e abiti interpretativi e culturali coesistono;

B: Le lingue dei Segni sono iconiche: pur non mostrando la stessa semplicità e trasparenza delle rappresentazioni pantomimiche si caratterizzano per la capacità di mostrare i loro contenuti, sempre a partire da uno sfondo di significazione delineato dalla comunità linguistica Sorda;

C: Le lingue dei Segni sono vere lingue e la loro analisi può anzi essere propedeutica a una revisione del nostro più generale sguardo sul linguaggio.

Si riporteranno a questo punto gli sviluppi più recenti del cambiamento di prospettiva ora indicato, presentando ricerche che hanno cercato di andare al di là della constatazione della traslucidità dei Segni e della loro opacizzazione diacronica, guardando all'iconicità come qualcosa che caratterizza il comportamento semiotico di questi sistemi e che svolge un ruolo nei loro processi grammaticali ed espressivi. In questo modo sarà possibile comprendere ancora meglio il fondamentale passaggio dal carattere paradossale della presenza di una forte capacità raffigurativa modulata da processi sistematici all'idea che questa stessa capacità abbia una

funzione e un'efficacia in essi. In particolare, si suggerirà come sia proprio la dimensione *meta-conoscitiva, riflessiva*, tipica dell'icona a venire in qualche modo 'sfruttata' *operativamente* dalla lingua e dai suoi stessi utenti, guidando le modificazioni delle rappresentazioni linguistiche. Per fare ciò, occorre prima chiarire brevemente questo particolare aspetto della riflessione peirceana sull'icona.

2.5. L'iconicità come strumento linguistico

2.5.1. Per una definizione operativa di icona

Come si è detto, nonostante Peirce faccia generalmente riferimento al segno iconico come a un segno che «may represent its object mainly by its similarity» (CP 2.273), l'indagine semiotica e filosofica ha indagato in profondità questo concetto di *somiglianza* sviluppandone una netta "messa in dubbio" (GOODMAN 1968), stabilendo in particolare una critica all'idea di segno iconico come qualcosa di "tranquillamente simile" al fatto rappresentato (ECO 1968, 1975a)⁹¹.

Rispetto alla problematicità del concetto di *somiglianza*, il quale presenta, in sé, molte difficoltà teoriche – «the trivializing of it to identity, the psychologizing of it to refer to subjective feelings or judgments of resemblance; the lack of criteria for judging two phenomena similar» (STJERNFELT 2007: 90) – l'interessante proposta di un autore che si è già presentato è che questi punti deboli, questi svantaggi insiti nella nozione possono essere dissolti richiamandosi al

⁹¹ Accanto a quella echiana, l'argomentazione goodmaniana sviluppava un'obiezione basata sulla generalità e inutilizzabilità euristica della definizione di *somiglianza* sulla base del possesso, tra due o più fenomeni, di almeno una proprietà in comune. Questa nozione può essere dissolta, per il filosofo analitico, a partire dal fatto che «anything is in some way like anything else» (GOODMAN 1968[1976]: 440): presi due elementi, possono essere ritrovati in essi proprietà simili come in qualsiasi altra coppia di fenomeni. Goodman concludeva la sua argomentazione paragonando la nozione di *somiglianza* e quella di *movimento*, un concetto relativo che, non appena ci si allontana dal senso comune, non può che essere definito se non in relazione a un determinato punto di riferimento: «talking about motion is pointless if no frame of reference is established. [...] We have to say what a thing is to the left of, what it moves in relation to, and in what respects two things are similar» (Ivi: 444). Riprendendo questo paragone Stjernfelt accoglie l'idea di una costitutiva *relatività* insita nel concetto (STJERNFELT 2007: 59). Allo stesso tempo, però, ne critica l'estremizzazione goodmaniana ed echiana, vale a dire l'idea di *somiglianza* come qualcosa che viene inteso, si potrebbe dire, in senso assoluto e totale, come il prodotto di una costruzione, che quindi per poter essere colto deve essere *unicamente appreso* facendo parte del modo in cui un determinato linguaggio seleziona pertinenze e stabilisce codici: «this [...] argument overlooks that the fact that similarity is 'culture-dependent' does not make it a mere effect of cultural norms» (Ivi: 54).

carattere *operativo* che viene attribuito all'icona da Peirce, strettamente legato al suo potenziale conoscitivo e novativo (BONFANTINI 2003). In un modo per certi versi affine, Bellucci e Paolucci (2015) sottolineano come la nozione di somiglianza peirceana – e l'iconicità che su di essa si fonda – non vengano di fatto toccate dalle critiche della tradizione semiotica, poiché tramite essa il segno iconico rovescia il rapporto tra rappresentazione e oggetto così come questo è stato concepito.

La concezione peirceana guarda difatti al segno iconico, o meglio alla componente iconica presente in ogni segno, al fatto cioè che esso rende visibile qualcosa, lo mostra, avviando un processo semiosico, riconoscendogli un valore conoscitivo. Come era stato recentemente sottolineato anche da Fabbrichesi, «la nozione di iconismo per Peirce non è affatto un modo per proporre opposizioni quali “arbitrario vs motivato” o “rappresentazione naturale vs rappresentazione convenzionale” [...] bensì un modo di rendere conto di ciò che è costitutivo dell'idea stessa di semiotica e di cognizione in semiotica» (FABBRICHESI 2014: 38). Bisogna difatti anzitutto sottolineare che per Peirce tutti i segni sono, propriamente, dei misti (CP 2.92) i quali «presentano al loro interno componenti iconiche, indicali e simboliche in misura variabile» (BELLUCCI & PAOLUCCI 2015: 4). Icona, indice e simbolo non sono da leggersi come tre categorie mutuamente escludentesi che portano alcune tipologie di segni ad appartenere a una classe piuttosto che all'altra, ma come «tre dimensioni della segnità necessariamente compresenti – per quanto in misura diversa – in ogni fenomeno semiotico» (FADDA 2013: 185). La componente indicale di ogni segno rimanda a un suo costitutivo puntare verso l'oggetto, al momento dell'impatto con esso, quindi in qualche modo alla pressione della realtà sulla rappresentazione soggettiva. Il simbolo viene invece concepito come una connessione tra due generali, il *Legisegno* e l'oggetto stesso inteso come rappresentante di tutti gli individui della sua categoria: la dimensione simbolica è data dal fatto che il significato che il segno veicola, essendo comunicato e compreso, rientra in un orizzonte di regolarità e intelligibilità che per Peirce inerisce alla *Terzità*. Come notato da Fadda, «come ogni *terzità*, il simbolo è, ma non esiste» (*Ivi*: 184), la sua è l'esistenza di una legge, di un abito, proprio perché è «in conseguenza di un abito» che il simbolo «sarà interpretato come denotante l'oggetto» (CP 4.531)⁹². Anche Stjernfelt sottolinea le errate interpretazioni di questo aspetto il quale

⁹² Peirce sottolinea il suo carattere comunitario e stabilizzato, socialmente accettato, indicando come origine etimologica del termine '*symbolon*' il 'mettere, gettare insieme'(CP 2.297).

«[...] rispetto al quale a volte [...] si intende qualcosa che è ‘basato su una convenzione’ – alla luce del tentativo di distinguere i segni convenzionali come qualcosa di opposto a quelli motivati. Ciò, tuttavia, poggia su un fraintendimento della dottrina di Peirce nella quale le tricotomie rimandano a degli aspetti del segno, e non a delle indipendenti classi di segni mutualmente esclusive: i simboli e le icone non corrispondono a classi autonome e in opposizione tra loro» (STJERNFELT 2007: 30, *traduzione mia*)⁹³.

La componente iconica, infine, è legata al carattere rappresentazionale di ogni segno, alla sua capacità di mostrare qualcosa: la relazione iconica stessa consiste nella possibilità del segno di *stare-per* il suo oggetto. Occorre tenere dunque distinta, come fa lo stesso Peirce, la nozione fenomenologica di icona, la quale «[...] in senso proprio [...] non è il segno che è una copia dell’oggetto, ma piuttosto la *qualità* che i due hanno in comune» (FADDA 2013: 181) e che per questo motivo rimanda a qualcosa che non è nemmeno esistente (CP 3.362, 4.447) essendo concepita come *primità*, *qualità* della quale abbiamo istantanea e fugace esperienza, da ciò che, utilizzando un “termine tecnico”, egli chiama *ipoicona*. Con le parole di Eco «i diagrammi, i disegni, i quadri, le partiture musicali, le formule algebriche» (ECO 1997: 78), rappresentazioni iconiche che, *in quanto rappresentazioni*, hanno anche tratti simbolici e indessicali⁹⁴.

Detto ciò, è possibile procedere esaminando come in un saggio pubblicato sulla rivista *Monist* nel 1906, *Prolegomena to An Apology for Pragmaticism*, Peirce realizzi un interessante parallelismo tra questa tricotomia semiotica e il meccanismo che caratterizza il procedere della nostra conoscenza. Egli descrive, rispetto a quest’ultima, una dialettica tra la presenza di saperi consolidati e l’incontro/scontro con la realtà che provoca un aumento o addirittura una rimessa in discussione delle nostre credenze. Questo ragionamento lo porta a esplicitare un aspetto peculiare dell’icona, la sua capacità di ampliare il nostro sapere sulla realtà, che la differenzia da simboli e indici. I primi, esattamente come il nostro conoscere, sono frutto di abiti e in quanto tali non hanno alcuna funzione innovativa sul nostro pensiero e sulle relazioni segniche che essi stessi incarnano. Per quanto riguarda i secondi, sebbene ci diano «positiva assicurazione della realtà e

⁹³ Testo originale: «[...] sometimes [...] is taken to mean ‘due to a convention’ – in an attempt to distinguish conventional as opposed to motivated sign types. This, however, rests on a misunderstanding of Peirce’s doctrine in which the trichotomies record aspects of sign, not mutually exclusive, independent classes of signs: symbols and icons do not form opposed, autonomous sign classes».

⁹⁴ Un passaggio di Fabbrichesi, in cui si distinguono tre livelli di sviluppo dell’iconismo in Peirce, può essere utile per chiarire questo aspetto. L’autrice individua anzitutto la dimensione fenomenologica della *Firtness*, delle proprietà qualitative di un’esperienza: in questa dimensione «[...] l’icona nomina semplicemente la pura possibilità della relazione all’oggetto» (FABBRICHESI 2014: 34). Essa è una “continuità qualitativa”, una corrispondenza, un adattamento della rappresentazione al suo oggetto, quella dimensione che spiega perché Eco parli di *Iconismo Primario* in riferimento al momento di un primo contatto conoscitivo con la realtà (ECO 1997, 2007). In secondo luogo, Fabbrichesi individua la dimensione delle icone come *idee*, ovvero oggetti del pensiero dal potere figurativo che corrispondono, allo stesso tempo, a «segni di natura generale e di carattere schematico» (FABBRICHESI 2014: 39), a partire dal fatto che il nostro ragionare è un ragionare tramite icone (CP 4.127). Infine, viene esplicitata la dimensione dell’icona come concreto segno iconico, vale a dire come *ipoicona*.

della vicinanza dei loro Oggetti», afferma Peirce, «da tale assicurazione non traiamo alcuna luce sulla natura di questi Oggetti» (CP 4.531). Invece, sottolinea il filosofo, l'icona si caratterizza per il fatto che essa

«[...] partecipa di un qualche carattere più o meno manifesto del suo Oggetto. Le Icone tutte quante partecipano del carattere più appariscente di tutte le menzogne e di tutte le illusioni: il loro apparire come vere. Eppure esse più dei Simboli e degli Indici hanno a che fare con *il vivente carattere della verità*. L'Icona non sta inequivocabilmente per questa o quella cosa esistente, come invece l'Indice. Il suo Oggetto può essere una pura finzione riguardo all'esistenza. Né è necessario che il suo oggetto sia una cosa in cui abitualmente ci si imbatte. Ma c'è una garanzia che invece l'icona ci fornisce al più alto grado: ciò che è dispiegato dinanzi agli occhi della mente – la Forma dell'Icona, che è anche il suo oggetto – dev'essere logicamente possibile» (CP 4.531, *corsivo mio*).

Nel brano riportato si parla del carattere *vivente* della verità, aggettivo che si riferisce al fatto che l'icona si pone come svincolata da un meccanicismo che invece contraddistingue sia il codice simbolico, sia la connessione forzata dell'indicalità. È esattamente sulla base di questo aspetto che Peirce sviluppa la sua fondamentale riflessione sui diagrammi, intesi sia come strumenti di analisi, cioè di esplicitazione e controllo dei passaggi logici interni al ragionamento, sia come strumenti di realizzazione e ampliamento degli stessi. In particolare, il filosofo costituisce un'approfondita indagine sui *grafi esistenziali*, indagati a partire dal 1896 e presentati come realizzazione visiva della struttura attraverso la quale il pensiero si esplicita, delle vere e proprie concretizzazioni materiali di un ragionamento che vengono per così dire 'fermate', fisicamente rappresentate per essere osservabili e manipolabili.

Come si nota dal passaggio citato, ciò che è propriamente *visibile*, ciò che è direttamente osservabile nella rappresentazione coincide con la "Forma dell'Icona, che è anche il suo oggetto" vale a dire la realizzazione fisica di una *forma di relazione* che entrambi hanno in comune (CP 4.530). Il diagramma è infatti uno «skeleton-like sketch of its object in terms of relations between its parts» (STJERNFELT 2007: 94) che proprio per questo funge da veicolo per la sperimentazione mentale. Agendo su di esso, come fa in un esempio del filosofo americano un generale puntando gli spilli su una mappa rappresentante il campo di battaglia, modifichiamo il sistema di relazioni che esso incarna scoprendo ulteriori verità rispetto a quelle rappresentate: «questi mutamenti sono a priori sconosciuti e non perfettamente prevedibili, e vanno dunque attentamente studiati» (CP 4.530). È esattamente questo che accade, riprendendo un altro suo caso, nell'atto di tracciare concretamente sulla cartina di un labirinto i percorsi possibili al fine di trovare la via d'uscita (CP 4.533).

Partendo da queste considerazioni diviene possibile comprendere perché, per Peirce, il carattere peculiare dell'icona consista nel fatto che «by the direct observation of it other truths concerning its objects can be discovered than those which suffice to determine its constructions» (CP 2.279). Analizzando questi passaggi emerge come l'icona sia anzitutto un tipo di segno osservando il quale arriviamo al raggiungimento di verità dal carattere evidente perché queste possono essere in esso letteralmente esperite, oggetto di percezione diretta. Ciò, in virtù del fatto che «lo spazio iconico è [...] uno spazio di indistinzione e sostituzione insieme» (FABBRICHESI 2014: 38), lo *stare-per* proprio di ogni rappresentazione si presenti in essa con ancora più forza, alla luce della sua specifica capacità di porsi come sostituto dell'oggetto:

«Icons are so completely substitutions for their objects as hardly to be distinguished from them. Such are the diagrams of geometry. A diagram, indeed, so far as it has a general signification, is not a mere icon; but in the middle part of our reasonings we forget that abstractness in great measure and the diagram is for us the very thing. So in contemplating a painting, there is a moment when we lose the consciousness that it is not the thing, the distinction between the real and the copy disappears, and it is for the moment a pure dream – not any particular existence, and yet not general. At that moment we are contemplating an icon» (CP 3.362).

In secondo luogo, il segno iconico si presenta non solo come rappresentazione che riesce a *esibire* l'oggetto rendendolo, in qualche modo, *presente* “alla nostra osservazione”⁹⁵, ma a rivelarci verità nascoste e inaspettate su di esso, verità che erano implicitamente riportate in quella rappresentazione e che divengono esplicite osservandola e manipolandola: «it is not only the only type of sign involving a direct presentation of the qualities of its object, it is also a sign through the contemplation of which one can learn more than lies in the directions for its construction» (STJERNFELT 2007: 78). Come notato da Stjernfelt, questa definizione di icona evita e supera le circolarità e gli psicologismi di cui è stata accusata, individuando un tratto operativo e conoscitivo che ne ridefinisce la natura: «it does not matter whether sign and object for a first (or second) glance seems or are experienced as similar; the decisive test for its iconicity rests in *whether it is possible to manipulate the sign so that new information as to its object appears*» (Ivi: 90, *corsivo mio*). Tale aspetto riqualifica inoltre la classe di fenomeni che cadono sotto questa attribuzione, transcendendo la distinzione stessa tra iconico e simbolico: Stjernfelt suggerisce, infatti, come «this type-reading of diagram token depends on the set of rules, explicit or implicit, that is selected to govern its typicality [...]. This implies that already the pure

⁹⁵ Aspetto che rispecchia la concezione stessa di semiosi in Peirce e del suo imprescindibile darsi come processo mediato in base al quale è solo attraverso l'intercessione del segno che la realtà è accessibile. Questa impostazione trae origine dall'atteggiamento anti-intuizionista e anti-cartesiano caratterizzanti entrambe la gnoseologia dell'autore ed esplicitati fin dalla *New List* e dai saggi del 1868-69.

diagram is an icon governed by a rule, that is, by a symbol» (*Ivi*: 96)⁹⁶. Le trasformazioni che operiamo sulla rappresentazione iconica in modo da esplicitare ulteriori informazioni sul suo oggetto sono “rule-bound” (*Ivi*: 102), sottoposte a regole dal carattere più o meno esplicito, le quali possono arrivare ai livelli di codificazione delle rappresentazioni algebriche, sistemi comunemente ritenuti afferire al campo del simbolico. Queste sono invece concepite da Peirce come raffigurazioni diagrammatiche allo stesso modo in cui può esserlo un dipinto nel momento in cui si considerano le relazioni tra le parti dei fenomeni che esplicano:

«Così, l’inclusione dell’algebra, della sintassi e simili nella categoria dell’icona ha luogo grazie alle loro proprietà diagrammatiche – ma la medesima cosa vale per la pittura di paesaggi nel momento in cui si passa dalla considerazione di semplici qualità come i colori, le forme e così via, alla presa in analisi delle relazioni che sussistono tra ognuno di questi aspetti e parti» (*Ivi*: 92, *traduzione mia*)⁹⁷.

Manipolare una formula matematica, secondo regole codificate, significa per il filosofo manipolare la struttura stessa del fenomeno che descrive, quindi compiere veri e propri esperimenti simili a quelli realizzati su oggetti e sostanze concrete dalle discipline sperimentali fisico-chimiche con lo scopo di indagarne le reazioni e il comportamento (CP 4.530).

In sintesi, quindi, un segno iconico è tale in quanto permette di portare a rappresentazione un fenomeno, un particolare evento o una data situazione consentendo di *operare*, secondo regole più o meno consapevoli e complesse, su di essi e, attraverso quella visualizzazione e concreta manipolazione, modificare i rapporti tra le parti che li compongono, giungendo così a esplicitare nuove informazioni su quello stato di cose. In una particolare osservazione riportata proprio da Klima e Bellugi nel 1976, i due ricercatori sembrano suggerire come ancora più interessante del capire se e in che misura gli utenti riescano ad avere accesso al significato dei Segni, sia la questione di quanto i segnanti stessi siano consapevoli dell’iconicità della loro lingua. Vale a dire, si aggiunge qui, in che misura gli utenti ‘sfruttino’ la dimensione iconica e olistica delle occorrenze che producono modificando i rapporti tra le parti che le compongono per realizzare corrispondenti modificazioni sul piano del contenuto. I due autori non solo mostrano la presenza

⁹⁶ Il diagramma assume questa doppia determinazione, iconica e simbolica, osservativa e generale: per questo motivo Stjernfelt ne esplicita la vicinanza con lo schema kantiano – inteso come incontro tra le intuizioni sensibili e l’organizzazione concettuale – e con l’intuizione categoriale husserliana. Esso ha la capacità «to exist as an icon (observationality) with respect to which it is possible to entertain generally valid experiments (universality)» (STJERNFELT 2007: 95).

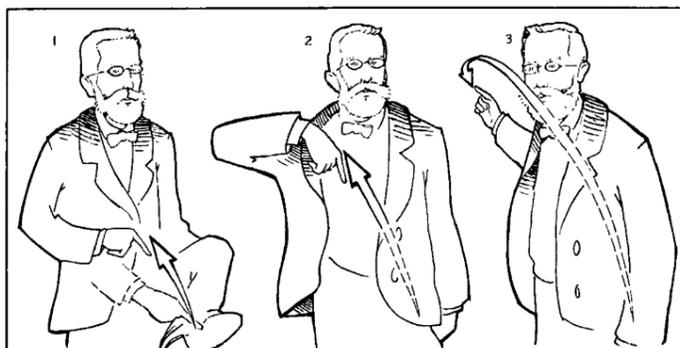
⁹⁷ Testo originale: «Thus, the inclusion of algebra, syntax, and the like in the icon category takes place thanks to their diagrammatic properties – but the same goes for your average landscape painting as soon as you stop considering its simple qualities, colors, forms etc. and move on to consider the relations between any of these parts and aspects».

di questa pratica, ma la descrivono come un “*playing on signs*” dei sordi, riportando un esempio tratto da un filmato risalente al 1913. Quest’ultimo illustra un monologo tenuto da un signore dotato di un particolare ‘stile’ nel segnare: esternando la sua speranza di non dover aspettare troppo per incontrare di nuovo un suo amico – la corrispondente frase in inglese è “*long before we meet again*” – il segnante si esprime attraverso una realizzazione ‘eccedente’ del segno LONG che articola utilizzando letteralmente tutta la lunghezza del supporto espressivo corporeo: «the ASL sign LONG became as long as it could possibly be made on the human body!» (Ivi: 528).



LONG (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)



(KLIMA & BELLUGI 1979)

Klima e Bellugi definiscono questo fenomeno come una “*iconic elaboration*” (Ibidem) atta a magnificare il contenuto veicolato: si propone di guardare proprio alla dimensione operativa dell’icona appena esplicitata, come dimensione che comprende e supera la distinzione stessa tra iconico e simbolico, per sviluppare la tesi di Russo e osservare come la capacità

raffigurativa dei Segni svolga una funzione essendo utilizzata attraverso la manipolazione del piano espressivo delle ipoicone – a carattere relazionale e linguistico e, allo stesso tempo, raffigurativo – la quale, come si mostrerà, realizza tanto le regolari modulazioni grammaticali, quanto le creazioni linguistiche.

2.5.2. Alcuni esempi di produttività regolata

Dopo aver individuato il termine tecnico di *ipoicona* per fare descrivere i *representamen* iconici, Peirce ne analizzava le differenti modalità di realizzazione distinguendo tra *immagini*, *diagrammi* e *metafore*:

«Hypoicons may be roughly divided according to the mode of Firstness of which they partake. Those which partake of simple qualities, or First Firstnesses, are images; those which represent the relations, mainly dyadic, or so regarded, of the parts of one thing by analogous relations in their own parts, are diagrams; those which represent the representative character of a representamen by representing a parallelism in something else, are metaphors» (CP 2.277).

In un interessante articolo Pietrandrea e Russo propongono di utilizzare questa tassonomia peirceana delle tipologie di rappresentazioni ipoiconiche per offrire un resoconto teorico unificato dell'iconicità nel linguaggio verbale in grado di consentire una comparazione capace di rendere conto delle sue manifestazioni nelle differenti modalità. Riportando alcune considerazioni di questi autori si proporrà come le lingue dei Segni realizzino i propri processi espressivi a partire dal perfetto sovrapporsi di quelle che sono state definite iconicità *diagrammatica* e a *immagine* (CP 2.277, HAIMAN 1980, PIETRANDREA & RUSSO 2007).

Russo e Pietrandrea notano come nelle lingue vocali sia stata ampiamente riscontrata e studiata la presenza una *diagrammatic iconicity*, la quale ripropone una certa *forma di relazione* messa a rappresentazione in questi linguaggi soprattutto attraverso la costruzione morfologica delle frasi. Alcuni emblematici casi riguardano quella che viene definita *iconicità sintagmatica*, legata, ad esempio, al riflettersi della distanza concettuale tra due elementi semantici nella distanza della loro realizzazione espressivo-linguistica (GIVÓN 1980, HAIMAN 1985). Un altro esempio, per quanto controverso⁹⁸, è quello relativo al cosiddetto *ordo naturalis* – spesso

⁹⁸ Solitamente presentato come caso emblematico di *iconicità diagrammatica*, nelle lingue vocali questo fenomeno è trattato dagli autori come un caso *borderline* tra le due tipologie analizzate, *diagrammatica* e a

presentata attraverso il riferimento alla famosa frase “*Veni, vidi, vici*” che la tradizione attribuisce a Giulio Cesare – con la quale gli eventi narrati, di tipo sequenziale, trovano un riflesso nella relazione temporale tra gli elementi della struttura espressiva dell’enunciato (SIMONE 1995).

È invece relativamente più rara una *imagic iconicity*, come quella delle onomatopee e del fonosimbolismo, in grado di rievocare i tratti qualitativi dell’*Oggetto Immediato*: per gli autori ciò deriva dal fatto che le lingue parlate “filtrano” questa potenzialità espressiva sfruttandola soprattutto sul piano della concatenazione lineare del significante. La relativa minor presenza, in esse, di una iconicità a *immagine* non dipende da una proprietà del linguaggio verbale in sé, ma dalla modalità acustico-vocale della sua realizzazione: «the ‘banishment’ of imagic iconicity is not imposed by the intrinsic nature of language, but is to be ascribed to the nature of the phono-acoustic medium» (PIETRANDREA & RUSSO 2007: 3). In tal senso, l’incidenza di una tipologia a discapito dell’altra dipende specificatamente dalla natura del *medium* espressivo utilizzato. Per quanto riguarda i linguaggi segnati, infatti,

«[...] il fatto che i *visible gestures* condividono la stessa sostanza del mondo fisico (quantomeno la componente della realtà che più frequentemente descriviamo e menzioniamo con il linguaggio, quella fatta dalle entità visibili) in qualche modo spiega come mai lo rappresentino in una modalità più dettagliata e, per utilizzare le parole di Peirce, ‘qualitativa’, rispetto a quanto faccia il suono» (*Ivi*: 9, *traduzione mia*)⁹⁹.

Come si è visto, la modalità visivo-gestuale delle lingue dei Segni utilizza un piano dell’espressione tridimensionale che, al contrario della sostanza acustica dei sistemi vocali, si articola in continuità con la realtà che rappresenta, è visibile allo stesso modo in cui essa è visibile. In questo senso, come si è detto, essa non è sottoposta a quello che potrebbe essere descritto anche come ‘limite’ dimensionale delle lingue parlate, legato al fatto che la loro dimensione lineare non può facilmente riflettere ed evocare le caratteristiche che attribuiamo al reale: «in one-dimensional projection, an elephant is indistinguishable from a woodshed» (HOCKETT 1978: 274). Il carattere dettagliato, olistico, fondamentalmente iconico delle loro rappresentazioni, il fatto che alla loro capacità di ‘dire’ si aggiunga la capacità di ‘mostrare’, realizzando l’*esibire* peirceano proprio dell’icona, è il risultato di questa comunanza. L’esperienza che abbiamo di ciò che ci circonda ha per così dire, molte più caratteristiche visive

immagine: rispetto a esso, infatti, gli enunciati orali «as images, [...] actually exploit a qualitative feature of the acoustic signifier, namely its temporal linearity» (PIETRANDREA & RUSSO 2007: 4).

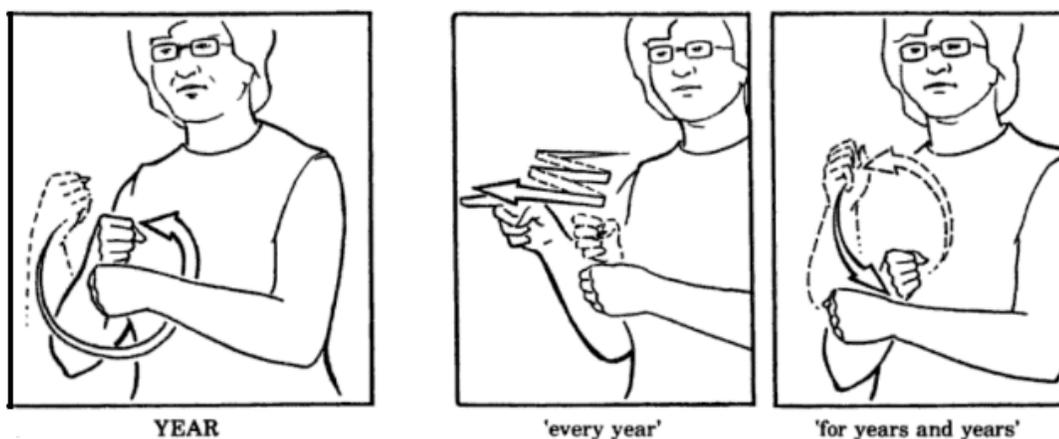
⁹⁹ Testo originale: «[...] the fact that visible gestures share the same substance of the physical world (at least that part of the world most frequently referred to in language, i.e. visible entities) somehow explains why gestures represent it in a more detailed and “qualitative” fashion, as Peirce would put it, than sounds do» (*Ivi*: 9).

che sonore: basta comparare «the difficulty in imagining any sound that might be commonly associated with, say, the sound of a leaf falling, the sound of someone peeking around a corner, the sound of a cat licking itself, or the sound of someone reluctantly writing a letter» con il più facile modo «with which one may imagine visual characteristics of such events» (JOHNSON 1989: 217-218). Il caso dell'onomatopea delle lingue vocali è in questo senso emblematico: con le parole di Johnson, esattamente come i segnanti riprendono “the look of reality”, gli utenti delle lingue vocali possono rievocare “the sound of reality” (Ivi: 218) quando si dà questa possibilità, realizzando, sul piano della sostanza acustica, un meccanismo semiosico di *ripresa* che caratterizza costantemente quella visivo-gestuale delle lingue dei Segni.

Allo stesso tempo, si sottolinea come anche la dimensione diagrammatica prenda costantemente vita nei linguaggi segnati, essendo sfruttata nella realizzazione dei processi regolari alla base dell'organizzazione del loro lessico e della loro sintassi. Si aggiunge come sia in virtù di questa caratteristica che alcuni studi stiano ultimamente prendendo le distanze dalla visione tradizionale qui delineata, suggerendo come «grammar does not necessarily suppress iconicity; rather, iconicity and grammar can enjoy a congenial relation in that iconicity can play an active role in the structuring of grammars» (MEIR et al. 2013: 1). La volontà di approcci più recenti è, infatti, quella di mettere in evidenza non solo come non occorra sottodeterminare il ruolo e la presenza di fenomeni iconici per provare il carattere pienamente sistematico e regolare dei processi grammaticali del sistema segnato, ma come l'iconicità svolga un vero e proprio ruolo in essi. Questo perché l'informazione grammaticale è letteralmente istanzializzata nella dimensione tridimensionale dello *spazio segnico* e negli atti articolatori in esso realizzati. Come si è anticipato, esso coincide con uno spazio grammaticalizzato e lessicalizzato: «il sistema linguistico segnato sfrutta [...] con regolarità la distintività dei luoghi nello spazio e delle direzioni del movimento per veicolare fini modulazioni grammaticali che servono a distinguere tra loro diverse parti del discorso» (RUSSO 2004: 65). Nei processi morfo-sintattici tratti come la localizzazione o il moto degli articolatori divengono particolarmente salienti, veicolando importanti modulazioni di significato: questi processi dal carattere regolare vengono messi in atto proprio mediante l'alterazione dei rapporti tra le parti delle occorrenze, una peculiarità che può essere ritrovata in vari meccanismi linguistici, tra i quali la modulazione aspettuale (PIZZUTO 1987), la flessione dei nomi, per esempio nella pluralizzazione, la flessione verbale (MEIR 2002, PADDEEN 1983) e le costruzioni classificatorie (EMMOREY 2003). Attraverso alcuni esempi, si evidenzierà come in tutti questi casi, quella che si è definita come «imagic hypoiconicity co-

exists with diagrammatic hypoiconicity» (PIETRANDREA & RUSSO 1987: 5), vale a dire come la distinzione tra le due tipologie di iconicità sia per costituzione stessa del linguaggio in questione qualcosa di fondamentalmente sfumato.

Tale fattore può essere riscontrato in modo molto chiaro nell'esempio del Segno YEAR dell'ASL, che si riporta proprio perché era stato utilizzato da Klima e Bellugi come evidenza del fatto che l'iconicità non guida i processi linguistici segnati e viene anche potenzialmente dissolta nel loro svilupparsi. Come si è visto, le indagini di questi autori integrano le ricerche di Frishberg, le quali evidenziavano come il cambiamento storico porti a una perdita, per utilizzare una terminologia peirceana, degli aspetti qualitativi del Segno, mostrando come la grammatica del sistema segnato tenda a realizzare lo stesso processo: le modificazioni morfologiche si articolano mediante processi regolari che sommergono o annullano il carattere figurativo delle occorrenze. Il Segno YEAR viene realizzato attraverso la mano dominante atta ad articolare un giro intorno all'altra mano, richiamando il moto di rivoluzione che la Terra compie attorno al Sole. Per modulare il significato e veicolare, invece, il contenuto *'every year'*, l'occorrenza subisce un'alterazione del movimento che viene ripetuto più volte, avanti e indietro, in modo da indicare il ripetersi degli anni, mentre per esprimere il significato *'for years and years'*, è soggetto a una variazione tramite il moto della mano che si muove in modo circolare sopra l'altra, esprimendo un aspetto ancora più durativo.

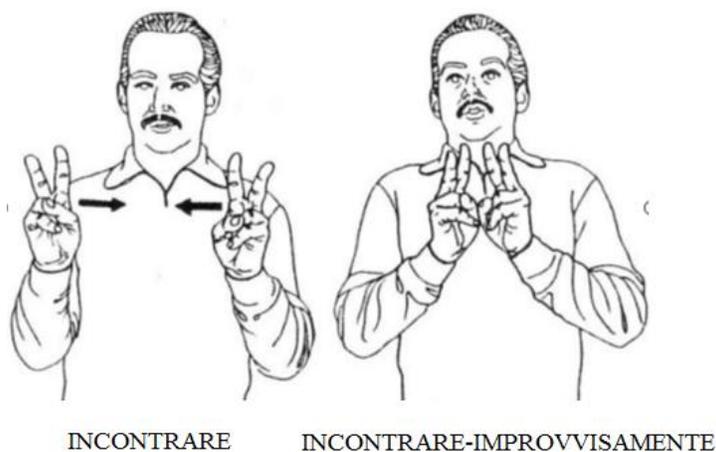


(KLIMA & BELLUGI 1979)

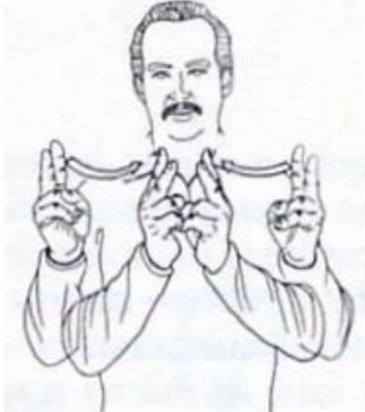
Se è vero che, come affermano gli autori, «the original iconic representation of the earth revolving around the sun is completely lost» (Ivi: 31), allo stesso tempo, si osserva come la

capacità raffigurativa del Segno venga ristrutturata a un ulteriore livello: la mano non raffigura più il ‘reale’ moto del pianeta perché, modificando un elemento, il movimento dell’arto, rievoca una versione stilizzata, contratta, del suo ripetersi, *mostrando* il modo e la durata dell’evento che si intende comunicare. Vi è, quindi, una reinterpretazione del Segno, un meccanismo che più che di opacizzazione è di rimotivazione su di un altro piano. Esso si realizza attraverso un’operazione rivolta al piano espressivo dell’occorrenza che, in virtù del suo essere significativa come un tutto, permette l’articolazione di ulteriori contenuti, una sua modificazione parziale attuata tramite una specie di ‘sperimentazione’, riprendendo il riferimento peirceano, sulle componenti che la costituiscono, eliminando alcuni aspetti figurativi per aggiungerne altri e creare così nuovi significati.

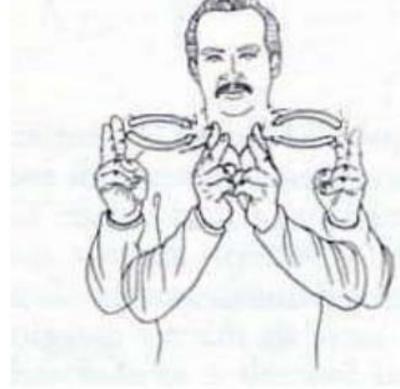
Questa strategia – mediante la quale gli aspetti iterativi vengono rappresentati attraverso la realizzazione di una variazione, a carattere circolare, del movimento con il quale il Segno veniva solitamente articolato – caratterizza regolarmente le alterazioni morfologiche aspettuali, un fenomeno che è osservabile esaminando la differenza tra l’occorrenza di base INCONTRARE e le modificazioni INCONTRARE-IMPROVVISAMENTE e INCONTRARE-RIPETUTAMENTE, contraddistinte, da un lato, da un’articolazione contratta e veloce e, dall’altro lato, dalla sua ripetizione.



(PIZZUTO 1987)



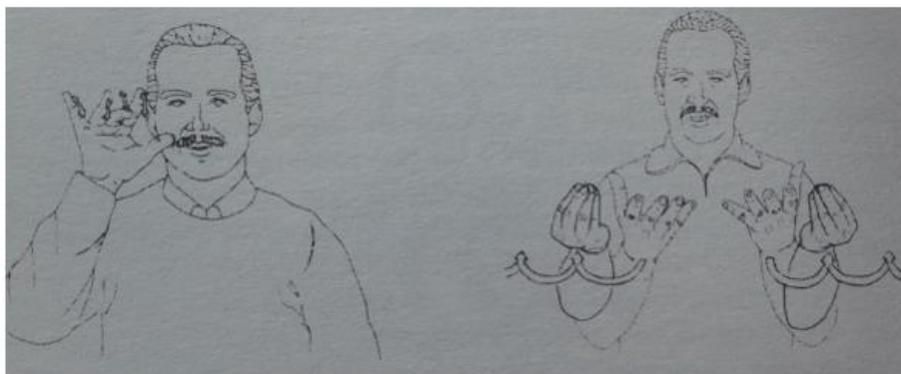
INCONTRARE



INCONTRARE-RIPETUTAMENTE

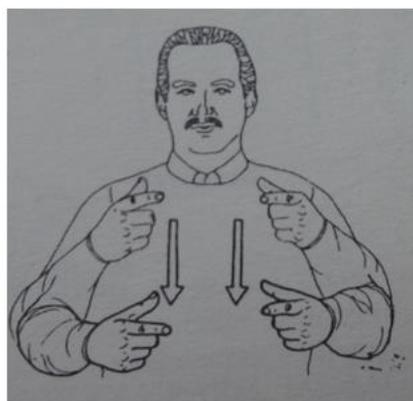
(PIETRANDREA & RUSSO 2007)

Un altro esempio riguarda i sostantivi, classificati in due diverse tipologie in relazione al luogo in cui sono eseguiti e al loro conseguente comportamento linguistico, essendo pluralizzati in maniera diversa a seconda che abbiano come punto di articolazione lo spazio adiacente al corpo o il cosiddetto *spazio neutro*, coincidente con l'area di fronte al segnante (PIZZUTO 1987). Nel primo caso l'affisso che indica la pluralità è realizzato tramite l'aggiunta di una specifica particella, che significa **MOLTI**, mentre nel secondo la pluralizzazione viene realizzata attraverso la dislocazione del Segno stesso nello spazio. In quest'ultima tipologia – rispetto alla quale si parla, generalmente, di iconicità diagrammatica *quantitativa* – l'occorrenza viene ripetuta e spostata attuando un processo morfologico allo stesso tempo capace di *mostrare* la modificazione che apporta al contenuto.

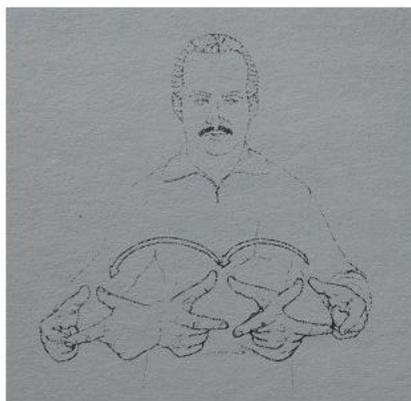


DONNA (LIS)

MOLTI/E (LIS)



CITTA' (LIS)



CITTA' (PLURALE) (LIS)

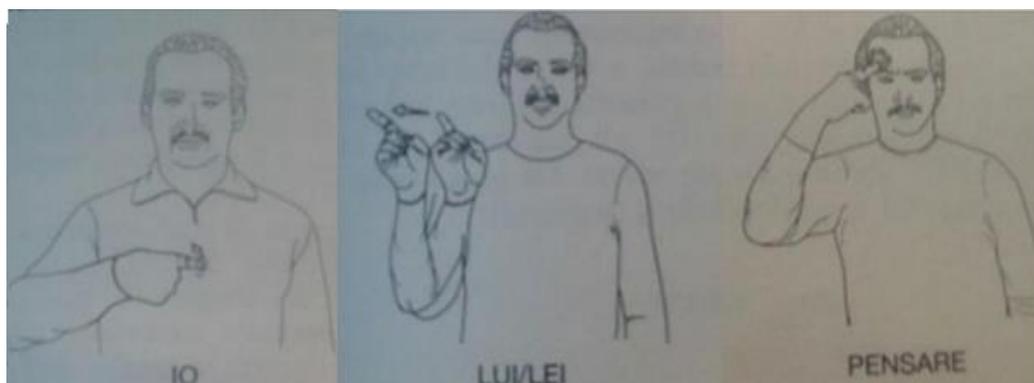
(PIZZUTO 1987)

Si aggiunge come i superlativi vengano solitamente realizzati mediante una strategia molto vicina al Segno LONG riportato da Klima e Bellugi come caso dal carattere idiosincratico. L'intensificazione del contenuto veicolato viene cioè messa in atto attraverso lo stesso tipo di modificazione espressiva: tramite l'intervento di componenti non manuali come l'espressione del viso e l'alterazione dell'ampiezza del movimento del Segno, sebbene in modo più ridotto rispetto al caso riportato dai linguisti americani, alla luce di *contrains* legati all'estensione dello spazio segnico¹⁰⁰.

Infine, questa analisi degli aspetti morfo-sintattici delle lingue dei Segni e del ruolo che svolge, in essi, la capacità della lingua di operare figurativamente sulle sue stesse occorrenze, può essere ulteriormente sviluppata considerando il funzionamento dei cosiddetti *agreement verbs* (KLIMA & BELLUGI 1979, PADDEN 1983, EMMOREY 1996, LILLO-MARTIN & MEIER 2011). Anche i verbi, come i nomi, sono stati classificati sulla base del luogo in cui vengono

¹⁰⁰ Questo tipo di modificazioni grammaticali sono parallele a quello che succede, a livello prosodico, nel sistema acustico-vocale: si pensi a come diremmo il corrispondente enunciato probabilmente prolungandone la realizzazione temporale – “loooooong” – per enfatizzare il contenuto. Seguendo la riflessione di Russo e Pietrandrea sull'*ordo naturalis*, si potrebbe suggerire come esso rappresenti un caso limite tra i due tipi di iconicità analizzati, poiché in entrambi gli esempi c'è uno sfruttare, da parte della lingua, un tratto qualitativo del significante acustico, il suo darsi in una dimensione di temporalità lineare. Si aggiunge che questi processi possano essere anche, per così dire, inversamente iconici (KLIMA & BELLUGI 1979, JOHNSON 1989). Come segnalato da Klima e Bellugi, una delle operazioni morfologiche nell'ASL è quella di intensificare il significato di un Segno rendendo la sua realizzazione più veloce e contratta: anche il contenuto dell'occorrenza SLOW viene enfatizzato seguendo questo processo regolare e non con una realizzazione espressiva ancora più lenta o estesa (*Ivi*: 30-31). Un altro esempio può essere ritrovato nell'occorrenza FAST dell'AUSLAN, al contrario articolata con una maggiore tensione muscolare che rallenta la realizzazione espressiva pur non andando a veicolare la marca semantica 'lentezza'; un processo molto simile al modo in cui l'espressione “piccolo” in italiano può essere modificata a livello prosodico attraverso l'estensione temporale della sostanza espressiva – e pronunciata “piiiiiccolo” – per sottolineare qualcosa di davvero minuscolo (JOHNSON 1989: 224). Ancora una volta, come notato da Russo, ci si trova di fronte non a disposizioni universali, quanto piuttosto a tendenze e controtendenze della lingua.

realizzati – in prossimità del corpo o nello *spazio neutro* – e, modo corrispondente, in virtù delle modalità della loro articolazione. Nella letteratura americana sono stati distinti in tre principali gruppi – *plain verbs*, *spatial verbs* e, appunto, *agreement verbs* (PADDEN 1983) – coincidenti con la distinzione italiana tra una prima, una seconda e una terza classe (PIZZUTO 1987, PIZZUTO 1990, PIZZUTO & CORAZZA 1996). Appartengono alla prima classe i verbi non flessivi che hanno un unico punto di articolazione, a contatto con il corpo del segnante, i quali vengono realizzati sempre nello stesso modo al di là delle loro possibili declinazioni. La forma citazionale di verbi come PENSARE o MANGIARE viene cioè sempre mantenuta indipendentemente dagli argomenti, solitamente specificati attraverso l'utilizzo di pronomi o espressioni nominali aggiuntive, fattore che si può osservare nella realizzazione in LIS della frase “Io penso a lui/lei”:



(PIZZUTO 1987)

Come si può osservare con l'esempio di CRESCERE, altri verbi – detti di terza classe – vengono solitamente articolati sempre in un unico punto, ma nello spazio antistante il segnante: per questo motivo la loro morfologia si modifica accordandosi con un solo argomento, quello che ricopre il ruolo semantico del paziente del verbo, vale a dire il soggetto nelle predicazioni intransitive e il complemento oggetto in quelle transitive.



CRESCERE (LIS)



BAMBINO



CRESCERE

(CASELLI & CORAZZA 1997)

È sui verbi di seconda classe, detti anche *direzionali* o *agreement verbs*, che occorre puntare l'attenzione, poiché in essi la specificazione degli argomenti è realizzata attraverso precise modulazioni del movimento del Segno stesso. In casi come REGALARE o INSEGNARE le persone verbali, che come si è visto hanno una localizzazione convenzionale¹⁰¹, sono inglobate

¹⁰¹ Si coglie l'occasione per suggerire come la realizzazione della prima e della seconda persona in lingua dei Segni risponda a meccanismi semiotici particolari: mentre gli altri pronomi personali vengono articolati indicando diversi punti dello spazio – codificati indipendentemente dalla reale posizione dei soggetti che richiamano – la loro articolazione linguistica dipende dalla reale presenza, nel *qui ed ora*, dell'enunciatore e dell'enunciataro e si sovrappone completamente alla posizione dei loro corpi. L'io del discorso segnato coincide difatti con la corporeità del segnante che produce il testo, viene 'detto', nominato con un atto di deissi rivolta a quel corpo, coincidente con il punto dello spazio a partire dal quale si muovono i verbi che lo vedono come soggetto agente (MEIR et al. 2007), un processo che caratterizza anche il 'tu'. Rispetto a ciò, è possibile osservare lo statuto particolare della terza persona: nelle lingue segnate il riferimento benvenistianiano (1970) alla grammatica araba nella quale la terza persona è indicata come "colui che è assente" – proprio perché essa non fa parte, al contrario delle prime due, della situazione di discorso (COQUET 2007) – trova una sua concretizzazione corporea. Essa viene difatti indicata mediante un atto di deissi diretto al di fuori dello spazio dell'io-tu, verso un punto esterno in direzione

nella direzione assunta dal verbo facendo partire e arrivare il moto in quei punti dello spazio, in virtù del fatto che il luogo d'inizio del movimento delle mani coincide con il soggetto e il punto di arrivo coincide con il beneficiario dell'azione. Un unico movimento, attraverso quella specifica direzione, racchiude quello che nelle lingue vocali viene reso attraverso l'esplicitazione del soggetto, del verbo e del complemento, informazioni che vengono incorporate in un Segno solo. La connessione grammaticale è quindi realizzata attraverso una connessione spaziale:



REGALARE (LIS)

(VOLTERRA 1987)



IO REGALO A TE

TU REGALI A ME

LUI REGALA A LUI

(PIZZUTO 1987)

Come si sarà notato, questi meccanismi sono stati descritti nel precedente capitolo in relazione alla critica che Cristilli rivolge allo “sdoppiamento di prospettiva” delle ricerche linguistiche sui livelli di articolazione dei sistemi segnati. Analizzando verbi dell’ASL come

del quale viene solitamente rivolto anche lo sguardo dell’enunciatore, non più diretto, in quel preciso momento, verso l’enunciatario.

BORROW e LEND l'autrice notava come un parametro formazionale del Segno, il movimento, costituisse allo stesso tempo un elemento di modificazione morfologica del verbo. Qui si aggiunge che se, da un lato, rispetto a questi verbi la tradizione linguistica ha fatto riferimento al moto delle mani come a uno specifico morfema che caratterizza sistematicamente l'accordo, dall'altro lato esso *raffiguri* lo scambio descritto dal predicato, riflettendo a livello figurativo una direzionalità che è propria degli atti che esso esprime verbalmente. Modulando, a livello diagrammatico, i rapporti tra le parti della rappresentazione si porta allo stesso tempo a rappresentazione, *mostrandolo*, il contenuto veicolato.

Un ragionamento simile può essere applicato a un'altra componente morfologica di questi verbi: la configurazione manuale. A tal proposito, si approfondirà come fra le ricerche che stanno attualmente pensando all'iconicità come un fenomeno che svolge un ruolo funzionale e produttivo nelle lingue dei Segni, vi siano quelle condotte sulla presenza, in esse, di due distinti macrogruppi di configurazioni iconiche a funzione classificatoria: le *Object Handshapes* (O-Hs) e le *Handling Handshapes* (H-Hs). Ciò che è utile menzionare in questo momento è come la differenziazione tra le due tipologie, atta a realizzare una distinzione morfo-sintattica tra transitività e intransitività dei verbi (BENEDICTO & BRENTARI 2004) *raffiguri*, allo stesso tempo, gli atti narrati. In tal senso, la capacità esplicativa dell'icona considerata da Peirce a partire da un materiale porsi di fronte al supporto espressivo, operando su di esso, viene messa in atto in queste lingue attraverso l'essere, da parte del soggetto enunciatore stesso, quel supporto, manipolare sul piano espressivo le caratteristiche assunte dal proprio corpo.

Riprendendo il filo della discussione, alla luce degli esempi considerati, la visione che si vuole qui presentare guarda alla presenza di due dimensioni nelle lingue dei Segni, quella raffigurativa e quella grammaticale, considerandole come compresenti: nei fenomeni analizzati si assiste sia a una modificazione linguistica morfologica, sia a una raffigurazione delle azioni, concrete o astratte, e delle modalità attraverso le quali esse vengono realizzate. È anzi proprio la loro rimessa in atto a essere in qualche modo stabilizzata nel sistema linguistico e sfruttata dai suoi processi grammaticali, facendo emergere una doppia nozione di *morfologia*: quella legata ai rapporti tra le parti che costituiscono espressione verbale la quale, esattamente come accade nelle lingue vocali, viene modificata secondo processi sistemici e regolari, e quella inerente alle relazioni tra parti che la rappresentazione iconica incarna a livello figurativo.

Queste caratteristiche, che si sono esplicitate mediante il richiamo a una definizione operativa di icona, non sono solo la chiave per comprendere le modalità di realizzazione dei

processi lessicali e morfologici regolari – con i quali, si potrebbe suggerire, è la lingua stessa, mediante operazioni di modulazione stabilizzate, a sfruttare questo aspetto – ma anche i fenomeni detti *online*, le concrete e peculiari produzioni discorsive realizzate dai segnanti. Esattamente su questo fattore si è concentrata l'indagine di Russo sui modi in cui l'iconicità sia non solo presente, ma *agisca* da risorsa espressiva e creativa perfettamente integrata nella lingua: una delle tesi fondanti del suo lavoro è che nelle lingue dei Segni vi sia una stretta relazione tra processi linguistici produttivi e fenomeni iconici, i quali riescono a far affiorare strutture sempre nuove all'interno delle regolarità del sistema a cui ineriscono. Questa dimensione verrà qui legata alla presenza di un certo grado di consapevolezza meta-linguistica da parte dei segnanti (FERRERI 2012, RUSSO & VOLTERRA 2007), che può essere descritta non solo come capacità di cogliere il rapporto tra espressione e contenuto, ma di operare figurativamente sulle proprie enunciazioni in modo tale da creare, aumentare o modulare determinati effetti di senso. L'approfondimento di tali caratteristiche permetterà di mettere a fuoco come ciò che contraddistingue le lingue segnate, anche differenziandole parzialmente da quelle degli udenti, sia proprio la complessità dei loro *atti di enunciazione* nel momento in cui, accanto all'iconicità *frozen* considerata dagli studi di Klima e Bellugi, si guarda anche a quella *produttiva*.

2.6. Lessico *frozen* e *produttivo*

Osservando, attraverso l'esempio del Segno americano EGG, come la distinzione tra la realizzazione pantomimica e quella segnata consista nella fondamentale differenza tra «the well-formedness in the sign and the effectiveness in the pantomime» (KLIMA & BELLUGI 1976: 520), Klima e Bellugi contrapponevano il criterio di maggiore aderenza alla realtà della pantomima a quello della correttezza linguistica della produzione segnata, fattore che si è descritto e sintetizzato con il passaggio da un *as if* a un *si fa*. Questa differenziazione viene difatti ulteriormente chiarita dagli autori riportando come essi abbiano visto «a deaf mother correct her deaf child's signing when the sign was made with four fingers outstretched instead of two» (*Ivi*: 18): l'episodio di una madre sorda che corregge la “mispronunciation” del figlio del Segno in questione mette in luce la presenza di determinati requisiti alla base della riconoscibilità di quell'occorrenza, un “*si fa così*” che ne determina le condizioni di buona formazione non

presente nella realizzazione mimetica. La riflessione articolata da Eco (1975a) sui *modi di produzione segnica* consente di mettere a fuoco esattamente questo aspetto spostando però l'analisi di questi linguisti, sempre diretta alla ricezione e interpretazione del messaggio, sulla sua produzione, iniziando dunque a osservare le caratteristiche dell'iconicità dei sistemi segnati a partire dal "lavoro" necessario alla realizzazione delle loro occorrenze.

Nella seconda parte del *Trattato di semiotica generale* Eco si concentra sul «lavoro effettivo e materiale che occorre per produrre i significanti» correlandoli a dei contenuti, un'analisi che in questo senso non può non mettere a fuoco "diversi modi di produzione" (*Ivi*: 209) esplicitando quelle differenze tra tipologie di segni intenzionalmente non considerate da una teoria dei codici finalizzata a delineare una nozione unificata di funzione segnica¹⁰². La volontà dell'autore è, però, quella di passare da un'analisi sui tipi di segni alle modalità con le quali essi sono prodotti, illustrando come diverse tipologie richiedano diverse modalità di lavoro produttivo, vale a dire differenti tecniche attraverso le quali manipolare il *continuum* espressivo selezionando o producendo in esso occorrenze atte a funzionare come veicolo di un contenuto.

All'interno di questo quadro, l'autore rileva come la rappresentazione iconica implichi un lavoro ulteriore, *addizionale*, rispetto a quello richiesto per l'emissione linguistica (si aggiunge, vocale): «[...] supponiamo che qualcuno, invece di emettere una parola, emetta una immagine: per esempio che disegni un cane per un cartello di avviso da porre al cancello del proprio giardino. Questo tipo di produzione sembra essere assai diverso da quello richiesto dalla emissione della parola /cane/» sulla base del fatto che mentre «per dire /cane/ non ho che da scegliere tra un repertorio di tipi linguistici prestabiliti onde produrre una occorrenza di un tipo preciso [...] per disegnare un cane devo INVENTARE un nuovo tipo» (*Ivi*: 204).

Sottolineando come la sua tavola annoti «il modo in cui le espressioni sono fisicamente prodotte e non il modo in cui sono correlate al contenuto» (*Ivi*: 284), Eco affianca a essa le

¹⁰² Nella prima parte del lavoro l'autore aveva delineato i tratti della disciplina semiotica intesa come approccio che fa *epochè* rispetto ai referenti dei linguaggi che osserva, concependoli come contenuti culturalmente delineati, funtivi di una funzione «sempre costituita da uno (o più) elementi di un PIANO DELL'ESPRESSIONE convenzionalmente correlati ad uno o più elementi di un PIANO DEL CONTENUTO» (*Ivi*: 74). Nella sezione 3 del *Trattato* qui considerata torna invece in qualche modo centrale la tematica del referente e, insieme a essa, il tema all'iconismo, affrontato sottolineando fin da subito le diverse soluzioni rispetto alle riflessioni del 1968 e del 1973. Da un lato, la nozione di funzione segnica intesa come correlazione convenzionalmente stabilita tra due funtivi viene mantenuta anche per i cosiddetti segni iconici, dal momento in cui anche in riferimento a essi verrà intesa come una relazione culturalmente delineata. Dall'altro lato, però, pur mantenendo la sua volontà di andare al di là della semplice e tautologica constatazione che è «iconico ciò che raffigura iconicamente qualcos'altro» (ECO 1975b: 2), Eco fa rientrare tra le sei definizioni ingenuie di iconismo anche l'analizzabilità dei segni iconici in unità discrete, definendo pertanto una critica diretta non solo all'idea ingenua di segni iconici come segni motivati in quanto *simili* o *analoghi* all'oggetto, ma anche alla tesi che essi siano arbitrariamente codificati.

categorie di *ratio facilis* e *ratio difficilis*, atte proprio a descrivere due diverse modalità con le quali si va a produrre una funzione segnica, non solo manipolando il *continuum* dell'espressione attraverso la selezione di un'occorrenza, ma correlando a quest'ultima un dato significato¹⁰³. Il processo è descritto in questi termini: il livello dell'espressione, hjelmslevianamente presentato come «organizzazione formale di un *continuum* materiale» articola «unità tipo che vengono correlate a unità di contenuto. Queste unità tipo» – le quali corrispondono, alla luce della prospettiva combinatoria assunta, a delle marche sintattiche – «generano le loro occorrenze concrete» (Ivi: 333).

Nei casi di *ratio facilis* il rapporto, per così dire, si gioca tra tipo e occorrenza espressiva: vi è un tipo espressivo che prescrive una modalità di rappresentazione e l'occorrenza si accorda a esso in un modo previsto dal codice. È quindi presente un qualche tipo di *regola socialmente registrata*, un “*si fa così*” che impone le modalità con le quali articolare un significante atto a veicolare quel dato significato. L'autore fa in questo senso riferimento alla differenza tra *doppi* e *repliche*: nel primo caso si hanno duplicazioni assolute come nell'esempio del segnale stradale, rispetto al quale abbiamo di fronte un tipo che impone una totale fedeltà dell'occorrenza, che deve essere provvista di tutti i suoi tratti generando un rapporto di identica riproduzione; nel caso della replica il tipo stabilisce invece delle proprietà necessarie affinché una certa sua occorrenza sia tale, esattamente come accade nel rapporto *phonemics/phonetics*, vale a dire nella relazione tra il fonema-tipo (*emic*) e il fonema-occorrenza (*etic*) del linguaggio verbale. Come si è visto vi sono delle proprietà pertinenti, prescritte, che fanno di un fonema ‘quel fonema’, vale a dire l'occorrenza di un determinato fonema-tipo, e ciò indipendentemente dal fatto che l'occorrenza possa presentare varianti, un fattore che è emerso chiaramente anche nella strutturazione delle occorrenze delle lingue dei Segni, si pensi agli studi sulle configurazioni che si sono riportate nella prima parte del lavoro.

Si ha invece *ratio difficilis*, afferma Eco, quando «un'occorrenza espressiva è direttamente accordata al proprio contenuto», in particolare a causa di due possibili situazioni: «sia perché non

¹⁰³ Questo rapporto è descritto attraverso il riferimento alla *Type/Token Ratio* (TTR) usata in linguistica, mediante la quale dividendo il numero dei *tipi* di parole presenti per il numero delle loro *occorrenze*, vale a dire il numero totale dei vocaboli, è possibile esplicitare la ricchezza lessicale di un testo. Peirce analizzava questa relazione in riferimento alla prima tricotomia dei segni che considera il *representamen* in se stesso: *Qualisegno*, *Sinsegno* e *Legisegno*. Il *Legisegno* è esattamente un “tipo generale” stabilito attraverso un abito, una legge, che si distingue dalle sue concrete occorrenze, trattate dal filosofo come *repliche* e fondamentalmente coincidenti con il *Sinsegno* caratterizzato dalla effettiva esistenza (CP 2.245). Con l'esempio della parola “uomo”, che non viene da noi mai veramente pronunciata o scritta perché ciò che viene usato è sempre e solo una sua replica, Peirce illustra questo aspetto collegandolo alla distinzione tra realtà – strettamente legata a una regolarità generale – ed esistenza individuale (CP 2.292).

esiste tipo preformato, sia perché il tipo espressivo è già identico al tipo del contenuto. In altre parole, sia ha *ratio difficilis* quando il tipo espressivo coincide con il semema veicolato dall'occorrenza espressiva» (Ivi: 246). L'idea che verrà sottolineata è che si tratta, per entrambe le *ratio*, di correlazioni di tipo culturale, per quanto differenti da un punto di vista operativo: la seconda categoria viene immessa dal semiologo proprio per reintrodurre la questione dell'iconicità in virtù del fatto che, in essa, «ciò che motiva l'organizzazione dell'espressione non è l'oggetto ma il contenuto culturale corrispondente a un dato oggetto» (Ivi: 272). Si parla di *ratio difficilis* e non di *segno iconico* proprio per delineare un impianto metodologico che espliciti come «ciò che conta non è la corrispondenza tra l'immagine e l'oggetto, ma tra immagine e contenuto» (Ivi: 264). In questo momento l'intento del *Trattato* è difatti quello di riprendere il concetto di *motivazione*, messo in ombra dalle riflessioni precedenti – dedicate soprattutto a collegare il contenuto di un segno a un dato sistema semantico più che all'oggetto concreto che esso rappresenta – cercando di chiarire «come vi siano dei segni in qualche qual modo *motivati da stati di cose* e tuttavia capaci di mediare quegli stati di cose attraverso processi *di trascrizione governata da regole convenzionali*» (ECO 1975b: 4).

Utilizzando l'esempio dell'impronta, Eco afferma che la differenza tra le due *ratio* sta tutta nel fatto che mentre «i tratti acustici che governano la riproducibilità di un fonema non corrispondono a marche del contenuto», al contrario «i tratti che governano la riproducibilità dell'impronta lo sono» (ECO 1975a: 311). Eco individua quindi un aspetto che caratterizza i casi di *ratio difficilis*, relativo al fatto che in essi «abbiamo a che fare con tipi di contenuto in cui parte delle marche, le più importanti, sono TOPOSENSITIVE, e cioè sono configurazioni spaziali o VETTORI» (*Ibidem*). La toposensitività caratterizza cioè un rapporto di motivazione tra certe coordinate spaziali – concepite come marche semantiche, contenuto veicolato – e le caratteristiche materiali dell'occorrenza espressiva, a partire da una trasformazione e proiezione delle prime nelle seconde¹⁰⁴.

Reinterpretando le parole echiane in relazione alla presente ricerca, supponendo cioè “che qualcuno, invece di emettere una parola, *emetta un Segno*”, è possibile notare come, sebbene in questi linguaggi il momento della costruzione del codice sia caratterizzato da elementi di fortissima motivazione – sia cioè presente in essi quella toposensitività a cui faceva riferimento

¹⁰⁴ ‘Proiettare’ significa applicare regole di trasformazione, diverse da quelle che permettono di interpretare una certa espressione linguistica come veicolo di un dato contenuto, ma comunque regole. Per questo in questi anni si parla del concetto di *similitudine*, basato su delle regole in virtù delle quali riconosciamo un proiettato in un proiettante e usato per sostituire quello vago e impreciso di *somiglianza*.

Eco – l’atto della produzione segnata si caratterizzi da *ratio facilis*. Così come nei sistemi vocali «il contenuto “cavallo” viene espresso da diversi tipi prestabiliti, a seconda delle lingue» (ECO 1984: 43), se si guarda alla cosiddetta iconicità *frozen* che le caratterizza, vale a dire al loro lessico stabilizzato, sono presenti in esso *types* espressivi preformati, istituzionalizzati dal sistema lingua, che stabiliscono «quali siano i tratti pertinenti da riprodurre» (Ivi: 247). Sebbene vi sia una relazione di motivazione, il rapporto *type/token* assume le caratteristiche della *replica* realizzata per *ratio facilis*: abbiamo per così dire un passaggio non problematico, vi è, a disposizione dell’utente della lingua uno specifico tipo espressivo preformato già convenzionalmente associato a un certo significato, che, come si può osservare tramite un classico esempio legato ai diversi *types* espressivi atti a veicolare il contenuto ‘albero’, cambia da una lingua segnata all’altra.



(KLIMA & BELLUGI 1979)

Non si presenta quindi il caso che, si potrebbe dire, rende *difficilis* la *ratio*, di una “carezza”, dell’assenza di un tipo espressivo che per questo motivo viene modellato sulla base del tipo del contenuto. È esattamente questa mancanza a implicare quel lavoro addizionale tipico dei fenomeni iconici che si è messo a fuoco, il quale coincide più con l’istituzione di un codice che non con l’applicazione dello stesso: «c’è dunque da pensare che un TESTO ICONICO, più

che qualcosa che dipende da un codice, sia qualcosa che ISTITUISCE UN CODICE» (*Ivi*: 282)¹⁰⁵.

Come si è anticipato tramite l'analisi di Cuxac e di Russo, questi linguaggi si caratterizzano però non solo per la presenza di *type* stabilizzati appartenenti al lessico, ma anche per la cosiddetta *productive* o *dynamic iconicity* (BRENNAN 1992, JOHNSON & SCHEMBRI 1999, RUSSO, GIURANNA & PIZZUTO 2001, RUSSO 2004) molto usata nelle narrazioni libere, rispetto alla quale i tratti figurativi delle occorrenze assumono capacità di significazione diverse a seconda del contesto. Essa si struttura attraverso l'utilizzo di elementi specifici, come i *classificatori*, l'*impersonamento* e le *metafore iconiche*, mediante i quali vengono creati effetti di senso molteplici, arrivando, tramite essi, anche alla realizzazione di veri e propri neologismi, si potrebbe dire casi di *invenzione* interni al sistema-lingua segnato.

I segnanti sfruttano questa capacità espressiva per dare più efficacia alle loro rappresentazioni: molto spesso, cioè, gli utenti delle lingue dei Segni «[...] potenziano o affievoliscono la tessitura iconica del discorso a seconda delle esigenze di comprensione, ma anche di quelle retoriche ed estetiche» (RUSSO 2004: 75). Si riprenda a tal proposito una delle definizioni di *iconicità* offerte da Russo: «*Iconicity* refers to a regular mapping of some of the formal features of the meaning of a sign (or of a sublexical component) onto some of the formal features of the expression of a sign (or sublexical component)» (RUSSO 2005: 334). Una volta esplicitata, lo studioso puntualizza come tale mappatura «is generally inerent in the language system but can also be productively established in a set of utterances» (*Ibidem*): l'associazione tra una certa espressione e un determinato contenuto, in questi Segni 'produttivi', è difatti strettamente connessa al contesto di enunciazione. Per mostrare questa peculiarità è possibile riutilizzare un esempio fornito da un'autrice che si è occupata dell'uso produttivo delle componenti morfofonologiche dei Segni, in particolare nei fenomeni metaforici che si sono definiti *vivi*. Questi corrispondono a casi di estensione semantica che, diversamente da quelli lessicalizzati (BOYES BRAEM 1981), permettono di considerare come la capacità raffigurativa delle occorrenze venga consapevolmente usata dai sordi nelle produzioni discorsive. Brennan (1990) descrive una metafora creata da un segnante inglese: parlando delle modalità di

¹⁰⁵ Eco parla infatti di *invenzioni*: «Definiamo come invenzione un modo di produzione in cui il produttore della funzione segnica sceglie un nuovo continuum materiale non ancora segmentato ai fini che si propone, e suggerisce una nuova maniera di dargli forma per TRASFORMARE in esso gli elementi pertinenti di un tipo di contenuto» (ECO 1975a: 309). Come sottolinea Fabbrichesi, mediante questo processo teorico c'è un ritorno dell'iconicità che «distrutta come proprietà segnica, [...] riemerge come produttività creatrice ed inventiva, istitutrice di regole» (FABBRICHESI 1983: 82).

insegnamento della BSL ai bambini, egli fa riferimento alla necessità di “regolare” sui loro ritmi la propria produzione linguistica. In questo modo, il segnante introduce una metafora basata sul modo in cui nella lingua dei Segni inglese viene solitamente realizzato il verbo REGOLARE, in particolare in relazione alla manopola di un ferro da stiro: si tratta di un verbo intransitivo



articolato con il classificatore V piegata atto a rappresentare l'azione di manipolazione. Nel caso preso in considerazione, questo Segno viene invece realizzato su di sé – come a indicare un ‘misurare o regolare se stessi’ e reso flessivo. La nuova espressione creata, REGOLARE SE STESSI COME UN FERRO DA STIRO, corrisponde a una “costruzione anomala” *guidata* dall'iconicità del Segno, la quale viene rifunzionalizzata alla luce di una rideterminazione del senso: «la natura iconica di questi elementi viene sfruttata ancora una volta in maniera coerente con il sistema linguistico [...]» (RUSSO 2004: 229). Anzitutto, il punto su cui si vuole insistere è come questi processi metaforici siano possibili proprio grazie al carattere iconico degli elementi morfofonologici che viene sfruttato e riattivato in essi: «è proprio l'iconicità del Segno classificatore V piegata, che indica la rotazione di un pomello di regolazione, a rendere possibile una metafora in cui la regolazione del pomello viene applicata alla persona del segnante» (*Ibidem*). L'iconicità degli elementi in gioco è, quindi, ben lontana dall'essere solo ‘cristallizzata’ o ‘opacizzata’: anche per quanto riguarda le occorrenze *frozen* caratterizzate, direbbe Cuxac, dalla volontà dell'enunciatore di *dire* e non di *mostrare*, queste si contraddistinguono per l'emergere di una «great expressive force», rispetto alla quale «no matter how much they mature into arbitrary and conventional signs thereafter, they retain a dormant relation to this force that can be reawakened at any time» (TERVOORT 1973: 357). Questi fenomeni portano dunque ad affiancare ai processi di convenzionalizzazione individuati altri processi di “rimotivazione” (RUSSO 2004: 119), descrivendoli come due tensioni compresenti nei sistemi segnati. È in tal senso che «i fenomeni iconici non sono [...] caratterizzabili come dei residui di una modalità di significazione paralinguistica o alinguistica all'interno di un sistema linguistico, ma sono parte integrante di questo sistema e ne costituiscono uno dei principali motori di rinnovamento» (*Ivi*: 281). Tramite questi esempi è dunque possibile concludere come la “*iconic elaboration*” tratteggiata da Klima e Bellugi i) non sia solo il frutto di realizzazioni spontanee e idiosincratiche che possono anche evadere dalle regole della normale enunciazione linguistica, ma corrisponda a uno strumento creativo che gli utenti delle lingue dei Segni mettono in atto; ii) allo stesso tempo,

non riguardi solo processi lessicali e morfologici che si innestano, ‘sfruttandola’, nella dimensione olistica delle occorrenze, considerabili come «rappresentazioni unitarie di dati che ci permettono di valutare i rapporti tra questi dati in modi nuovi e di scoprire nuovi modi di analizzarli e raggrupparli» (*Ivi*: 45), ma costituisca la base per creazioni linguistiche *online*.

In secondo luogo, questo *uso* in senso innovativo degli elementi iconici sembra essere realizzato mediante una consapevolezza metalinguistica diversa da quella dell’utente delle lingue vocali, che si potrebbe anzitutto descrivere facendo riferimento al compiere, durante la pratica enunciativa, un’operazione linguistica e raffigurativa allo stesso tempo, le quali realizzano una rideterminazione semantica delle figure espressive che compongono l’occorrenza. Rispetto a ciò, per Russo il carattere novativo dell’icona, il fatto che essa, come afferma Peirce, “smuova” abiti interpretativi consolidati ponendo in essere la relazione tra il segno e il suo oggetto sotto ulteriori e nuovi aspetti, si lega alla più generale capacità produttiva della lingua e, in essa, alla «possibilità di far fronte a situazioni nuove con i mezzi semiotici finiti di un codice» (*Ivi*: 189). La griglia peirceana viene da lui integrata, come si è potuto rilevare, con quella saussuriana, in particolare attraverso la presa in considerazione del rapporto di interdipendenza tra *langue* e *parole* che essa pone in essere: mediante i processi iconici, il segnante «si esprime creativamente negli atti di *parole*» proprio a partire «dalle relazioni depositate nella *langue*» (*Ivi*: 167)¹⁰⁶. Sia nelle lingue segnate che in quelle vocali le realizzazioni iconiche si basano, cioè, sempre su una “scontata sistematicità”, corrispondono a manifestazioni in cui le componenti materiali del piano del contenuto e dell’espressione esprimono delle polarizzazioni, delle linee di tendenza, le quali sono tuttavia vincolate ai limiti del sistema linguistico di riferimento, assumendo un senso proprio grazie allo sfondo di correlazioni tra tratti semantici e sintattici che vanno ad alterare:

«Facciamo un esempio: io posso nel corso di una conversazione in italiano pronunciare la parola “liscio” con una doppia sibilazione, realizzandola *concretamente* come “lissio” e voler così, fonosimbolicamente, accentuare la correlazione tra la parola e il suo senso. In questo modo sto sì sfruttando una sorta di legame fonosimbolico tra la sibilazione e il senso di “scivolamento” e di “mancanza di attrito” che può esserle correlato, ma, tuttavia, questo mi è possibile solo grazie alle peculiarità del sistema linguistico. Tale realizzazione di *parole* mi sarebbe, ad esempio, preclusa in un sistema, come ad esempio quello della variante emiliana dell’italiano regionale, dove la doppia sibilazione al posto dell’italiano “sc” è un fatto di norma. Inoltre, la stessa modulazione di *parole* applicata ad un lemma che non rimanda ad un significato legato a un sema di “levigatezza”, come ad esempio, nella parola “lascio”, non comporterebbe alcun valore fonosimbolico» (*Ivi*: 161).

¹⁰⁶ La mancata messa a fuoco di questa dinamica – all’interno della quale per Russo trovano un margine di trattazione i fenomeni iconici – per l’autore ha condotto la critica a un sostanziale fraintendimento, portando a considerare Saussure come il fautore massimo di un approccio linguistico formalista che vede la lingua come sistema staticamente chiuso in se stesso.

Nel passaggio dal *type* al *token* sta difatti l'enunciazione intesa come «l'atto stesso di produrre un enunciato» (BENVENISTE 1974), vale a dire il passaggio, l'atto di conversione dall'uno all'altro coincidente con la produzione di un *discorso* che funge da istanza di mediazione tra il virtuale e l'attuale. Le caratteristiche delle rappresentazioni ipoiconiche linguistiche vengono quindi delineate nel terreno di incontro tra queste due dimensioni: da un lato, il sistema di relazioni *stabili* – dal carattere normativo, collettivamente e socialmente depositato – di accordo e opposizione situate sui due piani del contenuto e dell'espressione, e, dall'altro, il contributo individuale, l'apertura del sistema alla concreta realizzazione enunciativa del singolo, la ricchezza potenzialmente presente in ogni atto linguistico e con essa la variabilità, il *mutare* delle forme espressive e dei contenuti così come delle loro correlazioni, alla luce dell'indeterminatezza che contraddistingue i loro rapporti (DE MAURO 2015).

La critica operata da Russo ai lavori di Klima e Bellugi consente però di mettere a fuoco un ulteriore aspetto, sottolineando come la dimensione degli *usi linguistici* concreti nelle lingue dei Segni si caratterizzi in modo particolare per modulazioni legate al genere di interazione, al valore descrittivo o narrativo del registro linguistico, e così via. È, cioè, in modo ancora più forte che nei sistemi parlati, il modo in cui il Segno viene *utilizzato*, insieme ad altri, a creare un particolare effetto di senso, un fattore che rimanda non solo alla competenza individuale del segnante di evidenziare, enfatizzare determinate porzioni espressive sulla base del messaggio che vuole comunicare, ma anche allo sfondo di precedenti significazioni e luoghi comuni a cui egli si richiama, il cui ruolo verrà chiarito richiamandosi brevemente al complesso concetto di *prassi enunciativa* (FONTANILLE & ZILBERBERG 1998, BERTRAND 2000). Tale nozione è difatti capace di dilatare sia il rigido orizzonte della *langue*, sia la dimensione dell'enunciazione in atto e, con essa, del fare individuale, coinvolgendo il deposito enciclopedico di enunciazioni precedenti che, all'interno di un dato orizzonte culturale, influenzano ciò che viene detto ora (PAOLUCCI 2010).

2.7. Alcune considerazioni sulle peculiarità della produzione segnata

«Il ragionamento, secondo cui le strutture linguistiche più naturali sono anche quelle più iconiche perché riflettono la struttura della realtà, si rivela ingenuamente referenzialistico, una volta applicato alla spiegazione dei fenomeni iconici che sono caratteristici delle produzioni discorsive».

Tommaso Russo, *La mappa poggiata sull'isola*

Un ulteriore e fondamentale elemento di distinzione dell'approccio suggerito da Russo dalle prime ricerche sulle lingue dei Segni, qui seguito e sviluppato, consiste nel fatto che, rispetto alle indagini di Klima e Bellugi, la ricerca di questo autore pone particolare attenzione alla *conoscenza cotestuale e contestuale* nei meccanismi di produzione e interpretazione dei fenomeni segnati. Quelli che Eco, inerentemente alla delineazione di una semantica enciclopedica che tiene in considerazione semantica e pragmatica come ambiti strettamente legati, metteva a fuoco come *selezioni circostanziali e contestuali* necessarie all'innescarsi di ogni processo interpretativo (ECO 1975a: 152-161). L'enciclopedia può difatti essere presentata anche come complessa teoria semantica che cerca di rendere conto e di codificare contesti e circostanze, non guardando a essi nei termini di influenze esterne, ma attraverso l'idea di una costante e inevitabile compresenza di codici interconnessi, quindi di differenti sistemi semiotici che interagiscono fra loro. In questo senso, la riflessione echiana diviene particolarmente funzionale a sviluppare la presente analisi sulla base di quello che è possibile descrivere come il carattere doppiamente *context sensitive* dei Segni facenti parte del lessico produttivo.

Da un lato è, cioè, il contesto testuale a cui una determinata occorrenza inerisce a indirizzare il relativo processo interpretativo. Questo tratto è presente anche nelle lingue vocali: è sicuramente vero che, in esse, potremmo dire 'a priori', «alcuni vocaboli ci sembrano più evocativi di altri [...] 'sfrucugliare' più calzante di 'dare fastidio', 'azzimato' più efficace di 'vestito con ricercatezza eccessiva'» (RUSSO 2004: 16). Allo stesso tempo, le stesse occorrenze che, prese singolarmente, non sembrano avere alcuna caratteristica iconica particolare, assumono questa valenza quando inserite in un determinato uso. È esattamente questo che accade con le parole “mordendo”, “mandorle”, “disseccate” (*Ivi*: 42) le quali contribuiscono, tramite i loro reciproci rimandi, a edificare il senso della poesia di Quasimodo *Al padre* (1948): «[...] Le nostri notti cadono/ nei carri merci e noi bestiame infantile/ contiamo sogni polverosi con i morti/

sfondati dai ferri, mordendo mandorle/ e mele disseccate a ghirlanda». In tal senso, le lingue dei Segni sono caratterizzate da procedimenti e strategie stilistiche molto simili a quelle della poesia vocale (KLIMA & BELLUGI 1979): come nei sistemi parlati, il normale stile della comunicazione segnata viene alterato seguendo determinati *pattern* ritmici e regolarità strutturali che amplificano le potenzialità espressive dei testi. È in questo senso che un fenomeno vicino a quello appena riportato è osservabile nel testo *Orologio* della poetessa siciliana sorda Rosaria Giuranna (GIURANNA & GIURANNA 2000) che tratta il tema della temporalità, o meglio dello stretto legame tra percezione del tempo e intensità dei rapporti umani. La ripetitività del passare delle ore e dei giorni viene espressa mediante il ricorrere frequente di determinate configurazioni

a livello sub-lessicale. Nell'esempio estratto le configurazioni V  e G  nei Segni VITA (V)-CONTINUA(G) e nei Segni VITA(V)-SEMPRE UGUALE(G) creano un effetto simile a quello dell'allitterazione o dell'assonanza nelle produzioni poetiche vocali, utilizzando una sostanza espressiva gestuale e non acustica.



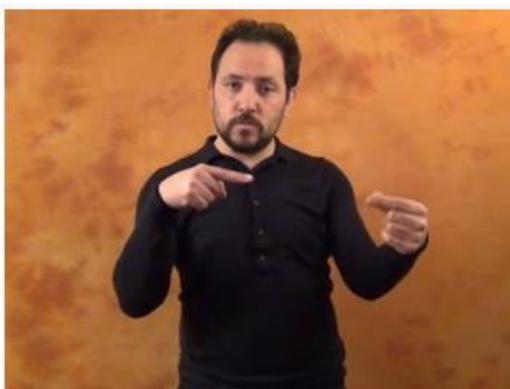
VITA (V)-CONTINUA (G)



VITA (V)- SEMPRE UGUALE (G)

(<https://www.youtube.com/watch?v=i9TW4-jC6cE>)

Emerge qui un carattere fondamentale dei testi poetici segnati: quello di «evidenziare i tratti iconici dei Segni sulla base di relazioni stabilite attraverso rimandi e simmetrie testuali» (RUSSO 2004: 301). Il richiamo a carattere iconico del significato veicolato si pone come *prodotto finale* dell'intervento di molteplici fattori tra i quali *gli elementi espressivi co-occorrenti* che portano a estrarre dalle sequenze, in questo caso cheremiche, quei tratti utili all'evocazione di alcune componenti a discapito di altre. Si sostiene, tuttavia, che tale aspetto emerga in modo ancora più radicale e sistematico nei discorsi segnati, transcendendo il particolare caso delle produzioni poetiche: un carattere che risulta particolarmente evidente riportando un caso considerato da Pietrandrea e Russo (2007) in cui si osserva un segnante che, nel descrivere il cadere di una foglia da un albero, non fa uso del segno citazionale FOGLIA, ma utilizza il classificatore 5 – mano aperta con dita estese – atto a rievocare la piattezza e la flessibilità dell'oggetto.



FOGLIA (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)



FOGLIA-CHE-CADE (DA UN RAMO)

(PIETRANDREA & RUSSO 2007)

Come notato dagli autori, «[...] the iconic relationship between the 5 handshape classifier and the semantic features of the referent is not in itself sufficient to distinguish between a leaf and many other objects that can be semantically characterized as [+flexible] and [+ flat]» (Ivi: 7). Vale a dire, altri contenuti dotati dei tratti semantici di *flessibilità* e *piattezza* – ad esempio una bandiera o un foglio di carta – possono essere rappresentati attraverso quello stesso elemento espressivo nel momento in cui si predica qualcosa di essi. In modo ancora più profondo di quanto accade nelle poesie sia segnate sia appartenenti ai linguaggi vocali, la somiglianza tra la foglia rappresentata e la configurazione assunta dalla mano deve essere rinforzata dalla co-occorrenza di ulteriori elementi, a partire dagli altri parametri formazionali, come il movimento, che insieme contribuiscono al processo che connette la porzione espressiva al suo specifico contenuto.

Dal punto di vista della produzione, da un lato, lo stesso contenuto può essere enunciato mostrandone aspetti diversi esattamente come, nel disegnare un oggetto o una scena, possiamo scegliere di pertinentizzarne differenti porzioni o angolature. Nel predicare qualcosa di un oggetto in lingua dei Segni, un soggetto può scegliere una configurazione manuale piuttosto di un'altra per magnificare un certo aspetto, usando ad esempio un classificatore *Object* per esplicitarne il perimetro o la forma o un classificatore *Handling* per rappresentarne le modalità di utilizzo, preferendo una prospettiva dall'alto o una che si incarica di assumere un certo ruolo narrandolo in prima persona¹⁰⁷. Traendo alcuni esempi da una lezione LIS dedicata proprio all'uso dei classificatori, è possibile considerare come specialmente rispetto a compiti narrativi complessi, come quello di raccontare un evento, questo carattere porti a una vasta gamma di opportunità esplicative che possono contribuire alla creazione di molteplici effetti di senso: raccontando di una persona che entra di soppiatto in una stanza l'enunciatore può semplicemente

rappresentarla passare con il classificatore G che la mostra nella sua interezza , oppure può scegliere di raffigurarne la testa che sporge dalla porta utilizzando il classificatore As , o, ancora, descriverne gli occhi che si guardano attorno con i due classificatori F tondi  posizionandoli davanti ai suoi.

¹⁰⁷ Questo fenomeno verrà ampiamente studiato nella terza parte del lavoro approfondendo le caratteristiche dell'uso della tecnica dell'*Impersonamento* (Cfr. 3.5.1.).

Dall'altro lato, lo stesso classificatore può esprimere contenuti differenti in diversi contesti di occorrenza: tutte le configurazioni citate veicolerebbero, in altri momenti, contenuti differenti sebbene accomunati da alcuni tratti semantici, alla luce di una costante rideterminazione del carattere figurativo delle occorrenze sulla base del discorso a cui appartengono. Un altro esempio, tratto dal *corpus* di Russo, può essere trovato nell'utilizzo della



configurazione B la quale, come si è detto, può *stare-per* 'veicolo' così come per 'pagina':

«Se prescindiamo dal contesto il valore iconico della configurazione B di norma è quello di rimandare genericamente ad una superficie piatta e lineare: tuttavia, la relazione della configurazione con altri parametri e la relazione del Segno di cui fa parte con altri Segni, fa sì che questo generico valore iconico venga rideterminato in modi diversi » (*Ivi*: 294).

Occorre precisare come sebbene in questi casi la correlazione tra piano dell'espressione e piano del contenuto rimanga non specificata se non inserita nel contesto enunciativo, essa viene comunque stabilita, a un più generale livello, dal sistema-lingua. Se è cioè vero che i classificatori sono elementi altamente iconici sotto-specificati quando considerati fuori dal contesto in cui occorrono, la loro determinazione semantica è attribuita in virtù di precise regole sistematiche: in base ad esse, ad esempio, non è possibile rappresentare una persona che si muove nello spazio tramite un classificatore non presente nel repertorio linguistico o con un altro tipicamente utilizzato per descrivere il movimento di una macchina; ancora, come si vedrà più nel dettaglio nella prossima sezione, l'uso di determinate configurazioni segue precise regole accompagnando vere e proprie differenziazioni verbali di natura morfosintattica (BENEDICTO & BRENTARI 2004). Lo sforzo produttivo dell'enunciatore è, quindi, comunque relativo a un repertorio di *types* ammissibili e registrati dal sistema che fa sì che questi meccanismi siano caratterizzati da un vero e proprio equilibrio tra le regolarità formali e la relativa apertura pragmatica all'interpretazione. Ci si richiama quindi, a tal proposito, a quanto affermato da Fontana in merito al fatto che un approccio convincente, rispetto all'analisi di queste strutture appartenenti al lessico produttivo, è quello che le descrive come «una combinazione di elementi gestuali e linguistici, poiché di fatto, per quanto siano produttive si tratta di elementi caratterizzati da determinati vincoli sia a livello sub-lessicale che a livello morfo-sintattico» (FONTANA 2009: 139). Anche queste formazioni più iconiche, evocative, rispondono comunque alle regole di buona formazione, alle caratteristiche fonologiche e morfologiche che quella data lingua

attribuisce e prevede per le occorrenze accettabili che essa contempla, realizzando quindi «un curioso compromesso tra la capacità di raffigurare e la norma che caratterizza il modo in cui sono formate di solito le parole in una lingua» (RUSSO 2004: 48).

I Segni appaiono fortemente *context sensitive* anche perché in questi linguaggi sono le situazioni pragmatiche, i generi di appartenenza e gli stili utilizzati nella situazione enunciativa a richiamare differenti tipologie di iconicità. Il caso della poesia che si è osservato più da vicino è in questo senso emblematico: rispetto a essa si era notato come vi fosse una dimensione dell'uso linguistico sicuramente legata alle capacità e alla creatività individuali dell'enunciatore ma, allo stesso tempo, un orizzonte a cui egli si richiama in qualche modo più impersonale, richiamandosi a un certo stile nel segnare e a un particolare genere che ha molta rilevanza per la cultura Sorda.

Questo tratto era stato messo in luce in modo concreto da Russo mediante un'attenta indagine rivolta a un *corpus* di testi appartenenti a registri e situazioni differenti: brani di conferenze, “narrazioni drammatizzate”, quindi spontanee, caratteristiche delle interazioni faccia a faccia e, infine, poesie. Come si immaginerà, esattamente come nelle lingue vocali gli interventi in conferenze articolati in lingua dei Segni si caratterizzano per un lessico specialistico il quale, tuttavia, deve comunque arrivare all'*audience*; le narrazioni si basano invece su di una terminologia che fa parte di un repertorio più facilmente condiviso tra enunciatore e enunciatario e utilizzato soprattutto per finalità referenziali e descrittive; infine, come si è visto ora, la poesia sfrutta una componente creativa del linguaggio strettamente legata alla capacità personale dell'artista che, allo stesso tempo, fa leva su una certa competenza di chi sta usufruendo del suo testo. Analizzando queste produzioni, vale a dire basando le sue analisi su un livello testuale e contestuale – e non semplicemente lessicale – oltre che sulle intenzioni comunicative e le conoscenze di sfondo, Russo nota, però, una *variabilità sostanziale*, sia qualitativa che quantitativa, delle caratteristiche iconiche del discorso segnato. Per descriverla l'autore fa riferimento alla presenza, in esso, di *stratificazioni iconiche* (Ivi: 105): quando il segnante enuncia un Segno, magari a forte densità figurativa, sta mettendo in atto effetti di senso accessibili non solo e non tanto perché si riferiscono a qualcosa di esterno ad essi, ma perché sono costruiti su una certa intenzione comunicativa condivisa tra enunciatore e enunciatario che, realizzandosi in un preciso contesto che può essere quello di una conferenza o di una conversazione tra familiari, fa leva su abitudini e modi di dire che modulandosi, cambierebbero completamente sia l'uso degli elementi iconici sia il loro effetto. Rispetto alle lingue dei Segni, emerge cioè come il grado di comprensibilità richiesto, il genere utilizzato e gli stereotipi e i

cliché in esso presenti, modulino fortemente le strategie espressive dei segnanti. Si dà, in questi linguaggi, una vera e propria pressione contestuale che spinge enunciatore e enunciatario a pertinentizzare, di volta in volta, diverse caratteristiche dei Segni ed è proprio questo carattere a modularne l'utilizzo e la capacità raffigurativa. Situazioni comunicative differenti, diversi registri linguistici a esse legati, implicano diversi *usi* della lingua che si traducono nel ricorrere a diverse strategie iconiche e, con esse, la predisposizione dell'enunciatore ad utilizzarle così come quella dell'enunciatario a coglierle. In altre parole, si propone che, rispetto a questi linguaggi, assumano particolare concretezza le parole con cui Bertrand (2000), esplicitando la nozione di *prassi enunciativa*, nota come la distinzione saussuriana tra *langue* e *parole* debba essere complessificata e sostituita con una vera e propria tricotomia:

«[...] l'enunciazione del singolo parlante non può essere concepita indipendentemente dall'immenso corpus delle enunciazioni collettive che l'hanno preceduta e che la rendono possibile [...] c'è senso "già là", depositato nella memoria culturale, archiviato nella lingua e nelle significazioni lessicali, fissato negli schemi discorsivi, controllato dalle codificazioni dei generi e delle forme d'espressione cui l'enunciatore fa appello ogniqualvolta utilizza la parole in quanto individuo. Egli attualizza, reitera, ricomprende il senso, o al contrario lo destituisce, lo ricusa rinnovandolo e trasformandolo» (Ivi: 58-59).

Riprendendo la proposta hjelmsleviana di ampliare la dicotomia saussuriana mediante le nozioni di *Schéma* e *Usage* (HJELMSLEV 1942), Bertrand (2000) nota come essa elabori i rapporti tra *langue* e *parole* a partire dalla modalità in cui la nozione di *uso* articola il concetto di *parole* inteso principalmente come unica e irripetibile appropriazione in atto dell'utente di un linguaggio riferendolo invece anche alla ineliminabile dimensione sociale, sempre depositata, dei modi di significazione. Questa nozione denota quindi il rapporto tra le realizzazioni dell'istanza dell'enunciazione e l'insieme delle pratiche collettive che in qualche modo vincolano la totale libertà dell'atto di *parole* e che vengono attualizzati da esso, reiterati, consolidandosi, o essendo anche messi in discussione. Emerge quindi una dimensione della *prassi enunciativa* in cui ogni enunciazione singolare sfuma, appartenendovi: un aspetto che è stato ampiamente sottolineato da Paolucci il quale, alla luce del modello di soggettività semiotica legata all'enciclopedia echiana che si è descritto, afferma: «il soggetto della prassi enunciativa [...] è sempre già fuori, è sempre già disinnescato ben prima di *débrayarsi*» (PAOLUCCI 2010: 487). L'autore sottolinea l'importanza di un passaggio fondamentale dall'IO *débrayato* da cui gli enunciati provengono al SI atto a rappresentare i punti di vista e, con essi, gli usi preesistenti, alla luce dell'esistenza di un "distacco originario" che presenta l'inadeguatezza del modello greimasiano e benvenistianiano di enunciazione fondato sulla 'persona' e sulla "istanza dell'enunciazione". Quest'ultima, lungi

dall'essere definita dalla fissità di *io-qui-ora* è semioticamente caratterizzata dal suo non essere al suo posto, vale a dire dall'essere istanza mobile disseminata nei molteplici piani e reticoli delle significazioni enciclopediche sedimentate, che è possibile solo intercettare nelle realizzazioni singole. In tal senso, «[...] là dove l'*enunciazione* è un'istanza semiotica logicamente presupposta dall'esistenza dell'enunciato, in cui lascia marche o tracce, la *prassi enunciativa* è un'istanza semiotica logicamente presupposta dall'*enciclopedia*, in cui lascia “bava e detriti”» (Ivi: 456)¹⁰⁸.

Attraverso questi riferimenti della riflessione semiotica sull'enunciazione, essa emerge quindi come qualcosa di molto più complesso e diversificato del passaggio tra *langue* e *parole*, proprio sulla scorta dell'allargamento hjelmsleviano il quale in questa lettura porta a considerare la virtualità dell'enciclopedia intesa come tutto ciò che è stato già detto, già enunciato all'interno di un determinato contesto culturale. La nozione di *prassi enunciativa* permette in tal senso di andare oltre sia la *langue* come insieme virtuale delle regole linguistiche sia la “schizia creatrice” del singolo, aprendo ai modi di fare, alla dimensione delle consuetudini, rimandando quindi al «peso delle entità consolidate dagli *usi* semiotici condivisi e ripetuti, di quegli stereotipi che rimodellano i codici linguistici limitando la libertà espressiva del singolo individuo» (FABBRI & MARRONE 2001: 80). Per quanto riguarda l'uso dell'iconicità *produttiva* o *discorsiva* nelle lingue segnate, sulla base delle osservazioni riportate si può affermare proprio come essa attinga da un repertorio *più ampio e variabile* rispetto a quello del lessico *frozen*: in un certo senso, è come se rispetto a esso vi sia la convocazione, a livello virtuale, di una dimensione più sfumata di quella della *langue* delle lingue vocali o del lessico degli stessi sistemi segnati, intesa come insieme definito di tipi e regole linguistiche, attingendo più in generale a un insieme di usi sedimentati all'interno dei modi di comunicare della comunità Sorda. Modi di ‘dire’ un determinato contenuto prodotti, come si vedrà nella sezione successiva, anche assimilando e traducendo risorse appartenenti ad altri linguaggi, come quello gestuale, i quali vengono utilizzati all'interno di determinate situazioni di discorso e, in questo modo, sia confermati che rideterminati costantemente.

¹⁰⁸ La sua più recente proposta consiste nell'idea di un dis-ancoraggio della teoria dell'enunciazione in semiotica dalla nozione di *ego* concependola, piuttosto, attraverso un percorso che lega la filosofia stoica, Peirce e Tesnière, come un *evento* che *si fa* e che, facendosi, coinvolge diverse istanze. Queste vedono, accanto al soggetto, la società, gli usi, le norme le quali, in modo simile alla sintassi attanziale e alla logica dei relativi, assumono un *posto* che ne satura la valenza (PAOLUCCI 2017).

In conclusione, mentre i cosiddetti *Segni citazionali* possono essere caratterizzati da un'iconicità *frozen* che si presenta in qualche modo indipendentemente dall'inserimento dell'occorrenza in un dato contesto e cotesto, vale a dire “a prescindere dal suo *uso*”, si distingue da essa un'iconicità *discorsiva* proprio in quanto i suoi effetti di senso emergono da pertinentizzazioni e modulazioni realizzate a livello dei discorsi messi in atto dai segnanti nei loro diversi contesti di interazione, non solo all'interno della regolarità sistematica della lingua, ma anche a partire dal richiamo a determinate intenzioni comunicative. C'è quindi, in questo senso, un maggior *lavoro* che l'utente *deve*, o meglio *ha la possibilità di fare* nel momento dell'enunciazione, un lavoro che coincide esattamente con le maggiori possibilità espressive del sistema linguistico segnato. Non è quindi solo l'insieme delle sotto-componenti simultanee del Segno e, più in generale, l'insieme delle relazioni che gli elementi del testo intrattegono – ad esempio il ricorrere di determinate configurazioni o movimenti – ma è anche la particolare situazione discorsiva e, all'interno di essa, sono le strategie stilistiche, a svolgere un ruolo fondamentale nella determinazione della relazione segnica: la conseguenza di questo aspetto è che i) l'iconicità di questi Segni varia in virtù di come vengono usati; ii) il modo in cui vengono usati dipende fortemente dalle conoscenze condivise e dallo sfondo di significazioni a cui enunciatore e enunciatario si richiamano nella situazione discorsiva.

Alla luce della presa in carico di tali dimensioni risulta ancora più chiaro perché il carattere iconico dei Segni non possa essere analizzato rimanendo fermi al piano dell'espressione o collegando quest'ultimo a una realtà esterna che esso richiama: «La garanzia del funzionamento delle lingue non va cercata in un rapporto estrinseco tra linguaggio e mondo, quanto all'interno delle stesse lingue nel modo in cui esse informano in sé pratiche specificatamente umane» (*Ivi*: 23). Non è possibile spiegare compiutamente il funzionamento dei fenomeni iconici linguistici ferdandosi alle caratteristiche materiali del segno poiché esse, da sole, non realizzano il passaggio dal segno all'oggetto, passaggio che è dato a partire dalla mediazione di una dimensione costitutivamente terza che prende forma da un insieme sfaccettato di elementi sistemici, stilistici e contestuali: «la struttura del mondo reale ha [...] a che fare ben poco con questi fenomeni che sono casomai legati al modo in cui ci rappresentiamo [...] certi eventi e alle scelte retoriche attraverso cui li presentiamo» (*Ivi*: 52). È in virtù di questa più attenta e complessa analisi che è cioè possibile delineare quel *rispetto* alla base di ogni relazione segnica: l'obiettivo di andare oltre la nozione di somiglianza tra segno e oggetto come l'unica «chiave per capire come mai lo interpretiamo in quel modo» (*Ivi*: 16) si esplicita compiutamente facendo

riferimento all'idea è che vi sia una precedente e sottostante conoscenza di situazioni tipiche, luoghi comuni, generi, che guida quell'interpretazione – non solo la qualità del piano espressivo – una dimensione impalpabile, ovvia, ma tuttavia *efficace* nel senso peirceano di *Terzità*, che ha cioè i suoi effetti concreti e reali. È, finalmente, in tal senso che questo meccanismo linguistico può essere compiutamente caratterizzato a partire dall'*integrazione* tra elementi qualitativi e sensoriali e una costruzione di senso che si realizza intersoggettivamente, alla luce di una dimensione normativa che è quella della lingua e degli usi che da questa dimensione emergono, rimodellandola costantemente. Sono questi fattori a costituire quell'orizzonte mediato, costruito e sociale a cui l'autore riconduce le caratteristiche dell'iconicità dei sistemi segnati spiegando quel 'supplizio' provato dagli udenti proprio a partire da una loro «percezione dall'esterno delle lingue dei Segni» (*Ivi*: 78).

Il lavoro di Russo del 2004 che si è più volte ripreso si apriva con l'immagine di un bambino di quattro anni che, correndo per un corridoio, apre e chiude le braccia giocando a essere un gabbiano, imitando i movimenti e i versi dell'animale. Tornando più avanti sull'esempio, l'autore suggerisce come in questo processo imitativo il bambino stia «sondando alcune corrispondenze tra le parti del suo corpo e le parti dell'uccello rappresentato: le braccia corrispondono alle ali, il naso al becco, etc. In questo modo, il bambino approfondisce la conoscenza dell'uccello attraverso il proprio corpo che usa come segno» (*Ivi*: 22). Egli si richiama, in questo passaggio, a quella che si è descritta come la valenza cognitiva della dimensione iconica, una precisa proprietà epistemologica che essa possiede: «the fact that they are the only signs through the contemplation of which it is possible to learn more» (STJERNFELT 2007: 78). Russo descrive infatti un "sondare corrispondenze", un indagare, mediante una raffigurazione iconica realizzata in prima persona – che usa cioè il corpo come veicolo rappresentativo – caratteristiche proprie e, soprattutto, quelle di ciò che viene rappresentato. Questo aspetto, che è stato messo in luce dall'autore mediante una concezione dei fenomeni iconici visti non come elementi che vanno incidentalmente a caratterizzare il sistema lingua, ma lo qualificano trovandosi al cuore del suo funzionamento, verrà qui ulteriormente osservato in relazione ad alcune ricerche che hanno ipotizzato il possibile ruolo dell'iconicità nell'ontogenesi del linguaggio.

2.8. Il segno iconico come veicolo conoscitivo: un caso tratto dagli studi sull'apprendimento linguistico

In relazione al suo esempio, Russo riprende studi come quelli di Piaget (1945) sui “giochi di finzione” legati al fatto che prima di una certa età, in particolare sotto l'anno e mezzo, i bambini non riescono a realizzare rappresentazioni iconiche: ciò mostra emblematicamente come questi fenomeni semiotici siano tutt'altro che semplici, essendo caratterizzati da meccanismi complessi, mediati da competenze e conoscenze.

In virtù di ciò, la letteratura attuale, interessata a mettere a fuoco i fattori alla base dello sviluppo ontogenetico del linguaggio, lascia aperti due possibili indirizzi in merito al ruolo dell'iconicità poiché, a quest'oggi, le evidenze a disposizione sono ancora contraddittorie (PERNISS & VIGLIOCCO 2014). La visione dominante ha per molto tempo sostenuto che i fenomeni iconici non abbiano una funzione fondamentale nell'acquisizione di un vocabolario linguistico, iniziando ad avere un peso cognitivo solo dopo, quando le capacità cognitive, un meta-linguaggio e una conoscenza enciclopedica si sono sviluppati (TOLAR et al. 2008, ORTEGA et al. 2016). Come si è anticipato nel primo capitolo, le ricerche di Perniss e Vigliocco si collocano fra quei studi che hanno invece recentemente enfatizzato l'importanza dell'iconicità nella comunicazione umana: distaccandosi dall'impostazione tradizionale, la tesi di queste ricercatrici è che, nel momento in cui viene acquisita, la capacità di riconoscere segni a carattere iconico svolga un ruolo attivo nella fase iniziale dell'apprendimento linguistico.

Il loro studio cambia notevolmente prospettiva rispetto agli approcci tradizionali delle ricerche anche per un'altra ragione: queste indagano il modo in cui il linguaggio viene imparato presupponendo che il processo venga prevalentemente realizzato in situazioni di co-occorrenza con le entità nominate – i cosiddetti *ostensive contexts* – partendo inoltre dall'assunzione del carattere fondamentale arbitrario del rapporto tra piano dell'espressione e piano del contenuto. Perniss e Vigliocco focalizzano invece la loro attenzione sulle strategie comunicative utilizzate dal genitore nel momento in cui gli oggetti menzionati non sono presenti nel *qui-e-ora* della situazione comunicativa. Ciò, a partire dal fatto che la costituzione del *mapping* tra un certo contenuto e una certa porzione significativa si realizza anche nei cosiddetti *non-ostensive contexts*, rispetto ai quali la ricerca si è invece poco soffermata. Rispetto a essi, l'indagine si concentra in particolare sul ruolo di specifici *cues* negli *input* linguistici offerti dal genitore proponendo di guardare all'iconicità linguistica come vero e proprio veicolo conoscitivo, in particolare come

uno strumento che riduce l'ambiguità del riferimento¹⁰⁹ all'interno del contesto enunciativo che segna l'interazione genitore-figlio, svolgendo un fondamentale ruolo per il cosiddetto “*displacement*” (HOCKETT 1960). Questo termine descrive una funzione essenziale del linguaggio e della cognizione umana, legato al fatto che evolvendosi, l'uomo è stato capace di nominare entità non presenti nel contesto immediato. Una delle domande della ricerca presentata è come questa fondamentale funzione si sia sviluppata filogeneticamente e in che modo essa venga acquisita a livello ontogenetico. La proposta fatta è che i fenomeni iconici svolgano un ruolo rispetto ad essa, quindi nello sviluppo della capacità cognitiva umana di mantenimento del riferimento a qualcosa di spazialmente o temporalmente non presente, *ripresentando*, attraverso gesti e suoni vocali, i tratti qualitativi e strutturali di alcune esperienze, istituendo in questo modo un iniziale collegamento semiosico con esse. Da un punto di vista sperimentale, questa generale ipotesi ha portato a ricercare, negli infanti, una maggiore sensibilità per le espressioni di tipo iconico e, negli adulti, un maggiore uso di espressioni o modificazioni iconiche, sia nelle lingue dei Segni che in quelle vocali: è rispetto a queste ultime che si inseriscono gli studi che si è collaborato a sviluppare.

In una prima fase della ricerca, gli autori si sono chiesti se la dimensione figurativa delle rappresentazioni ipoiconiche delle lingue segnate fosse in qualche modo ‘sfruttata’ dai genitori sordi nel cosiddetto *child-direct speech* attraverso modificazioni atte a enfatizzare le capacità raffigurative dei Segni. Per rispondere a questa domanda, è stato elaborato il cosiddetto *Toy Task* (PERNISS et al. 2017) chiedendo a dieci genitori di immaginare di parlare ai loro figli riguardo ad alcuni oggetti che costituivano un *set* di giochi – con i quali avevano precedentemente familiarizzato – sia quando questi erano presenti nella situazione enunciativa, sia quando erano stati portati via. Dalle osservazioni ricavate si individua una correlazione tra la *toy condition*, vale a dire la presenza o assenza dell’oggetto, e l’uso di modificazioni iconiche: questa correlazione prende forma attraverso una costante amplificazione delle caratteristiche figurative delle occorrenze sia nelle componenti manuali che non manuali, legate, ad esempio, alla ripetizione,

¹⁰⁹ Questa tematica è stata sviluppata filosoficamente dalla riflessione di W. V. O. QUINE. Nella sua indagine gnoseologica, il filosofo rivolge la sua attenzione all'apprendimento del linguaggio per comprendere come, attraverso questo processo, si realizzi la nostra concettualizzazione del mondo, che viene da lui analizzato come passaggio dall'ostensione, il livello primario di riferimento al mondo, alla complessità e astrazione delle strutture teoriche, concepite come schemi concettuali attraverso i quali organizziamo la nostra esperienza. Comprendere come si apprende il linguaggio significa, per Quine, capire come, a partire dalle stimolazioni sensoriali, l'uomo riesca a strutturare la prima teoria del mondo. Muovendosi tra relativismo ontologico e naturalismo evolutivo (SANDRINI 2003), l'autore aveva illustrato come lo stesso atto di ostensione, considerato come un aggancio in qualche modo diretto tra rappresentante e rappresentato, sia in realtà intrinsecamente ambiguo (QUINE 1953, 1960, 1969).

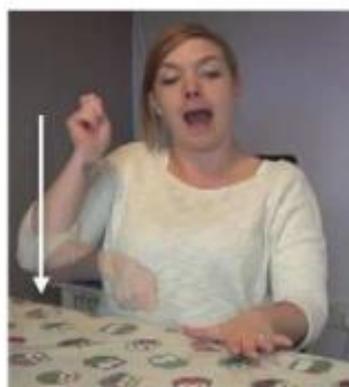
all'ampiezza del movimento dell'arto o all'esagerazione delle espressioni facciali. È possibile osservare come il Segno HAMMER – riportato anche nella forma citazionale appartenente al lessico della BLS – venga realizzato sia in presenza che in assenza dell'oggetto, essendo sottoposto solo in quest'ultimo caso a una modificazione. Essa corrisponde a un'enfaticizzazione del movimento atta a rendere un tratto fondamentale del concetto 'martello', vale a dire la maniera del suo uso, più saliente: una strategia messa in atto dai genitori che viene spiegata richiamandosi a «the potential for iconicity to render conceptual properties [...] readily available» (*Ibidem*).



HAMMER
(SEGNO STANDARD BSL)



HAMMER
OSTENSIVE CONTEXT



HAMMER
NON-OSTENSIVE CONTEXT

(PERNISS et al. 2017)

Come si è anticipato, questi studi si richiamano a una concezione specificatamente multimodale del linguaggio umano anche nella descrizione delle caratteristiche e del

funzionamento delle lingue vocali, in virtù del fatto che la compartecipazione di diversi canali e strumenti semiosici sembra caratterizzare in modo particolare gli scambi comunicativi nell'apprendimento linguistico. Sulla base di questa impostazione, si è collaborato a sviluppare un'ulteriore fase di analisi integrando alcuni studi che, rivolgendosi ai sistemi vocali, avevano rilevato una maggiore frequenza nell'uso di espressioni onomatopeiche nel *child-direct speech* insieme a un loro precoce apprendimento (LAING 2014, PERRY et al. 2015). Dato che «in face-to-face contexts, which are likely to characterise the majority of communicative interactions with children, the opportunity for iconicity proliferates» (PERNISS et al. 2017), si è indagato se e come essa venga utilizzata dai genitori udenti ricercandola su tre differenti livelli dell'enunciazione: nell'uso di onomatopee, nel livello prosodico e nei *co-speech gestures* (MCNEILL 1992, KENDON 2004a).

La raccolta dei dati¹¹⁰ è stata realizzata nel seguente modo: sono stati selezionati quattro gruppi di giochi – animali, strumenti musicali, *tools* e cibi – in modo da massimizzare la possibilità di osservare utilizzazioni iconiche nei diversi canali dell'enunciazione orale, sia acustico-vocali che visivo-gestuali. Esse sono state elicitate da dieci genitori udenti chiedendo loro di costruire una narrazione relativa a questi oggetti e osservando una duplice condizione di ricerca: la loro presenza o assenza nella effettiva situazione enunciativa e il fatto che fossero conosciuti o meno dal bambino. Ogni *set* era difatti composto da 6 *items*, 3 dei quali noti e 3 sconosciuti: ad esempio, il gruppo di animali poteva essere costituito da elementi più familiari come CAT, DOG e COW, accanto ad altri meno comuni come ANTEATER, HEDGEHOG e FLAMINGO. In questo modo l'indagine considera non solo se le realizzazioni a carattere iconico vengano chiamate in causa in assenza dell'oggetto, ma anche se vengano utilizzate maggiormente per promuovere un iniziale accesso a esso. Ciò che si dovrà rilevare è, cioè, se le alterazioni prosodiche, le onomatopee e le varie tipologie di gesti siano state utilizzate in modo significativo quando il genitore parlava di termini legati a oggetti sconosciuti, dei quali sapeva il bambino non avesse precedente esperienza. Esse realizzerebbero, così, dei veri e propri *cues* che vengono resi disponibili negli *input* nell'apprendimento linguistico e, più in generale, in un vero e proprio processo conoscitivo: non solo la menzione a qualcosa di assente, ma la conoscenza di un nuovo oggetto passerebbe, per così dire, attraverso precise rappresentazioni realizzate dalla madre che ne esplicitano, ad esempio, un suo tratto percettivo caratteristico, un suo prototipico utilizzo o, ancora, il tipico rumore mediante determinati usi della voce. Esattamente ciò che si è osservato

¹¹⁰ Tali dati devono al momento devono essere sottoposti a codifica.

nel caso riportato in cui la mamma, parlando al bambino di un animale poco conosciuto, il fenicottero, lo raffigura con le braccia attraverso la rappresentazione delle sue tipiche lunghe zampe e, rispetto a un altro oggetto, la frusta, la rappresenta con il gesto che ne accompagna l'uso accompagnato da una realizzazione vocale che ne riprende il tipico rumore ("whisk-whisk-whisk-whisk"):



gesto per 'whisk'



gesto per 'flamingo'

Rivolgendosi ai sistemi segnati e parlati, questo studio fornisce un iniziale supporto rispetto al possibile ruolo dell'iconicità come strumento semiotico utilizzato per rendere in qualche modo *presente* l'entità menzionata nell'interazione comunicativa che segna l'apprendimento linguistico. È possibile osservare come, in questa indagine, sia sperimentalmente realizzata quella distanza/assenza dell'oggetto insita nella nozione stessa di semiosi peirceana, un oggetto che può difatti essere conosciuto solo grazie alla mediazione del segno. In riferimento a ciò, ci si richiama in particolare proprio a quell' "*imaginary moment*" (STJERNFELT 2007: 112) descritto da Peirce in relazione alla rappresentazione iconica: essa assolve pienamente lo *stare-per* della relazione segnica a partire dalla sua capacità di farsi sostituto e di presentare l'oggetto alla nostra osservazione. Si suggerisce, cioè, che l'approccio di Vigliocco e colleghi assuma e sviluppi, in modo implicito, proprio quest'accezione di icona esplicitata dalla riflessione peirceana: esso rimanda non solo al carattere eminentemente segnico della realtà umana, legato al

fatto che impariamo a comprenderla ed esprimerla tramite rappresentazioni, ma considera, in particolare, quelle iconiche come segni che, per eccellenza, ce la mostrano, fungendo da *medium* rappresentativo per accedervi.

2.9. Considerazioni

Attraverso l'osservazione di queste ricerche emerge un percorso di studi compiuto sull'iconicità del linguaggio verbale e delle lingue dei Segni la quale, dall'essere concepita come un ostacolo al riconoscimento del loro autentico statuto linguistico, è stata sempre più considerata dalla ricerca riprendendo un aspetto filosofico dell'icona enfatizzato da Peirce, vale a dire il suo *valore conoscitivo*. A tal proposito, è possibile individuare due diversi livelli dell'indagine i quali non devono essere confusi nel dibattito: come mostrato fin dalle ricerche empiriche di Klima e Bellugi (1976, 1979) e come è stato approfondito ancora meglio dalle riflessioni di Russo (2004), non è la sola qualità espressiva del Segno linguistico iconico a permettere l'accesso al suo contenuto, poiché questo è stato ritagliato dalla lingua, prodotto da abiti interpretativi che devono essere esplicitati per arrivare alla trasparenza dell'occorrenza, la quale dipende inoltre dal contesto in cui occorre e dal richiamo a generi e strategie narrative messi in atto dall'enunciatore. Questo tratto è stato anzitutto legato al fatto che la rappresentazione iconica si caratterizza per un suo essere "*rule-bound*" (STJERNFELT 2007): nell'aver a che fare con essa realizziamo un particolare lavoro, come direbbe Peirce, di *prescissione* e *sappiamo* che cosa dobbiamo considerare. Esplicitando un approccio non ingenuamente corrispondentista in merito all'iconicità nei sistemi segnati, si è sottolineato, in modo molto simile, che la lettura e la produzione delle loro occorrenze necessita un certo tipo di lavoro interpretativo, legato sia al possesso di determinate capacità astrattive, sia alla conoscenza dei modi e delle regole attraverso le quali il sistema semiotico in questione articola e ritaglia forme dell'espressione e del contenuto. La messa a rappresentazione che il Segno iconico pone in essere è, inoltre, veicolata da un processo di pertinentizzazione basato su norme, abitudini sociali apprese dal carattere più o meno complesso che ne guidano interpretazione: si può usare, comprendere e, come si è visto, 'manipolare' questo tipo di rappresentazioni in modo da rivelare ulteriori informazioni sul loro

oggetto sulla base di un insieme di regole, che nelle lingue dei Segni costituiscono quella competenza metalinguistica dei segnanti che si è cercato di mettere a fuoco.

Ciò non toglie che, a partire dal momento in cui questa capacità diviene relativamente accessibile a livello ontogenetico, l'ipoicona non possa assumere una valenza conoscitiva, vale a dire diventi da quel momento cognitivamente possibile utilizzarne la potenzialità. È in questo senso che prospettive come quelle appena riportate vanno considerate perché superano, a parere di chi scrive, l'atteggiamento teorico dei primi studi sull'iconicità dei Segni, i quali si sono in qualche modo fermati a constatarne il carattere traslucido e codificato: pur non essendo la dimensione iconica che li contraddistingue sufficiente per la completa interpretazione del contenuto, la capacità raffigurativa che essa mette in atto può avviare un potenziale ingresso a esso, fornendo un *link* iniziale a un significato poi posseduto pienamente mediante i molteplici e ulteriori rinforzi sociali che caratterizzano il processo di apprendimento linguistico. Rimane, cioè, valida l'idea che quella precisa porzione del contenuto ritagliata dal sistema linguistico non sia direttamente accessibile tramite la sola forma espressiva, ma si propone che essa sia anche in grado di comunicare, rappresentare nel senso letterale di un *riportare alla presenza* un aspetto legato ad essa. Per semplificare il posizionamento teorico qui assunto è utile riprendere il caso, riportato all'inizio di questa riflessione, dell'occorrenza PIE, che viene utilizzata da Klima e Bellugi come esempio dell'opacità dei Segni alla luce del suo veicolare il contenuto 'torta' rievocando, però, l'atto del tagliare. Interpretando l'approccio di queste più recenti ricerche, si suggerisce che la visione da esse proposta consideri come questa occorrenza *esibisca* una conoscenza enciclopedicamente legata a quel contenuto (ECO 1975a), legata al fatto che le torte vengono divise e tagliate, magari per mangiarle insieme ad altri individui in determinati contesti o situazioni celebrative, e così via. L'accessibilità a partire dalla conoscenza della funzione segnica, il fatto che essa sia stabilita sulla base di un percorso interpretativo ritagliato da un sistema-lingua e da una certa comunità culturale in un determinato modo, rimangono, ma ciò non toglie che quel Segno rimetta in atto, sul piano della rappresentazione, un'esperienza connessa a quel contenuto *esibendola*.

L'icona si pone, dunque, come fenomeno semiotico caratterizzato, da un lato, da complessità e astrazione e, dall'altro, dalla capacità di richiamare le proprietà conoscitive che attribuiamo alla realtà, in questo caso tratti semantici che il genitore ha registrato nel proprio patrimonio enciclopedico rispetto a un determinato significato veicolato dall'etichetta linguistica, i quali possono essere presentati per favorirne l'apprendimento. Rispetto l'uso raffigurativo dei

gesti corporei nelle lingue vocali e dei Segni in quelle segnate, questa complessiva analisi rimanda difatti all'idea dell'utilizzo del corpo come veicolo di rappresentazione che svolge un ruolo nella familiarizzazione con nuove porzioni di realtà e nel conseguente apprendimento dei termini linguistici utilizzati per menzionarle. Il gesto del genitore immagazzina, stabilizza e fornisce informazioni su un determinato contenuto, può fornire una risorsa per la generalizzazione ad esempio degli schemi di azione legati a un certo oggetto, tutti elementi che potrebbero venire catturati, mediante una lettura sicuramente graduale, dal bambino.

In tal senso, relativamente al rapporto tra iconicità e linguaggio si tratterebbe, ancora una volta, di un processo dal carattere circolare in cui è una relazione iconica istituita dal sistema linguistico a porre in essere la somiglianza tra la porzione di contenuto e la porzione del *continuum* espressivo utilizzata. Allo stesso tempo, un accesso, quanto meno a carattere indiziale, a questa relazione, che sicuramente funziona insieme ad altri *input* linguistici e rinforzi comportamentali, può essere dato a partire dalla capacità *acquisita* di vedere il rappresentato nel rappresentante, di “sondare corrispondenze” approfondendo la conoscenza dell'uno tramite l'altro.

Questa seconda sezione del lavoro è stata sviluppata prendendo spunto dall'indagine di Russo sui sistemi segnati, in particolare dalla sua critica a un concetto di iconicità basato sull'idea di un rispecchiamento diretto tra segno e realtà che le ricerche su questi sistemi avevano implicitamente assunto. Una critica che la semiotica, interessandosi ai linguaggi e non solo alle lingue, aveva già da tempo strutturato in un più ampio contesto di ricerca. Partendo da una lettura peirceana e operativa del concetto di icona, si è proposta una concezione che guarda al carattere figurativo dei Segni come uno strumento innovativo e, allo stesso tempo, linguistico e regolare, mostrando questi processi di rappresentazione come qualcosa che viene contrattato e indirizzato attraverso determinate conoscenze contestuali e messo *in atto* dal segnante a partire da uno sfondo di significazione e mediazione condiviso e sedimentato. La sotto-determinazione delle occorrenze segnate e dei parametri formazionali che le costituiscono, vale a dire degli elementi iconici compositivi che corrispondono alle loro figure espressive, ha infatti portato a esplicitare come, in queste lingue, vi sia un rapporto *type-token* più complesso rispetto a quello che caratterizza i sistemi vocali, un fattore che è stato strettamente legato alle possibilità espressive di questo sistema, allo stesso tempo strettamente legate alla precisa situazione del discorso da cui esse, necessariamente, emergono, fattore che in qualche modo potrebbe suggerire

un allargamento della ‘classica’ analisi dell’iconicità delle lingue dei Segni verso una possibile teoria del discorso segnato.

Ciò su cui si vuole puntare l’attenzione a questo punto, introducendo la tematica analizzata nel terzo capitolo del lavoro, è un particolare aspetto che si può introdurre ritornando, ancora una volta, sulla prospettiva di Russo: essa si colloca fra quelle indagini che, guardando alle lingue segnate, suggeriscono una più generale riconsiderazione delle caratteristiche del linguaggio, proponendo in questo senso una *duplica estensione* dell’impostazione saussuriana. Questa prende forma anzitutto a partire dal fatto che «l’allargamento della nozione di lingua anche alle lingue dei segni impone una riconsiderazione [...] di tutti gli altri fenomeni iconici che sono presenti nelle lingue vocali» (RUSSO 2004: 170). Vale a dire, come si è osservato, lo studio dei sistemi segnati in quanto lingue storico-naturali comporta una più generale rivalutazione dello scarso interesse che caratterizzava una definizione ‘in negativo’ di iconicità nella modalità acustico-vocale, fondamentalmente intesa come una limitazione alla principale caratteristica delle sue occorrenze, l’arbitrarietà. In secondo luogo, e più fondamentalmente, questa mossa teorica estende un’impostazione di ricerca ‘solo’ linguistica favorendo un’indagine dal sapore eminentemente semiotico capace di considerare i Segni come unità «suscettibili di una doppia analisi [...] l’analisi interna al sistema e quella che mostra la continuità del sistema con altri [...]» (Ivi: 180).

Come si sosterrà, la mossa teorica proposta dall’autore si basava sulla proposta di una concezione *integrativa* che, non rinunciando al principio dell’autonomia, metteva in discussione lo iato – posto proprio a partire dalla saussuriana necessità di delineare l’autonomia del proprio oggetto di studio – tra più generali *modi di agire e di comunicare* e la lingua stessa. La volontà dell’ultima parte del lavoro è quella di sviluppare queste suggestioni alla luce delle più recenti ricerche sui sistemi segnati, lavorando in particolare su alcune fondamentali concezioni appartenenti alla semiotica e, insieme, al pragmatismo inaugurati da Peirce. Nello specifico, il concetto di *habit* in essi sviluppato (CP 5.400, 5.491) può essere ripreso non solo, come in Russo, per guardare ai fenomeni iconici presenti nelle lingue dei Segni e osservare come essi siano mediati da precisi approcci interpretativi, ma per esaminare il modo in cui questi sistemi recuperino e utilizzino quell’orizzonte intrinsecamente relazionale del nostro *essere-al-mondo* incarnato da questa nozione e messo al centro della ricerca contemporanea sul carattere situato della cognizione e del linguaggio (DEWEY 1938). *L’abito* permetterà quindi di mettere a fuoco come questa dimensione venga frequentemente utilizzata dalle lingue dei Segni, rilevando in esse

un legame tra il *rappresentare* e l'*agire* presente sia negli usi linguistici individuali che nei repertori più stabilizzati. Questo aspetto verrà infine ricollocato nella più generale riflessione sul rapporto tra esperienza e linguaggio all'interno della quale questa indagine si colloca: mostrando come gli usi e le esperienze senso-motorie vengano riattivate negli atti linguistici segnati, si evidenzierà come tale peculiarità non riesca a spiegare, da sola, quello che è questo linguaggio, l'uso che le comunità Sorde ne fanno e il modo in cui esso sia costitutivamente intrecciato con molteplici e diverse modalità di significazione.

3. Tra azione e rappresentazione: alcune riflessioni sull'iconicità *action-based* nelle lingue dei Segni.

3.1. Presupposti teorici: il concetto peirceano di *abito*

L'attenzione rivolta dagli sviluppi più significativi delle scienze cognitive al legame tra pensiero e azione e la correlata necessità di realizzare un netto distacco dall'idea dicotomica di un pensiero immanente distinto dalle sue espressioni esterne – concepite come parte integrante del sistema cognitivo – trovano nell'approccio pragmatista sviluppato all'interno della filosofia di Peirce un'interessante premessa teorica e un valido punto di riferimento filosofico. L'intento di questo paragrafo è quello di esplicitare ciò, mostrando, in particolare, come la specificità della visione peirceana consista nella messa a fuoco della nota identificazione tra credenza e abito nell'ottica di una impostazione semiotica capace di cogliere insieme ad essa la dimensione intersoggettiva e culturale del pensiero, consentendo in tal senso di tracciare un percorso teorico dedicato al legame tra cognizione ed azione il più possibile completo e includente, in grado di rendere conto dei più significativi sviluppi degli studi oggi giorno interessati a queste tematiche.

Nel secondo dei due fondamentali scritti pragmatisti, *How to Make Our Ideas Clear*, apparso nel gennaio del 1878 in "The Popular Science Monthly", Peirce critica la nozione cartesiana di idea chiara e distinta riconosciuta a posteriori tramite il metodo dell'introspezione, proponendo un metodo completamente differente in base al quale la chiarezza concettuale di una credenza può essere trovata guardando alle conseguenze pratiche che essa implica. Se, egli sostiene, «[...] non c'è distinzione di significato così fine da non consistere in una possibile differenza pratica» occorre allora «scendere a ciò che è tangibile e, concepibilmente, pratico, per giungere alla radice di ogni reale distinzione di pensiero» (CP 5.400). Il modo in cui il soggetto dà significato al mondo e il modo in cui vi agisce sono, per il filosofo americano, due aspetti della stessa realtà, poiché le modalità concrete con le quali agiamo e interagiamo con gli oggetti che la compongono corrispondono alle caratteristiche che gli attribuiamo conoscitivamente e al modo in cui li interpretiamo. Questo metodo si configura, allora, come una vera e propria teoria semantica che guarda al significato di un concetto come *realizzato* dalle pratiche cui può dar

luogo, e non semplicemente *espresso* da esse: «Per sviluppare il significato di qualsiasi cosa, dobbiamo semplicemente determinare quali abiti produce, perché ciò che una cosa significa è semplicemente l’abito che comporta» (CP 5.400).

È possibile analizzare più nel dettaglio il meccanismo cognitivo che, per il filosofo, sta alla base dello stabilirsi di una certa credenza conoscitiva osservando una famosa metafora da lui utilizzata, con la quale la descrive come una «semicadenza che chiude una frase musicale nella sinfonia della nostra vita intellettuale» (CP 5.397): una conclusione intermedia che ferma il movimento, altrimenti continuo, del processo tramite il quale il soggetto interpreta ciò che ha di fronte, la quale implica lo stabilirsi di un abito. Avendo precisato, inoltre, che questo «pensiero in azione ha come solo possibile motivo il raggiungimento del pensiero in riposo» (CP 5.396) Peirce fa coincidere l’attività cognitiva che produce la credenza con un processo finalizzato all’azione, tracciando allo stesso tempo un interessante legame tra la stasi cognitiva e il momento dell’abito. Come aveva già sottolineato nel saggio *The Fixation of Belief* in merito al rapporto dialettico tra dubbio e credenza, il pensiero in moto, stimolato dall’irritazione del dubbio, non produce azione bensì la inibisce, immobilizzandoci rispetto a una realtà che non sappiamo come definire conoscitivamente e rispetto alla quale non possiamo quindi agire: «[...] il dubbio non ha assolutamente un effetto attivo del genere, ma ci stimola alla ricerca, finché non viene distrutto» (CP 5.373); mentre al contrario, l’arresto del pensiero che caratterizza la credenza raggiunta produce l’inclinazione ad agire.

Questa descrizione ha il merito di cogliere un tratto fondamentale della vita cognitiva umana, vale a dire il fatto che essa sia imprescindibilmente calata, gettata nella dimensione del contatto pratico tra soggetto e realtà realizzato mediante un’agentività pronta e spontanea. Un aspetto ben riassumibile con le parole di Rossella Fabbrichesi, la quale afferma che «se l’uomo è l’animale che interpreta per vivere [...] è anche però quell’animale che vive perché smette di interpretare [...]» (FABBRICHESI 2014: 95). Più in particolare, questa idea dell’abito come «tendenza a comportarsi effettivamente in modo simile in circostanze simili» (CP 5.487), quindi come disposizione ad agire prodotta da una reiterazione dal carattere regolare e immediato – che è tale proprio a partire dal suo essere costitutivamente legata al contesto in cui è realizzata, si pensi all’esempio del «corso d’acqua che si erode da solo un alveo» formando un abito (CP 5.492) – è stata messa a fuoco anche dalle analisi filosofiche di alcuni fenomenologi come Martin Heidegger (1927) e Maurice Merleau-Ponty (1945).

A tal proposito, è stato sottolineato come queste due tradizioni siano caratterizzate da due epistemologie per certi aspetti molto distanti (PAOLUCCI 2010, 2011a, b). Se la fenomenologia si qualifica, difatti, per un riferimento primario e fondante alla dimensione percettiva, la semiotica e la faneroscopia procedono partendo dall'identificazione perfetta del fenomeno con il segno inteso in senso peirceano: un *representamen* inserito in una relazione triadica in base alla quale ciò che è presente alla mente lo è sempre attraverso qualcos'altro (CP 2.273, 2.274), vale a dire sulla base di conoscenze precedenti che intervengono nella strutturazione delle cognizioni anche più basilari, come il (presunto) darsi immediato dei fenomeni percettivi. Questo è il motivo delle forti differenze tra alcune teorie delle scienze cognitive che hanno attinto ampiamente dalla riflessione fenomenologica, come, ad esempio, l'approccio *enattivo* alla mente, e la semiotica peirceana. Sviluppatosi a partire dagli anni novanta, l'enattivismo si caratterizza per la fondamentale idea della cognizione come *messa in atto* dell'esperienza da parte di un soggetto situato in un ambiente e dalla volontà di guardare ai processi cognitivi intrecciandoli e radicandoli nell'esperienza, sottolineando la dimensione agentiva mediante la quale essa si realizza. Esso ha preso forma grazie a un primo "*broad approach to mind*" (TORRANCE 2006) inaugurato dalle ricerche del neuroscienziato e filosofo Francisco Varela, elaborato intorno alla fondamentale nozione di *autopoiesi* (MATURANA & VARELA 1980), rispetto al quale una seconda corrente si è mossa proponendo una specifica teoria della percezione considerata come un processo attivo e diretto che emerge dal possesso e dall'esercizio di conoscenze pratiche e capacità motorie (O'REGAN & NOË 2001, NOË 2004).

La basilare incompatibilità con la prospettiva semiotica deriva dalla tendenza di queste posizioni a 'naturalizzare' il significato e la cognizione, esattamente ciò che per essa è costitutivamente determinato a livello culturale e linguistico coincidendo con quel discorsivo che va a strutturare il modo in cui abbiamo esperienza del mondo (FUSAROLI & PAOLUCCI 2011). Allo stesso tempo, si suggerisce qui che se un approccio specificatamente semiotico alla cognizione trae le sue basi da considerazioni come quelle esplicitate da Peirce nei saggi anticartesiani del 1868-69, la gnoseologia di ispirazione cartesiana e il modello di soggettività in essi criticati vengono assunti anche dalla fenomenologia husserliana, rappresentando il primo obiettivo critico di quegli sviluppi fenomenologici che si sono nominati e che fanno da base all'attuale ricerca sulla cognizione e sul linguaggio. La filosofia riflessiva di Husserl, mediante strumenti come l'*epoché* e la riduzione fenomenologica, strutturava difatti un *atteggiamento filosofico* che doveva prendere le distanze dalla dimensione della prassi: l'*atteggiamento naturale*

da cui distaccarsi è caratterizzato da una dimensione pragmatica, manipolatoria nei confronti del mondo che per il filosofo è emblema di un essere immersi in esso mediante una postura filosoficamente sbagliata basata sull'assunzione ingenuamente realistica della sua esistenza che non pone in questione riflessivamente le caratteristiche del suo darsi (HUSSERL 1952). A essa occorre sostituire una soggettività che si pone *di fronte* un mondo e *non prende parte in esso*, rivolgendosi in maniera riflessiva ai propri vissuti di coscienza colti, cartesianamente, nella loro assoluta evidenza (LANFREDINI 2011). Le ricerche fenomenologiche inaugurate a partire dalla critica a questa impostazione si contraddistinguono, invece, per la volontà di recuperare la dimensione effettiva e vitale dell'esperienza umana facendone emergere la natura imprescindibilmente pratica. Nelle analisi merleau-pontiane, ad esempio, la stessa fondamentale nozione di *intenzionalità* husserliana viene riformulata ricercandola nella *relazione* tra Io e realtà, in un "sistema pratico" (PETIT 2006) a due poli: in esso, da un lato, il "senso d'essere" del corpo dipende dal suo coinvolgimento nelle attività, nei progetti d'azione che si hanno verso il mondo e, dall'altro lato, ciò che definisce i significati del mondo che ci circonda è il rapporto pratico che intratteniamo con essi. Quella che viene delineata è allora la prospettiva che merleau-ponty definisce del nostro *essere-al-mondo*, richiamandosi quindi a un Io costantemente "gettato" nei propri compiti e nei propri scopi, impegnato in un mondo e proteso verso di esso, calato in un campo pratico e familiare.

In tal senso, pur percorrendo strade molto diverse e per certi versi antitetiche, ciò che queste indagini condividono è il comune distacco rispetto a una gnoseologia di matrice cartesiana, più specificatamente operato attraverso la messa in rilievo della dimensione di un abituale contatto pratico tra individuo e realtà, ricercando nella dimensione *interazionale* del nostro *essere-li* la chiave del contatto cognitivo con la realtà. Non è un caso che il percorso compiuto da queste prospettive sia oggi confluente nell'importante cambiamento di paradigma avvenuto all'interno degli studi sulla cognizione (GALLAGHER 2010, BORGHI & CARUANA 2013) a cui si è fatto qui riferimento nei termini di una "*situated turn*" (Cfr. 1.5.1.). Una vera e propria "nuova scienza della mente" (ROWLANDS 2010) che, pur essendo costituita da una vasta gamma di teorie molto diverse tra loro¹¹¹, è contraddistinta da un forte atteggiamento critico rispetto alla ricerca tradizionale, accusata di reiterare in modo più o meno

¹¹¹ Rispetto alle quali si prendono generalmente in considerazione quattro fondamentali concezioni, rappresentate dalla formula delle "4E": *embodiment*, *embeddedness*, *enactedness*, ed *extendedness* (FUSAROLI & PAOLUCCI 2011).

consapevole una concezione internalista e astratta del pensiero. L'essenza della molteplice e sfaccettata proposta di questo attuale approccio può inoltre essere colta non solo in questa sua *pars destruens*, ma nella più specifica e recente volontà di istituire una *Pragmatic Turn* nelle scienze cognitive (ENGEL et al. 2013). Questo termine viene adottato da Engel e colleghi proprio con il duplice scopo di presentare il paradigma recentemente emerso – nel quale la mente viene concepita e descritta come una vera e propria “form of practice” – e di rintracciare un riferimento teorico attraverso il richiamo a quelle impostazioni “action-oriented” (Ivi: 202) individuate in alcuni esponenti della tradizione filosofica pragmatista. Passando in rassegna le evidenze sperimentali accumulate a sostegno di tale impostazione dal «sapore interazionista ed externalista» (Ivi: 207, *traduzione mia*), gli autori sottolineano come questa concezione olistica e dinamica del pensiero implichi la necessaria riformulazione del modo in cui le neuroscienze guardano al cervello, non potendolo più considerare come un «world-mirroring device», ma come un «vehicle of world-making» (*Ibidem*).

Se il pragmatismo peirceano è diventato, accanto alla fenomenologia, un fondamentale antecedente per l'attuale indagine sul pensiero, occorre considerare come, rispetto alle sue prime formulazioni esplicitate a partire dalle *Illustrations* del 1877-78 e tramite le quali emerge la fondamentale nozione di *abito* come disposizione all'azione che struttura la relazione situata e attiva tra soggetto e mondo, l'autore insisterà, con sempre più forza, sulla *concepibilità* degli effetti pratici di una credenza. Vale a dire, sull'idea che il significato di un contenuto mentale non possa essere appiattito unicamente sulla pratica realizzata in modo fattuale, coincidendo con l'insieme di applicazioni che si ritiene un certo concetto generi e che quindi si è disposti a concepire: «il più perfetto resoconto di un concetto [...] consisterà in una descrizione dell'abito che si calcola che quel concetto produca» (CP 5.491)¹¹². Quella *pensabile* disposizione ad agire è il significato che diamo a una certa porzione di realtà, il quale, come si è detto, non va cercato in un determinato contenuto interno – poiché le modalità con le quali concepiamo di agire con gli oggetti che la compongono corrispondono alle caratteristiche conoscitive che gli attribuiamo – né in un singolo atto, ma in una dimensione di generalità logicamente ammissibile. Come notato da

¹¹² Osservando la mera attualità delle conseguenze, si schiaccerebbe difatti il significato agli effetti concreti, arrivando a un'impostazione molto vicina alle modalità con le quali la corrente del comportamentismo avrebbe ridotto la dimensione mentale alle disposizioni ad agire osservabili dei soggetti. Peirce corregge, dunque, i primi esempi formulati ritornando su di essi e sul loro eccessivo nominalismo, vale a dire su questa iniziale vocazione radicalmente empirista (CP 5.453) che si potrebbe avvicinare all'esigente criterio di significanza legato alla controllabilità che Carnap associava all'empirismo del primo positivismo logico, il quale difatti esigeva, per la costruzione di un linguaggio scientifico, la presenza dei soli predicati confermabili per i quali fossero effettivamente realizzabili dei metodi di controllo (CARNAP 1936).

Fadda in una riflessione atta a esplicitare i tratti di vicinanza tra questo *pragmaticismo* peirceano e la teoria della pertinenza prietiana,

«[...] il pragmatismo di Peirce e la teoria della pertinenza di Prieto [...] poggiano su una robusta base logica. Non solo entrambi parlano di effetti o pratiche *concepibili*, ma soprattutto entrambi si rivolgono primariamente non alle azioni come tali, ma alle strutture logiche che sottointendono le azioni e definiscono *classi* di azioni. In Peirce e Prieto queste classi di azioni sono chiamate rispettivamente *'habits'* e *'norme'*» (FADDA 2001: 4).

Gli abiti non sono descritti, quindi, come semplici atti contingenti, ma come concezioni, “strutture logiche” che stanno alla base del nostro agire, ammissibili disposizioni al comportamento che, in quanto tali, hanno la caratteristica di essere condivise e distribuite nella società. Si ricorda difatti che le credenze a cui essi corrispondono, vale a dire l’insieme di conoscenze e significati stabili che riusciamo a costruire, ritrovano un garante ultimo nella «COMUNITA’ senza limiti definiti, [...] capace di un incremento indefinito di conoscenza» (CP 5.311) la quale non essendo localizzata nel soggetto individuale esposto all’errore, ma nella dimensione collettiva – vera responsabile dell’attributo di realtà – è dotata di un carattere pubblico e sociale. L’effettivo contenuto di un pensiero non si può cogliere mediante intuizione o introspezione, ma osservando gli *abiti d’azione* che esso comporta perché non vi è, nella concezione di Peirce, un’interiorità individuale scissa e inattingibile che viene poi espressa nell’azione, ma una dimensione normativa e intersoggettiva della cognizione che coincide con quella che Fadda indica come la tesi che più di tutte «azzera lo spirito del cartesianesimo nella sua sostanza, perché [...] afferma che *non si può pensare da soli*» (FADDA 2013: 40).

In altre parole, la prospettiva delineata si contraddistingue per il suo non guardare più al significato di un concetto primariamente ed essenzialmente come «un pensiero, un contenuto cognitivo o un’entità psichica», ricercandolo in «una relazione [...] o una possibilità d’azione emergente in una pratica intrecciata a molte altre pratiche, come direbbe Sini, e iscritta in un mondo» (DI MARTINO 2005: 17-18). Lo specifico riferimento peirceano permette di esplicitare la fondamentale tesi di un primato della *Terzità* come «sistema di schemi, norme e abiti stabiliti dall’uso» (PAOLUCCI 2017), che integra il dibattito interessato ai rapporti tra pensiero ed azione con l’idea di una prassi interpretativa consolidata e condivisa nella quale siamo sempre immersi. Essa amplia e complessifica, cioè, quell’*essere-in-situazione* messo a fuoco dalla ricerca considerando rispetto a esso un’orientazione discorsiva e culturale in base alla quale abbiamo

esperienza del mondo e agiamo in esso, rimodellando, attraverso queste stesse azioni, l'orizzonte che caratterizza la situazione nella quale ci troviamo.

Questa prospettiva edifica l'impostazione filosofica a cui fare riferimento per mettere a fuoco la relazione tra il modo in cui pensiamo il mondo e il modo in cui vi agiamo, alla luce del contesto in cui le nostre azioni e i nostri pensieri, imprescindibilmente, si realizzano, offrendo uno strumento per cogliere il carattere complesso della modalità di rappresentazione dei sistemi segnati qui messa a fuoco. Come fondamentale momento in cui pensiero e azione convergono, infatti, l'*habit* peirceano unisce le dimensioni pragmatica e semantica del linguaggio, permettendo in tal senso di «focalizzarsi sugli usi linguistici, sul modo in cui le strutture concettuali emergano (anche) da essi, li motivino, vi siano messe in gioco e sempre potenzialmente riconfigurate, in un'arena che è quella delle pratiche intersoggettive, dei generi testuali, delle situazioni contestuali» (FUSAROLI 2008: 331, *corsivo mio*). Come si vedrà essa consente di rendere conto dell'interessante dialettica tra l'essere calati all'interno di un fluido rapporto pratico con un mondo che ci circonda e la messa in rappresentazione di quella stessa esperienza in un Segno che la rende usufruibile, pubblica, realizzandola all'interno di un repertorio di *usi linguistici* condivisi dalla comunità dei segnanti.

3.2. Obiettivi dell'indagine

«[...] Nella lingua dei segni anche “dire” è “fare”»

Laura Mazzoni, *Classificatori e Impersonamento nella Lingua Italiana dei Segni*

Usando come supporto le mani e, in generale, tutto il corpo, gli atti articolatori delle lingue dei Segni sfruttano un piano espressivo *percettivamente visibile* che, come si è notato, non realizza quel 'salto' qualitativo proprio della sostanza monodimensionale dei sistemi vocali. Tale fattore è stato ricollegato al più vasto studio che la disciplina semiotica ha realizzato rispetto al tema dell'*immagine*, quindi ai linguaggi visivi e ai processi di messa a rappresentazione che essi sono capaci di realizzare. Quello che si è cercato di fare nella sezione del lavoro appena conclusa è stato proprio mostrarne le possibili applicazioni: si è proposta, all'interno di una generale impostazione teorica peirceana, una più specifica definizione a carattere *operazionale* di iconicità

che si è legata al particolare funzionamento linguistico di questi sistemi. Andando al di là della distinzione tra convenzione e motivazione, essa è difatti capace di rendere descrittivamente conto del modo in cui le possibilità raffigurative di queste lingue si amalgamano con i meccanismi linguistici che esse mettono in atto, sia quando questi sono affidati alle volontà espressive dell'enunciatore, sia in riferimento ai loro regolari processi morfosintattici, i quali si basano proprio sulle modulazioni – allo stesso tempo raffigurative e grammaticali – dei rapporti tra le componenti della rappresentazione.

Il nucleo teorico di questa terza parte è diretto ad approfondire questa riflessione e a portarla, per così dire, a un ulteriore livello: da un lato, infatti, una prospettiva *non assimilazionista* su questi sistemi è delineabile solo dopo aver costituito una visione che non si limita a ritrovare nelle lingue segnate le caratteristiche di volta in volta riscontrate in quelle vocali, riconoscendone le precise specificità, fra le quali emerge il loro potere raffigurativo; dall'altro lato, proprio la messa in luce di quest'ultimo ci obbliga a distinguerle, ancora una volta, anche dagli altri linguaggi visivi ai quali si erano in qualche modo avvicinate mantenendo tuttavia fermo il riconoscimento del loro statuto di autentiche lingue storico-naturali. Guardando più da vicino il piano espressivo utilizzato da questi linguaggi, è difatti possibile notare come esso si distingua da altri supporti visibili, si pensi alla tela di un quadro, non solo per la sua realtà materica tridimensionale, ma anche e soprattutto per un suo presentarsi, utilizzando una famosa espressione merleau-pontiana, come qualcosa di intrinsecamente diverso da una semplice *cosa fra le cose*. Il *corpo* non costituisce cioè un veicolo fra tanti per il fatto di rivestire un particolare ruolo nella relazione con ciò che è chiamato a rappresentare: nelle lingue dei Segni i gesti corporei non corrispondono solamente a “oggetti visibili” del mondo che parlano di esso (PIETRANDREA 2000: 43), ma, più specificatamente, agli articolatori delle azioni e dei movimenti attraverso cui vi interagiamo e, allo stesso tempo, degli atti linguistici con i quali ne parliamo. Essi sono in altre parole caratterizzabili da «their unique quality of being both actions in the world and actions *about* the world» (WILCOX 1999: 14, *corsivo mio*).

Per esplicitare come questo aspetto influisca sui meccanismi di rappresentazione di queste lingue è possibile richiamarsi a un recente articolo in cui Perniss e Vigliocco (2014) propongono di strutturare la ricerca stessa sulla loro iconicità a partire dal fatto che la si possa classificare «according to whether it is *action-based* [...] or *perception-based*» (*Ivi*: 2, *corsivo mio*). Questa differenziazione viene utilizzata dalle autrici per illustrare come i *mapping* iconici possano realizzare diversi gradi di astrazione, evidenziati confrontando la modalità di articolazione in

qualche modo più direttamente imitativa del Segno PUSH – nel quale i tratti espressivi dell’occorrenza sono molto vicini a quelli che caratterizzano l’azione rappresentata – con le caratteristiche del Segno *perception-based* TREE, costituito da una mappatura più indiretta.



PUSH (BSL)



TREE (BSL)

(PERNISS & VIGLIOCCO 2014)

La proposta di Perniss e Vigliocco è di focalizzare l’attenzione su questa distinzione individuando, nei sistemi segnati, una modalità rappresentativa basata sulla riproduzione delle caratteristiche morfologiche attribuite al contenuto veicolato e una che, proprio a partire dal dispositivo corporeo utilizzato, si fonda invece sulla rievocazione di un’azione, poiché essa potrebbe mostrarsi cruciale per la considerazione del ruolo dell’iconicità nello sviluppo del linguaggio. Ciò, in relazione al fatto che «the more directly imitative iconic mappings may provide the initial point of contact between linguistic form and sensori-motor experience» (Ivi: 3). Le due autrici si riferiscono, per questa loro riflessione, a una significativa e recente indagine di Tolar e colleghi (2008) dedicata a investigare lo sviluppo ontogenetico della capacità di riconoscimento delle occorrenze a carattere iconico e il conseguente ruolo che essa potrebbe giocare nell’apprendimento della lingua. È in questo articolo che, studiando le realizzazioni lessicalizzate della ASL, viene tematizzata in modo esplicito l’individuazione di due tipi di Segni a carattere iconico, i *Pantomimic signs* e i *Perceptual signs* – ai quali è possibile aggiungere una terza tipologia per così dire mista:

«I segni *Pantomimic* (Pn) rappresentano un’azione associata a un dato referente. Per esempio, nel lessico della ASL, una variazione del segno TOWEL riprende l’atto di usare un asciugamano [...]. I segni *Perceptual* (Pr) rappresentano invece principalmente caratteristiche statiche dell’oggetto in questione. L’occorrenza per EYEGLASSES usa gli indici e i pollici di entrambe le mani per

rievocare la forma degli occhiali sul viso del segnante. Infine, altri segni (B) rappresentano entrambi gli aspetti *perceptual* e *pantomimic*: il segno per CAMERA riprende, infatti, sia la forma della macchina fotografica sia l'azione di scattare una fotografia» (Ivi: 228, *traduzione mia*)¹¹³.



(www.spreadthesign.com)

Si approfondiranno in seguito le questioni aperte da tale differenziazione perché ciò che interessa rilevare in questa presentazione sono due aspetti ancora più basilari. In primo luogo, nell'articolo si esplicita come nelle lingue segnate sia codificata una strategia rappresentativa la quale non si basa sulla proiezione, sul piano espressivo, di caratteristiche statico-percettive associate a una certa porzione di realtà, bensì sulla raffigurazione di un particolare atto motorio con il quale arrivare a significarla. In secondo luogo, si specifica come questa scelta «is likely distinctive of iconic gestures and does not fit neatly into domain general theories about iconic representation» (Ivi: 236): essa corrisponde cioè a una caratteristica del tutto peculiare della modalità visivo-gestuale utilizzata da queste lingue rispetto a una più generale indagine sulla natura delle rappresentazioni visive.

A questo punto, l'obiettivo della presente analisi è quello di riosservare le potenzialità raffigurative dei sistemi segnati alla luce di tale aspetto, mostrando come la loro riconosciuta capacità di *dire* e, allo stesso tempo, *illustrare* (CUXAC 2001), ampiamente presentata nelle pagine precedenti, corrisponda, molto spesso, con l'esplicitazione di una vera e propria modalità di *interazione agentiva* con il mondo. Si osserverà quindi come parte delle loro occorrenze realizzino una vera e propria riproposizione, sul piano della rappresentazione, di un'esperienza

¹¹³ Testo originale: «*Pantomimic* (Pn) signs primarily depict actions associated with the referent. For example, one variation of the ASL sign for TOWEL mimics the action of using a towel [...]. *Perceptual* (Pr) signs primarily depict static features of a referent. The sign for EYEGLASSES uses the forefingers and thumbs of both hands to mimic the shape of glasses on the signer's face. Finally, some signs represent *both* (B) perceptual and pantomimic aspects of the referent. The sign for CAMERA depicts both the shape of a camera and the action of taking a picture».

corporea, la quale viene *rimessa in atto* negli *atti linguistici* mediante lo stesso veicolo che la realizza nelle pratiche quotidiane, rifunzionalizzato a dispositivo espressivo. È, pertanto, esattamente su questa duplice esistenza semiotica assunta dalla mano, legata al suo agire, al suo intervenire attivamente sul mondo sia da un punto di vista motorio e progettuale, sia verbale, che questo terzo capitolo dell'indagine si vuole concentrare. Non solo perché si ritiene che essa abbia un ruolo fondamentale nel modo in cui l'iconicità si realizza nelle lingue segnate ma perché, a un più generale livello di riflessione, tale carattere ripropone con ancora più forza la tematica messa da sempre in gioco dal segno iconico e già implicitamente presente in ogni indagine interessata ad esso, vale a dire quella del rapporto stesso tra l'esperienza che abbiamo del mondo e i modi di pensarla e rappresentarla mediante i linguaggi che si hanno a disposizione.

Pur essendo, per così dire, privo di vere e proprie aspirazioni semio-filosofiche, un recente articolo di Brentari e colleghi (2015) – che verrà anch'esso sviluppato meglio in seguito in merito alle sue specifiche proposte – getta luce proprio su questo punto. Gli autori chiedono ai partecipanti del loro studio, sordi e udenti americani e italiani, di descrivere delle vignette – nel caso degli udenti, senza l'utilizzo della voce in modo da elicitare i cosiddetti *silent gestures* – nelle quali vengono rappresentati degli oggetti comuni in quelle che vengono definite *'agent'* e *'no agent' conditions*. In questi filmati, tratti da ricerche precedenti (BRENTARI et al. 2012, 2013), tali *items* realizzano quelli che possono essere descritti come *eventi agentivi* o *locativi*, essendo visti sia in una condizione stazionaria o nella quale si muovono da soli, sia in un contesto nel quale vengono attivamente manipolati da un agente.



(BRENTARI et al. 2013)

L'intento degli studiosi è quello di individuare, mediante controlli incrociati tra i diversi partecipanti, i fattori che stanno alla base dell'utilizzo delle due tipologie di *handshapes* dette *Object* e *Handling*. Come anticipato, con le prime la mano può rappresentare, utilizzando diverse tecniche, la classe, la forma o la grandezza dell'entità in questione, raffigurandone le caratteristiche percettivo-statiche: gli autori parlano in questo caso di "*hand-as-object iconicity*". Mediante le seconde, la mano raffigura invece se stessa nell'atto rivolto verso l'oggetto, portando a rappresentazione il modo in cui una certa entità può essere manipolata o afferrata: si parla allora di "*hand-as-hand iconicity*" (BRENTARI et al. 2012). Un esempio di queste due diverse tipologie iconiche può essere ricavato guardando al modo in cui le apparentemente molto simili configurazioni (iii) dell'articolo ora nominato vengono utilizzate nei Segni BUTTON e SEW appartenenti al lessico *frozen* dell'ASL:

Object Handshapes (O-HSs):

Handling Handshapes (H-HSs):

- (i) Long, thin object: 
- (ii) Flat object: 
- (iii) Small, round object: 

- (i) Handle long, thin object: 
- (ii) Handle flat object: 
- (iii) Handle small object: 

(BRENTARI et al. 2015)

O-HS:

Small, round object: 

H-HS:

Handle small object: 



BUTTON



SEW

(<https://www.spreadthesign.com>)

Come si può osservare, i casi appena presentati riguardano rispettivamente un nome (BUTTON) articolato tramite una *Object Handshape* e un verbo (SEW) realizzato attraverso una *Handling Handshape*. In realtà, si mostrerà come l'utilizzo e la funzione linguistica di questi due tipi di configurazioni siano molto più complessi e come sia proprio in questa complessità che si nasconda una caratteristica peculiare di questi linguaggi. Ciò che è ora rilevante mettere a fuoco è come, riflettendo su quello che succede nel momento in cui dei partecipanti utilizzano la cosiddetta *hand-as-hand iconicity*, vale a dire configurazioni manuali *Handling* atte a descrivere eventi in cui un soggetto manipola determinati enti, gli autori affermino: «in the agentive event descriptions, the participants are “experiencing” them in addition to “observing” or “describing” them» (BRENTARI et al. 2015: 15). Utilizzando questa strategia i segnanti non stanno rappresentando linguisticamente qualcosa proiettando sul piano dell'espressione utilizzato, le mani, le qualità che il linguaggio attribuisce a una certa porzione di mondo, ma stanno descrivendo e nominando quel qualcosa rimettendo in atto sul piano della rappresentazione un'esperienza corporea a esso legata. È per questo motivo che, a parere di chi scrive, la messa a fuoco di questa peculiarità delle lingue dei Segni non può che essere funzionale ad approfondire la tematica del rapporto tra esperienza senso-motoria e linguaggio, la quale, centrale in ogni studio sull'iconicità, viene riproposta con ancora più radicalità dalla modalità rappresentativa segnata, permettendo, come si vedrà, di aprire ulteriori domande sul possibile ruolo che l'iconicità svolge nei meccanismi di comprensione e apprendimento linguistico.

Proprio per questo motivo, prima di avviare questa parte del percorso occorre realizzare alcune precisazioni di carattere sia terminologico che teorico. Per le ragioni che si sono illustrate, legate a un cambiamento di prospettiva che si è realizzato relativamente da poco negli studi, le modalità con le quali questo sistema semiotico utilizza la nostra relazione pratica con la realtà per portarla a rappresentazione sono state sottoposte a esplicita tematizzazione solo recentemente. Un fattore, questo, che trova un riflesso nel modo, tutt'altro che univoco e coerente, con il quale tale strategia viene descritta, anche alla luce degli interessi delle ricerche che, di volta in volta, la mettono a fuoco. Ciò traspare anzitutto sul piano meta-linguistico e descrittivo: in riferimento a essa si parla di *pantomimic signs* (TOLAR et al. 2008), di *sensory-motoric iconicity* (EMMOREY et al. 2004), di *tool-use iconicity* (VIGLIOCCO et al. 2005), di *motor iconicity* (PERNISS et al. 2010), di *hand-as-hand iconicity* (BRENTARI et al. 2012), di *action-based iconicity* (PERNISS & VIGLIOCCO 2014), di *action signs* (ORTEGA et al. 2016) e così via. In

modo più importante, come si vedrà anche le indagini mosse dagli stessi interrogativi guardano al fenomeno con sfumature categoriali diverse – soprattutto in relazione alla maniera in cui vengono trattate due particolari componenti espressive del Segno, le configurazioni della mano e il suo movimento – finendo per realizzare differenti codificazioni dei risultati di cui trattano (BRENTARI et al. 2012, 2013, 2015, PADDEN et al. 2013, 2015).

Rispetto a ciò, è al momento possibile sostenere che per quanto la delineaazione univoca delle peculiarità e delle funzioni di tale caratteristica risulti difficile, qualsiasi discorso sull'iconicità delle lingue dei Segni non possa comunque prescindere dalla sua presa in esame: la riattivazione di un'esperienza motoria coincide con un fenomeno che contraddistingue i processi di rappresentazione di questi linguaggi. A partire da ciò, dal punto di vista teorico, sulla base dell'approccio qui proposto, questo persistente legame tra rappresentazione linguistica e azione non sarà trattato come un'evidenza della loro natura *embodied*. Ciò anzitutto perché se, come in queste lingue accade, è il corpo a costituire il veicolo di espressione, l'istituzione di una modalità di rappresentazione che esplicita il modo in cui agiamo risponde senza dubbio a un'esigenza di economia rispetto al lavoro produttivo. Inoltre, si evidenzierà come questa tipologia rappresentativa, pur attraversando questi sistemi dagli elementi più produttivi a quelli più cristallizzati, è presente soprattutto nei meccanismi di enunciazione di particolari porzioni di contenuto. Vale a dire, negli atti di menzione di azioni e di una precisa classe di oggetti che si definiranno, riprendendo il linguaggio merleau-pontiano, *manipulanda* (MERLEAU-PONTY 1945 [1965]: 159): artefatti che costituiscono quotidianamente il nostro ambiente materiale e culturale, la cui connotazione semantica sembra essere strettamente legata all'uso, i quali vengono raffigurati nei sistemi segnati mediante la rievocazione di vere e proprie abitudini motorie a essi legate. Corrispondendo a «l'esempio più semplice di scena predicativa pratica» (FONTANILLE 2008 [2010]: 32), l'utilizzo di utensili consentirà quindi di mettere in luce nel dettaglio la particolare sovrapposizione tra l'enunciare e l'agire che si rileva in queste lingue. In sintesi, evitando atteggiamenti eccessivamente riduttivi e partendo dalla volontà di rispondere a un'esigenza descrittiva ed esplicativa in merito al funzionamento dell'iconicità in queste lingue che completerà le considerazioni finora realizzate, si presenterà il carattere costitutivamente *stratificato e complesso* di tale fenomeno, vale a dire il suo essere costituito da una gamma di fattori sedimentati a livello semio-linguistico, culturale e cognitivo.

Se in questa breve introduzione ci si è limitati a presentare le motivazioni dell'interesse di ricerca anticipando, allo stesso tempo, i fondamentali interrogativi teorici a esso strettamente

legati, i paragrafi immediatamente successivi saranno dedicati a mostrare più nel dettaglio le ragioni per le quali, come qualcuno ha detto, le lingue dei Segni «fondano la loro rappresentazione della realtà sulle azioni che compiamo su di essa» (CRISTILLI 2008: 35), riconfigurandole all'interno di un dispositivo simbolico e costituendo in questo modo un legame codificato tra atto e significato. Si indagheranno anzitutto le modalità con le quali gli utenti di questi sistemi 'traducono' la dimensione pratica del nostro *essere-al-mondo* in quella linguistica attraverso l'esplicitazione degli effettivi elementi di continuità e discontinuità tra azioni, gesti e occorrenze segnate, provando infine a definire le caratteristiche di questo fenomeno semiotico attraverso alcuni strumenti tratti dalla riflessione echiana (ECO 1975).

3.3. Per una concezione a carattere *integrativo*

Come si è anticipato, la ricerca linguistica ha individuato la costante presenza, nelle lingue dei Segni, di *FOREIGN signs*, occorrenze prodotte non solo da prestiti ricavati da altre lingue segnate, ma anche dalla ripresa di elementi appartenenti ai linguaggi parlati o scritti (BRENTARI & PADDEN 2001). Si pensi, rispetto a essi, al caso delle *mouth actions* realizzate come *borrowed word pictures*, immagini di parole che – come il Segno AVVOCATO della LIS, in cui la bocca rievoca la pronuncia della “v” – riprendono i tratti percettivi salienti dell'enunciazione orale, arrivando a svolgere anche una vera e propria funzione distintiva. Oppure, si consideri il caso delle configurazioni articolate attraverso la ripresa degli elementi scritti della lingua parlata nel contesto culturale di appartenenza, come con il Segno WEDNESDAY della BSL realizzato mediante l'articolazione della lettera W del *fingerspelling* del corrispondente nome in inglese.



WEDNESDAY (BSL)



AVVOCATO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)
(FRANCHI 2004)

Questa caratteristica, che nella prima parte del lavoro era stata funzionale a spiegare come la realizzazione dei concetti astratti in LIS si articoli all'interno di un universo semantico molteplice e non omogeneo, rispetto al quale anche il linguaggio stesso ha un ruolo nei meccanismi di rappresentazione, è ora utile per osservare come questi sistemi recuperino e riutilizzino risorse appartenenti a sistemi differenti integrandoli perfettamente all'interno del proprio, nel quale contribuiscono alla creazione di specifici effetti di senso e di precise funzioni linguistiche. La mossa teorica realizzata da Russo a cui si è fatto accenno alla fine della sezione precedente si basava proprio su di una concezione *integrativa* così delineata che, non rinunciando al principio dell'autonomia della lingua, metteva in discussione lo iato assoluto tra essa e più generali *modi di agire e di comunicare*:

«Ciò che Saussure sottolinea è [...] la possibilità che ogni lingua costituisca ritagli in misura indefinita nelle due dimensioni: il sistema di valori della *langue*, in questo senso, è qualcosa di radicalmente nuovo rispetto alle possibili valorizzazioni preesistenti. Ciò non toglie che un segno linguistico, dal punto di vista semiologico, possa essere considerato tanto nel sistema, quanto nella sua relazione con l'insieme di strutturazioni prelinguistiche dell'esperienza» (RUSSO 2004: 171).

Come si vedrà, per comprendere il funzionamento e le caratteristiche dell'iconicità nei sistemi segnati, occorre richiamarsi a «più ampi contesti pragmatici e interattivi entro cui ha luogo la costruzione e la condivisione del mondo sociale» (*Ivi*: 251), linguaggi che fanno difatti sempre da “contorno” alla dimensione della effettiva attività linguistica. Ampliare lo sguardo nell'osservazione dei Segni iconici significa ricercare non tanto una relazione motivazionale tra il linguaggio e una dimensione esperenziale pre-linguistica intesa come qualcosa di dato, ma i

reciproci rimandi tra sistemi di valorizzazione diversi e molteplici. È esattamente rispetto a questo punto che l'istituzione di un approccio propriamente semiotico rivela la sua portata euristica: tale impostazione risulta cioè molto utile nel momento in cui ci si dirige sulla cosiddetta componente nativa delle lingue dei Segni, costituita dai *CORE signs* e dagli *SPATIAL signs*, rispetto ai quali gli studi lasciano intravedere una maggiore riconducibilità all'origine gestuale e una più netta somiglianza tra una lingua dei Segni e l'altra (COLLINS-AHLGREN 1990, BRENNAN 1990, PIZZUTO & CORAZZA 1996). Se, come si è detto, per esprimere determinati contenuti, legati non tanto alla semplice nominazione, ma alla descrizione e alla predicazione, le lingue dei Segni vanno oltre il repertorio di *types* istituzionalizzati, è perché questi linguaggi pescano da modalità di significazione stabilizzate in prassi gestuali che vengono inglobate nel sistema costruendo così il piano dell'espressione, strutturando in questo modo i propri significanti. È osservando questa dimensione che diviene individuabile un rapporto di vicinanza tra rappresentazione e azione nelle lingue dei Segni il quale, riprendendo le riflessioni introdotte nella presentazione teorica strutturata nella prima sezione, è stato sottoposto a esplicita tematizzazione solo recentemente, a partire da un cambiamento di prospettiva che si è realizzato relativamente da poco negli studi.

3.3.1. Continuità e discontinuità tra azioni, gesti e Segni

Come anticipato, alla fondamentale analisi di Stokoe, che guarda alle configurazioni come strutture cherematiche, è possibile affiancare quella di altri autori quali, ad esempio, Boyes Braem (1981) e Jouison (1995), che propongono di considerare la distintività delle componenti delle occorrenze segnate non solo alla luce di una loro natura meramente negativa e oppositiva, ma in virtù del delinarsi di particolari *gestalt* configurative.

Focalizzandosi specificamente sulle configurazioni manuali, le pionieristiche indagini di Boyes Braem evidenziarono come queste sotto-componenti dei Segni mostrino una tendenza a essere associate a determinate aree semantiche, sottolineando come tale relazione conferisse loro un preciso un ruolo nei processi lessicali e grammaticali, ipotesi poi confermate da numerosi lavori (VOLTERRA 1987, RADUTZKY 1992, PIZZUTO et al. 1995, RUSSO 2004). Analizzando questi tratti espressivi ricorrenti nelle lingue segnate, l'analisi cattura difatti delle

regolarità nel loro lessico, vale a dire il ricorrere di alcuni parametri che sembrano imparentare occorrenze diverse all'interno di una stessa area semantica. Per esempio, nella LIS, la stessa configurazione B si ritrova nei Segni TAVOLO o TETTO che possono essere inseriti all'interno di una più generale area semantica legata alle 'superfici piate', o la stessa configurazione, relativa all'atto manuale dell'afferramento, si riscontra in Segni come PRENDERE o BOTTIGLIA.



TAVOLO (LIS)



TETTO (LIS)



PRENDERE (LIS)



BOTTIGLIA (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

È sulla base di questo processo che si realizza un regolare conformarsi, sul piano espressivo, dei Segni che veicolano significati simili, fenomeno che, anche grazie all'analisi di Russo, possiamo leggere come perfettamente conforme al carattere sistemico delle lingue segnate. Il valore aggiunto della ricerca dell'autrice coincide con l'aver mostrato come sia proprio questo aspetto a svolgere una funzione fondamentale nei processi linguistici di questi sistemi, a partire dal fatto che tali legami di significato possono essere anche realizzati mediante collegamenti metonimici e metaforici, i quali si pongono alla base delle creazioni lessicali. Un elemento che risulta chiaro se si guarda al modo in cui vengono realizzate le occorrenze **PRENDERE** e **CAPIRE**: quest'ultima è caratterizzata, come la prima, dal passaggio da una configurazione a palmo esteso a una chiusa atta a veicolare un atto di afferramento, attuato però in modo figurato nello spazio segnico vicino alla testa.



COMPRENDERE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Quello che si è definito come un livello morfo-fonologico individuato da Boyes Braem nella strutturazione delle lingue segnate mostra, quindi, non solo come le configurazioni, le figure del piano espressivo di questi linguaggi, siano dotate di un valore semantico, ma riscontra come esse sembrano «riutilizzare [...] schemi corporei di base all'interno della struttura arbitraria del lessico segnato, sfruttando le potenzialità di estensione semantica che sono concesse a ogni lingua storico-naturale» (RUSSO & VOLTERRA 2007: 69). Si vedrà ancora meglio in seguito come il significato specifico, concreto di una configurazione, legato a un determinato atto motorio, venga esteso metaforicamente o metonimicamente dalla lingua e utilizzato per rappresentare contenuti altri istituendo collegamenti sempre nuovi: come si è visto l'iconicità è non solo parte integrante della struttura del lessico del sistema segnato, ma anche una sua fondamentale componente produttiva, la quale conferma la presenza in esso di quello che De Mauro aveva individuato come un fondamentale aspetto delle lingue, vale a dire *indeterminatezza semantica* o estensione dei loro significati (DE MAURO 1982).

Ciò che è utile sottolineare in questo momento è come tuttavia quelle configurazioni manuali che per l'autrice rimangono unità di seconda articolazione, tratti distintivi, palesino, allo stesso tempo, una continuità con la forma assunta dalla mano in determinati compiti che essa realizza nelle pratiche di cui è veicolo, le cui significazioni si riflettono nelle pertinentizzazioni semantiche messe in atto dal sistema lingua. Le *gestalt* configurative individuate da Boyes Braem sono cioè specificatamente legate a un «pre-coding of the hand functions from daily life» (BOYES-BRAEM 1981: 57), alla luce di un riscontrato legame tra Segni, gesti e impiego quotidiano delle mani messo in luce concentrandosi su un particolare tipo di configurazioni, le cosiddette *unmarked handshapes* (BATTISTON 1978). È osservando queste ultime che è possibile individuare una vicinanza con le conformazioni che le nostre mani assumono nelle più comuni attività di manipolazione di oggetti e nelle prassi gestuali, un fattore che appare chiaro

guardando alle configurazioni G  , A  e L chiusa  della LIS. Le mani, nota l'autrice, vengono usate nel nostro normale e costante contatto con il mondo e con gli altri, realizzando molteplici funzioni che vanno dall'afferramento, alla deissi, all'enumerazione. Analizzando le strategie di pertinentizzazione della ASL, Boyes Braem nota come esattamente le

forme manuali che caratterizzano questo tipo di atti trovi un netto riflesso nelle *handshapes* linguistiche utilizzate nei Segni che fanno parte del suo repertorio.

Indagando le caratteristiche dell'iconicità delle lingue dei Segni, la presente analisi accoglie il cambiamento nell'atteggiamento teorico che tali studi hanno apportato rispetto alle prime ricerche: esse rappresentano emblematicamente il passaggio dalla volontà e necessità teorica di delineare i criteri attraverso i quali identificare i Segni, distinguendoli nettamente dalla rappresentazione pantomimica o gestuale co-verbale, a una concezione a carattere *integrativo* che, una volta messe a fuoco le caratteristiche linguistiche di questo sistema semiotico, si interessa alle sue peculiarità rilevando tra queste anche la *parziale continuità* – che si approfondirà tra poco – tra le qualità espressive di alcune tipologie di Segni e *gestalt* legate a pratiche gestuali e tecniche di modificazione e manipolazione della realtà. L'esplicitazione dell'esistenza di un legame tra sistema linguistico, gestuale e motorio descrive, allora, l'iconicità linguistica di questi sistemi come una dimensione di *confine* che permette di considerare le occorrenze in questione *sia* come elementi interni al sistema lingua *sia* come qualcosa che si relaziona e dialoga con altri linguaggi. Direzione, come si è detto, presa anche da Russo il quale, utilizzando – come questa analisi intende fare – alcune categorie chiave della semiotica peirceana, la considerava come un *fenomeno 'ponte'* che consente di guardare contemporaneamente all'interno e fuori di esso, «nell'ottica di una integrazione tra abiti interni e abiti esterni al sistema linguistico» (RUSSO 2004: 179). Vale a dire, gesti, azioni e compiti pratici che le mani realizzano, quindi modalità comunicative e comportamentali che coincidono con sistemi di valorizzazione altri da quello propriamente linguistico, si riflettono nelle componenti cherematiche del sistema segnato, alla luce, potremmo dire, di una significatività nell'uso di questi articolatori che viene tradotta in significatività squisitamente linguistica.

A partire dalla precisazione di questa impostazione è dunque possibile mettere in luce con maggiore consapevolezza in che modo le specifiche modalità di rappresentazione dei sistemi segnati si pongono in relazione con quella dimensione che Cuccio e Fontana definiscono «del fare e dell'agire» (CUCCIO & FONTANA 2011: 136). Per definirne le caratteristiche è utile utilizzare, ancora una volta, la riflessione di Eco sui *modi di produzione segnica*, in particolare l'analisi da lui condotta sui cosiddetti *campioni fittizi*, riferiti dall'autore agli *intrinsically coded acts* di Ekman e Friesen (1969).

3.4. Le caratteristiche di un'iconicità *hand-as-hand*

Per gli studiosi americani il *code*, la relazione tra gli atti comunicativi umani non-verbali oggetto della loro complessa analisi e il contenuto che essi veicolano, può essere di carattere *intrinseco* o *estrinseco*. Se quest'ultimo caso è dato dal fatto che la porzione espressiva sta per qualcos'altro da sé, secondo una modalità che può essere sia arbitraria che iconica, «an intrinsic code is in a sense no code in that the act does not stand for but IS its significant; the meaning of the act is intrinsic to the action itself» (EKMAN & FRIESEN 1969: 60). Questi *intrinsically coded acts* si distinguono, cioè, da quelli *iconically coded* sulla base dell'assenza dello *stare-per* qualcosa di altro della porzione significante, fattore che emerge contrapponendo una tipologia di gesti rispetto ai quali la mano rappresenta se stessa a un'altra in cui raffigura qualcosa di differente da sé:

«Se qualcuno agita il proprio pugno minacciosamente, rifacendo però questo gesto nel vero senso della parola – vale a dire con un particolare ritmo e con una precisa posizione delle dita – tale movimento somiglia a quello caratteristico di un atto aggressivo, ma, allo stesso tempo, esso non è, propriamente, quell'atto. [...] Tuttavia, se una persona agita il suo pugno non per mostrare qualcosa di simile o analogo a quello che farebbe ma letteralmente per rimettere in atto il movimento proprio dell'aggressione [...] allora siamo di fronte a qualcosa di molto vicino a un *intrinsically coded act*. Se una persona fa invece ad esempio scorrere il dito sulla sua gola in modo da veicolare il significato 'ti taglio la gola' [...] siamo di fronte a un *coding* a carattere iconico proprio perché non utilizziamo il dito per tagliare la gola di qualcuno; il dito, infatti, rappresenta il coltello con il quale realizzare questa azione» (Ivi: 61, traduzione mia)¹¹⁴.

Questo esempio della mimica di un'azione, realizzata riproducendo l'atto stesso del colpire qualcuno con il pugno della mano, viene analizzato da Eco come *campione fittizio* vale a dire un segno che è al tempo stesso *campione* e *replica* di qualcosa. Come è noto, il *campione* e l'*esempio* sono per lui casi di *ostensione*, rispettivamente perché si mostra una parte dell'oggetto e perché si esplicita un individuo membro di una certa classe. Nel caso della riproduzione di un'azione però, riflette l'autore, ciò che si fa non è, propriamente, ostentare qualcosa, perché non si preleva un gesto ma si realizza, appunto, una *replica*, riproducendone alcuni tratti a discapito di altri che fungono in qualche modo da *campione* rappresentativo dell'atto nella sua totalità. Si riprenda il passaggio nella sua completezza:

¹¹⁴ Testo originale: «When a person waves his fist menacingly, but literally and with a particular tempo and position of the fingers, the movement of the hand resembles an aggressive act; but it is not that act. [...] However, if a person waves its fist, not to show something similar or analogous to what he will do, but literally to enact the movement involved in aggression [...] we have something closer to an intrinsically coded act. If a person runs a finger under his throat to signify 'having one's throat cut' [...] this is iconic coding since one cannot cut a person's throat with the finger, and the finger is standing for the knife».

«Se fingo di colpire qualcuno con un pugno, arrestando la mano prima che l'atto sia compiuto, esprimo il significato "ti do un pugno" (con la connotazione di "scherzo" o "gioco") e si potrebbe dire che sto realizzando una normale ostensione. Ma in effetti non ho prelevato un gesto preformato, ma l'ho rifatto, e rifacendolo l'ho letteralmente spogliato di certe sue marche sintattiche (per esempio la traiettoria è incompleta e soltanto 'accennata'). Quindi ho REPLICATO (e non ostentato) una parte del gesto come campione dell'intero gesto. Ecco perché questi SEGNI CONTIGUI sono al tempo stesso campioni e repliche. La mimica appartiene a questa categoria, è così le onomatopée totali [...]. I campioni fittizi sono [...] omomaterici, perché la replica è eseguita usando la stessa materia del modello parzialmente riprodotto. Pertanto chiamare 'iconiche' come le immagini anche le onomatopée totali significa categorizzarle impropriamente perché le immagini [...] sono eteromateriche [...]» (ECO 1975: 297).

L'aspetto che interessa qui evidenziare riguarda proprio il carattere *omomaterico* che contraddistingue i *campioni fittizi* – rispetto ai quali si ha «an action which does not resemble the significant, but is the action involved in the significant» (EKMAN & FRIESEN 1969: 61), una caratteristica che ha difatti portato la ricerca linguistica a parlare di un'iconicità "*hand-as-hand*" nelle lingue dei Segni contrapponendola a quella "*hand-as-object*" (BRENTARI et al. 2012). Alla luce di ciò, la considerazione echiana – e, accanto ad essa, quella di Ekman e Friesen sugli *intrinsically coded acts* – consente di definire meglio il meccanismo rappresentativo che ne alla base della prima. Il semiologo suggerisce che, proprio in virtù del carattere omomaterico delle occorrenze gestuali da lui considerate, risulti in qualche modo improprio chiamarle 'iconiche' come le immagini: queste ultime sono difatti generalmente *eteromateriche* e prodotte tramite regole di trasformazione e, per questo motivo, governate da *ratio difficilis*, mentre le prime sono rette da *ratio facilis*. Rispetto a ciò, pur essendo caratterizzate da omomatericità, le occorrenze appartenenti alle lingue dei Segni basate su una modalità *hand-as-hand* si distinguono dai gesti iconici co-verbali e dei *silent gestures* contraddistinti da questa stessa strategia rappresentativa: l'idea echiana di una replica parziale, di una riproduzione di alcune marche sintattiche che accenna dei tratti e ne limita altri, si ritrova in esse in grado maggiore che nel gesto, in virtù dei particolari processi di stilizzazione alla base delle strategie di messa a rappresentazione delle azioni nei sistemi segnati.

Dagli studi di Frishberg (1975, 1979) e di Klima e Bellugi (1976, 1979) si è ricavato che, in virtù di esigenze produttive e percettive, i Segni sono il risultato di un processo diacronico di *raffinamento* che porta da realizzazioni gestuali in qualche modo più grossolane e caratterizzate da una maggiore densità figurativa a occorrenze linguistiche dal carattere più stilizzato e codificato. Si può ora aggiungere come questa tendenza riguardi in particolare la rappresentazione di atti motori: due esempi recentemente riportati proprio da Radutzky (2000)

mostrano esattamente questo fenomeno, illustrando il modo in cui la raffigurazione dell'atto del mangiare un gelato e dell'aprire un ombrello sia stata modificata nel tempo nella LIS.



(RADUTZKY 2000)

Come è stato illustrato nella sezione precedente in merito alla ASL, se, in un primo momento storico, le occorrenze segnate si contraddistinguono per una realizzazione più trasparente, 'realistica' da un punto di vista motorio e durativo rispetto all'azione che rappresentano, avvicinandosi in questo senso agli atti pantomimici, «[...] attraverso il tempo [...] si realizza un passaggio da una configurazione meno marcata, più primitiva, ad una più raffinata» (Ivi: 29): i Segni vengono gradualmente articolati mediante una *handshape* più stilizzata, come accade in questo caso con il passaggio dalla configurazione A alla T, appartenente al repertorio fonologico della *Lingua dei Segni Italiana*, che esprime in modo più essenziale e contratto l'azione di manipolazione enunciata. Questi due casi ci permettono pertanto di rimarcare come,

accanto a un'evidente sovrapposizione, una vera e propria continuità tra l'agire e il rappresentare nei sistemi segnati, sia individuabile sempre e comunque una loro particolare distanza.

Cercando di mettere a fuoco esattamente quest'ultima, alcuni studi hanno indagato più nello specifico le differenti modalità di rappresentazione delle azioni nei gesti e nei Segni individuando, rispetto a esse, una precisa tendenza nel processo di fonologizzazione dei secondi (BRENTARI et al. 2012). Le vignette presentate nell'introduzione sono difatti state utilizzate in un altro studio, precedente a quello citato, nel quale si è chiesto a un gruppo di individui sordi e udenti di descriverle, i secondi ancora una volta senza usare la voce. Osservando le produzioni dei due gruppi di partecipanti gli autori notano come le occorrenze segnate riescano a realizzare una maggiore *finger complexity* (Cfr. 1.2.1.) rispetto a quella dei gesti nella descrizione di eventi non agentivi, rilevando parallelamente il carattere opposto nella rappresentazione delle cosiddette *agent conditions*. Sulla base di questo risultato si suggerisce, cioè, che il processo stesso di fonologizzazione delle configurazioni, quindi il passaggio diacronico dai gesti a veri e propri Segni linguistici, possa essere rintracciabile attraverso la presenza di questi due specifici *markers*: «increasing finger complexity in object handshapes, and decreasing finger complexity in handling handshapes» (BRENTARI et al. 2012: 16), un fattore che è possibile osservare attraverso queste immagini, le quali comparano le produzioni di configurazioni *Object* e *Handling* da parte di individui udenti e sordi.

Object Handshapes



LIS

MAGGIORE *finger complexity*

Handling Handshapes



MINORE *finger complexity*

UDENTI
ITALIANI



MINORE *finger complexity*



MAGGIORE *finger complexity*

(BRENTARI et al. 2012)

In merito all'articolazione di una *action-based iconicity* gli autori fanno un'osservazione molto importante: nel momento in cui *gli udenti* «[...] are using the hand to represent the hand [...]», si afferma, essi stanno «relying on an accessible mimetic process» (Ivi: 15). La *riproduzione di un'azione tramite il gesto* pone cioè in atto un *processo mimetico* attraverso il quale la mano viene utilizzata per rappresentare una mano nell'azione che essa mette in opera. È in virtù di ciò che, si suggerisce, gli udenti «replicate to a large extent the actual configuration of the hand in the vignette» (Ivi: 12). La riproduzione di contesti non agentivi, invece, in qualche modo 'guasta', interrompe quel processo, poiché l'arto deve rappresentare qualcosa che è altro da sé, catturandone figurativamente alcune proprietà: in questo secondo caso «[...] The hand can no longer represent the hand in the event (as there is none), but must instead capture and display

features of the object (hand-as-object iconicity)» (*Ibidem*). Utilizzando le categorie echiane e, allo stesso tempo, trovando una concreta applicazione per esse, si suggerisce che nella ricerca di Brentari sia proprio il carattere *eterometerico* della seconda tipologia rappresentativa a determinare l'interruzione di un processo di ripresa diretta che caratterizza l'articolazione *hand-as-hand* dei gesti: quest'ultima può essere descritta attraverso una modalità di realizzazione che si dà per *ratio facilis* e che, proprio per questo, porta a una maggiore *finger complexity* delle configurazioni rispetto alle quelle dei Segni. Riproducendo uno stesso evento agentivo, infatti, il lavoro produttivo richiesto al segnante diminuisce nettamente, alla luce della minore complessità e figuratività richiesta nella rappresentazione dell'azione che risulta necessaria all'occorrenza linguistica.

Rispetto alla rappresentazione di oggetti si presenta esattamente il fenomeno opposto: vale a dire, nella raffigurazione delle caratteristiche statico-percettive di un dato contenuto i gesti presentano minore possibilità e ricchezza espressiva di quelle che i segnanti hanno a disposizione *grazie al sistema linguistico*. Le loro occorrenze riescono cioè ad attuare una più complessa "*hand-as-object iconicity*" perché la lingua offre più strumenti – si pensi ai *classificatori* messi a disposizione per descrivere la forma o il perimetro di un'entità in molteplici modi – nel momento della produzione segnica, consentendo di catturare con maggiore precisione le peculiarità morfologiche dell'oggetto rappresentato.

Emerge, quindi, rispetto alla presente volontà di specificare le continuità e le discontinuità tra azione e rappresentazione nei sistemi segnati, come sia esattamente nella rievocazione di un'azione che il carattere figurativo delle lingue dei Segni viene meno, se paragonato alle produzioni gestuali o alle realizzazioni *perception-based*, realizzando un maggiore scarto tra rappresentante e rappresentato. Allo stesso tempo, individuando la traccia della fonologizzazione linguistica di questi sistemi in questo processo di crescente semplificazione nella rappresentazione di atti motori – come andamento parallelo a un'opposta crescente accuratezza nella realizzazione di rappresentazioni *perception-based* – ci si pongono di fronte le caratteristiche di una modalità rappresentativa che, pur in modo stilizzato, significa, raffigura un'esperienza corporea rievocandola. La riflessione echiana – in quel momento atta a decostruire il concetto stesso di *segno iconico* come "termine ombrello" che copriva fenomeni troppo differenti tra loro per poter effettivamente avere una qualche funzione euristica, dentro il quale andavano distinte diverse modalità produttive – può essere allora utile per definire questa modalità seppure, almeno parzialmente, 'in negativo'. Anche se, come si è visto, essa non è

perfettamente applicabile al modo in cui questo fenomeno si realizza nelle lingue dei Segni e non nei gesti, risulta tuttavia utile per realizzare una duplice mossa: una volta individuata questa strategia all'interno dei meccanismi di rappresentazione di questi sistemi essa consente, da un lato, di tenerla distinta da quella gestuale e, dall'altro, di chiarirne le peculiarità.

In termini che riprendono il ragionamento intrecciato nella seconda sezione del lavoro, la differenza tra un gesto non linguistico che rappresenta un'azione, le cui caratteristiche espressive sono più evidentemente legate alle effettive modalità di manipolazione di un oggetto, e un'occorrenza propriamente linguistica, può essere caratterizzata, dal punto di vista del suo accesso, dal passaggio tra una dimensione più nettamente riferibile alla modalità *Alfa*, a quella *Beta* (Cfr. 2.2.), sulla base del fatto che attraverso questo processo il rimando che una certa porzione espressiva riesce a realizzare rispetto al suo contenuto è sempre più realizzato a partire dalla funzione segnica – linguistica – che li lega e sempre meno da un effettivo meccanismo di ripresa espressiva. Dal punto di vista della produzione, come notato da Emmorey in una ricerca dedicata a indagare le basi neurali di questi meccanismi di rappresentazione, mentre «for grasping tasks, hand configuration is determined by the nature of the object to be held or manipulated», per la realizzazione segnata «hand configuration is determined by the phonological specification stored in the lexicon» (EMMOREY et al. 2004: 31). Questa modalità si situa, cioè, in qualche modo a metà tra le due *ratio* essendo retta da un particolare rapporto tra piano del contenuto e piano dell'espressione – che difatti si avvicina molto a quello che contraddistingue gli *intrinsically coded acts* – prendendo vita, allo stesso tempo, come realizzazione di *types* che fanno parte di un repertorio stabilizzato di modalità espressive ammesse da un particolare sistema linguistico e che sono frutto di un preciso processo di fonologizzazione. Essa può in conclusione essere definita come modalità di produzione *omomaterica* – rispetto alla quale si considera specificatamente una sostanza corporea – che rappresenta una particolare tipologia di *campione fittizio* stando a metà tra l'*ostensione* e la *replica* di un'azione la quale, rientrando all'interno di un repertorio stabilito come legittimo dal sistema, comporta allo stesso tempo la *replica* di *types* linguistici, realizzata, come si vedrà nel corso del lavoro, in modo più o meno vincolante a seconda che si stia parlando del lessico *Core* o *produttivo*.

Avendo descritto e stabilito in maniera più analitica le caratteristiche di questo fenomeno, il presente percorso intende mostrare come uno dei motivi per cui questa modalità rappresentativa risulta particolarmente rilevante per un discorso dedicato a descrivere e comprendere l'iconicità delle lingue dei Segni coincide con il fatto che essa attraversa un'altra distinzione in esse

fondamentale, a cui si è fatto riferimento guardando alle peculiarità degli atti di enunciazione che le contraddistinguono: quella tra iconicità *frozen*, legata al modo in cui le entrate lessicali si cristallizzano all'interno di una determinata lingua segnata, e iconicità *produttiva*, realizzata attraverso strumenti molto più dinamici e complessi. Per mettere in luce come la rievocazione di un certo tipo di esperienza corporea caratterizzi queste lingue, dalle loro componenti più dinamiche, legate al contesto di enunciazione e alle intenzioni comunicative, andando fino a quelle più stabilizzate, si cercherà di illustrare i modi in cui essa può essere riscontrata in tre diversi livelli del discorso segnato: i) nelle strategie narrative scelte *online* dall'enunciatore, essendo in particolare utilizzata nella descrizione di esperienze vissute in prima persona (3.5.1.); ii) nei processi morfo-sintattici (3.5.2.); iii) negli atti di menzione realizzati tramite lessico *frozen* (3.5.3.).

3.5. Rappresentazione e azione nelle lingue dei Segni

3.5.1. Un caso tratto dallo studio sulle rappresentazioni dei luoghi di origine

Il primo caso è ripreso da alcune riflessioni che si è potuto sviluppare all'interno di un lavoro che, unendo approcci e prospettive di diversi ambiti di ricerca, ha cercato di indagare le modalità di rappresentazione di un particolare oggetto, il proprio *luogo di provenienza* (POZZATO 2017). All'interno di questa più generale indagine è stato richiesto ad alcuni soggetti sordi che utilizzano la LIS ciò che si è chiesto a tutti gli altri udenti intervistati: di rappresentare, disegnando una “specie di mappa”, quello che ritenevano essere il loro luogo identitario. I partecipanti sono stati lasciati liberi di realizzare un disegno nel quale doveva essere esplicitata, come riferimento, l'abitazione, chiedendo poi di descriverlo e commentarlo verbalmente mediante la loro lingua naturale. A differenza delle discorsivizzazioni articolate in lingua orale, quelle enunciate in lingua dei Segni sarebbero state realizzate, come i disegni, attraverso una rappresentazione spaziale (EMMORREY 2002): esattamente questo tratto ha spinto a indagare in che modo queste realizzazioni verbali interagissero con le rappresentazioni delle mappe disegnate, arricchendole.

Nonostante la diversità degli obiettivi di indagine, un'antecedente a questo interesse di ricerca è rintracciabile in uno studio di Emmorey e colleghi (2000) nel quale si chiedeva a udenti e segnanti americani di ricordare e descrivere una mappa in modo tale da farla ricostruire a un interlocutore. Il lavoro – nel quale si sottolinea un fattore molto importante per l'indagine realizzata, vale a dire come le lingue dei Segni rappresentino lo spazio *mediante lo spazio stesso* – si focalizza su un aspetto molto importante: la descrizione di un luogo, tanto nei testi visivi quanto in quelli verbali, implica sempre l'assunzione di una prospettiva. Nei testi orali questa può di solito essere di due tipi: può coincidere con una visione *route*, nella quale l'enunciatore è completamente immerso in un ambiente che descrive in termini di 'destra', 'sinistra', e così via; oppure può realizzarsi mediante una prospettiva *survey*, nella quale l'enunciatore delinea le posizioni relative attraverso punti di riferimento più oggettivi come 'nord', 'sud', 'est' e 'ovest'. In sintesi, «a route perspective corresponds to experiencing an environment from within, by navigating it, and a survey perspective corresponds to viewing an environment from a single outside point at a height, such as a tree or a hill» (*Ivi*: 158).

Rispetto alle lingue dei Segni, Emmorey e colleghi distinguono parallelamente due utilizzi dello *spazio segnico*, vale a dire due diversi modi di strutturare, all'interno di esso, il rapporto tra il punto di vista dell'enunciatore e l'ambiente¹¹⁵. La letteratura descrive infatti un *uso topografico* con il quale l'enunciatore usa lo spazio segnico realizzando una vera e propria raffigurazione isomorfa delle posizioni e dei movimenti del contenuto che narra, sfruttando in particolare strumenti dal carattere fortemente espressivo come i *classificatori* (EMMORREY 2003). Si parla in questo caso di un *Diagrammatic Space* poiché in questo utilizzo si realizza una mappatura schematica tra le caratteristiche visivo-spaziali degli articolatori – e dei movimenti da essi compiuti – e quelle dei luoghi e degli eventi descritti. Si pensi, a tal proposito, agli esempi qui utilizzati in cui la mano del segnante traccia un percorso atto a descrivere la direzione o la maniera del moto compiuto da una macchina rappresentata con la configurazione 3 , o alla descrizione di una caduta sul ghiaccio, in cui la persona viene raffigurata con la configurazione V

¹¹⁵ Più in generale, per descrivere il modo in cui i sistemi segnati utilizzano linguisticamente lo spazio segnico si è tradizionalmente distinto un uso *topologico*, approfondito ora, da un uso *sintattico* attraverso il quale, come si è analizzato, si usano specifici movimenti e luoghi di articolazione atti a veicolare informazioni grammaticali senza tuttavia rimandare, tramite le caratteristiche espressive di ciò che viene enunciato, a un particolare 'stato di cose', reale o immaginario (KLIMA & BELLUGI 1979, POIZNER et al. 1987). Una distinzione che è stata fortemente messa in questione (PERNISS 2012) per ragioni simili a quelle che si sono esplicitate nella seconda sezione (Cfr. 2.5.2.).



della mano dominante, mentre l'altra fissa il punto di riferimento spaziale. Attraverso l'uso di questi elementi l'enunciatore descrive un luogo "looking at it as an object" (EMMOREY et. al 2000: 159): esso viene proiettato sullo spazio *di fronte* al segnante che diventa supporto espressivo, in modo simile al foglio di carta usato nel lavoro, per descriverlo e rappresentarlo, si potrebbe dire "in scala".



DIAGRAMMATIC SPACE

(EMMOREY et. al 2000)

A questa strategia si affianca quella del *Viewer Space*, che riflette, invece, «the individual's current 3-D view of the environment» (*Ibidem*), un punto di vista immerso, interno al luogo descritto che circonda il segnante. In quest'ultima tipologia, dunque, la locazione degli oggetti descritti riflette quella che l'enunciatore potrebbe osservare *se si trovasse* nello spazio raccontato: per queste caratteristiche tale modalità è, per gli autori, tendenzialmente usata «[...] when signers conceptualize the environment as present» (*Ivi*: 169).

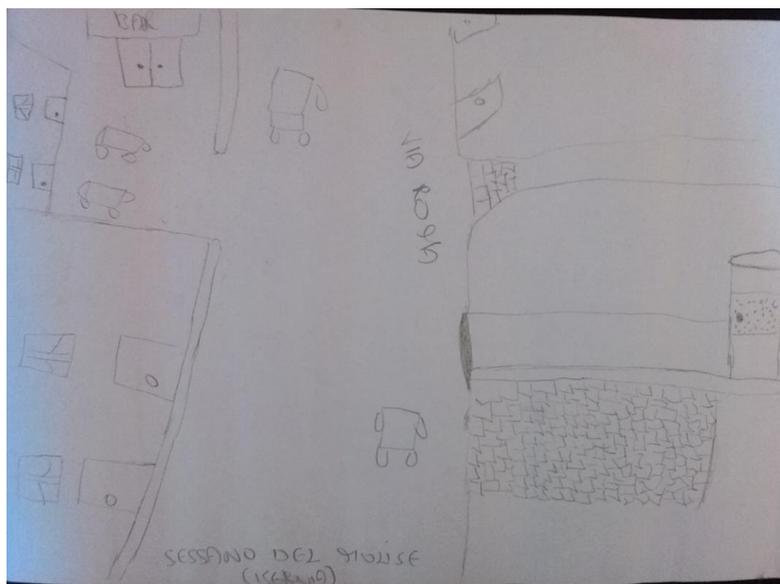


VIEWER SPACE

(EMMOREY et al. 2000)

In modo interessante, la distinzione tra punti di vista spaziali operata nello studio considerato ha trovato un riflesso nel modo in cui i segnanti hanno descritto linguisticamente i loro disegni: nel commentare gli spazi che avevano disegnato, essi hanno sistematicamente cambiato la loro prospettiva passando da una descrizione dall'alto a una prospettiva dall'interno. Una delle differenze fondamentali, però, rispetto al lavoro di Emmorey, è che nel caso presentato la mappa non coincide con la rappresentazione di un *luogo qualsiasi*, dato all'intervistato dai ricercatori, ma al contrario con una cartina da lui pensata e costruita con la quale raccontare momenti personali e ricordi. La rappresentazione del proprio luogo di origine porta infatti molto spesso i partecipanti a costruire ulteriori linee narrative, mostrare più in profondità quello che hanno raccontato, proprio perché parlare del proprio luogo è, in qualche modo, parlare e riflettere su di sé, intrecciando il processo rappresentativo con quello identitario: questa caratteristica ha avuto delle effettive conseguenze nelle strategie rappresentative utilizzate dai soggetti intervistati.

M., una ragazza sorda originaria del Molise che ora vive e lavora a Firenze, ha rappresentato come luogo di origine il suo paese in provincia di Isernia:



Mappa disegnata da M.

Quando le è stato chiesto di raccontare il luogo che aveva disegnato, M. ha descritto l'abitazione e le strade mediante quello che si è identificato come *Diagrammatic Space*: le sue mani hanno raccontato e specificato meglio le posizioni relative di edifici e percorsi segnando sopra il foglio e prolungandone lo spazio espressivo, perfezionandone la narrazione. M. ha ad

esempio descritto il frequente passare di macchine attraverso l'uso di entrambe le mani le quali, situate esattamente sopra le macchine disegnate, le raffigurano attraverso il classificatore 3, muovendole in direzione opposta in modo da specificare i due sensi di marcia. Si può notare come il testo verbale e quello disegnato siano in questo senso stati realizzati attraverso una sorta di continuità espressiva poiché la prospettiva realizzata non solo nella mappa, ma anche nella discorsivizzazione, è rimasta completamente esterna al luogo raffigurato. In modo interessante, M. ha situato anche se stessa in questo spazio oggettivato, utilizzando, come aveva fatto per le

macchine, una tipologia di classificatore *Entity* (Cfr. 1.2.1.): la configurazione V , realizzata in LIS mediante indice e medio distesi verso il basso e solitamente usata come si è visto per rappresentare una persona. Si noti come, con questa impostazione, la propria posizione venga enunciata in maniera simile a quella di tutti gli altri elementi della mappa e il proprio *essere-li* venga in qualche modo tenuto a distanza nella rappresentazione, realizzando come si è suggerito un vero e proprio sviluppo tridimensionale del supporto materiale disegnato. Esso segue, però, le caratteristiche proprie dell'enunciazione orale (VIOLI 2006, 2008), non lasciando tracce se non quelle transitorie del movimento delle mani nell'aria.

Un caso differente è invece quello della mappa prodotta da F., ragazza che ha rappresentato il suo luogo di origine in Sicilia lasciato per frequentare l'Università a Milano.



Mappa disegnata da F.

Al di là della evidente competenza grafica è possibile già da subito esplicitare il maggiore grado di coinvolgimento dell'enunciatore rispetto allo spazio enunciato. Il punto di vista è completamente interno, è anzi talmente situato che quello che potrebbe essere concepito come il centro nevralgico della rappresentazione, la casa, propriamente 'non c'è'. L'abitazione, coincidendo in questo senso con il punto da cui la prospettiva si apre, si avvicina quasi al *corpo proprio* merleau-pontiano, la cui natura non è paragonabile a quella degli oggetti che lo circondano, coincidendo invece con una presenza sottintesa, costante ma latente (MERLEAU-PONTY 1945)¹¹⁶: allo stesso modo del corpo, la casa si apre verso un orizzonte, per così dire 'vede', ma non viene vista. Il livello del vissuto è quindi, in questo caso, più manifesto, e maggiore è il processo di personalizzazione: nella spiegazione F. ha riferito che la prospettiva scelta è quella del retro della sua abitazione, in particolare la vista della terrazza dalla quale da bambina vedeva gli altri giocare e osservava i suoi stessi luoghi di gioco. È precisamente rispetto a questi spazi che si è vista cambiare la strategia enunciativa verbale, la quale ha in generale contemplato l'utilizzo di prospettive differenti. F. ha commentato in un primo momento il suo disegno usufruendo di un'impostazione che potremmo giudicare simile all'"*establishing shot*" cinematografico (D'ARMENIO 2017) – un tipo di ripresa solitamente fatta all'inizio o alla fine di una scena per contestualizzarla – descrivendo l'area che circonda la sua abitazione attraverso una prospettiva dall'alto, quindi mediante l'uso di un *Diagrammatic Space*. Quest'ultimo è capace di localizzare più facilmente tutto quello che era stato disegnato, realizzando quindi una sorta di passo indietro rispetto al punto di vista, più situato, ingaggiato nella mappa. In questo momento della descrizione F. fa infatti ampio uso di *Entity classifiers*, disponendo nello spazio di fronte a sé la casa, la campagna circostante e il parcheggio, nel quale posiziona i veicoli uno a fianco dell'altro utilizzando la stessa configurazione 3 usata nell'altro caso.

Nel momento in cui passa a descrivere il boschetto adiacente la sua abitazione, vera sede delle attività ludiche, l'intervistata passa però dalla descrizione dello spazio alla rievocazione di ciò che faceva tipicamente in esso, dei giochi e dei percorsi strettamente legati al ricordo che ne porta con sé. È esattamente in questo momento che F. cambia la sua prospettiva nel racconto,

¹¹⁶ Il *corpo proprio* che emerge, nella descrizione fenomenologica di Merleau-Ponty (1945), come terza via alternativa sia al corpo come oggetto (il *Körper* inteso come una cosa tra le altre all'interno dello spazio fisico) sia al corpo rappresentato, vale a dire all'immagine cognitivamente riprodotta di esso. Il *corpo vissuto* è al di là della contrapposizione dualistica oggetto-rappresentazione per due motivi: da un lato, la costituzione della cosa spaziale non lo riguarda, il corpo è ciò tramite cui costituiamo il mondo ma che non può mai interamente essere costituito. Dall'altro lato, perché la sua realtà non è determinata una volta per tutte, ma definita dinamicamente e circolarmente dal rapporto pratico che realizza con il mondo.

utilizzando non più una visione dall'alto, che in qualche modo oggettifica ciò che viene narrato, ma un punto di vista interno, realizzato in particolare mediante la tecnica dell'*Impersonamento* (Cfr. 1.3.1.).



Mappa disegnata da F., dettaglio

Si è visto come con questa tecnica chi sta producendo un discorso assuma il ruolo del personaggio di cui sta parlando, arrivando a impersonare anche più “*characters*” ed esprimendo quindi differenti punti di vista interni alla narrazione. Questo slittamento enunciativo viene realizzato attraverso un processo codificato dalla lingua: l’enunciatore interrompe il contatto visivo con l’enunciatario, mutando leggermente la posizione del proprio corpo, veri e propri *body markers* che denunciano l’inizio di una scena totalmente *débrayata* (JAKOBSON 1957, GREIMAS & COURTÉS 1979).

Visto lo specifico tema ora sviluppato, si vuole sottolineare come questa tecnica corrisponda non solo a un “*quoted-signing mechanism*” (TAUB 2001) mediante il quale riportare un discorso in maniera diretta quando questo viene enunciato da un soggetto diverso dal segnante-narratore attuale: esso viene ampiamente usato anche per rappresentare eventi o azioni concrete narrate dallo specifico punto di vista dell’agente o del paziente. Appartiene a esso, accanto a un *Dominio di citazione*, un vero e proprio *Dominio di azione* (MAZZONI 2008): anche se il corpo del segnante è utilizzato per veicolare le azioni – e non i discorsi – di una terza

persona, gli indicatori linguistici che segnalano la presenza dello slittamento enunciativo sono gli stessi della funzione citazionale. È possibile che questa identità rifletta un aspetto centrale per la presente riflessione, vale a dire lo stretto legame, nei sistemi segnati, tra la dimensione rappresentativa e quella agentiva, «la sostanziale equivalenza tra “dire” e “fare”, ovvero rispecchi una certa sovrapposizione tra azione e locuzione, tra *verba dicendi* e *verba agendi*, poiché nella lingua dei segni anche “dire” è “fare”» (Ivi: 187)¹¹⁷.

Tornando allo studio realizzato, si è osservato come questa strategia comporti una modificazione del piano dell'enunciazione che coincide con una trasfigurazione spaziale, poiché è sulla base del punto di vista del referente impersonificato che il *setting* narrativo-spaziale subisce un vero e proprio slittamento (Ivi: 65) passando da una rappresentazione “*map-like*” posta di fronte al segnante a una dimensione nella quale egli si trova immerso, agendovi. Questo aspetto può essere chiarito osservando due fotogrammi del racconto *La Sirenetta* realizzato in LIS:



(<https://www.youtube.com/watch?v=16TNXNJxqH0>)

Nel primo caso la sirena viene rappresentata uscire dall'acqua per mettersi sopra uno scoglio raffigurato con la mano sinistra non dominante, la quale funge da punto di riferimento spaziale, mentre l'altra mano con indice e medio estesi la rappresentano muoversi verso di esso.

¹¹⁷ Il *Role Playing* è stato non a caso definito, più recentemente, *Constructed action* (LIDDELL & METZGER 1998, QUINTO-POZOS 2007, CORMIER et al. 2013). In un'interessante classificazione dei gesti rilevati nelle produzioni dei bambini, i quali trovano un riflesso nelle tecniche rappresentative presenti nelle lingue dei Segni, Marentette et al. (2016) suggeriscono come questa strategia costituisca, fondamentalmente, “a form of enactment”, la quale sembra essere realizzata attraverso la combinazione di due tecniche tra quelle individuate dagli autori: i gesti definiti “own-body” e “hand-as-hand” (Ivi: 947). Se la seconda modalità, come si è osservato, raffigura una dimensione tipicamente interattiva, la prima riguarda la rappresentazione di «social acts where no objects are involved» (*Ibidem*), azioni che non contemplano l'interazione con oggetti quanto piuttosto la rievocazione di specifici atti sociali, come, ad esempio, il ‘mandare un bacio’ o il ‘ballare’, in cui è tutto il corpo del bambino/enunciatore a essere coinvolto e a fungere da veicolo espressivo.

Nel secondo fotogramma la protagonista viene invece rappresentata in prima persona, mediante la tecnica qui analizzata, mentre si accarezza i capelli, una modalità rispetto alla quale si osservano due particolari aspetti: in primo luogo, in questo momento non è più la singola configurazione della mano, ma tutto il corpo del segnante a diventare veicolo di significazione, dall'espressione del viso alla postura, alla direzione dello sguardo. Addirittura i capelli vengono immessi all'interno della scena narrativa. In secondo luogo, e in modo ancora più importante, mentre le mani dell'enunciatore nel primo passaggio significano qualcosa di altro da sé – in particolare la coda della sirena e la superficie dello scoglio – riprendendone le caratteristiche percettive, nel secondo momento in qualche modo esse tornano a significare se stesse, stanno più in particolare per le mani di un altro sé, quello del personaggio interno al racconto, realizzando quel carattere omomaterico che abbiamo detto qualificare la specifica iconicità *action-based* delle lingue dei Segni.

Se, tramite questa strategia, il narratore “diventa” la persona di cui parla, nella narrazione del proprio luogo di provenienza, questo personaggio siamo, spesso, noi stessi: in questo caso il soggetto ‘finisce’ dentro la sua enunciazione per assumere il ruolo di se stesso, personaggio che ne fa parte. Utilizzando le categorie greimasiane, si suggerisce come, a realizzarsi sia un *débrayage temporale e spaziale*, l'esplicitazione cioè di un non-ora e un non-qui coincidenti con i luoghi e i momenti enunciati nel disegno, che però si accompagna a un *embrayage* attoriale, un ritorno a sé: il segnante assume *il proprio punto di vista* per comunicare discorsivamente e illustrare, ‘in prima persona’, un atto da lui compiuto nel passato. Egli passa, cioè, da una narrazione in qualche modo più distaccata, nella quale esprime qualcosa di simile a “qui facevo questo” o “li giocavo in questo modo”, a una rievocazione di quegli stessi atti che corrisponde linguisticamente al dire “Io faccio questo”, “Io gioco in questo modo”, esprimendoli verbalmente e, allo stesso tempo, tornando a realizzarli. Raccontando i giochi fatti con gli amici o da sola, F. ha ricreato esattamente questa dinamica: ha rimesso in atto il suo addentrarsi nella vegetazione – che nello schizzo aveva solo tratteggiato a matita – con il movimento del busto, simulando lo spostamento delle piante con le mani e volgendo lo sguardo da una parte all'altra per rievocare il suo guardarsi attorno in quei momenti, comunicando in questo modo il senso di scoperta che probabilmente li accompagnava. Quello stesso “io”, quello stesso corpo è tornato ad agire come ha fatto, riportando e soprattutto riprendendo, nel presente dell'enunciazione, quei particolari atti corporei.

Ciò che si vuole suggerire è, dunque, come nel descrivere e raccontare i luoghi disegnati i segnanti avessero a disposizione differenti strategie narrative e ‘sceniche’ e come, nel momento in cui hanno scelto di usare una prospettiva interna nel commentare i disegni che hanno prodotto, li abbiano descritti mediante la tecnica dell'*Impersonamento*. Tramite essa hanno rievocato le azioni compiute, rappresentate con una modalità iconica *action-based* – che si preferisce in questo caso denominare così visto che essa va ben oltre una *hand-as-hand iconicity*, coinvolgendo difatti l'intero corpo del segnante – ritraducendo la rappresentazione nei termini di esperienza soggettiva, riproponendo in questo modo un'effettività vissuta in prima persona.

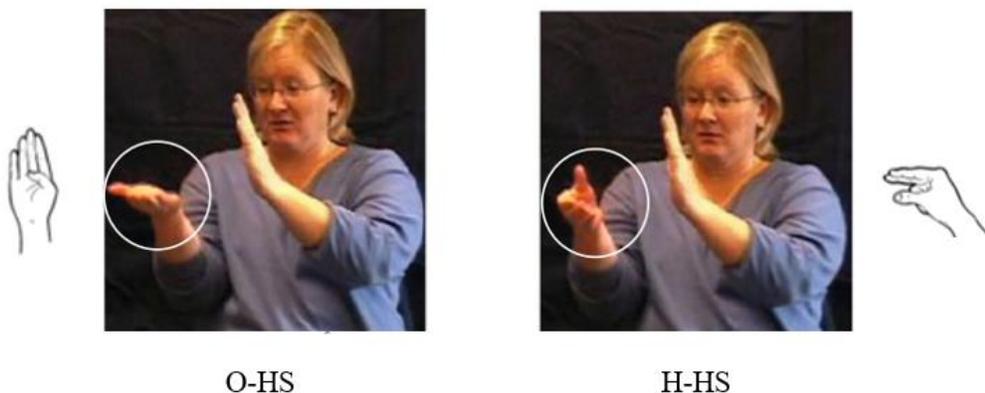
Un ulteriore livello rispetto al quale è possibile riflettere su questa caratteristica delle rappresentazioni linguistiche dei sistemi segnati riguarda il modo in cui essa venga realizzata, sempre all'interno della cosiddetta componente produttiva del lessico risultando allo stesso tempo perfettamente integrata e funzionale alla realizzazione di processi linguistici regolari.

3.5.2. La rappresentazione dei verbi nei linguaggi segnati

Come si è detto, i cosiddetti *predicati classificatori* (EMMOREY 2003) sono costruzioni linguistiche che, se paragonate ai verbi *frozen* delle lingue dei Segni, si contraddistinguono per una maggiore complessità e sensibilità rispetto al contesto di enunciazione, le quali contribuiscono a costituire quella che viene definita *iconicità produttiva*. In esse è difatti individuabile una radice verbale, espressa attraverso il *movimento* effettuato dall'articolatore che descrive l'azione di cui si sta parlando, e un affisso morfologico coincidente con una specifica *configurazione* assunta dalla mano, la quale porta figurativamente con sé informazioni rispetto l'entità che compie l'azione, classificandola. È uno studio di Benedicto & Brentari realizzato nel 2004 ad aver evidenziato come la distribuzione dei due tipi di configurazioni a funzione classificatoria qui messe in luce nella differenziazione tra una *hand-as-object* e una *hand-as-hand iconicity* interagisca con precise regole morfologiche e sintattiche.

Questa caratteristica può essere introdotta utilizzando un'immagine tratta da Brentari et al. (2012), dalla quale si nota come, enunciando la frase “Il libro cade su questo lato”, i segnanti realizzino tramite il movimento dell'arto il verbo CADERE, servendosi contemporaneamente di una configurazione *Object* con la quale la forma della mano rappresenta l'oggetto esplicitandone

una particolare caratteristica percettiva, il suo essere piatto. Per esprimere la frase “[Qualcuno] mette il libro su questo lato” essi riproducono invece, tramite il medesimo movimento dell’arto, l’azione di spostare qualcosa, usando una *Handling Handshape* con la quale la mano rappresenta se stessa nell’atto rivolto verso l’oggetto. In sintesi, predicando qualcosa di uno stesso ente, gli utenti delle lingue dei Segni tendono a utilizzare la prima tipologia di configurazioni per descrivere *lo stato* che lo riguarda, usando invece la seconda per esprimere *le azioni* compiute su di esso.



(BRENTARI et al. 2012)

Partendo dall’elicitazione di casi come questo, il *paper* delle due autrici mostra come nella ASL l’alternanza tra transitività e intransitività verbale sia di fatto istanzializzata nella contrapposizione tra le due tipologie di *handshapes* analizzate, una conclusione che risulta da veri e propri test linguistici capaci di fare emergere questa opposizione. Uno di questi, sensibile in particolare alla presenza dell’oggetto sintattico, è il cosiddetto *Nothing test*: come è stato notato (WOOD 1999) il Segno NOTHING «articulated by opening the hand from a fist under the chin» – il quale fa parte di una gamma di occorrenze tramite le quali è possibile esprimere la negazione nella ASL – «[...] only appears associated with internal arguments» (BENEDICTO & BRENTARI 2004: 759). Non solo esso non può essere usato con i verbi intransitivi inergativi, vale a dire quando il solo argomento verbale è un argomento esterno ma, in una frase con un predicato transitivo dotato di due argomenti, ha applicazione solo su quello interno. Se, ad esempio, viene utilizzato nella frase in lingua dei Segni TEACHER SEE STUDENT, NOTHING nega l’oggetto STUDENT e non il soggetto TEACHER, realizzando “The teacher didn’t see any of the students” e non “*None of the teachers saw the students”. Per questo motivo, questa

modalità di negazione fornisce uno strumento valido atto a individuare la presenza di argomenti interni nelle costruzioni verbali classificatorie delle lingue segnate, distinguendoli da quelli esterni: nel caso riportato, notano Benedicto e Brentari, NOTHING realizza una quantificazione su BOOK valida in entrambe le frasi, sia con classificatore *Object* – realizzando la frase “None of the books fell down (on its side)” – sia con configurazione *Handling* – producendo la frase “S/he didn’t put any book down (on its side)” – producendo dunque un risultato grammaticale che esplicita come in entrambi i *classifier predicates* sia presente l’oggetto.

Uno degli *agentivity tests*, vale a dire delle prove linguistiche che sono invece sensibili alla presenza del soggetto sintattico, consistenti nell’applicazione di una struttura agentiva a determinati verbi atti a vedere se i risultati sono grammaticali o non grammaticali, è il cosiddetto *Negative Imperative Test*. Se si considerano verbi della ASL come LAUGH e MELT, il primo inergativo e il secondo inaccusativo e si aggiunge loro FINISH! (“Smettila!”) realizzando una costruzione imperativa negativa, si nota come mentre per quanto riguarda il primo caso, in cui il verbo contiene il soggetto, aggiungere quella particella produce un’enunciazione perfettamente grammaticale, nel secondo, in cui il verbo contiene solo l’oggetto/tema, si produce un risultato non grammaticale. Considerando la coppia di Segni riportata, Benedicto e Brentari rilevano che, in modo simile, la frase in cui il predicato viene realizzato con la configurazione *Object* a cui viene applicato il termine FINISH! ottiene un risultato non grammaticale – qualcosa di simile a “*Oggetto x, smettila di cadere!” – un aspetto che suggerisce come la struttura realizzata da quel classificatore non contenga, propriamente, un agente. La frase che realizza la predicazione mediante una configurazione *Handling* ottiene, invece, un effetto perfettamente grammaticale – come quello del verbo inergativo – contenendo quindi un agente: il risultato linguistico è qualcosa di simile a “Soggetto y, smettila di mettere l’oggetto x lì”.

In sintesi, da questi test emerge come mentre le frasi con configurazioni *Handling* ottengono «a positive result on syntactic tests sensitive to both an external agentive subject and an internal object argument», le frasi con classificatore *Object* ottengono «a positive result only on syntactic tests sensitive to an non-agentive internal object argument» (BRENTARI et al. 2015: 5). Le *Object* e *Handling Handshapes* si distinguono, dunque, anche da un punto di vista prettamente sintattico: le prime sono associate all’*argomento interno* – vale a dire all’oggetto diretto nelle costruzioni transitive e al ‘soggetto’ in quelle intransitive inaccusative – e le seconde sono associate all’*argomento esterno* – il ‘soggetto’ nelle predicazioni transitive e intransitive inergative. Nell’esempio la stessa radice verbale, vale a dire lo stesso movimento della mano, se

associata con le prime produce una versione inaccusativa intransitiva del predicato, quindi un verbo con un solo argomento, mentre se realizzata con le seconde – le quali, sostengono le autrici, hanno in qualche modo la capacità di *introdurre*, da un punto di vista sintattico, *l'agente nella rappresentazione* – articola un verbo transitivo dotato sia di un agente che di un tema.

Se ci si ricollega alle considerazioni fatte nella seconda parte, si può brevemente notare come l'utilizzo di queste diverse configurazioni *mostri* ciò che viene enunciato realizzando, allo stesso tempo, una differenziazione di natura semantica tra agentività e non agentività riflessa nella struttura morfosintattica scelta:

«Le configurazioni Handling sono utilizzate per descrivere eventi nei quali un agente manipola un oggetto, mentre quelle Object per descrivere eventi o differenti tipi di oggetti che non implicano la presenza di un agente. In questo modo, l'uso di diverse classi o tipologie di configurazioni va a costituire una distinzione *morfosintattica* nei linguaggi segnati» (COPPOLA & BRENTARI 2014: 41, *traduzione mia*)¹¹⁸.

Nel capitolo precedente si è accennato a questo aspetto per evidenziare i tratti dell'iconicità delle lingue dei Segni come strumento non solo assolutamente integrato, ma funzionale all'interno del sistema linguistico e questo esempio diviene utile, ancora una volta, a sottolineare come i processi morfosintattici che lo strutturano si realizzino attraverso una regolare *manipolazione* del piano dell'espressione a carattere *linguistico* e, allo stesso tempo, *raffigurativo*. Il fenomeno descritto, inoltre, corregge parzialmente le riflessioni legate ai processi enunciativi tipici del lessico produttivo: se è vero che, rispetto ad esso, c'è un maggior *lavoro* che l'utente *ha la possibilità di fare* nel momento dell'enunciazione, il quale, come si è detto, coincide esattamente con le maggiori possibilità espressive del sistema linguistico segnato, queste analisi permettono di notare come l'utilizzo di questi strumenti non sia sempre sottoposto alla volontà produttiva del singolo o all'attingere a un particolare genere o stile comunicativo, ma risponda a vere e proprie regole linguistiche appartenenti alla *langue*, riflettendo in particolare quelle regolarità che, anche nelle lingue verbali, caratterizzano i comportamenti morfologici.

Tornando al fondamentale studio di Benedicto e Brentari, esso indica dunque come gli *Handling classifiers* abbiano una struttura sintattica più complessa e completa, che contiene sia l'oggetto che l'agente, essendo per questo associati a predicati transitivi atti a descrivere eventi in cui un certo soggetto muove qualcosa o la manipola. Per questo motivo questo tipo di

¹¹⁸ Testo originale: «Handling handshapes are used to describe events in which an agent manipulates an object, and Object handshapes describe events or arrays of objects that do not involve an agent. Thus, this use of different handshape classes, or types, constitutes a *morphosyntactic* distinction in sign languages».

configurazioni si ritrova frequentemente nella realizzazione di molti *verbi di azione* che, se analizzati da vicino, consentono di approfondire le particolari modalità con le quali il rapporto tra il ‘dire’ – o meglio il ‘segnare’ – e l’agire, prenda forma in queste lingue.

3.5.2.1. Enunciare, mostrare, agire

Questo paragrafo sarà dedicato a illustrare le caratteristiche di articolazione di alcune espressioni verbali nelle lingue dei Segni, le quali permetteranno di esplicitare il modo in cui la dimensione dell’enunciazione e quella dell’azione passano giungere a sovrapporsi in questi sistemi. Per introdurre questo tratto è utile richiamarsi allo studio *Spazio cognitivo e spazio pragmatico: riflessioni su lingue vocali e lingue dei segni* (2011), in cui Cuccio e Fontana sviluppano un confronto tra lingue vocali e segnate in relazione alle rispettive modalità di rappresentazione dello spazio, trattate alla luce della tesi del carattere sincretico e multimodale del linguaggio (FONTANA 2009). Nel considerare la complessa tematica della relazione tra linguaggio e cognizione spaziale, le autrici cercano di indagare come si articolino i rapporti tra quello che definiscono “spazio cognitivo”, con il quale intendono lo spazio concettualizzato e rappresentato, e “spazio pragmatico”, concretamente costituito durante l’atto enunciativo attraverso la gestualità co-verbale del parlante e mediante l’utilizzo dei Segni del segnante. Lo spazio pragmatico è dunque così definito alla luce della dimensione pragmatica, contestuale sempre presente in ogni scambio linguistico: si propone in tal senso di ‘sdoppiare’ questo concetto considerando sia lo spazio dell’enunciazione, a cui le autrici guardano, che lo spazio agito e manipolato attraverso il quale si realizza l’interazione pratica tra soggetto e mondo. Più in particolare, per affrontare questo tema si utilizzerà la riflessione semiotica dedicata alle pratiche di Fontanille (2008) la quale, considerando all’interno di un unico paradigma metodologico i rapporti tra rappresentazione, prassi linguistica e pratiche, sembra fornire gli strumenti per una descrizione che riesca a tenere insieme questi diversi livelli così intrecciati nelle lingue dei Segni i quali, in una descrizione ‘solo’ linguistica, rimarrebbero irrimediabilmente separati dalla distinzione dicotomica e referenzialista tra linguaggio e realtà.

Nel testo *Pratiche Semiotiche* l’impostazione teorica dell’autore è difatti basata sul riferimento alla nozione di *integrazione* di Benveniste (1962) adattata a una concezione

generativa che procede per accumulo progressivo di dimensioni sul piano dell'espressione: in particolare, l'idea è quella di un'operazione, come la definisce l'autore, di "montaggio espressivo" di vari piani di immanenza la quale prende in carico, per spiegarne il funzionamento semiotico, l'eterogeneità del nostro mondo culturale e la molteplicità dei piani, dei linguaggi e delle pratiche che lo costituiscono.

Questa riconsiderazione del principio di immanenza, non più concepito come limitazione dell'analisi al testo, viene illustrata presentando le caratteristiche dei testi-enunciati il cui funzionamento semiotico può essere colto solo tramite l'integrazione con l'oggetto supporto in cui sono imprescindibilmente realizzati. Infatti, per Fontanille ogni dispositivo di iscrizione è articolabile in due facce canoniche: quella "testuale" rivolta verso il livello inferiore – in quanto esso è un supporto formale – e quella "prassica", rivolta verso il livello superiore delle pratiche – in quanto esso è quindi un supporto materiale. Nello specifico caso delle lingue dei Segni, dal lato del supporto formale, come si è detto il corpo è un veicolo espressivo che non rende mai il testo indipendente dall'enunciazione – cosa che accade, invece, per gli altri oggetti supporto-standard – dato che l'enunciazione in questi linguaggi è qualcosa di costitutivamente in atto, che viene per così dire "iscritto" nel corpo e nello spazio che lo circonda durante l'atto linguistico. La considerazione della seconda faccia dell'oggetto porta invece a farlo emergere come «dispositivo materiale e sensibile che può essere manipolato nel corso di una pratica» (*Ivi*: 45), che impone sulla base della sua morfologia una prasseologia specifica. Si passa qui, cioè, alla presa in carico di dimensioni del piano dell'espressione ulteriori rispetto a quella definita *tabulare-plastica* dei testi (*Ivi*: 62), in particolare la dimensione dello spessore e del volume degli oggetti, proprietà che modalizzano le pratiche effettuabili su di essi. Anche questa dimensione è stata esplicitata dall'analisi: nelle lingue dei Segni è il corpo a funzionare da veicolo necessario affinché l'enunciazione si realizzi e in questo senso esso funge da interfaccia indispensabile per l'integrazione del testo enunciato con la pratica linguistica che lo rende tale. Esso condivide con questo livello oggettuale una determinata struttura tridimensionale e una morfologia, che difatti modalizza la pratica linguistica: come si è visto, ai generali vincoli ambientali legati alla concretezza dell'enunciazione linguistica si aggiungono per essa ulteriori elementi che, solo se rispettati, rendono possibile la comunicazione (Cfr. 1.1.).

Allo stesso tempo, il corpo non risulta essere, propriamente, manipolabile come gli altri oggetti-supporto, coincidendo piuttosto con l'istanza che li manipola, vale a dire con il corpo dell'attante operatore centro di referenza non solo della pratica linguistica, ma di qualsiasi

pratica. Questa viene descritta da Fontanille come un *processo aperto circoscritto in una scena*, individuando un dominio dell'espressione colto nel momento stesso della sua trasformazione che si organizza attorno a un predicato il cui contenuto semantico è fornito dal tema della pratica che, seguendo l'impostazione di Tesnière, implica un certo numero degli attanti (o posti) necessari per attualizzarlo. Si osservi, allora, come nel caso qui analizzato della rappresentazione verbale in lingua dei Segni prenda forma la sovrapposizione tra il corpo come oggetto-supporto del testo enunciato – che modalizza, in virtù della sua morfologia, la pratica linguistica segnata – e corpo come centro deittico di una scena pratica attraverso la quale un attante modifica e interagisce con una certa istanza. È in tal senso che le caratteristiche di questo fenomeno possono essere viste come il risultato di un particolare *accomodamento strategico tra pratiche*, un concetto che consente di osservare le modalità con le quali una certa pratica – e le istanze che all'interno di essa svolgono determinati ruoli attanziali – può essere condensata nella pratica linguistica dei sistemi segnati.

Sulla base della proposta di Fontanille, relativamente ai verbi di azione enunciati in queste lingue si può difatti parlare di un particolare caso di *percorso discendente* in cui la scena predicativa è ridotta a manifestazione testuale e viene proiettata sul piano di immanenza di un iconotesto. L'autore fa specificatamente riferimento al piano dell'espressione delle pratiche come «dimensione delle proprietà deittiche proprie di una scena (spazio tridimensionale e temporalità rapportate a un corpo, centro di referenza), così come di altre proprietà temporali (in particolare l'aspetto e il ritmo della pratica), ecc» (*Ivi*: 61). Se si pensa ai casi di pratiche rappresentate per integrazione discendente da lui studiati, come le istruzioni di montaggio o le ricette di cucina, ridotte a discorsi di istruzione e programmazione dell'azione, questa trasposizione di piani d'espressione implica solitamente una riduzione di proprietà e di dimensioni. Si consideri ora come questo processo si realizza nei sistemi segnati osservando il caso di una ricetta articolata in LIS, filmata a sostegno del festival Internazionale del Cinema Sordo '*Cinedeaf*': Nella parte sinistra dello schermo si vede la realizzazione propriamente linguistica attraverso la quale lo chef enuncia, in lingua dei Segni, la ricetta, esprimendo verbalmente quello che occorre fare per la preparazione della pasta. Nella parte destra vi è, invece, la realizzazione effettiva della pratica stessa: lo vediamo operativamente *fare* ciò di cui sta solo 'parlando' nell'altra sezione, utilizzando alimenti e utensili da cucina. Infine, sono presenti in basso i sottotitoli con la traduzione in italiano.



(https://www.youtube.com/watch?v=WMyrYt_lc4E)

Osservando l'immagine si nota come, nel caso delle lingue segnate, la pratica sia trasposta in testo mediante un supporto di iscrizione che coincide con il corpo dell'attante operatore che la rievoca, portando per così dire a rappresentazione 'cosa succede'. Questa particolare manifestazione testuale della pratica ne mantiene, cioè, la dimensione *topo-cronologica* – sebbene, si ricorda, con le precise stilizzazioni a cui si è accennato all'inizio del capitolo – conservando le proprietà deittiche proprie di una scena predicativa e mantenendone la dimensione costitutivamente 'in atto': non è un caso che le due parti dello schermo siano state separate graficamente da una netta linea scura verticale, atta proprio a distinguere in modo chiaro l'azione dalla sua rappresentazione. Si aggiunge come sia esattamente questa peculiarità della testualizzazione della pratica a essere sfruttata dai realizzatori del filmato permettendo l'effetto 'comico' della scottatura riportato qui sotto, prodotto mediante il passaggio della mano attraverso la linea, con il quale gli effetti della bruciatura, evento rappresentato nella parte destra con il tocco della mano con l'acqua bollente della pentola, possono essere fatti in qualche modo confluire nella sezione linguistica a sinistra dell'immagine:



(https://www.youtube.com/watch?v=WMyrYt_lc4E)

Una distinzione operata da Fontanille in riferimento alla costituzione sostanziale dell'utensile, particolarmente efficace per approfondire le modalità di questo *accomodamento*, permette di muovere avanti questa riflessione. Analizzando la messa in atto della pratica l'autore si richiama all'utensile che diventa «[...] uno degli elementi della forma d'espressione della pratica, poiché esso comprende un'interfaccia-operatore (il manico) e un'interfaccia-oggetto (la lama)» (Ivi: 33). Questa distinzione, operata al livello inferiore della morfologia prassica dell'oggetto, si riflette nelle due diverse e fondamentali strategie di rappresentazione delle azioni nelle lingue dei Segni che abbiamo presentato, consentendoci di esplicitarne le caratteristiche e gli effetti. Riprendendo gli esempi offerti da Fontanille (Ivi: 33-34) si guardi alla realizzazione dei verbi *frozen* TAGLIARE e INCIDERE nella LIS: in essi la scena pratica è trasposta in forma testuale attraverso la rappresentazione dell'interfaccia-oggetto, vale a dire, a livello figurativo il Segno realizzato dalla mano dominante riprende la morfologia di una lama piatta nel primo caso e una appuntita nel secondo, articolando quella che si è definita come *hand-as-object iconicity* (BRENTARI et al. 2012).



TAGLIARE (LIS)

INCIDERE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

In altri casi, in cui i verbi vengono invece enunciati sfruttando una *hand-as-hand iconicity*, la pratica è condensata in forma testuale e rappresentata a livello figurativo da un Segno che riproduce proprio l'atto di afferramento della mano dell'attante, pertinentizzando questa volta l'interfaccia-operatore dell'utensile, il manico:



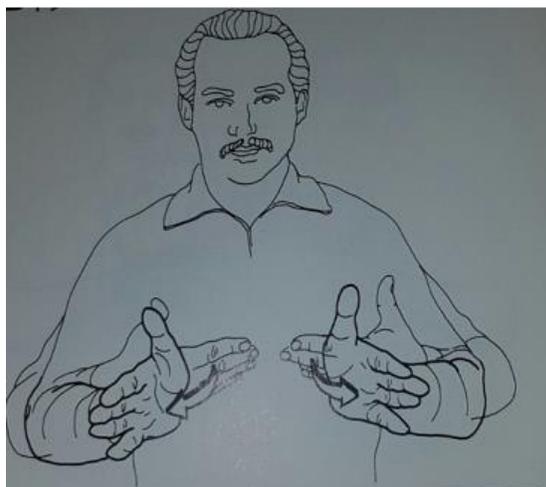
STIRARE (LIS)

PETTINARE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Come il ragionamento di Fontanille permette di esplicitare, in questa seconda strategia è la situazione pratica e, nello specifico, il *funzionamento fattitivo* dell'oggetto a essere portato a rappresentazione, enfatizzando maggiormente, rispetto alla prima modalità, *la relazione* con l'attante operatore. Questo aspetto emerge con chiarezza tornando al lessico *produttivo* e guardando in particolare a come questi sistemi realizzano l'*accordo* linguistico tra il verbo e l'oggetto mediante la cosiddetta *incorporazione*. Si può osservare tale fenomeno considerando il

modo in cui la forma citazionale del verbo APRIRE, tratta dal *Dizionario* di Radutzky (1992), venga flessa da un sordo segnante italiano:



APRIRE (LIS)

(RADUTZKY 1992)



APRIRE (PORTA)
(LIS)



APRIRE (BUSTA)
(LIS)



APRIRE (OMBRELLO)
(LIS)

Non solo il processo di regolare modulazione morfologica del verbo riporta in vita la dimensione *topo-cronologica* della pratica, riproducendone le proprietà deittiche e la dimensione ‘in atto’, ma questo processo viene più specificatamente articolato mediante il mutamento dell’appropriata configurazione *Handling* atta a interagire con l’ente. Si rende cioè chiaro come, in questo meccanismo linguistico, venga portato a rappresentazione lo specifico atto di afferramento e uso esplicitato pertinentizzando l’interfaccia-operatore dell’utensile a cui è rivolto.

Emerge in tal senso l'immagine delle lingue dei Segni come linguaggi che enunciano un'*azione* manifestandola nei termini della precisa *relazione* che essa mette in atto tra attante e oggetto.

Il fattore particolarmente interessante, che si andrà ora ad approfondire, affiora nel momento in cui si nota come questa strategia caratterizzi non solo la raffigurazione di azioni, quindi il cosiddetto “*sign for action*”, ma anche *gli atti di menzione di oggetti* (ECO 1975), qualificando, cioè, anche il “*sign for object*” (BRENTARI et al. 2012). Osservando quelli che Brentari e Padden (2001) definiscono *Core Nouns*, entrate appartenenti al lessico di una determinata lingua dei Segni con le quali essa nomina stabilmente una certa porzione di mondo, sarà allora possibile considerare i casi in cui «the signer [...] names objects by showing interactions with them» (TAUB 2001: 76) realizzando un vero e proprio slittamento *metonimico* tramite il quale la mano ‘parla’ delle cose, le significa, riproducendo cosa *facciamo tipicamente* con esse.

3.5.3. Il caso dei *Core Nouns*: rappresentare attraverso l'azione

«Sign languages often represent objects metonymically by indicating the way the hands manipulate them».

Paola Pietrandrea, *Iconicity and arbitrariness in Italian sign language*

Analizzando realizzazioni verbali *frozen* come TAGLIARE o INCIDERE si è potuto anticipare come questa peculiarità dei sistemi segnati caratterizzi non solo la cosiddetta iconicità produttiva – rintracciabile in strategie narrative come l'*Impersonamento* e nei processi morfosintattici – ma si presenti in modo costante anche nel cosiddetto *Core Lexicon*, rimandando quindi a delle scelte di pertinenza cristallizzate nella lingua. L'esempio di Radutzky che si è riportato per mostrare la continuità e, allo stesso tempo, discontinuità, la sovrapposizione e, in qualche modo, la distanza tra l'agire e il rappresentare in questi sistemi è a questo punto utile per approfondire un particolare aspetto: a subire il processo di stilizzazione rilevato dall'autrice sono, specificamente, due sostantivi, i Segni GELATO e OMBRELLO (RADUTZKY 2000).



OMBRELLO (LIS)



GELATO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Questo fattore consente di complessificare ancora di più un collegamento che sembrerebbe immediato: quello, da un lato, tra iconicità *hand-as-hand* e verbi e, dall'altro lato, tra iconicità *hand-as-object* e nomi, osservando nello specifico come la presenza della prima caratterizzi non solo l'enunciazione di particolari azioni, ma anche gli atti di menzione di oggetti. Prima di procedere sorge la preliminare necessità di approfondire le caratteristiche e le problematicità insite nella distinzione tra la classe dei nomi e quella dei verbi nei sistemi segnati.

3.5.3.1. Sulla distinzione tra nomi e verbi

La letteratura ha tradizionalmente individuato differenti tipologie di casi in merito alla distinzione linguistica tra nomi e verbi nelle lingue dei Segni, sulla quale il dibattito linguistico e psicolinguistico sta oggi riflettendo, offrendo l'occasione per approfondire la riflessione qui sviluppata. La fondamentale analisi fatta da Pizzuto (1987) sulla LIS rileva come in alcuni casi la distinzione tra le due classi non sia morfologicamente marcata, realizzando due possibilità opposte: quella in cui nome e verbo semanticamente correlati sono nettamente distinti o, al contrario, come nell'esempio di CIBO e MANGIARE, quella in cui le occorrenze hanno *esattamente* le stesse componenti espressive, in relazione alle quali è quindi il contesto a svolgere un fondamentale ruolo di disambiguazione. Quando, invece, nome e verbo hanno *alcuni* dei tratti espressivi in comune – si tratta quasi sempre della configurazione – è stato suggerito come sia il *movimento* dell'arto a realizzare la differenziazione morfologica tra le due classi (SUPALLA &

NEWPORT 1978). Distaccandosi da indagini precedenti (STOKOE et al. 1965) Supalla e Newport individuano infatti un preciso *pattern* legato alla maniera del moto della mano, ad esempio in relazione alla sua ampiezza, alla durata o alla ripetizione, il quale si presenta come sistematicamente più enfaticizzato nei verbi rispetto ai nomi. Nell'esempio, tratto dalla ASL, della coppia CHAIR-SIT, si nota come il dito indice e medio, rappresentanti le gambe, si abbassino verso l'indice dell'altra mano, rispettivamente con un movimento breve o più ampio ed enfatico: una differenza, come notato da Stokoe, «[...] easily missed by those who are used to seeing gestures but not giving close attention to something that looks like a gesture yet is part of a signed language» (STOKOE 2001: 65).



SIT (ASL)



CHAIR (ASL)

(STOKOE 2001)

Questo contrasto può essere riscontrato anche nel particolare caso di *Core Nouns* qui analizzati – la cui realizzazione espressiva si contraddistingue per una *hand-as-hand iconicity* che riproduce un'azione manuale – e dei verbi correlati, una caratteristica osservabile nella distinzione tra il nome PANINO e il verbo MANGIARE-PANINO, che va affiancata ai Segni OMBRELLO, APRIRE/OMBRELLO e GELATO, MANGIARE/GELATO sopra considerati:



PANINO (LIS)



MANGIARE-PANINO (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Seguendo Pizzuto (1987), queste realizzazioni verbali, che confermano come in genere il nome, il cui moto è più contenuto e breve rispetto a quello del relativo verbo, si qualificano per una maggiore stazionarietà nella realizzazione, sono molto specifiche e possono essere paragonate a occorrenze dell'italiano come *BOTTONE* e *ABBOTTONARE/SBOTTONARE*, oppure *VITE* e *AVVITARE* e *SVITARE*, e così via.

Va rilevato come più recentemente la presenza di indicatori morfologici nei sistemi segnati che, come nelle lingue vocali, realizzano una netta marca distintiva tra nome e verbo, coincidente in particolare con il movimento compiuto dall'arto, sia stata messa in questione, soprattutto nel momento in cui questo genere di Segni vengono considerati al di fuori del loro contesto di occorrenza (RINALDI et al. 2014). Ciò può essere ricollegato alle affermazioni di Slobin (2008) che si sono riportate, relativamente alle quali si sottolineava come occorra essere prudenti nel proiettare automaticamente categorie linguistiche note, come, ad esempio, quella di nome e verbo, in altri linguaggi.

Questa distinzione linguistica, tuttavia, riflette una differenziazione semantica tra oggetti e azioni che risulta ovviamente cruciale per la nostra organizzazione concettuale: a tal proposito, un recente studio sull'acquisizione del linguaggio segnato indica come il vero e proprio elemento distintivo tra le due categorie coincida, più che con la presenza di peculiari tratti espressivi legati al movimento, con il comportamento linguistico delle configurazioni (BRENTARI et al. 2013). Come si è detto, le ricerche hanno reso chiaro come le cosiddette *Object* e *Handling Handshapes* compaiono sia nei nomi che nei *classifier predicates*, sostenendo però che la stessa configurazione venga utilizzata *fonologicamente* nei primi, risultando in questo caso invariante «whether these nouns are used in a No-Agent or an Agent Context» (Ivi: 5), e *morfologicamente*

nei secondi: nel momento in cui queste stesse configurazioni sono presenti nei verbi, esse mutano in funzione di specifiche regole morfologiche e sintattiche, accordandosi in virtù del contesto grammaticale agentivo o non agentivo descritto dal segnante (BRENTARI & PADDEN 2001, BENEDICTO & BRENTARI 2004).

Sulla base di questa impostazione, riprendendo un esempio già utilizzato, la medesima *Object handshape* B coincide con un parametro fonologico fisso del *Core Lexicon* della ASL nella voce lessicale BOOK, ma può essere utilizzata come componente morfologica di un verbo intransitivo che predica qualcosa del libro stesso, essendo inoltre modificabile nel momento in cui la predicazione coinvolga un qualche tipo di agente. Allo stesso modo, la stessa configurazione *Handling X* realizza un parametro fonologico fisso con il quale viene articolata la voce lessicale LOLLIPOP, che però assume un comportamento morfologico nel momento in cui viene utilizzata per predicare qualcosa dell'oggetto, potendo essere sostituita, nel caso di una predicazione a carattere intransitivo, da una configurazione *Object*.

	Book			Lollipop		
	Stimulus	Noun	Classifier Predicate	Stimulus	Noun	Classifier Predicate
No Agent						
Agent						

(BRENTARI et al. 2013)

Brentari et al. (2013) cercano di sfruttare questo diverso comportamento, fonologico e indipendente dal contesto da un lato, e morfologico e sensibile al contesto agentivo e non agentivo dall'altro, per individuare quando, durante la fase di acquisizione dell'ASL, i bambini apprendono la differenza tra nomi e verbi, vale a dire quando riescono a usare in maniera fissa O-HSs e H-HSs nei primi, variando invece l'utilizzo di quelle stesse configurazioni nel momento

della predicazione. In questo caso essi si trovano a descrivere lo stato o l'intervento di un agente sugli oggetti prima nominati, realizzando quindi una modulazione che riflette a livello morfosintattico il possesso di una competenza semantica. Guardando a come i due gruppi di configurazioni vengono utilizzati nelle due classi grammaticali, lo studio mostra che, esattamente come per il processo di apprendimento delle lingue vocali, i bambini sordi necessitano di tempo per imparare a gestire il funzionamento morfologico della lingua: quando, a partire dai quattro anni, hanno raggiunto questa competenza, riescono a variare sistematicamente le configurazioni in virtù del contesto, non variando invece quelle che compongono i nomi¹¹⁹. Si conferma, quindi, il parallelismo nel processo di apprendimento dei meccanismi linguistici dei due linguaggi e, rispetto a esso, come nelle lingue segnate non siano tanto le caratteristiche figurative delle occorrenze, quanto il comportamento linguistico di queste ultime a fungere da elemento distintivo fra le due classi semantiche.

Dal punto di vista di chi scrive, la problematicità nella individuazione di una netta demarcazione tra la nominazione di un'entità e l'enunciazione di un'azione che si rivolge a essa attraverso le caratteristiche espressive dei Segni conferma come queste lingue basino in modo significativo i loro processi rappresentativi sull'esplicitazione della dinamica corporea che caratterizza l'interazione con il mondo che intendono raffigurare. Come si è accennato e come si vedrà, nel momento in cui questa caratteristica coinvolge i processi di nominazione di una certa entità gli studi linguistici fanno riferimento a un meccanismo *metonimico* (RUSSO 2004). Alla luce dell'approccio proposto, il fatto che uno specifico aspetto, vale a dire lo scopo pratico per il quale interagiamo con una certa porzione di mondo, venga scelto per raffigurarla, avvicina questa modalità iconica all'idea, espressa da Eco in relazione alla nozione prietiana di pertinenza, che «la pratica, il progetto d'uso, interpreta l'oggetto» (ECO 1985: 326), collegando quindi le lingue segnate a una più generale riflessione dedicata al nesso tra pratica e senso. Essa verrà illustrata, come si è detto, attraverso il richiamo ad alcuni tratti della concezione pragmatica e semiotica peirceana la quale, annullando la dicotomica distinzione tra un soggetto e un oggetto, si focalizza esattamente su ciò che questo fenomeno linguistico porta a raffigurazione, vale a dire *la relazione tra essi*, offrendo inoltre una chiave di lettura per comprenderlo e descriverlo adeguatamente.

¹¹⁹ Il parallelismo rispetto alle lingue vocali può essere ritrovato nel seguente esempio relativo all'inglese: «even though the word 'place' can function as a noun or verb in English, speakers are able to distinguish between the two [...] by noticing that the verb 'place' changes in present versus past grammatical contexts (e.g., 'she places' vs. 'she placed'), but the noun 'place' does not» (BRENTARI et al. 2013: 2-3).

3.5.3.2. La raffigurazione di un *essere-in-situazione*

Si osservino alcuni esempi tratti dalla LIS: mentre i primi tre sostantivi riportati, prodotti attraverso O-Hs, vengono realizzati con una configurazione manuale che riproduce le proprietà morfologiche attribuite alla porzione di contenuto, negli ultimi due, articolati tramite H-Hs, nessuna parte della mano ripropone le caratteristiche statico-percettive dell'ente. Piuttosto, come sottolinea Taub, «[...] the hand as a whole represents the hand of a person grasping the object» (TAUB 2001: 76).



TEIERA (LIS)

BANDIERA (LIS)

FILO (LIS)



BICCHIERE (LIS)

RUBINETTO (LIS)

(www.spreadthesign.com)

La *hand-as-hand iconicity* nelle lingue dei Segni consiste, dunque, non solo in una strategia di raffigurazione dell'azione, ma in una modalità che consente di rappresentare *altro attraverso di essa*, mediante un vero e proprio *slittamento metonimico* (RUSSO 2004, TOLAR et al. 2008). Ancora una volta il *Trattato* di Eco, in particolare l'indagine che l'autore dedica alla *sineddoche gestuale* (ECO 1975: 276), viene in aiuto per analizzare questo meccanismo. Per descriverlo l'autore si richiama a un saggio di Gombrich del 1951, nel quale lo studioso si

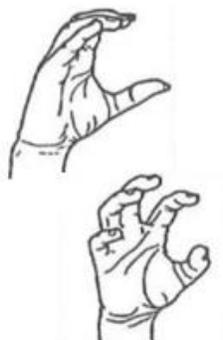
concentrava su un oggetto quotidiano sviluppando, tramite esso, la sua teoria dell'arte: un gioco infantile costituito da un semplice bastone che viene cavalcato dal bambino e, in questo modo, da lui reinterpretato come un vero e proprio cavallo. Il bastone può farsi immagine dell'animale, nel senso che può *sostituirlo* pur non realizzando alcuna «imitazione della forma esterna dell'oggetto» (ECO 1975: 276), poiché può svolgerne la stessa funzione, prestandosi a essere utilizzato nello stesso modo: è, quindi, l'*uso* a costituire l'unica proprietà che rappresentante e rappresentato hanno in comune. Eco riutilizza questo esempio per approfondire la sua ricerca sui segni iconici mostrando come fra essi vi siano in realtà casi rispetto ai quali è difficile dire che il primo *imiti* il secondo, alla luce dell'assenza di una vera e propria “somiglianza di forma” (*Ibidem*) tra i due. È esattamente questo carattere che, per l'autore, sta alla base della differenziazione tra i *segni intrinseci* atti a nominare una certa porzione di mondo, i quali, pur essendo caratterizzati da un qualche grado di motivazione, non sono “direttamente iconici” – richiamando le caratteristiche dei sostantivi articolati in lingua dei Segni tramite *Handling Handshapes* – e quelli che vengono invece definiti *segni cinesici iconici* – corrispondenti a una modalità di nominazione basata sull'utilizzo di *Object Handshapes*:

«I più recenti studi cinesici pongono in evidenza l'esistenza di segni che non sono del tutto arbitrari ma sono basati su una certa somiglianza con l'oggetto rappresentato, costituendo così dei 'segni iconici cinesici'. Un esempio è quello del bambino che punta l'indice come se fosse la canna di una pistola mentre il pollice funge da percussore. Ma ci sono altri segni che non sono direttamente iconici, i segni intrinseci: infatti il bambino può imitare la pistola anche muovendo l'indice come se stesse schiacciando un immaginario grilletto, e serrando il pugno su di un calcio immaginario. In questo caso non si ha imitazione della pistola, ma il significante (la mano) è una parte del supposto referente (una mano che stringe una pistola). Pertanto una parte del referente viene usata come significante, ovvero una parte dell'oggetto viene, a mo' di SINEDDOCHE GESTUALE, usata per il tutto [...]» (*Ibidem*).

Tale fenomeno esplicita come, le potenzialità raffigurative di queste lingue, la loro capacità di *dire* e, allo stesso tempo, *illustrare* (CUXAC 2001), ampiamente presentata nelle sezioni precedenti, corrisponda molto spesso all'esplicitazione di una vera e propria modalità di *interazione* riproponendo, sul piano della rappresentazione, le caratteristiche di una precisa pratica corporea. In questi casi, cioè, la dimensione propriamente figurativa che caratterizza solitamente i meccanismi di rappresentazione visiva iconica viene meno, consentendo in questo modo di integrare l'indagine dedicata all'iconicità di queste lingue. Se è difatti vero che, come si è visto, i segni a carattere iconico possono essere qualificati a partire dalla loro capacità di *rendere presenti* le proprietà conoscitive, determinati tratti semantici registrati nel patrimonio linguistico ed enciclopedico rispetto a un certo contenuto, nella realizzazione dei Segni qui

analizzati questo riportare alla presenza prende forma nell'esplicitazione di un tipo di conoscenza squisitamente pratica, un *know-how* legato alle modalità del nostro *avere-a-che-fare* con il mondo.

Consentendo di sviluppare questo aspetto, in un particolare passaggio di Brentari e colleghi gli autori sottolineano come i nomi articolati tramite configurazioni *Handling* «represent the object *indirectly* by allowing the empty space carved out by the hand to capture the shape of the object being manipulated» (BRENTARI et al. 2012: 6-7, *corsivo mio*): le configurazioni utilizzate in questo ultimo caso raffigurano l'oggetto "indirettamente" poiché nella rappresentazione esso coincide esattamente con lo spazio vuoto delineato dalla forma della mano atta a manipolarlo.



Handling Handshapes

La trasparenza che si vede caratterizzare l'oggetto sul piano della rappresentazione – data dal fatto che esso è presente nello *spazio segnico*, per così dire, 'in negativo' – rimanda alla trasparenza fenomenologica con la quale Cappuccio e Wheeler (2011) descrivono l'ente della *ready-to-hand* heideggeriana, la dimensione dell'*essere-alla-mano* degli oggetti propria del *prenderci cura* in cui siamo già da sempre immersi. Nell'orizzonte della *praxis* descritto in *Essere e tempo* (1927), gli enti che incontriamo sono primariamente definiti come mezzi, o meglio "mezzi (per)": essi si danno non come *semplicemente-presenti*, ma come strumenti atti alla realizzazione di uno scopo. È, propriamente, nell'*utilizzabilità* che disvelano il loro modo d'essere – in un esempio di Heidegger la stanza non si dà come entità dotata di uno spazio, ma come mezzo per abitare – ed è sulla base di questo "per" costitutivo che si basa il nostro commercio con essi. Da qui, la loro trasparenza fenomenologica: in questa dimensione dell'abile e fluido atto pratico l'oggetto è «invisible medium of the current coping abilities» (CAPPUCCIO

& WHEELER 2011: 11), ente caratterizzato da una vera e propria invisibilità la quale viene meno con l'esperienza della non utilizzabilità. È solo quest'ultima a porci *di fronte* l'oggetto annunciando la sua *semplice-presenza*, facendolo in qualche modo emergere come ente che “ha questo e quell'aspetto” (HEIDEGGER 1927 [1976]: 100). Tornando alle lingue dei Segni, appare chiaro come, attraverso l'utilizzo di questi meccanismi rappresentativi, esso non venga rappresentato restituendone, appunto, l'“aspetto”, quindi le caratteristiche figurative, ma sia esattamente il “per” heideggeriano che lo contraddistingue a essere esplicitato:



(<https://www.spreadthesign.com>)

Riprendendo le considerazioni molto simili di un altro autore, esattamente come, in virtù di un *essere-in-situazione* che condividiamo con essi, gli enti si mostravano per Merleau-Ponty come «il pezzo di cuoio “da tagliare”, [...] la fodera “da cucire”» (MERLEAU-PONTY 1945 [1965]: 236), i Segni qui riportati raffigurano determinati enti rappresentandone la costitutiva situazionalità, esplicitandoli cioè come parte di una pratica. Nel momento in cui questa strategia va come in questi casi a riguardare il lessico *frozen*, essa si riscontra, infatti, in una particolare classe semantica, quella dei nomi degli *strumenti* o *artefatti* che costituiscono l'ambiente fisico e sociale attraverso il quale ci muoviamo agendo nella vita quotidiana, i quali sembrano, in qualche modo, polarizzare nei sistemi segnati tale scelta rappresentativa in quanto oggetti costitutivamente ‘alla mano’ (HUSSERL 1952, MERLEAU-PONTY 1945). Rispetto ad essi, come afferma Taub,

«[...] risulta più semplice produrre e riconoscere il movimento corporeo associato all'oggetto rispetto a un movimento analogo all'oggetto stesso. Per esempio, mostrare l'atto di girare una manovella rende chiaro che l'oggetto lungo e sottile in questione sia proprio una manovella. In modo simile, mostrare il modo in cui un oggetto

può essere sollevato può riconsegnarci la sua forma e grandezza in modo più chiaro rispetto allo stesso “sketch” dell’oggetto» (TAUB 2001: 77, *traduzione mia*)¹²⁰.

Usufruento di quei passi merleau-pontiani divenuti chiave di lettura di alcune recenti ricerche realizzate dalle scienze cognitive e dalle neuroscienze, si nota come, mediante questa strategia, tali enti emergano in quanto “*manipulanda*” (MERLEAU-PONTY 1945 [1965]: 159), oggetti che nella descrizione del fenomenologo abbandonavano lo statuto di correlati di coscienza staticamente rappresentati, assumendo un aspetto sulla base delle *possibilità di azione* che suscitano. Un’impostazione che ha costituito una fondamentale chiave di lettura per alcune riflessioni contemporanee dedicate a sottolineare lo stretto legame tra il modo in cui la percepiamo la realtà e le modalità con le quali agiamo e ci muoviamo in essa, trovando interessanti sviluppi in alcune scoperte, in ambito neuroscientifico, inerenti il ruolo di particolari tipi di *neuroni bimodali*, detti *visuo-motori*.

Più in particolare, questi studi si sono concentrati sul comportamento dei cosiddetti *neuroni canonici* presenti nell’area F5 della corteccia premotoria ventrale: “scaricando”, come si dice in letteratura, sia durante l’esecuzione di specifici atti motori diretti verso oggetti tridimensionali, sia durante la sola percezione degli stessi, queste cellule indicherebbero l’esistenza di un ‘codice’ neurale comune alla base di percezione ed esecuzione e, in tal senso, un possibile collegamento tra le rappresentazioni che costruiamo della realtà e i programmi motori con i quali interagiamo con essa (BORGHI 2004, RIZZOLATTI & SINIGAGLIA 2006, 2011). Determinati stimoli visivi legati alla morfologia di un oggetto che, utilizzando le categorie individuate dalla concezione ecologica di Gibson (1979), manderebbe degli ‘inviti’ legati alle opportunità pratiche che esso consente di realizzare, attivando le corrispondenti aree neuronali atte alla precodificazione dello specifico atto motorio appropriato per un’ottimale interazione con esso. Il loro funzionamento è stato infatti interpretato alla luce della nozione gibsoniana di *affordance* (*to afford*, offrire), possibilità di azione offerte dall’ambiente a un soggetto che lo percepisce agendo costantemente in esso, vere e proprie *proprietà interazionali* che, non situandosi nella struttura della realtà materiale o nella mente del soggetto, ma nella loro

¹²⁰ Testo originale: «[...] it is easier to produce and recognize body movements associated with an object than an analogue of object itself. For example, showing the action of turning a crank makes it clear that the long, thin object in question is a crank. Similarly, showing the way that an object must be lifted can give us the shape and size of that object more clearly than a “sketch” of the object itself» (TAUB 2001: 77).

dinamica relazionale, hanno contribuito a costituire il generale cambiamento negli studi sulla cognizione a cui si è fatto riferimento.

Come è possibile notare riportando un passaggio di Gallese, i tratti della *action-based iconicity* delle lingue dei Segni, i quali esplicitano un nesso tra agire e rappresentare, sembrano portare al livello della realizzazione linguistica esattamente questo tipo di codificazione:

«Gli oggetti la cui osservazione determina la risposta dei neuroni canonici vengono qui analizzati in termini *relazionali*. L'osservazione di un oggetto, pur in un contesto che con esso non prevede alcuna interazione attiva, determina l'attivazione del programma motorio che s'impiegherebbe se si volesse interagire con l'oggetto. Significa immaginare un'azione potenziale: *l'oggetto – in questo particolare contesto – è l'azione potenziale*. In altre parole gli oggetti non vengono unicamente identificati, differenziati e categorizzati in virtù della propria mera "apparenza" fisica, bensì anche in relazione agli effetti dell'interazione con un agente» (GALLESE 2006: 300, *corsivo mio*).

L'incidenza di questa tipologia di iconicità potrebbe quindi avere a che fare con la rilevanza che le ultime ricerche hanno attribuito alla dimensione della manipolazione e dell'azione rispetto ad alcuni meccanismi di rappresentazione semantica. Riprendendo le parole del ricercatore, anche quando non è realizzata, propriamente, alcuna predicazione verbale, negli atti di menzione delle lingue segnate qui considerati *l'oggetto è l'azione abitualmente rivolta a esso*, è cioè rappresentato in *termini puramente relazionali*.

Rispetto alla nozione di *affordance* sopra delineata, molte ricerche hanno però più recentemente proposto di integrarla considerando la dimensione sempre sociale che la pone in essere: «we respond to bottles in a given way because the affordance have a given conventionalized meaning we have acquired living in a society» (BORGHI et al. 2011: 291). Riconoscendo il valore euristico del concetto, queste analisi cercano cioè di svilupparlo riconsiderandone la dimensione automatica e a-contestuale, integrando tale importante teoria con una concezione più dinamica e culturalmente delineata. Come affermano Borghi e colleghi in un lavoro dove si passano in rassegna i risultati sperimentali a sostegno del carattere socialmente modulato delle *affordance* e del loro essere fortemente condizionate dalla situazione sociale corrente in cui esse si danno,

«[...] oltre ad essere determinate dalla relazione tra organismi ed oggetti in un dato contesto, oltre a riflettere la nostra conoscenza ed essere il frutto delle azioni più frequenti (di solito sulle sedie ci sediamo, meno frequentemente le usiamo come ferma-porta) e più specifiche (spostiamo coltelli, tavoli e quadri, mentre tagliamo prevalentemente con i coltelli) che eseguiamo con gli oggetti, hanno anche un'altra caratteristica: sono il prodotto del sedimentarsi di convenzioni socialmente accettate» (*Ivi*: 293).

Questi studi si avvicinano a quelle analisi che, utilizzando gli strumenti della semiotica interpretativa e della tradizione peirceana, hanno suggerito di sviluppare un “*broader approach*” a questo fondamentale concetto, consistente nell’imprescindibile riferimento alla dimensione delle pratiche intersoggettive (MORGAGNI 2012), un richiamo che può essere chiarito e integrato avvalendosi di alcune osservazioni sviluppate da Luis Prieto in *Pertinenza e Pratica* (1975). In questa fondamentale opera il linguista argentino realizza un vero e proprio passaggio dal *soggetto parlante* al *soggetto conoscitivo*, quindi dal problema linguistico dell’identità fonologica, alla dimensione squisitamente gnoseologica dell’identità dell’oggetto conosciuto: «[...] il problema che i fonologi si pongono nei confronti dell’identità sotto cui il soggetto parlante conosce i suoni della lingua si pone in generale nei confronti dell’identità sotto cui un soggetto conosce un oggetto materiale qualsiasi» (Ivi: 123). La riflessione sui nostri modi di concepire la realtà materiale viene allora affrontata utilizzando la nozione chiave di *pertinenza*: il modo in cui il soggetto conosce l’oggetto implica sempre un movimento che trascende il piano dell’oggetto stesso, non coincidendo con una semantizzazione applicata a posteriori ma con una “significatività” insita nella costituzione delle nostre concezioni e conoscenze del reale¹²¹.

Quella di Prieto è una critica a una visione “ideologica” della conoscenza concepita come imposta dalla realtà materiale stessa, un atteggiamento che egli definisce di “empirismo spontaneo”, il quale ne rende in qualche modo ovvio il carattere naturale e oggettivo. Il punto di vista a partire dal quale si concepisce l’oggetto non è imposto, per l’autore, dall’oggetto stesso: non vi è una conoscenza “naturale” intesa come prolungamento di una realtà data, così come essa è, così come non vi è un oggetto definibile come “naturale”, in grado di imporre in modo necessario modi in cui lo significhiamo: la pertinenza non è ‘data’ dall’ente, «occorre», piuttosto, «procedere in senso inverso» (Ivi: 86). La conoscenza che abbiamo della realtà viene infatti descritta come qualcosa che implica sempre l’introduzione da parte del soggetto di un punto di

¹²¹ Per Prieto conoscere un oggetto significa conoscerlo sotto un’identità, determinarlo, e questo equivale a classificarlo, quindi riconoscerlo come membro di una classe e, sulla base della reciprocità del rapporto di differenza, riconoscere anche la corrispettiva non appartenenza ad almeno un’altra classe. In ogni caso, la significatività o “semioticità” della conoscenza a cui il linguista si richiama è data dal fatto che il nostro modo di conoscere gli oggetti di un universo di discorso “presuppone sempre un modo determinato di conoscere gli oggetti di un altro universo del discorso”(Ivi: 91): se è vero che non c’è classificazione senza punto di vista che ne sostenga la pertinenza, quest’ultimo è quello di un’altra classificazione relativa a un altro universo del discorso. Vi è, cioè, una *struttura semiotica* da cui risulta la pertinenza di quel sistema di classificazione, e se le strutture semiotiche sono in qualche modo il presupposto della classificazione, lo sono della conoscenza: le caratteristiche dell’oggetto che sono conoscitivamente pertinenti lo sono per la struttura semiotica su cui si fonda la conoscenza. Risulta abbastanza facile avvicinare questa impostazione alla riflessione peirceana sul carattere mediato della cognizione in relazione a conoscenze precedenti che strutturano il nostro contatto conoscitivo con il mondo.

vista su di essa a partire dal quale si ha l'identità dell'oggetto conosciuto. Risulta interessante, a tal proposito, il modo in cui questa tesi venga illustrata dal linguista analizzando l'apparente paradosso che caratterizza proprio il caso degli utensili. Questi sono gli oggetti meno naturali di tutti proprio perché soggettivamente ideati e modellati, i quali allo stesso tempo sembrano la tipologia di enti più naturali in quanto, per così dire, dettano il modo in cui guardarli: il loro utilizzo prescrive quello che sembra essere il punto di vista più "naturale" e prioritario sotto il quale concepirli. Proprio rispetto alla chiave – oggetto presente negli esempi tratti dalle lingue segnate e da esse rappresentato esplicitandone la funzionalità prototipica – egli afferma: «si può, per esempio, considerare una chiave come un fermacarte ma è soltanto quando la si concepisce dal punto di vista delle porte che essa apre che la si concepirebbe "naturalmente"» (Ivi: 125). Si tratta, in realtà, di un falso paradosso: la concezione che abbiamo dello strumento è, per il linguista, legata alla sua utilità, in virtù di un punto di vista che però non è, per così dire, imposto dall'oggetto, ma posto in essere da un soggetto costruttore che fa riferimento a una prassi stabilizzata nel momento della realizzazione, quindi a un insieme di modi d'uso socialmente condivisi, proprio perché esso è parte di una cultura materiale. Inoltre, se è sempre introdotta da un soggetto, la pertinenza è per Prieto qualcosa di socialmente costruito proprio perché «il soggetto è sempre soggetto sociale» (Ivi: 126), è quindi sempre sottoposta al potere di *legittimazione simbolica* della società.

Anche attraverso questi riferimenti si può evidenziare come l'approccio qui proposto tenti di non appiattare il rapporto tra *pratica* e *sensu* considerato per mettere a fuoco alcune caratteristiche dei sistemi segnati sulla dimensione della simulazione senso-motoria. La prospettiva che si vuole sviluppare guarda cioè a questa dimensione integrando a essa l'orizzonte della normatività, della regolarità di usi sempre sociali e della loro cristallizzazione negli oggetti che costituiscono il nostro ambiente sia naturalmente "alla mano" che artificialmente prodotto, creati da un nostro *avere a che fare* con il mondo che allo stesso tempo prescrivono. In questo quadro teorico l'uso dell'utensile, esattamente come l'uso del linguaggio, si caratterizza anche per «its social and normative nature» (BORGHI et al. 2012: 44), orizzonte, come aveva sottolineato Russo, da prendere necessariamente in considerazione per guardare a qualsiasi atto linguistico così come a qualsiasi altra cosa che facciamo, considerandola come espressione di un *know-how* messo in atto a partire da un individuo agente immerso nel suo ambiente così come in uno sfondo di conoscenze enciclopediche condivise, stabilizzate e sedimentate nei mezzi della cultura:

«Si consideri, per esempio, il modo in cui usiamo una maniglia per aprire una porta. C'è un certo senso in cui il modo in cui ognuno di noi si rappresenta il concetto della parola “maniglia” non è rilevante in quanto tutti dobbiamo convergere nell'uso appropriato di questo oggetto. Questo coincide con il modo che ci consente di aprire la porta, vale a dire, il modo socialmente corretto di usare la maniglia » (BORGHI & CIMATTI 2009: 2305, *traduzione mia*)¹²².

Analizzare, come si è fatto, il modo in cui la connessione tra azione e rappresentazione attraverso i diversi livelli che modulano le prassi enunciative delle lingue segnate, rende possibile caratterizzare queste ultime come un sistema semiotico che porta a rappresentazione la realtà attraverso la rimessa in atto degli aspetti *relazionali* che nascono dal nostro *essere situati* in essa. Rispetto ciò, a parere di chi scrive il valore euristico di una prospettiva semiotica emerge a partire dalla sua peculiare capacità di integrare un interesse rivolto all'azione con un'attenta tematizzazione della dimensione socio-culturale in cui essa si colloca e degli *usi* che costantemente la rimodellano, offrendo il *frame* teorico adatto per considerare il carattere costitutivamente *stratificato e complesso* del fenomeno linguistico osservato. Vale a dire, il suo essere costituito da un insieme di fattori sedimentati a livello semio-linguistico, culturale e cognitivo, i quali intervengono insieme determinandone la realizzazione e l'accessibilità. Questo carattere verrà messo alla luce descrivendo, più in particolare, come i) le esperienze gestuali e senso-motorie vengano riattivate nell'enunciazione segnata sempre attraverso un processo di pertinentizzazione linguistica, un aspetto che verrà evidenziato presentando la recente proposta di Carol Padden di una *patterned iconicity* (PADDEN 2010, PADDEN et al. 2013, 2015); ii) il più generale contesto culturale a cui le prassi sia gestuali che linguistiche ineriscono abbia sempre un fondamentale ruolo non solo nella produzione (BRENTARI et al. 2015), ma anche nelle attività di decodifica a esse legate (PIZZUTO & VOLTERRA 2000, BOYES BRAEM et al. 2002).

3.6. Una *patterned iconicity*

Dallo studio di Brentari et al. (2013) preso in considerazione relativamente all'acquisizione della distinzione tra nomi e verbi nell'ASL emerge un aspetto particolarmente

¹²² Testo originale: «Consider for example the way we use a handle to open a door. In a certain respect the way each of us represent the concept of the word 'handle' is not relevant, as we all must converge in using the handle in an appropriate way, i.e. in a way that allow us to open a door, that is, the socially correct way to use the handle».

interessante. Proponendo gli stimoli a segnanti nativi adulti e bambini, gli autori notano come «children's acquisition of handshape in classifier predicater interacts with the type of noun the classifier accompanies» (Ivi: 142): i bambini che hanno partecipato allo studio sono perfettamente in grado di variare le *handshapes* nei verbi usando le configurazioni *Object* per contesti non agentivi e *Handling* per contesti agentivi predicando qualcosa rispetto a nomi la cui forma citazionale è caratterizzata da una H-H – come nel caso riportato di LOLLIPOP – tendendo però a variare in misura minore le *handshapes* per quanto riguarda nomi come BOOK, la cui forma citazionale è cioè realizzata attraverso una configurazione *Object*. Rispetto a questo risultato, gli autori suggeriscono la possibilità che la predisposizione dei bambini a sostituire configurazioni *Handling* con quelle *Object* sia in qualche modo legata a una simile tendenza riscontrata negli adulti: nello studio si è cioè rilevato, anche per loro, un *over-use* delle O-Hs, le quali vengono utilizzate non solo in contesti non agentivi ma, talvolta, anche in quelli agentivi, un dato che suggerisce come, in qualche modo, negli utenti dell'ASL l'associazione tra *Handling Handshapes* e *agent context* sia meno forte di quella tra *Object Handshapes* e *no-agent context*. Se i segnanti americani tendono, cioè, a utilizzare *sempre* queste ultime nei contesti non agentivi, usando però talvolta tali configurazioni anche nella descrizione di atti motori, non si dà mai, alla luce delle osservazioni compiute, il caso contrario.

Nell'articolo questo fenomeno viene interpretato cercando di sviluppare due possibili spiegazioni: la prima, si potrebbe dire, si richiama a una scelta dell'enunciatore di rappresentare l'aspetto terminativo dell'evento agentivo osservato raffigurando quindi lo stato finale della vignetta che descrive l'atto e utilizzando in questo senso una O-H, invece di una H-H più adeguata a rappresentare l'azione stessa. L'altra spiegazione chiama invece in causa non tanto una scelta, ma una vera e propria caratteristica della lingua, che in particolare riguarderebbe la presenza di una cosiddetta *object handshapes bias* nel lessico della ASL (ARONOFF et al. 2009, PADDEN et al. 2010, PADDEN et al. 2013, 2015).

Durante la conferenza *Theoretical Issues in Sign Language Research* del 2010 Carol Padden ha infatti presentato un lavoro sul lessico di sei diverse lingue dei Segni (*Israeli Sign Language, New Zealand Sign Language, Japanese Sign Language, Al-Sayyid Beduine Sign Language, American Sign Language e Danish Sign Language*) guardando al modo in cui i loro utenti articolassero i nomi di 27 “*hand-used objects*”. Riferendosi a un'impostazione che era stata suggerita da Ted Supalla (1982, 1986), l'autrice mostra come le varie lingue prese in esame seguano per così dire due particolari tendenze: alcune – come la ASL – scelgono di raffigurare gli

oggetti prediligendo una *Instrument strategy*, tramite la quale gli articolatori «may show the shape and dimension of the referent while using a motion associated with the tool [...]»; altre, come la *Lingua dei Segni Israeliana*, quella della *Nuova Zelanda* e la *Lingua dei Segni Giapponese*, preferiscono una *Handling strategy* con la quale, in modo analogo ai *Pantomimic signs* segnalati da Tolar et al. (2008) e alla *hand-as-hand iconicity* individuata da Brentari et al. (2012), le mani «are shaped as if grasping an imaginary tool, and the hands move as one might use the tool» (PADDEN 2015: 82-83)¹²³.

Un confronto cross-linguistico che riprende questa distinzione può essere attuato osservando il modo in cui due diverse lingue dei Segni, la LIS e la ASL, rappresentano il contenuto ‘*pettine*’: i due sistemi realizzano infatti una differente scelta prediligendo, in un caso, la completa rimessa in atto dell’azione prototipicamente legata all’oggetto e, dall’altro, una configurazione che esplicita alcune sue caratteristiche percettive salienti.



PETTINE (LIS)

COMB (ASL)

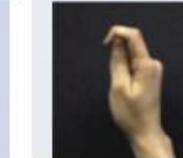
(<https://www.spreadthesign.com>)

Separando queste due strategie, Padden le distingue da una terza che definisce *Object*, con la quale la configurazione manuale viene usata per rappresentare le caratteristiche percettive dell’oggetto, con la differenza che, tramite essa, non viene rievocata alcuna azione umana: «the hands represent the shape of the object but human action is *not* represented» (PADDEN et al. 2013: 44). Una strategia, sottolinea l’autrice, meno utilizzata sia da segnanti che da udenti nel

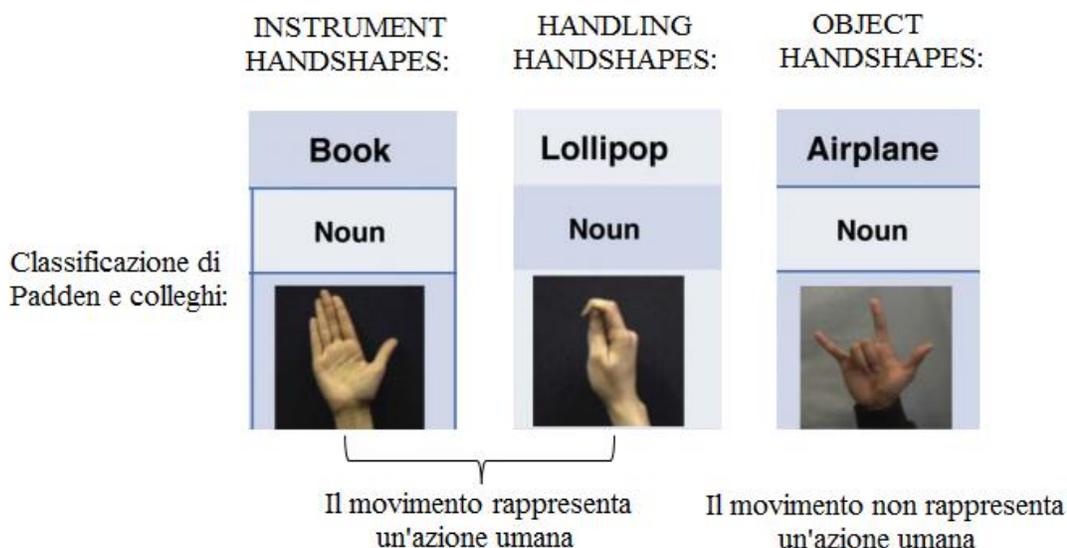
¹²³ Supalla (1986) aveva guardato al modo in cui gli strumenti vengono solitamente rappresentati nelle lingue dei Segni individuando la categoria degli *Instrumental Classifiers* e distinguendo, all’interno di questa, gli *Instrumental hand Classifiers*, i quali rappresentano la manipolazione dell’oggetto, dai *Tool Classifiers*, vale a dire i casi in cui la configurazione manuale riprende le caratteristiche morfologiche dell’oggetto menzionato. Al contrario dell’autore, che fa collassare le due tipologie nella stessa categoria, Padden e colleghi propongono per la prima volta di utilizzare la differenziazione per analizzare il lessico dei sistemi segnati.

momento in cui viene chiesto loro di nominare strumenti, a partire dal fatto che «it appears that action or movement is key for representing tools» (PADDEN et al. 2015: 83). Questa terza possibilità andrebbe quindi a coincidere con i casi incontrati in cui: i) nel lessico *CORE*, le configurazioni *SASS* descrivono la forma o il perimetro di un'entità, non rappresentando quindi l'entità stessa, o i classificatori *Entity* raffigurano un oggetto non essendo però accompagnati dalla riproduzione di un atto di manipolazione su di esso: si pensi al differente modo in cui il contenuto 'albero' è rappresentato nel DSL e nell'ASL; ii) nel lessico *SPATIAL*, vengono realizzate predicazioni che descrivono contesti non agentivi.

Alla luce di ciò, è possibile sottolineare brevemente come le classificazioni degli studi che hanno di recente individuato una tendenza alla rappresentazione *action-based* nei sistemi segnati, distinguendola da una *perception-based*, non si sovrappongono completamente, rendendo ancora più complessa l'analisi di questo fenomeno. Le ricerche di Brentari e colleghi che si sono analizzate realizzano una distinzione che, focalizzandosi specificatamente sulle configurazioni, raccoglie le occorrenze all'interno dei due macro-gruppi: *Object* – come nel caso di AIRPLANE e BOOK per l'ASL – e *Handling* – come nel caso di LOLLIPOP. In quella di Padden e colleghi, come si è appena visto, si attua un'ulteriore differenziazione tra *Object* e *Instrument* separando Segni che per Brentari farebbero tutte parte del primo gruppo: se entrate come AIRPLANE appartengono nella categoria *Object* perché nessuna azione di manipolazione umana vi è rappresentata, entrate lessicali come BOOK appartengono alla strategia *Instrument* poiché, sebbene la configurazione rappresenti la morfologia dell'oggetto come nel caso precedente, il movimento significa l'atto umano di aprirlo.

OBJECT HANDSHAPES:		HANDLING HANDSHAPES:
Book	Airplane	Lollipop
Noun	Noun	Noun
		

Classificazione di Brentari e colleghi:



(Immagine rielaborata e ripresa da BRENTARI et al. 2013)

La confusione è legata al fatto che, come notato in uno degli articoli che fanno in qualche modo da premessa per l'indagine, «Signs rarely purely represent the action *or* features of the referent» (TOLAR et al. 2008: 229, *corsivo mio*) presentando invece spesso, soprattutto in relazione alle due peculiari componenti espressive del Segno qui in gioco, la configurazione della mano e il suo movimento, caratteristiche miste. Le occorrenze di questi sistemi si basano, cioè, sulla composizione di queste differenti strategie rappresentative, le quali possono essere inoltre di volta in volta più o meno enfatizzate e preponderanti sul piano espressivo. Come si era anticipato, quindi, anche le indagini mosse dagli stessi interrogativi guardano a questo fenomeno con sfumature categoriali diverse, finendo per realizzare differenti codificazioni dei risultati di cui discutono. In particolare, si suggerisce come la fondamentale differenza tra questi lavori consista nel ruolo che essi attribuiscono, per le loro classificazioni, a una precisa figura espressiva, il *movimento*, che in un caso funge da elemento distintivo e nell'altro no. Ciò, in relazione a una distinzione semantica che si è rilevata relativamente a questo parametro formazionale (Cfr. 1.2.2.): all'interno della più generale funzione predicativa che il moto degli arti può svolgere, la descrizione di Padden distingue le occorrenze sulla base del fatto che il movimento tracciato dall'articolatore stia per se stesso, significando il movimento che caratterizza una determinata azione umana, o rappresenti invece l'azione di un altro ente. In tal senso, si suggerisce come questa specificazione, basandosi sullo stesso criterio utilizzato in merito alle configurazioni,

possa essere utile per individuare il fenomeno della *action-based iconicity* esplicitandone le caratteristiche.

In ogni caso, ciò che interessa notare ai fini della presente riflessione è come tutte queste ricerche si focalizzino sull'aspetto delle lingue dei Segni qui discusso cercando di delinearne le peculiarità e le funzioni, mostrando come la riattivazione di un'esperienza motoria coincida con un fenomeno che contraddistingue i processi di rappresentazione di questi linguaggi, suggerendo inoltre come esso sia sottoposto a una molteplicità di elementi che ne condizionano le caratteristiche di realizzazione e accesso. Tornando alla proposta di Padden, se fosse valida l'ipotesi che, alla base del fenomeno di un *over-use* di *Object Handshapes* rilevato negli adulti e nei bambini americani dal lavoro di Brentari et al. (2013) vi sia una caratteristica strutturale della lingua, legata in particolare alla presenza di una effettiva tendenza del lessico della ASL, si dovrebbe riscontrare un risultato parallelo – una minore variabilità nell'utilizzo di *Handling Handshapes* in *agent context* o un loro vero e proprio *over-use* anche nella descrizione di eventi non agentivi – in lingue dei Segni che sembrano avere una tendenza opposta, vale a dire *handling handshapes bias* nel loro lessico.

Lo studio di Brentari, Di Rienzo, Keane e Volterra del 2015 citato all'inizio del percorso si occupa di indagare esattamente questo aspetto riprendendo lo stesso materiale utilizzato da Brentari et al. (2012) e sottoponendolo a segnanti e udenti americani e italiani. Sulla base degli studi linguistici precedenti che si sono illustrati (BENEDICTO & BRENTARI 2004), le occorrenze prodotte dai partecipanti sono state codificate come *match* quando una H-H veniva usata in risposta a una vignetta con un agente e quando una O-H veniva prodotta in risposta a una vignetta senza agente, mentre sono stati segnalati come *mismatch* i casi contrari. Guardando, nello specifico, a come la differenziazione venisse realizzata cross-linguisticamente dagli utenti della LIS e della ASL, due lingue caratterizzate dall'assenza di alcun documentato legame a livello diacronico, la ricerca individua delle differenze nell'utilizzo di questa configurazioni, in particolare in relazione al fatto che «the LIS signers [...] tended to match more than ASL signers in response to vignettes with an agent [...]» (BRENTARI et al. 2015: 12). Gli utenti della LIS sembrano cioè produrre più *match* in risposta a una vignetta in cui è rappresentato un agente, quando è cioè previsto, sulla base degli studi, l'utilizzo di una *Handling Handshape*, una preferenza spiegata facendo riferimento al suggerimento di Padden et al. (2013) di una *patterned iconicity*:

«Questo aspetto potrebbe indicare la presenza di una preferenza, interna alla LIS, per le realizzazioni H-H, che la differenzia dall'ASL e che merita ulteriori studi [...]. È cioè possibile che tale fenomeno indichi una differenza nell'uso delle configurazioni O-HSs oppure H-HSs nelle diverse lingue dei segni del mondo (e non solamente quella americana e italiana), segnalando una distinzione tipologica legata alla preferenza per una delle due classi di configurazioni, la quale andrebbe poi a modulare la generale differenziazione grammaticale tra handshapes agentive e non agentive» (BRENTARI et al. 2015: 12, *traduzione mia*)¹²⁴.

Al livello dell'iconicità *frozen*, cioè, la nominazione di oggetti in LIS potrebbe seguire la tendenza di significare le entità esplicitando il modo d'uso enciclopedicamente legato alla nostra conoscenza di esse, un fattore che andrebbe poi a modulare le predicazioni che la lingua realizza su quei contenuti, quindi il passaggio all'iconicità *produttiva*. Si tratta senza dubbio di ipotesi e di dati iniziali che dovranno essere approfonditi e confermati da ulteriori ricerche, i quali, tuttavia, portano a sottolineare come anche rispetto al fenomeno individuato i sistemi segnati possano essere caratterizzati dalla loro capacità di attribuire «an arbitrary form to an iconic substance (the gestural one)» (PIETRANDREA 2002: 319). Se, come si è appreso attraverso le analisi di Boyes Braem (1981) e come si è ulteriormente approfondito attraverso questo lavoro, nelle lingue dei Segni c'è un rapporto in qualche modo preferenziale che determinate configurazioni intrattengono con alcune aree semantiche, una ripresa di quella che è stata definita come *pre-codificazione* del modo in cui le mani vengono utilizzate nella vita quotidiana, questo rapporto non è comunque aprioristicamente determinato. Tramite i lavori di Padden è cioè possibile approfondire suggerimenti come quelli formulati da Russo in base alle quali si sottolineava come, dato un determinato contenuto, non sia possibile prevedere come esso sarà rappresentato da una certa lingua segnata, esattamente come data una certa configurazione, non sia possibile prevederne il significato. La presenza degli specifici caratteri iconici che si sono riscontrati non elimina la completa arbitrarietà della selezione degli aspetti pertinenti sul piano del significante e su quello del significato che, per il particolare aspetto qui trattato, emerge dal confronto cross-linguistico. Come ricorda la definizione di Peirce, c'è sempre *un certo rispetto* a partire dal quale la relazione di somiglianza è posta a discapito di altri: nello specifico caso analizzato la scelta di una determinata configurazione invece di un'altra e, più fondamentalmente, la scelta di una strategia rappresentativa basata sulla rievocazione di un'azione invece che sulla riproposizione di caratteristiche statico-morfologiche, è una scelta di pertinenza. Essa deriva, più in particolare, da

¹²⁴ Testo originale: «This may indicate a possible H-HS preference in LIS with respect to ASL and warrants further investigation [...] It is possible that this is indicative of a difference in the use of O-HSs versus H-HSs across the sign languages of the world (not just ASL and LIS)—that is, a typological difference demonstrated by a preference for either H-HSs or O-HSs that modulates the general grammatical agentive/non-agentive handshape distinction».

ciò che si intende evidenziare in relazione a un determinato contesto enunciativo, così come da determinate regole morfosintattiche e, probabilmente, anche da diverse predisposizioni lessicali che sembrano caratterizzare le produzioni inerenti a questi sistemi.

Si può trarre un'ulteriore considerazione da questo studio: analizzando sia gesti che Segni appartenenti a differenti contesti culturali, esso realizza un confronto non solo cross-linguistico, ma anche cross-culturale, mettendo in luce un aspetto molto interessante per la presente analisi, legato al fatto che le caratteristiche dell'utilizzo delle H-Hs e O-Hs possano essere in realtà spiegate solo considerando la compresenza di molteplici fattori: in sintesi, l'ipotesi di questo lavoro è che «language, culture, and cognition will affect the phenomenon in question in different ways» (BRENTARI et al. 2015: 2)¹²⁵ cercando esattamente di mettere a fuoco il contributo di ognuna di queste componenti.

In particolare, passando da un confronto *by language* a un confronto *by country* che prende insieme Segni e gesti americani contrapponendoli a quelli italiani, emerge come vi sia una differenza molto più ridotta tra questi ultimi rispetto alle produzioni di udenti e sordi di oltreoceano. Ciò, in particolare in relazione a due fattori considerati, il contrasto nell'uso di configurazioni *Object* e *Handling* e il più generale uso di *handshapes* a carattere iconico, sia H-Hs che O-Hs, invece di altre strategie rappresentative come la deissi o l'utilizzo di *frozen signs* convezionalizzati. Come previsto sulla base della letteratura presentata nelle pagine precedenti, «the sign language and gesture groups were different from one another in both countries [...] the difference between U.S. sign language and gesture groups is more than twice as large as for the corresponding Italian groups» (Ivi: 17), ma, comparata alla produzione gestuale degli udenti americani, quella italiana sembra avvicinarsi in maniera maggiore alle caratteristiche di quella segnata, producendo più *matches* e più realizzazioni a carattere iconico.

Seguendo l'interpretazione degli autori, si propone di illustrare questo aspetto riprendendo una particolare analisi realizzata da Kendon, *Contrasts in gesticulation: A Neapolitan and a British speaker compared* (2004b). Da questo studio emerge l'esistenza di una netta differenza culturale tra prassi gestuali italiane e anglosassoni, messa in luce mostrando analiticamente la

¹²⁵ Gli effetti che, in particolare, si ritengono motivati da fattori linguistici sono quelli presenti nelle lingue dei Segni di un determinato paese, ma assenti nei gesti prodotti dagli udenti connazionali: come emerso dallo studio di Benedicto & Brentari (2004), la distribuzione dei due tipi di configurazioni H-Hs e O-Hs nei sistemi segnati risponde a regole morfologiche e sintattiche. In tal senso, come previsto, i *silent gestures* degli udenti non hanno presentato la stessa sistematica distinzione nell'uso delle due tipologie in relazione alla differenziazione semantica tra contesti agentivi e non agentivi: «the gesture groups did not show a strong tendency to match handshape» (BRENTARI et al. 2015: 13).

maggior complessità e varietà della produzione di gesti di un soggetto napoletano rispetto a quello inglese – per fornire un esempio, in due minuti di discorso registrato la produzione italiana ha utilizzato quattordici differenti configurazioni, mentre quella inglese ne usa solo una – e un loro carattere maggiormente interattivo, vale a dire un essere più direttamente coinvolte nel presentare i contenuti all’interlocutore in modo da elicitarne le risposte. Si suggerisce, in sintesi, come rispetto alla realizzazione dei compiti enunciativi richiesta dallo studio di Brentari vi sia, accanto a un “vantaggio” di tipo linguistico che è specificatamente posseduto dai segnanti e legato a una più precisa utilizzazione delle configurazioni, un’agevolazione di tipo culturale legata al patrimonio gestuale e alla competenza espressiva del *background* italiano, alla luce di una competenza gestuale condivisa da segnanti e udenti la quale viene in qualche modo raffinata e sistematizzata dalla grammatica delle lingue dei Segni:

«Rispetto alla tradizione gestuale anglosassone, in Italia è presente una più forte tradizione di emblemi, una maggiore varietà di configurazioni manuali, più tipologie di funzioni svolte dai gesti, e una dimensione ecologica che stabilisce la presenza dei partecipanti nella conversazione. È per queste ragioni che gli italiani potrebbero avere una maggiore consapevolezza rispetto a una più vasta gamma di significati veicolabili dalle configurazioni manuali» (BRENTARI et al. 2015: 16, *traduzione mia*)¹²⁶.

Accanto all’individuazione di questi aspetti, l’analisi mette infine in luce fattori che potrebbero essere motivati da elementi di matrice propriamente cognitiva, rintracciati nelle tendenze comuni ai gruppi, che cioè si ritrovano trasversalmente in sordi e udenti appartenenti a differenti paesi di origine. In generale, tra tutti i partecipanti vi sono state poche sostituzioni di H-Hs in contesti non agentivi e O-Hs in contesti agentivi: questa associazione è quindi presente, in modo basilare, in tutti i gruppi sebbene in grado significativamente differente, essendo poi sfruttata, come si è suggerito, in modo sistematico e regolare dal sistema linguistico segnato. I partecipanti hanno inoltre più spesso utilizzato configurazioni iconiche¹²⁷, sia H-Hs che O-Hs, rispetto ad altre strategie, nelle descrizioni di eventi agentivi piuttosto che in quelli non agentivi. Questo risultato viene spiegato richiamandosi a un tratto molto interessante – che verrà ulteriormente trattato in un approfondimento finale dedicato all’apprendimento del linguaggio –

¹²⁶ Testo originale: «Compared with an Anglo-Saxon tradition of gesture, in Italy there is a stronger tradition of emblems, more varied handshapes, more varied function of gestures, and an ecology where ratified viewers are participants in the conversation; therefore, Italians may be more aware of a wider range of meanings that handshapes can convey».

¹²⁷ Questi dati riguardano gli adulti. Per quanto concerne i bambini, lo studio mostra come essi abbiano utilizzato in modo minore configurazioni a carattere iconico, un fattore che Brentari e colleghi ritengono in linea con quegli studi che sostengono che la capacità di sfruttare la componente figurativa richieda tempo sia rispetto ai Segni (MEIER et al. 2008), sia relativamente ai gesti (NAMY et al. 2004).

vale a dire all'idea, che risale a Piaget (1945) e che è propria delle ricerche riferibili al paradigma dell'*Embodied Cognition*, che le azioni umane siano più facilmente accessibili e, quindi, imitabili rispetto a oggetti statici e alle azioni da essi compiute. La presenza di un più facile accesso alle vignette in cui gli oggetti sono manipolati da un'altra persona, avrebbe in tal senso spinto i partecipanti di diverse nazionalità, sia sordi che udenti, a ricreare con le loro configurazioni manuali le caratteristiche figurative di quell'evento, riproponendolo figurativamente: «In the present task, there is a person acting on the object in the vignettes with an agent, so it is possible that participants more easily create representations of a concept, object, or event when it involves perceptual, somatosensory, and motoric re-experiencing of the relevant event in one's self» (Ivi: 15), una tendenza rappresentativa trasversalmente presente nei gruppi considerati in virtù del suo essere in qualche modo *grounded* nelle modalità interattive con le quali avviene la nostra esperienza del mondo.

Alla luce di questi risultati è possibile concludere che, dal punto di vista della produzione, le caratteristiche e i *pattern* di distribuzione di una *action-based iconicity* possono essere indagati solo chiamando in causa una spiegazione complessificata di questo fenomeno che faccia leva su una sua composizione in diversi livelli, in particolare su una stratificazione di fattori cognitivi, culturali e linguistici. Questo carattere verrà ora messo in luce mostrando come il più generale contesto culturale a cui le produzioni sia gestuali che linguistiche ineriscono abbia un fondamentale ruolo non solo nella produzione di questi elementi, ma anche nelle attività di decodifica a essi legate. La concezione *integrativa* qui presentata, la quale lascia intravedere il legame tra sistema linguistico segnato, comunicazione non linguistica e l'esistenza di molteplici modalità di strutturazione e significazione dell'esperienza umana, sarà in questo senso funzionale a sviluppare l'indagine realizzata nel secondo capitolo rispetto all'accessibilità dei Segni, trovando un importante sostegno in essa. Gli studi presentati completeranno, cioè, la riflessione svolta sull'iconicità linguistica che caratterizza i Segni: approfondendo il legame tra occorrenze linguistiche e gesti mediante l'ampliamento dello sguardo diretto non solo, come era stato fatto, al lessico *frozen*, ma anche a quello *produttivo*, essi mettono in rilievo la ripresa, in questi sistemi, di diverse tipologie di prassi gestuali e agentive, individuando, in particolare, l'esistenza un nucleo di elementi legati alla dimensione pantomimica e alla rievocazione di atti motori presumibilmente accessibili tanto agli udenti quanto ai segnanti. Spingendo ancora più avanti l'indagine, si esaminerà come queste specifiche prassi gestuali, sempre legate al contesto di appartenenza a cui ineriscono – che le rende in questo senso *trasparenti* – sono lette e interpretate

dall'enunciatorio attraverso competenze dal carattere complesso, vale a dire mediante processi abduktivivi che dipendono dal contesto culturale e linguistico di appartenenza.

3.7. Azioni, gesti e trasparenza dei Segni

Come si è osservato, le prime ricerche sulle lingue segnate avevano posto in relazione il loro grado di iconicità con il livello di 'guessability' delle occorrenze sulla base di una percezione "dall'esterno" elicitata attraverso le risposte di udenti: questi studi stabilivano che i Segni più iconici siano quelli più facilmente decifrabili dai non segnanti, individuando in generale un loro basso grado di *trasparenza*, quindi, secondo la concezione teorica che li aveva spinti, di iconicità. Le riflessioni successive a quelle di Klima e Bellugi hanno sviluppato la domanda di ricerca da esse inaugurata chiedendosi in modo più approfondito *per chi e sulla base di quali fattori* i Segni accessibili e non accessibili siano tali.

Uno studio di Grosso (1993, 1997) utilizza lo stesso disegno sperimentale di Klima e Bellugi applicandolo questa volta alla LIS, testando cioè la capacità di comprensione degli udenti italiani della lingua dei Segni del loro Paese. Pur individuando un'ampia fetta di occorrenze dal carattere opaco (questa volta il 76%), l'analisi mostra come, a livello globale, gli italiani siano in qualche modo più capaci dei partecipanti americani di 'indovinare' il contenuto delle occorrenze segnate, riscontrando una maggiore presenza di quelle definibili come *trasparenti*¹²⁸. Questo aspetto può forse essere una peculiarità per così dire inerente alla *Lingua dei Segni Italiana*, legata magari alla maggiore figuratività delle sue occorrenze rispetto a quella americana, o si tratta piuttosto di un risultato relativo a quello che è stato definito come carattere "*gesture-prominent*" (KENDON 1995) della nostra cultura? Vale a dire, il fatto che, come si è detto, il contesto comunicativo in cui siamo immersi si presenta come particolarmente ricco, composto di espressioni gestuali a cui sia segnanti che udenti sono costantemente sottoposti, che potrebbe quindi aver influenzato sia le modalità produttive dei primi che le strategie interpretative dei secondi?

Un progetto successivo, denominato *Inter-Sign* (PIZZUTO & VOLTERRA 2000) ha cercato di mettere a fuoco esattamente questa domanda indagando i fattori a monte di questa

¹²⁸ I Segni registrati come accessibili sono il 24% contro il 10% dello studio realizzato oltreoceano.

maggior comprensibilità delle occorrenze appartenenti alla LIS da parte degli italiani, chiedendosi in particolare se siano presenti «culture – or language – dependent factors that may influence the perception of signs' iconicity [...]» (Ivi: 230). Realizzando una comparazione cross-linguistica e cross-culturale delle strategie interpretative di udenti e segnanti di sei nazioni europee (Spagna, Portogallo, Svizzera tedesca, Olanda, Inghilterra e Danimarca) le autrici cercano di capire se i Segni accessibili ai partecipanti italiani nello studio di Grosso lo siano anche per i partecipanti stranieri e, correlativamente, se quelli giudicati come opachi lo siano anche per soggetti provenienti da altri Paesi.

Le studiose si concentrano dunque su 40 Segni tratti dal *corpus* dell'analisi precedente, 20 *trasparenti* e 20 *non trasparenti*, rispetto alle quali, cioè, quasi nessun udente italiano aveva dato la risposta corretta e che, per quanto fosse possibile constatare prima dell'analisi, non presentavano similarità espressive con le occorrenze delle altre lingue segnate europee né con i gesti usati nelle rispettive nazioni. Rientrano tra questo gruppo esempi come DONNA o SPORT:



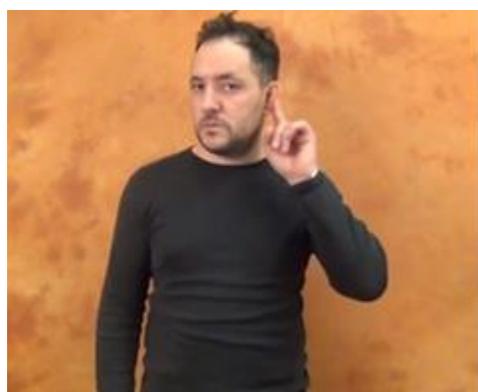
SPORT (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

I risultati messi a fuoco sono molto utili per la presente analisi perché esplicitano, fin da ora, la presenza di molteplici competenze alla base dell'interpretazione dei Segni e un loro richiamarsi ai differenti linguaggi che costituiscono la nostra più generale enciclopedia. Anzitutto, ciò risulta chiaro guardando alla *performance* dei partecipanti stranieri segnanti rispetto agli stranieri udenti, rispetto alla quale è stata in generale riscontrata una maggior capacità dei primi, legata al numero complessivamente più alto delle loro risposte esatte. Questo, anche per quanto riguarda le occorrenze che, sulla base delle risposte date dagli udenti italiani nello studio di Grosso, erano state giudicate opache – un carattere che questi Segni hanno invece

mantenuto per gli udenti stranieri – suggerendo come «Deaf signers’ perception of both the iconic-transparent and nontransparent features of the LIS signs differs from that of hearing participants. [...] Their own visual-gestural language provides them with significantly greater skills in interpreting isolated lexical items of a foreign sign language» (Ivi: 246). La competenza linguistica dei segnanti in qualche modo fornirebbe loro gli strumenti abduitivi per cogliere le strategie di messa a rappresentazione anche di altre lingue segnate, interpretando le loro lessicalizzazioni.

Se, più in generale, nessuno dei Segni non trasparenti ha ricevuto più del 50% delle risposte corrette, confermandosi dunque come tale, un aspetto interessante ha riguardato le occorrenze trasparenti, quelle che erano state cioè correttamente indovinate da più del 50% dei partecipanti italiani. Analizzandole emerge come esse mostrino di possedere due tipologie di proprietà espressive che le renderebbero tali – che vengono poste, cioè, alla base della loro riconoscibilità – le quali possono ovviamente essere anche co-occorrenti: accanto alle “*perceptual features*” che si ritrovano in Segni come ROMPERE, MACCHINA, BICCHIERE, ORECCHIO, occorrenze molto spesso simili o addirittura identiche in lingue segnate differenti, sono state individuate delle “*culture-related features*” che caratterizzano altri Segni trasparenti come FURBO, PAGARE, BENE (Ivi: 235).



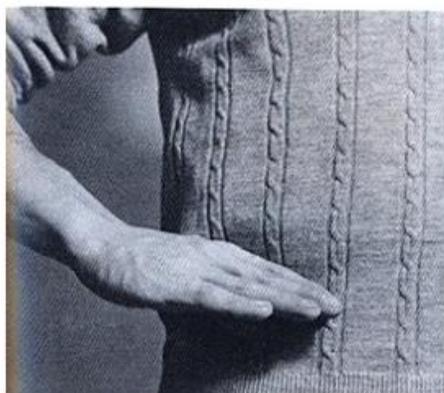
ORECCHIO (LIS)



BENE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Si fa riferimento, in quest'ultimo caso, a occorrenze, denominate da Kendon (1995) *emblem*, riconoscibili non tanto per le loro caratteristiche figurative, quanto piuttosto perché esibiscono aspetti molto simili al repertorio di gesti convenzionali comunemente usati dalla comunità udente di appartenenza. Il Segno della LIS FAME, ad esempio, viene descritto sia da De Jorio (1832/1979) che da Munari (1963/1994) come tipico gesto italiano che come si può vedere viene rifunzionalizzato dalla LIS costituendo la corrispondente entrata lessicale:



FAME (gesto)

(MUNARI 1963)



FAME (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Se, in generale, i Segni trasparenti sono stati indovinati correttamente da più del 50% dei partecipanti stranieri, le occorrenze ora presentate hanno fatto eccezione: essendo strettamente legati alle prassi gestuali italiane esse non hanno mantenuto la loro accessibilità sul piano espressivo. Guardando infatti specificatamente alla *performance* dei due gruppi di udenti, italiani e stranieri, si nota come sebbene essa risulti simile per quanto riguarda i Segni opachi che, per così dire, sono rimasti tali, la differenza significativa emerge proprio relativamente a questa tipologia di occorrenze, rispetto alle quali gli stranieri hanno fornito complessivamente un numero inferiore di risposte non corrette. Inoltre, più in generale, Volterra e Pizzuto sottolineano come questa diversa competenza si confermi non solo per quanto riguarda i Segni caratterizzati da quelle qualità che vengono definite *culture-related*, ma anche per occorrenze la cui trasparenza sembrava legata a *perceptual features*, suggerendo come la comune matrice culturale favorisca comunque questo processo di interpretazione fornendo una più vasta competenza probabilmente legata a costanti *input* ricevuti a livello enunciativo-gestuale. In questo modo, lo studio mette in luce la presenza di «culture-specific factors in the perception of signs' iconicity» (PIZZUTO &

VOLTERRA 2000: 247), in base ai quali gli udenti italiani sono in grado di comprendere di più degli altri udenti di altre nazionalità e culture i Segni della LIS, ovviamente in modo ancora più netto nel momento in cui le occorrenze in questione sono radicate in specifiche prassi gestuali culturalizzate.

Accanto a questo risultato, l'analisi mostra, allo stesso tempo, la presenza di «presumably universal iconic-transparent features of signs» (Ivi: 246), Segni accessibili in modo simile da udenti e segnanti, che confermerebbero alcuni dati ricavati da ricerche precedenti. Tra esse, riportiamo un lavoro di Boyes Braem (1984) con il quale si chiedeva a segnanti di diversi paesi di provenienza di narrare uno stesso racconto illustrato a colori su un bambino e un pupazzo di neve, “*The Snowman*”. Quest'ultimo permetteva infatti di elicitarne diverse tipologie di espressioni linguistiche, dagli *items* più cristallizzati alle costruzioni classificatorie. Comparando la produzione realizzata in tre lingue dei Segni con quella fatta da un mimo professionista, Boyes Braem colloca le tipologie espressive delle lingue all'interno di un *continuum*, rilevando la presenza di: i) un gruppo di elementi che cambiano radicalmente da una lingua dei Segni all'altra e che probabilmente possono essere compresi solo dai suoi utenti: si pensi al modo in cui uno stesso contenuto può essere espresso in diversi *type* espressivi stabilizzati appartenenti a differenti lingue dei Segni; ii) un set di elementi produttivi che, seppur comuni tra lingue dei Segni diverse, sono presumibilmente comprensibili dai segnanti ma non lo sono allo stesso modo dagli udenti: si pensi al modo in cui si sono viste utilizzare le costruzioni classificatorie, la cui effettiva e piena accessibilità è strettamente legata al co-testo e al contesto di enunciazione, un fattore esplicitato nello studio facendo riferimento al modo in cui un segnante utilizza una particolare costruzione per descrivere il cadere della neve; iii) infine, un *nucleo* di elementi a carattere pantomimico che appartengono tanto alle produzioni segnate quanto a quelle mimate e che presumibilmente possono essere comprese tanto da udenti che da segnanti.

Studiando i fattori alla base dell'accessibilità dei Segni italiani lo studio *Inter-Sign* mette allora a fuoco questi risultati individuando un insieme di occorrenze che sembrano essere più trasversalmente comprensibili, probabilmente a partire dall'esistenza di una radice comune sia tra lingue dei Segni e forme espressive estemporanee degli udenti, sia tra queste e le modalità che caratterizzano la nostra interazione pratica con il mondo. Tra i Segni risultati in media più accessibili non solo ai partecipanti stranieri sordi segnanti, ma anche a quelli udenti, si ritrovano infatti molto spesso entrate lessicali della LIS come ROMPERE, MANGIARE, in cui la configurazione e il movimento delle mani riprende quella che caratterizza l'atto di rompere

qualcosa o del portare il cibo alla bocca, le quali sono inoltre molto spesso simili da una lingua all'altra, anche quando queste non sono caratterizzate da alcuna documentato legame a livello diacronico:



ROMPERE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Che tipo di competenza c'è alla base delle strategie interpretative che sembrano essere comuni tra segnanti e udenti nell'accesso a questo tipo di occorrenze? In primo luogo questi studi, a carattere fondamentale europeo, se ampliati contesti culturali ulteriori avrebbero plausibilmente dato risultati differenti: le culture materiali e le pratiche che caratterizzano il nostro vivere, anche quelle più basilari, variano molto da una comunità umana all'altra e questo fattore si riflette inevitabilmente nel modo in cui vengono rappresentate¹²⁹. Ciò appare chiaro mostrando come sebbene sia vero che questo tipo di Segni sia molto simile anche in lingue che non hanno alcun legame linguistico – fattore che risulta evidente guardando alla modalità di realizzazione del Segno MANGIARE nella LIS, nella ASL e nella BSL – tale identità viene meno allontanandosi dal contesto occidentale, osservando il modo in cui lo stesso contenuto viene articolato dalla *Lingua dei Segni Giapponese* (JSL), in piena continuità con le modalità in cui la pratica veicolata viene solitamente messa in atto nella cultura di appartenenza.

¹²⁹ Si ringrazia Maria Pia Pozzato per lo spunto di riflessione su questo aspetto.



MANGIARE (LIS)

MANGIARE (ASL)

MANGIARE (BSL)



MANGIARE (JSL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Questo fattore inizia a suggerire come l'individuazione netta di un nucleo di occorrenze segnate che, a partire dalle loro caratteristiche espressive, possa essere concepito come universalmente trasparente, vale a dire comprensibile in modo trasversale da sordi e udenti e contrapposto a Segni la cui interpretazione dipende invece, in modo esclusivo, da fattori di carattere culturale e/o linguistico è di difficile realizzazione. In particolare, gli aspetti di una *action-based iconicity* riprendono e rielaborano i caratteri di un *agire-con* anche culturalmente e socialmente delineato.

In secondo luogo, si ricordi come per descrivere la complessità dei meccanismi alla base della produzione e della comprensione di rappresentazioni iconiche nelle lingue dei Segni Russo si fosse richiamato all'idea di *stratificazioni iconiche* (RUSSO 2004: 105). Effetti di senso che vanno contro le generalizzazioni semplicistiche degli studi di Klima e Bellugi – legate alla distinzione tra segni trasparenti oppure opachi – le quali fanno invece leva su competenze condivise dall'enunciatore e dall'enunciatario anche a partire dal carattere costitutivamente *context sensitive* delle occorrenze. Come si è osservato, l'iconicità dei Segni dipende sia dal

contesto testuale a cui ineriscono, sia dall'uso della lingua, sempre legato a una situazione pragmatico-comunicativa e all'utilizzo registri linguistici differenti, i quali implicano a loro volta il ricorrere a diverse strategie produttive e interpretative. Per rispondere alla domanda posta occorre allora anzitutto riprendere questa importante assunzione teorica del lavoro di Russo: il fatto che i gesti corporei che realizzano le occorrenze di una lingua segnata si pongano come entità costitutivamente polisemiche, soprattutto nel momento in cui, come in questi studi, vengono presentati in isolamento, scissi da un loro possibile contesto di occorrenza. Ciò che si vuole sostenere è come essi mettano in campo molteplici livelli di senso, richiamando una competenza a carattere articolato e composito dell'enunciario che li percepisce e che sta alla base della sua corretta o errata interpretazione.

Questo elemento emerge in modo chiaro se si prende in considerazione un'analisi addizionale ai risultati di *Inter-Sign*, sviluppata successivamente da Boyes Braem, Pizzuto e Volterra (2002). Osservando le risposte corrette e, soprattutto, non corrette dei soggetti dei diversi paesi che avevano preso parte allo studio, si cerca di mettere a fuoco la presenza di differenti strategie sottostanti ai loro tentativi di interpretazione e una loro possibile dipendenza dal gruppo culturale e linguistico di appartenenza. Rispetto alla costitutiva apertura all'interpretazione del Segno che si è individuata, la tesi delle autrici è che le risposte errate prodotte dall'esposizione dei Segni LIS non siano state elaborate in modo totalmente randomico, ma sulla base di particolari tendenze, prima fra tutte quella della focalizzazione su alcuni loro tratti figurativi: il luogo in cui il Segno è articolato, il percorso tracciato dalla mano o l'orientamento del palmo o, ancora, l'espressione facciale che può accompagnare la sua realizzazione. La polisemia del gesto è cioè, causata e, allo stesso tempo, limitata da un porre l'attenzione all'occorrenza non come un tutto scomponibile, ma su alcune sue sotto-componenti le quali emergono, per così dire, in primo piano. Esse vengono sfruttate come base per l'assegnazione di un dato significato, quindi per intraprendere una delle possibili strade del processo abduttivo, essendo, come si vedrà, pertinentizzate in modo diverso da diversi partecipanti sulla base di differenti competenze e predisposizioni. In questo modo lo studio rintraccia delle vere e proprie costanti all'interno della molteplicità delle risposte date, estrapolando in particolare una lista di *Meaning types* che vengono ricollegati all'appartenenza culturale e linguistica dei soggetti che li esplicitano. Ad esempio, molte decodificazioni hanno attribuito alle occorrenze significati come 'io', 'tu', e così via, interpretandole sulla base della direzione del movimento compiuto dagli articolatori come atti di deissi indicanti la persona; un altro tipo di risposte, come 'orecchio' o 'testa',

appartengono a un più generale gruppo che fa riferimento sempre a un atto di deissi, questa volta tesa a indicare una parte del corpo corrispondente; altre volte il Segno è stato interpretato come veicolante un numero, costituendo un'altra tipologia di significati attribuiti, quella delle enumerazioni; ancora, le occorrenze sono state lette come atti di manipolazione pantomimica – in relazione alle quali è stata ad esempio indicata come risposta un verbo, "girare" o "mettere" – arrivando a interpretazioni che hanno 'visto' nei Segni la nominazione di referenti sia concreti, come "bambino" o "pesce", sia astratti, come "matrimonio" o "amicizia".

Come è possibile notare queste risposte sono classificabili in relazione al carattere più o meno indiretto e mediato dei percorsi interpretativi che le hanno prodotte: si parte da un livello di significati più direttamente accessibili, in cui cioè il contenuto viene fatto corrispondere a ciò che viene concretamente indicato – che, come nel caso delle parti del corpo, è fisicamente presente nello spazio della rappresentazione – o viene fatto corrispondere a un'azione riprodotta dalle mani o a una certa entità della quale esse raffigurano la forma o la dimensione. Si arriva a un progressivo grado di decontestualizzazione del significato rispetto a ciò che viene effettivamente indicato o mimato, ricavato attraverso vere e proprie associazioni metonimiche. Tanto più un Segno si situa in alto in questa scala, tanto più per la sua corretta interpretazione occorrono salti e associazioni, vale a dire il suo significato dipende da collegamenti sedimentati a livello enciclopedico e linguistico. È rispetto a questa classificazione che sono state notate delle differenze rilevanti tra le risposte di segnanti e udenti.

Anzitutto, da un punto di vista quantitativo le interpretazioni di questi ultimi hanno prodotto in media un numero maggiore di *types* interpretativi, suggerendo come i Segni siano in qualche modo più polisemici per gli udenti. Inoltre, rispetto alla gerarchia proposta, l'attribuzione di significato fatta dai due gruppi sembrerebbe basarsi su livelli qualitativamente differenti: se l'interpretazione degli udenti sembra affidarsi maggiormente alle caratteristiche percettive delle occorrenze, quella dei segnanti mette maggiormente in atto meccanismi metonimici. Questo probabilmente in virtù del modo in cui l'*esperienza linguistica* vissuta dagli utenti delle lingue dei Segni forgia i loro percorsi interpretativi: come si è visto all'inizio di questo capitolo, le associazioni metonimiche stanno alla base sia del loro lessico stabilizzato, sia delle produzioni *online* linguistiche e poetiche con le quali i sordi 'giocano'. È sulla base di questi fattori che «the Deaf participants [...] seem to operate more readily at this 'deeper' - more linguistic - level of hierarchy» (*Ivi*: 211).

La presenza di questo elemento, che si può ricollegare a un più generale influsso della lingua nei processi abduttivi osservati, è stata rilevata anche ad altri livelli, ad esempio nell'individuazione di una vera e propria "*Sign Interference*" nell'interpretazione dei segnanti. Questa è stata codificata nel momento in cui due o più partecipanti sordi dello stesso Paese hanno dato lo stesso tipo di lettura incorretta dell'occorrenza italiana, sulla base di una realizzazione espressiva simile a quella appartenente alla propria lingua segnata. Ancora, un fenomeno analogo è stato ritrovato nella maggiore attenzione dei soggetti sordi alle caratteristiche 'linguistiche' e non solo percettive delle configurazioni: un esempio può essere trovato nel Segno opaco NOME, la cui configurazione è molto vicina a quella che nei sistemi segnati viene spesso utilizzata per veicolare l'azione del leggere.



NOME (LIS)



LEGGERE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

L'occorrenza è stata letta dal 40% dei partecipanti sordi con interpretazioni legate a questo campo semantico, fornendo risposte come '*parola*', '*equazione*', '*leggere*', e così via, mentre questo tipo di tendenza non è stata affatto riscontrata negli udenti che hanno dato spiegazioni molto diverse le une dalle altre, tra le quali '*vieni qui*' o '*metà*', chiaramente legate alle caratteristiche complessive del Segno e alla loro vicinanza ad alcune tipologie gestuali.

Questi esempi esplicitano come siano dunque rilevabili dei particolari *pattern* all'interno delle risposte incorrette legati ai diversi gruppi di partecipanti, i quali evidenziano la presenza di abiti interpretativi dovuti a un *background* sia linguistico che culturale, che sta alla base dei loro *guessing*. Ciò che interessa a questo punto puntualizzare, emerge considerando un particolare esempio di Segno trasparente riportato dalle autrici, rispetto al quale su 78 risposte complessive 42 sono corrette (quindi il 54%), l'occorrenza italiana BERE. L'occorrenza, che viene infatti

realizzata con il pugno chiuso e il pollice esteso che si muove avvicinandosi alla bocca, rientrerebbe, soprattutto in relazione a un preciso tratto espressivo, il movimento compiuto dall'arto, in quella gamma di rappresentazioni linguistiche che rielaborano azioni motorie legate a pratiche basilari del nostro *avere-a-che-fare* con il mondo e con gli oggetti che lo costituiscono, costituendo quindi il *corpus* della presente analisi.



BERE (LIS)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Allo stesso tempo, dallo studio emerge come, confrontando i responsi dei partecipanti stranieri, vi sia un numero maggiore di interpretazioni corrette nel gruppo di portoghesi, spagnoli e svizzeri rispetto a quelle fornite da inglesi, danesi e olandesi: anche per questo Segno, l'associazione, dal carattere trasparente, di quella particolare occorrenza espressiva con il significato in questione sembra essere più forte nei contesti culturali limitrofi al nostro. Quell'accessibilità presente anche in una percezione "dall'esterno" delle occorrenze, elicitata attraverso le risposte di udenti appartenenti ad altri contesti culturali, viene in qualche modo confermata a patto di specificare la presenza di una probabile influenza della vicina cultura gestuale che condizionerebbe le modalità di interpretazione.

Inoltre, dal punto di vista di un'analisi qualitativa, anche per questo Segno si rileva un numero piuttosto ampio di tipologie di risposte incorrette che sembrano svilupparsi dalla focalizzazione su una delle sue componenti, mostrando come siano sempre possibili molteplici pertinentizzazioni e associazioni metonimiche. Come si può osservare, queste rientrano nelle classi di *types* di significati individuati: l'occorrenza, articolata sulla bocca, è stata da alcuni legata a atti concreti, corrispondendo ad esempio al contenuto '*mettere-in-bocca*' e, da altri,

all'azione del parlare. Sulla base della direzione del movimento, che avvicina l'arto al corpo dell'enunciatore, tra i significati a essa attribuiti c'è stata inoltre l'indicazione della prima persona. Infine, si sono presentate anche delle interpretazioni a carattere più astratto, fra le quali la risposta "bambino", che è stata prodotta tramite un salto metonimico attraverso il quale la concreta manifestazione espressiva, coincidente con l'atto del portare il dito alla bocca, è stata interpretata significare l'infante che tipicamente lo compie. Ancora, anche per questo Segno è stata realizzata quella che si è individuata come una vera e propria interferenza linguistica, visto che alcuni segnanti portoghesi lo hanno interpretato come veicolante il contenuto 'mamma' o 'papà' sulla base della somiglianza con il modo in cui queste occorrenze vengono realizzate nella loro lingua. Si aggiunge a tal proposito una considerazione legata a quello che potrebbe essere letto come un ulteriore tipo di intromissione, nell'interpretazione, di un'esperienza a carattere propriamente linguistico: dallo studio emerge come mentre gli udenti abbiano tendenzialmente inteso i Segni *action-based*, basati su un tipo di iconicità definibile come *hand-as-hand* tramite la quale la mano sta per se stessa rievocando un atto motorio, come *verbi*, i sordi li abbiano invece più spesso letti come *nomi*. Ciò, si suggerisce, proprio alla luce della caratteristica tipica dei linguaggi segnati qui rilevata, legata al fatto che in essi molti nomi sono articolati, grazie a un salto metonimico, attraverso la riproduzione di atti motori, caratteristica che porta molti sordi a interpretarli come tali quando invece per gli udenti essi sono più facilmente riferibili ad azioni.

In sintesi, anche i Segni a carattere più trasparente e legati a attività manipolative possono essere – oltre che associati a un determinato schema di azione – interpretati come aventi una funzione deittica, o, ancora, legati a un dato contenuto sulla base di un collegamento metonimico, un aspetto che mostra come, anche per essi, i nostri percorsi interpretativi siano «shaped by culture, linguistic experiences as speaker or signer, or experience with other gestural systems» (Ivi: 215). Ciò che è possibile rilevare da queste più dettagliate analisi è, cioè, come pur mettendo a fuoco delle occorrenze che sembrano essere più trasversalmente comprensibili, probabilmente a partire dall'esistenza di una radice pantomimica comune a lingue segnate e forme espressive degli udenti e legata alle caratteristiche espressive delle nostre pratiche di interazione con l'ambiente, ogni osservatore, segnante o udente, sulla base di determinate conoscenze precedenti, del mondo gestuale e linguistico in cui è immerso, possa sempre comprenderle rendendo pertinente un loro particolare aspetto. Questo, alla luce del fatto che è per esse disponibile una vasta gamma di letture legate e allo stesso tempo limitate da abiti interpretativi che affondano le

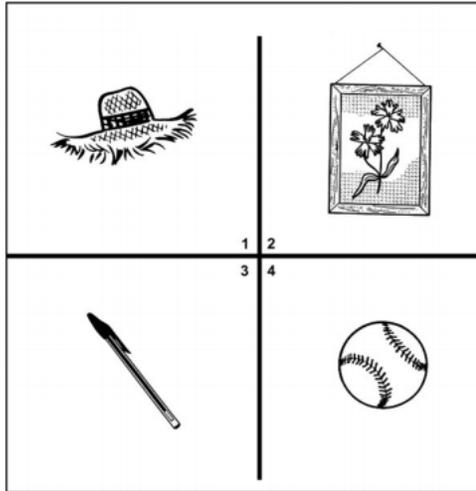
loro radici su livelli differenti della nostra enciclopedia e sui molteplici linguaggi che la costituiscono, che costantemente ci circondano e nei quali siamo calati.

Riprendendo il richiamo, più volte effettuato, a un'investigazione di più ampio respiro, questa analisi ha ripreso e sviluppato una visione più estesa dell'*essere-in-situazione* messo a fuoco dalla ricerca sulla mente e sul linguaggio che si è cercato di illuminare ritrovando, per esso, un preciso antecedente filosofico nella riflessione peirceana. Quest'ultima si è difatti mostrata capace di considerare il ruolo del nostro orizzonte conoscitivo e dei linguaggi intersoggettivamente condivisi che di fatto formano il contesto in cui siamo immersi. Le lingue dei Segni ripropongono in pieno questa concezione: nelle loro strategie di rappresentazione esse si presentano proprio come un *sistema di sistemi* (RUSSO 2004, FONTANA 2009) che sfrutta il richiamo a molteplici dimensioni di valorizzazione dell'esperienza e modalità di comunicarla e condividerla con gli altri. È, cioè, considerando questo orizzonte che diviene riconoscibile, in esse, la presenza di un limite fluido tra Segni e pratiche comunicative e comportamentali che caratterizzano la nostra interazione con il mondo fisico e sociale. In questo senso, se è vero che la maggior parte delle occorrenze segnate iconiche non sono, per così dire, 'trasparenti', non essendo possibile comprenderle attraverso l'accesso alla sola forma espressiva, ma richiedono il possesso di un codice, di una qualche competenza che si è letta nei termini di una *knowledge* intesa come sapere acquisito e condiviso dalla comunità linguistica, questo aspetto risulta non negato, ma problematizzato dagli studi ora riportati, i quali mettono in luce la varietà di linguaggi che compongono la modalità di produzione segnata e una stratificazione di competenze che permettono l'accesso a essa. Rimane ferma, quindi, la tesi che a fondamento dei meccanismi di produzione e comprensione delle lingue dei Segni ci sia un processo semiotico mediato e indirizzato da consuetudini, usi linguistici, conoscenze registrate e condivise dai loro utenti, ma se ne devono ampliare e complessificare le tipologie guardando all'interconnessione con le prassi gestuali così come con le modalità di interazione ecologica con l'ambiente e con la cultura materiale. Il legame, che questi sistemi ripropongono, tra atti comunicativi e manipolativi, deve essere inserito all'interno di una più generale concezione integrativa che fa uso di un approccio non solo linguistico, ma propriamente semiotico, il quale permette di mettere a fuoco l'interazione tra i diversi discorsi sulla realtà che la cultura umana è in grado di realizzare e produrre.

Avendo messo a fuoco la prospettiva qui assunta in merito a questo oggetto di studio, si è deciso di dedicare un finale approfondimento a una particolare domanda di ricerca legata ad esso: oltre a svolgere un'importante funzione a livello descrittivo che ha consentito di mettere a fuoco le specifiche caratteristiche iconiche delle lingue dei Segni, le peculiarità di una *action-based iconicity* hanno recentemente spinto alcuni a suggerire che essa possa avere una funzione primaria nello sviluppo delle nostre capacità simboliche, portando inoltre a una più generale riconsiderazione del ruolo dell'iconicità nell'apprendimento linguistico (TOLAR et al. 2008, ORTEGA et al. 2016).

3.8. Rappresentazioni *action-based* e apprendimento del linguaggio

Lo specifico intento del lavoro di Tolar e colleghi del 2008 che si è riportato è quello di studiare lo sviluppo della capacità di riconoscimento di occorrenze iconiche nelle lingue dei Segni. Sulla base di ricerche che hanno indagato la più generale abilità dei bambini udenti di accedere ad altre tipologie visive iconiche, le quali hanno in generale rilevato come essa sia piuttosto debole prima dei tre anni, gli studiosi ipotizzano che la capacità di identificare il contenuto dei Segni di queste lingue si riveli, in modo simile, in un periodo che va dai 2.5 ai 3.5 anni (*Ivi*: 227). Si chiede quindi a 66 bambini udenti, reclutati dall'età di 2.5 a 5 anni, di abbinare un'occorrenza a carattere iconico appartenente al lessico della ASL alla corrispondente immagine dell'oggetto disegnato posta, come si nota dall'esempio, insieme ad altre figure:



(TOLAR et al. 2008)



BALL (ASL)

(<https://www.spreadthesign.com>)

Individuando, in generale, un incremento della competenza nel riconoscimento delle rappresentazioni a carattere iconico con il parallelo aumento dell'età dei bambini, la ricerca nota come i più piccoli, fino ai tre anni, non sembrano accedere al significato dei Segni utilizzati. Questa non trasparenza delle rappresentazioni iconiche potrebbe essere il motivo per il quale l'iconicità non venga propriamente 'sfruttata' nell'apprendimento del linguaggio, confermando la tesi che la letteratura tradizionale su questa tematica afferma, vale a dire l'assenza di un suo vero e proprio ruolo in questo processo. In modo più approfondito, però, l'analisi illustra come sebbene la ricettività dei bambini inizi a mostrarsi dall'età di tre anni per quanto riguarda i Segni basati su *perception-based iconicity* i piccoli partecipanti riescano a decodificare prima, a partire dai 2.5 anni, gesti basati su azioni o *routines* motorie.

Una direzione di ricerca simile a quella di Tolar e colleghi, che nel lavoro veniva intrapresa studiando quello che viene definito un *comprehension task*, è stata percorsa da un'indagine dedicata a capire il ruolo dei due diversi tipi di iconicità individuati osservando le caratteristiche della *produzione* segnata nella relazione adulto-bambino. Guardando al *Turkish Sign Language* (TSL), Ortega, Sümer e Özyürek (2016) ne analizzano sei occorrenze per le quali sono ammesse due possibili varianti lessicalizzate: come si osserva nei casi riportati dei Segni BED e PEN, quelle rappresentanti la forma dell'oggetto e quelle che rievocano l'azione prototipicamente a esso legata.



(ORTEGA et al. 2016)

Osservando il modo in cui le differenti tipologie iconiche vengono utilizzate da diversi interlocutori, gli autori ne investigano l'uso sia nelle diverse fasce di età che negli *input* dei genitori ai figli, chiedendosi in questo senso se ci sia una tipologia più sfruttata e quindi plausibilmente più adatta a svolgere un ruolo nell'acquisizione linguistica. Una precisa tendenza emerge in tutte le occorrenze analizzate: nel momento in cui la lingua dei Segni presenta le due varianti lessicali per uno stesso contenuto, gli adulti tendono a utilizzare, dialogando tra loro, *Perceptual signs*, mentre i bambini e gli adulti che si relazionano con i bambini presentano la tendenza opposta, essendo più inclini a utilizzare la variante *Action*. Questo dato, vale a dire il fatto che «parents interacting with children used more action variants than signers in adult-adult interactions» (*Ivi*: 1114), suggerirebbe come questa strategia venga usata dal genitore in modo da rendere più accessibile la lingua, alla luce del fatto che le occorrenze *action-based* realizzano un *link* in qualche modo più immediato con l'esperienza senso-motoria del bambino. Esse sono dunque interpretate «as motor representations boosting language development because they replicate the motoric context in which a word was learned» (*Ivi*: 1118).

Se, quindi, queste ricerche confermano una più generale tendenza relativa allo sviluppo della capacità di riconoscimento delle rappresentazioni iconiche – la quale confermerebbe come la loro supposta naturalità e trasparenza sia qualcosa di acquisito a livello ontogenetico in un

secondo momento a partire dallo sviluppo di capacità percettive e di categorizzazione – allo stesso tempo esse notano un particolare fattore: «there is one characteristic of iconic gestures that makes them unique compared to other domains and possibly gives them an advantage for some types of analogical mapping» (TOLAR et al. 2008: 236). Come si è anticipato, quello che risulta essere un tratto caratteristico dei gesti manuali, il loro “prestarsi”, come dicono gli autori, a meccanismi di rappresentazione basati sulla rievocazione di azioni, sembrerebbe renderli più accessibili rispetto ad altre tipologie di rappresentazioni visive. Più nello specifico, l’ipotesi portata avanti è che la più facile identificazione di questo tipo di occorrenze dipenda dal fatto che esse «[...] may tap a different representational system than those accessed by iconic pictures and objects [...] in the sense that they access some form of procedural or action-based memory that is relatively robust and in many cases not consciously represented» (*Ibidem*). Si propone, cioè, che questa peculiarità sia strettamente legata a una modalità di accesso primario alla rappresentazione emerso dalle ricerche *embodied* dedicate al ruolo del sistema senso-motorio e al modo in cui lo sviluppo delle capacità simbolico-sociali dei bambini sembrerebbe strettamente legato alla loro abilità di estrapolare rappresentazioni da determinate azioni.

La tesi portata avanti dalla *MSH (Mirror System Hypothesis)* (ARBIB & RIZZOLATTI 1998, RIZZOLATTI & SINIGAGLIA 2006, ARBIB et al. 2014) di un possibile percorso evolutivo che avrebbe portato dalla realizzazione e dal riconoscimento di movimenti manuali allo sviluppo delle capacità linguistiche umane, quindi di un legame tra azione, gesto e parola, è stata difatti sviluppata dagli studi che hanno rilevato la presenza di questa stessa importante connessione nell’acquisizione linguistica del bambino a livello ontogenetico¹³⁰. In particolare, a partire dalle analisi realizzate sulla scia della tradizione piagetiana da Elizabeth Bates e colleghi (BATES et al. 1979), la ricerca degli ultimi quaranta anni del CNR italiano ha posto al centro del

¹³⁰ Nel fondamentale articolo scritto da Arbib e Rizzolatti nel 1998, “*Language Within Our Grasp*”, si proponeva che la possibilità di un emittente e un destinatario di comunicare verbalmente un messaggio si sia sviluppata a partire dalla loro sottostante possibilità di comprendere i rispettivi atti motori, a sua volta radicata nel funzionamento del *sistema a specchio* che sembra essere presente sia negli uomini che nei primati non umani (RIZZOLATTI & SINIGAGLIA 2006). Il fatto che questi neuroni siano situati nel cervello delle scimmie nell’area F5 che corrisponde in quello umano all’area di Broca, zona che il cosiddetto *Modello Classico* delle basi neurologiche del linguaggio pone a fondamento della produzione linguistica, ha spinto a ipotizzare che possano aver contribuito al suo sviluppo filogenetico. Dal momento in cui ‘so’ quello che l’altro sta facendo e capisco che l’altro ‘sa’ quello che sto facendo io, si pone il germe per passare dalla dimensione pragmatica a quella comunicativa, nella quale si entra richiamando una certa azione o un dato oggetto, ad esempio riproducendone i movimenti caratteristici o i gesti tipici di utilizzo. Si realizza, così, il passaggio – fondamentale per la specie umana – dal produttore e osservatore di un’azione, all’emittente e destinatario di un gesto, quindi da una prassi legata al momento contingente e alle necessità vitali, all’astrazione linguistica. Per una critica a questa proposta sullo sviluppo filogenetico del linguaggio e, più in generale, alla *gesture-first* ipotesi in essa contenuta, si rimanda a KENDON 2016.

suo interesse tale questione, mostrando il basilare ruolo della dimensione gestuale-agentiva nelle fasi di apprendimento della lingua, tanto nei bambini sordi quanto in quelli udenti (VOLTERRA et al. 2005, CAPIRCI & VOLTERRA 2008).

Queste ricerche hanno individuato una prima forma di comunicazione gestuale intenzionale in un momento in cui le capacità rappresentative del bambino sono ancora limitate (0-11 mesi), che è strettamente legata al contesto e alla volontà di esprimere bisogni. Tali gesti, detti *deittici* o *performativi*, sono accompagnati da vocalizzazioni e hanno fundamentalmente la funzione di puntare l'attenzione dell'adulto su qualcosa di fisicamente presente. Per questo motivo, il loro contenuto è strettamente dipendente al contesto di enunciazione (BATES 1976, BATES et al. 1979). Successivamente sembra emergere un'altra tipologia gestuale, quella dei *recognitory gestures*, atti che vengono detti anche "*play schemes*" (INHELDER et al. 1971), "*gestural depiction*" (WERNER & KEPLAN 1963), o "*enactive naming*" (ESCALONA 1973), proprio perché sono compiuti con un oggetto incorporandone gli usi caratteristici attraverso i quali esso viene tipicamente utilizzato:

«Quando, per esempio, l'attenzione di una bambina di età compresa tra i 0;9 e i 1;0 viene diretta, tra gli altri, su un giocattolo a forma di telefono, l'infante può alzare la cornetta, appoggiarla al suo orecchio e poi subito riporla. Attraverso questo specifico gesto la bambina ci sta, in pratica, mostrando che *sa* di che oggetto si tratta» (IVERSON 2010: 239, *traduzione mia*)¹³¹.

Prima dell'emergere di questi gesti, gli atti di manipolazione che i bambini riescono a realizzare sugli oggetti che costituiscono il loro ambiente sono sicuramente sofisticati, visto che riescono a muoverli ed esplorarli in vari modi, ma rimangono piuttosto generici. Con essi si passa invece alla riproduzione di una precisa azione legata all'oggetto, la quale suggerisce come il bambino gli attribuisca uno specifico significato, portando difatti a rappresentazione *le funzioni che la società gli attribuisce*. Si riprenda l'esempio della bambina che avvicina il gioco a forma di telefono all'orecchio: questo atto non corrisponde a una semplice manipolazione dell'apparecchio, poiché tramite esso si esplicita *ciò che quell'oggetto è*, la bambina, tramite esso, «is reflecting her awareness that the object has a specific meaning, that it is, in other words, a telephone» (Ivi: 230). Tramite i *recognitory gestures*, allora, i significati vengono, letteralmente, *appresi* e *praticati*, ovviamente anche mediante il rinforzo sociale e verbale dell'adulto che descrive e interpreta

¹³¹ Testo originale: «For instance, when an infant between the ages of 0;9 and 1;0 first catches sight of a toy telephone among her play objects, she may pick up the receiver, touch it momentarily to her ear and then immediately set it down. Through this gesture, the child is, in effect, indicating recognition that she knows what the object is».

costantemente ciò che viene fatto dal bambino, magari enunciando frasi come “Esatto, è un telefono!” “Chi stai chiamando? Il papà?”, e così via (IVERSON 2010).

Ciò che è interessante rimarcare ai fini della presente indagine è stato rilevato in un fondamentale studio di Capirci e colleghi (2005), nel quale si evidenzia come esattamente questi significati dapprima *messi in atto* vadano poi a confluire nel repertorio comunicativo stabilizzato del bambino come *gesti rappresentativi e/o parole*. I *representative gestures* compaiono infatti intorno all'anno di età e il loro affiorare è co-occorrente all'emergere delle prime etichette linguistiche: rispetto a quelli *deittici*, il cui contenuto è, come si è detto, *context dependent*, questi gesti compaiono in una fase successiva proprio perché tramite essi gli atti comunicativi del bambino iniziano a emanciparsi nettamente dalla situazione presente. Essi *stanno-per* un determinato oggetto o evento realizzando un contenuto stabile e assumendo un ruolo simbolico che costituisce un sistema convenzionale condiviso da genitore e bambino. Alcuni esempi consistono nel caso del gesto che veicola il significato '*ballare*', articolato con tutto il corpo quando il bambino si dondola producendo suoni con la bocca, nei gesti '*no*' o '*fare ciao*', dal carattere più convenzionale, o nello stesso '*telefonare*' realizzato però attraverso *empty hand*, vale a dire in assenza dell'oggetto. Tramite essi l'atto viene via via precisato dal fine pratico, dalla necessità per la quale viene solitamente realizzato, estendendo quello schema di azione al di fuori del suo contesto di realizzazione attraverso un processo di astrazione sempre maggiore. Ritornando allo studio di Capirci, mediante un'analisi longitudinale su tre bambini italiani, esso evidenzia un'altissima percentuale di sovrapposizione semantica – quindi di occorrenze che veicolano lo stesso tipo di contenuto – tra *recognitory* e *representative gestures e/o parole*, mostrando inoltre come i gesti *recognitory* appaiano sistematicamente prima dei *representative e/o delle parole* con il corrispondente significato. Si mette cioè in luce, sia da un punto di vista quantitativo che temporale, una significativa continuità – di cui si sono riportati due esempi – espressa dal titolo stesso dello studio, “*From action to language through gesture*”.

Action	Gesture	Word
Bringing empty spoon to lips	Bringing empty hand to lips	“Pappa” (eat; food)
Bringing phone-handset to the ear	Holding empty fist to the ear	“Pronto” (hallo)

(CAPIRCI et al. 2005)

Alla luce degli studi brevemente presentati, si suggerisce come la necessità di definire il particolare tratto dei meccanismi rappresentativi delle lingue dei Segni analizzato in questa sede sia stata spinta non solo da un'esigenza descrittiva ed esplicativa in merito al funzionamento dei loro meccanismi iconici, ma anche dal fatto che la focalizzazione su di esso risulta fondamentale per sviluppare domande di ricerca che mettono a fuoco la riflessione stessa sul rapporto tra linguaggio e esperienza senso-motoria. Se, in virtù del più generale approccio presentato, si è proposto di non considerare tale fenomeno come un'evidenza della natura *embodied* di questi linguaggi o, più radicalmente, del carattere 'incarnato' del linguaggio *tout court*, esso potrebbe tuttavia essere un indizio dei fattori che stanno alla base del suo sviluppo. Per questo motivo, si coglie l'occasione per evidenziare come il valore euristico dell'individuazione di una strategia rappresentativa *action-based* emerga anche nella complessità delle questioni da essa sollevate e nel carattere aperto del dibattito sull'apprendimento del linguaggio a cui essa cerca di offrire una risposta.

3.9. Le questioni aperte

Individuando due tipologie di Segni, *Pantomimic* e *Perceptual*, le analisi riportate propongono una risposta più *nuanced* rispetto alla questione dell'accessibilità delle rappresentazioni a carattere iconico, contrapponendosi così alla visione tradizionale che, in merito al tema, nega in modo assoluto la presenza di un vero e proprio ruolo dell'iconicità nell'acquisizione del vocabolario linguistico. Le conclusioni di Tolar e Ortega sembrano però contrapporsi a quelle ricavate da un'altra tradizione di ricerca la quale, concentrandosi sull'elicitazione di rappresentazioni pantomimiche nei bambini di età uguale o maggiore di tre anni, ha individuato in esse una distinzione simile a quella presente nei sistemi segnati. In particolare, tali studi hanno evidenziato come, sul piano della produzione, i bambini prediligano una modalità *hand-as-object*. Quest'ultima viene infatti «[...] considered less symbolic than hand-as-hand gestures, which represent function but not the form of the object itself» (MARENTETTE et al. 2016: 945). Queste indagini sui *silent gestures* hanno in generale fatto riferimento al tipo di realizzazioni *hand-as-hand* – chiamandole “pantomime” (GOODGLASS & KAPLAN 1963) o “symbolic object” (OVERTON & JOHNSON 1973) – conferendogli una

maggiore complessità simbolica proprio perché, come si è visto, in esse l'oggetto è figurativamente assente: da queste ricerche emerge come sia solo più tardi che le risposte dei bambini cambiano e iniziano a utilizzarle, raffigurando a livello gestuale gli oggetti mediante configurazioni *Handling* e diventando in questo modo più simili a produzioni degli adulti.

Emerge, in tal senso, una lettura completamente opposta, la quale in qualche modo pone le rappresentazioni *action-based* al termine del processo di sviluppo e non alla sua origine, facendo coincidere quest'ultimo con il passaggio da una predisposizione alla rappresentazione *form-based* alla capacità di realizzare rappresentazioni a carattere *function-based*. Confrontando tali studi ci si trova, cioè, di fronte a due differenti resoconti rispetto al modo in cui la distinzione tra le due modalità rappresentative possa essere significativa per l'individuazione degli strumenti utilizzati da genitori e bambini nell'apprendimento del linguaggio. Se, da un lato, «the handling of objects is a human action, argued to be easier to produce in gesture than a static object or action by an object [...]», dall'altro lato, «studies of child gesture show that Object handshapes are used before Handling handshapes [...]» (COPPOLA & BRENTARI 2014: 40).

Un recente lavoro di Marentette et al. (2016) cerca di gettare luce proprio su questi aspetti proponendo che il *task* dato ai bambini dalle ricerche sui *silent gestures* avrebbe influenzato le loro realizzazioni dei bambini, vale a dire l'uso di particolari *representational gestures* a discapito di altri. Più che essere il sintomo di una capacità simbolica limitata, i risultati ricavati dagli studi sulle realizzazioni pantomimiche potrebbero, cioè, essere il risultato di una particolare situazione comunicativa creata a livello sperimentale. Ci si richiama, difatti, a una ricerca di Capirci et al. (2011) diretta a indagare un altro tipo di produzione gestuale, i *co-speech gestures* prodotti dai bambini dai 4 ai 10 anni nella realizzazione libera di alcuni compiti narrativi. Essa mostrava la presenza di una gamma più ampia di tipologie gestuali oltre che un vero e proprio *shift*, con l'avanzamento dell'età, da gesti basati su una *hand-as-hand iconicity* a gesti realizzati attraverso una modalità *hand-as-object*. Descrivendo un risultato opposto a quelli ricavati dall'elicitazione di atti pantomimici, lo studio in questo senso si allineava con l'interpretazione di Tolar e Ortega spiegando questo fenomeno alla luce di una maggiore astrattezza e flessibilità delle occorrenze *hand-as-object*, con le quali la mano arriva a descrivere aspetti del mondo e non rappresenta solo se stessa.

In modo simile, la ricerca di Marentette analizza i gesti spontaneamente prodotti da due gruppi di bambini, italiani e canadesi, attraverso il *PiNG (Picture Naming Game)* – un test atto a misurare la competenza linguistica rappresentante oggetti e eventi atti a elicitarne nomi e azioni. Si

propone che questo differente *task* «allowed children to reveal their knowledge in a more familiar communicative setting» (MARENTETTE et al. 2016: 956). Il numero di tipologie rappresentazionali utilizzate dai bambini nella nominazione e nella comprensione degli *input* visivi presentati sono difatti maggiori: per la loro classificazione sono stati presi in considerazione in modo trasversale configurazioni rilevate dalle ricerche dedicate alle produzioni gestuali dei bambini e adulti – le quali trovano un riflesso nelle tecniche rappresentative delle lingue dei Segni – raggruppando tutte le occorrenze in quattro fondamentali tipologie. Accanto alle configurazioni *hand-as-hand* e *hand-as-object*, si sono rilevati i gesti *Own-body*, riguardanti la rappresentazione di azioni che non contemplan l'interazione con oggetti quanto piuttosto la rievocazione di specifici atti sociali in cui è tutto il corpo a fungere da veicolo espressivo, e, infine, i gesti *Size-and-shape*, atti a descrivere la forma o la grandezza di un oggetto, che si distinguono dalle configurazioni *hand-as-object* proprio perché la mano viene usata per descriverlo, non per rappresentare l'entità in sé (Ivi: 951).

In generale, si osserva come il cambiamento del metodo e l'aumento degli *input* abbia permesso di mostrare che bambini più piccoli di quelli degli studi sulla pantomima abbiano maggiori e più vaste capacità di rappresentazione simbolica rispetto a quelle che emergevano da tali ricerche. Si ritrovano, infatti, già presenti a due anni gli stessi *pattern* tipologici rilevati negli studi sui gesti e Segni degli adulti. Non solo, quindi, le tecniche rappresentative prodotte spontaneamente differiscono per quantità da quelle individuate guardando le elicitazioni pantomimiche, ma, più in particolare, alla luce della classificazione proposta, si mettono in discussione i risultati di tali ricerche in base alle quali le configurazioni *hand-as-object* sarebbero più facili da produrre di quelle *hand-as-hand*: si riscontra che i piccoli partecipanti utilizzano entrambe le tipologie nelle configurazioni dei gesti che producono.

Rispetto al tema qui in rilievo, nella produzione gestuale i bambini sembrano usare entrambe le tipologie iconiche, un dato che va in contrasto con quelli ricavati dalle ricerche sulla pantomima ma che, allo stesso tempo, non supporta nemmeno gli studi che, in modo opposto, rilevano una preferenza per le rappresentazioni *action-based* sia nelle capacità interpretative degli infanti sia nelle interazioni tra genitori e bambini. Allo stesso tempo, si sottolinea come tuttavia il *paper* lasci emergere un aspetto in linea con queste ultime ricerche, rilevando che «regardless of group, children produced more gestures in association with predicate than noun target pictures» (Ivi: 957). Si conferma, appunto, una maggiore produttività gestuale dei bambini in risposta all'osservazione di rappresentazioni di azioni o di azioni con oggetti rispetto alla sola

osservazione di quest'ultimi, una più ampia attività produttiva che si era già riscontrata nello studio di Brentari et al. (2015) e che potrebbe suggerire, comunque, un più facile accesso alla rappresentazione di un'azione umana rispetto a qualsiasi altro tipo di rappresentazione visiva, un meccanismo che, per questo motivo, potrebbe a sua volta svolgere un importante ruolo nello sviluppo del linguaggio.

4. Considerazioni finali

Come rilevato da un autore che ha riflettuto esattamente sulle tematiche qui approfondite, la ricerca attuale sul linguaggio sta sempre più sentendo l'esigenza di un cambiamento di prospettiva legato a una più attenta impostazione delle modalità di comparazione tra le lingue vocali e le lingue segnate: «[...] we cannot assume that signed languages will have all of the categories and processes of spoken languages, or we must at least find the right level of comparison [...]» (SLOBIN 2008: 121). Presentando gli studi che hanno contribuito all'individuazione di una fondamentale uguaglianza linguistica e cognitiva tra i due sistemi – consistente nelle analogie riscontrate a un certo livello strutturale, nelle fasi di acquisizione e nell'attivazione delle medesime aree cerebrali – questo lavoro si è allo stesso tempo distanziato dalla passata e presente tendenza di sottolineare principalmente i tratti comuni presenti tra le due modalità. Questo perché, mossa dall'iniziale necessità teorica di riconoscimento linguistico, tale tendenza rischia di appiattire le caratteristiche dei sistemi segnati su quelle delle lingue vocali. L'uguaglianza tra i due linguaggi deve invece essere considerata un, seppur importante, *punto di partenza* di quella che è stata definita come una vera e propria “rivoluzione copernicana” (LO PIPARO 2009) operata attraverso gli studi sulle lingue dei Segni, coincidente con l'abbandono dell'equazione verbale-orale.

Se, quindi, nella visione di approcci come quello della Grammatica Generativa, il fatto che queste lingue siano «lingue naturali a tutti gli effetti rende legittima l'applicazione delle categorie della linguistica formale sviluppate per le LV (Lingue Vocali)» (BRANCHINI, CECCHETTO & CHIARI 2014), l'impostazione di altri autori, qui difesa, accusa tale atteggiamento di considerare questi sistemi come una sorta di mera variazione rispetto a quelli parlati, semplicemente espressa in un'altra modalità, insistendo sul fatto che «according to this viewpoint, sign languages have little to teach us about language that we do not already know» (CUXAC & SALLANDRE 2007: 14). Per queste ragioni il lavoro ha cercato di mettere in luce come all'estensione delle categorie di analisi della linguistica delle lingue vocali sia in qualche modo seguita anche una loro problematizzazione: accanto alle caratteristiche dei Segni che si avvicinano a quelle rilevate nei sistemi orali – che quanto meno svolgono le loro stesse funzioni – se ne sono esplicitate altre che fanno resistenza e che non sono a esse strettamente assimilabili. Tali tratti non solo fanno parte integrante delle loro peculiarità espressive linguistiche ma,

seguendo autori come Kendon e, in Italia, Fontana, possono essere riscontrati nelle enunciazioni in atto dei sistemi parlati, spingendo a considerare più in generale il linguaggio, come afferma l'autore inglese, come *linguaging*, intendendo con questo termine l'atto, il “fare linguaggio” della concreta situazione enunciativa (KENDON 2014). Dalla descrizione di una ricerca che si è occupata e si concentra tuttora su quello che, guardando ai sistemi acustico-vocali, sappiamo del linguaggio ritrovandolo in quelli segnati, ci si è pertanto spostati sui sempre più numerosi studi che aprono invece nuovi possibili orizzonti di ricerca. Un interessante rovesciamento di prospettiva illustrato presentando nello specifico quelle voci del dibattito che hanno ultimamente messo in primo piano il carattere *multimodale* e *iconico* del linguaggio umano, suggerendo come questo ultimo aspetto possa addirittura svolgere un ruolo nei suoi meccanismi sia comunicativi che di apprendimento e sviluppo.

A un più generale livello teorico-filosofico, l'impostazione suggerita trae giovamento dalla fondamentale emancipazione da una concezione ingenua e referenzialista di iconicità – contribuendo parallelamente a scalfirla – e da un netto allontanamento dal reiterarsi di contrapposizioni che si sono dimostrate nocive per la costituzione di uno sguardo adeguato su questi sistemi. Fin dal Cratilo di Platone la ricerca si è difatti sviluppata dialetticamente attraverso l'affermarsi di posizioni più ‘naturalistiche’ o ‘convenzionaliste’. Una persistente opposizione che, continuando il parallelismo con il dibattito in semiotica, ha contrassegnato in alcuni momenti anche l'antitesi tra *iconofobi* e *iconofili* che ne ha segnato gli sviluppi (ECO 1997). Per quanto riguarda il presente percorso, si è scelto di non aderire a un paradigma a discapito dell'altro, tenendosi lontano dalle impostazioni dualistiche e, soprattutto, dagli errori che esse hanno continuato a reiterare: l'iconicità linguistica dei sistemi segnati è stata messa a fuoco nei termini del rapporto tra un orizzonte esperienziale e una dimensione linguistica non guardando a strutture della lingua semplicemente vincolate, mediante un processo unidirezionale e deterministico, a quell'orizzonte, ma proponendo una lettura circolare e dinamica delineabile, in particolare, mettendo in luce le caratteristiche dell'*uso* linguistico.

Si aggiunge che evidenziando le correlazioni tra la problematizzazione realizzata dalla semiotica e l'analisi articolata da Russo sulle lingue dei Segni, non si è voluto riproporre una critica all'iconismo e il rischio che essa porta con sé: nel mostrare che le rappresentazioni iconiche non sono qualcosa di più facile, di più diretto dell'arbitrarietà, ma di altrettanto indiretto e costruito, si è finito per dissolverle in qualcosa di altro. Non si vuole, ancor meno, reinterpretare tutto l'orizzonte delle rappresentazioni visive a carattere iconico sulla base del modo in cui questi

meccanismi prendono forma in questo particolare sistema semiotico. Tramite un'utile messa in luce del modo in cui questo tema è stato analizzato a un livello più generale, il proposito dell'indagine è stato quello di superare una visione che ha portato a una lettura dei fenomeni iconici nei sistemi segnati come momenti di semplice copia e dipendenza del linguaggio dalla realtà e che, per questo motivo, hanno condotto, da un lato, alla svalutazione di queste lingue e, dall'altro, nel momento in cui la ricerca ha iniziato a considerarle scientificamente, a due possibili vie: minimizzarne la presenza o, al contrario, enfatizzarla come prova di un processo di univoca derivazione della dimensione linguistica da quella esperenziale. L'approccio semiotico si applica con utilità nel momento in cui esso serve a mettere in discussione il carattere unidirezionale di questa dipendenza, ma la sua ripresa non coincide con il recupero, in senso opposto, di un totalizzante "merely conventionalist sign approach" (STJERNFELT 2007: IX). Stjernfelt ha fatto riferimento, a tal proposito, a un "quasi-religious vitalisms" della tradizione semiotica, a cui lui intende contrapporre un "semiotic realism" attraverso il quale emanciparla da un approccio radicalmente convenzionalista che non riconosce possibile ragione in sé, intrinseca allo stato di cose degli eventi, a partire dalla quale alcuna relazione segnica è posta. La fondamentale nozione di *somiglianza* indica per lui qualcosa che è, invece, in qualche modo 'già lì', andando contro la "self-flattering romantic-nihilistic idea" (*Ibidem*) di un soggetto creatore-creativo, un io che, ponendosi di fronte alla realtà, impone e crea ciò che rappresenta di essa.

Ci si chiede se, indicando la presenza di una co-costituzione tra l'orizzonte esperenziale e quello linguistico vi sia la possibilità di una via di mezzo tra questi approcci, suggerendo come essa possa essere anzitutto ricercata allontanandosi dalle loro estremizzazioni: sottraendosi, da un lato, all'idea di una realtà che detta le sue caratteristiche, le quali sarebbero semplicemente riflesse nelle rappresentazioni soggettive e collettive, dall'altro lato, all'idea di correlazioni poste in modo completamente autonomo e indipendente dall'incontro con il reale di un qualche tipo, della totale assenza di *linee di resistenza* (ECO 1997). Questa visione consisterebbe in una via di mezzo, in ultima analisi, tra la costruzione di mondi goodmaniana (GOODMAN 1978) basata sulla tesi che tutto sia potenzialmente simile a tutto, e quella che Russo definisce come una concezione "rassicurante" che guarda in maniera univoca e ai rapporti tra l'esperienza e i discorsi che operiamo su di essa.

A un più specifico livello di indagine semiotica, tale posizione ha quindi consentito di non avere più la necessità di minimizzare, da un punto di vista né qualitativo né quantitativo, la presenza di meccanismi di rappresentazione a carattere iconico nelle lingue dei Segni e,

soprattutto, di separarne il loro funzionamento linguistico dalle caratteristiche espressive. Riprendendo le considerazioni proposte è possibile esplicitare come quella qui suggerita – e auspicata – sia una terza fase nel percorso condotto dalla riflessione sull’iconicità di questi linguaggi. Per moltissimo tempo si è guardato a essi come produzioni che, in quanto iconiche, sono contraddistinte da mimetismo e spontaneità. Un secondo e fondamentale momento della ricerca si è sviluppato con la fondamentale scoperta delle loro proprietà linguistiche: questi primi studi si sono però caratterizzati per un loro essere “iconicity shy” (JOHNSON 1989: 224), sottodeterminando la presenza di fenomeni iconici e, soprattutto, separando questi ultimi dal funzionamento propriamente linguistico dei Segni, sostenendo che «describing something as iconic may be true, but it is also linguistically insufficient» (WILBUR 1979: 156). Un terzo momento potrebbe coincidere con una concezione che consideri questi sistemi per le loro caratteristiche peculiari non opponendo linguisticità e iconicità, ma riconoscendo piuttosto a quest’ultima lo *status* di *strumento* integrato in grado di contribuire all’arricchimento delle loro possibilità espressive e di significazione.

In tal senso, la dinamica che ha riguardato il dibattito sull’iconismo in semiotica può in qualche modo trovare una riproposizione nel percorso teorico relativo all’iconicità dei sistemi segnati: così come, in riferimento al primo, è stato recentemente sottolineato che le riflessioni che hanno puntato unicamente a esplicitare il carattere costruito, convenzionale dell’icona abbiano mancato «l’essenza del concetto peirceano di similarità, che costituisce il segno iconico» (BELLUCCI & PAOLUCCI 2015: 5), nel caso delle lingue dei Segni la contrapposizione tra iconicità e linguisticità si è rivelata inappropriata a rendere conto dei fenomeni che le contrassegnano. Esattamente per questo motivo si è ripreso l’approccio teorico sviluppato da Russo e il suo richiamo alle categorie peirceane, a partire dalla volontà di questo autore di superare un’errata e antica impostazione del problema che consiste nell’opporre il motivato all’arbitrario, il naturale al culturale, proponendo una sintesi tra linee di tendenza che non sottodetermini né schiacci una dimensione sull’altra. La sua indagine ha difatti un particolare merito: pur evitando di analizzare il linguaggio guardando alla relazione estrinseca tra esso e una realtà posta come tale, non sottodetermina la presenza e il ruolo dei fenomeni iconici. Attraverso spunti come questi, si è ricostruita una prospettiva che guarda ad essi non solo come qualcosa che viene perso con il tempo, ma come caratteristica espressiva propria dei sistemi segnati, come qualcosa che lungi dall’essere sommerso, è perfettamente integrato con il funzionamento dei loro processi, essendo inoltre dotato di un importante valore comunicativo, esplicativo, particolare e

ricco. Nello specifico, si è potuto sottolineare come sia il potere produttivo dell'icona a contraddistinguere i meccanismi di questi sistemi, alla luce della sua capacità di creare, all'interno di un orizzonte di regole interpretative consolidati, sempre nuove modalità di significazione. Esplicitando la fondamentale importanza di questa dimensione dell'*uso* si è affermato che il ruolo della co-dipendenza tra gli elementi testuali e dell'influenza della situazione enunciativa si ritrovino con ancora più forza in questi sistemi, un aspetto che si è messo in luce illustrando i modi in cui i segnanti declinano norme, stereotipi e generi modulando, tramite essi, le capacità espressive dei Segni che utilizzano. Questa particolare riflessione ha consentito di estendere il modo in cui Russo aveva analizzato il particolare rapporto tra *langue* e *parole* per illustrare il funzionamento dei meccanismi iconici dei sistemi segnati, mettendo in luce come, accanto agli elementi sistemici, occorra considerare anche quelli stilistici e contestuali, le scelte retoriche del parlante, una precedente e sottostante conoscenza di situazioni tipiche, luoghi comuni, generi, che guidano quegli usi e quelle interpretazioni.

Proprio concentrandosi sulla dimensione dell'*uso*, la terza e ultima sezione dell'indagine ha messo a fuoco le caratteristiche di un particolare legame tra il *rappresentare* e l'*agire* presente in questi sistemi, il quale si ritrova negli usi linguistici individuali così come nei repertori più stabilizzati. Si sono in tal senso illustrate e descritte le caratteristiche della cosiddetta *iconicità action-based* (PERNISS & VIGLIOCCO 2014) cercando di sottolineare, rispetto ad essa, una sovrapposizione di livelli interpretativi messi in gioco sul piano della produzione e della ricezione delle occorrenze osservate. Gli studi della WAT riportati nel primo capitolo avevano evidenziato come le modalità di rappresentazione di concetti astratti in LIS non siano riducibili unicamente a un uso di schemi di azione concreti, in virtù del fatto che le lingue dei Segni sembrano invece utilizzare molteplici strategie e collegamenti nei quali l'esperienza linguistica stessa ha un ruolo fondamentale. In modo simile, la più ampia indagine qui effettuata sulle rappresentazioni *hand-as-hand* (BRENTARI et al. 2012) mostra le modalità in cui i meccanismi metaforici e metonimici – i quali determinano il carattere traslucido delle occorrenze iconiche da un punto di vista 'esterno' – si innestano su schemi senso-motori, permettendo di guardare a essi non come un vincolo ai processi linguistici e all'organizzazione delle conoscenze da essi messe in opera, ma come una "risorsa", una «matrice di relazioni reimpiegabile in modi diversi» (RUSSO 2004: 219). Quell'orizzonte esperienziale, che si è detto essere comunque socialmente e culturalmente connotato, nei sistemi segnati viene ripreso divenendo altro, in primo luogo rappresentazione linguistica di se stesso, attraverso un meccanismo che non coincide con una semplice proiezione

che lo modella, ma con una peculiare tendenza che «viene riassorbita e rifunzionalizzata dal sistema linguistico visivo-gestuale» (Ivi: 214). È esattamente in questo senso, dunque, che questa ricerca ha messo a fuoco un processo di ripresa linguistica che, innestandosi sulla dimensione del nostro *essere-con-il-mondo* e *essere-con-gli-altri*, esplicita la presenza di vere e proprie salienze, “polarità di senso” legate a “schemi corporei e interattivi” (Ivi: 224) tuttavia articolate in totale coerenza con il carattere non prevedibile del sistema di relazioni che vengono stabilite dalla *langue* sul piano dell’espressione e del contenuto.

Si è inoltre proposto di considerare questi fenomeni come calati all’interno di un più generale contesto di appartenenza che realizza un mescolarsi dei molteplici linguaggi e livelli di significazione i quali costituiscono l’ambiente esperienziale in cui siamo immersi. Il lavoro ha sostenuto, in altre parole, come tali fenomeni iconici siano probabilmente *grounded* in una dimensione di risonanza tra individui e tra individui e cose – quella che la recente letteratura sul ruolo del sistema motorio nella comprensione delle azioni altrui e della funzione degli oggetti ha messo a fuoco esplicitando l’idea di un “vocabolario motorio” (RIZZOLATTI & SINIGAGLIA 2006), condiviso tra membri della comunità umana – suggerendo allo stesso tempo come essi si collochino all’interno di un orizzonte non solo specificatamente linguistico ma, più generalmente, culturale. È sulla base di questa precisa impostazione, assunta fin dalle prime pagine dell’indagine, che si è scelto di approfondire come le caratteristiche di una *action-based iconicity* nelle lingue segnate possano o meno avere una funzione nell’apprendimento linguistico (TOLAR et al. 2008, ORTEGA et al. 2016). Per l’inquadramento di questa proposta l’indagine ha più volte preso come punto di riferimento un articolo di Arbib e colleghi (2014). In questo lavoro, infatti, non si riassumono solo i risultati degli studi che hanno messo in luce il ruolo probabilmente svolto dal sistema senso-motorio nell’acquisizione e nello sviluppo linguistici ma, allo stesso tempo, si sottolinea come essi non debbano essere utilizzati in modo riduttivo: riprendendo una chiara espressione degli autori, «the scaffolding is not to be confused with the building» (Ivi: 64). Vale a dire, i fattori che stanno presumibilmente alla base dei meccanismi di acquisizione del linguaggio non devono essere confusi con l’orizzonte che si va a costituire: «the fact that the acquisition of the name for a concept requires embodiment does not imply that later use of the concept is embodied» (Ivi: 65). In modo molto simile, si è visto come il richiamo alla sola dimensione senso-motoria non sia in grado di rendere conto, da solo, delle rappresentazioni linguistiche qui studiate, di cui è possibile esplicitare il carattere *situato* facendo riferimento a

diversi livelli, considerando la complessità e i percorsi dei collegamenti semantici depositati nel nostro orizzonte enciclopedico.

Con una visione molto vicina a quella che si è presentata riportando il contributo di più ricerche, il lavoro di Arbib contribuisce quindi a delineare un concetto di *embodiment* come carattere *graded*, in relazione all'idea che il radicamento corporeo funga da base per alcuni processi cognitivi e per l'elaborazione e la comprensione di alcune porzioni del nostro universo semantico, ma non per tutte e non in maniera totalizzante e unidirezionale. Il ruolo della dimensione *embodied* viene infatti paragonato alla scala wittgensteiniana nel suo essere potenzialmente abbandonata dopo essere stata percorsa, a partire dal fatto che «one of the many virtues of language is that it may alert one to how to behave in situations that one has not experienced. “Don't pet the tiger; he might try to eat you» (*Ivi*: 63-64). Un paragone che ricorda il modo in cui autori come Fusaroli (2008, 2011) spiegano perché la loro proposta sul linguaggio, pur riprendendone alcuni aspetti, non potesse aderire fino in fondo a una concezione *standard* dell'enattivismo: ciò, a partire dalla capacità delle dimensioni costitutivamente sociali e simboliche che ci circondano di *riconfigurare continuamente* quello stesso terreno incarnato da cui emergono. Come sottolineano anche Cappuccio e Wheeler (2011), una volta che le *pratiche simboliche* sono acquisite le loro conseguenze cognitivo-evolutive “ricalibrano” funzionalmente molti degli abiti motori e delle capacità sociali che ne costituiscono le radici, lasciandole completamente permeate dalle strutture linguistiche e dai significati culturali, un fenomeno descritto come un vero e proprio “restructuring effect” che porta a una “disembodied second life” (*Ivi*: 48-49), a cui di fatto fanno riferimento anche le parole di Arbib dirette a descrivere l'evoluzione della comunicazione e del linguaggio umani:

«All'aumentare della pressione selettiva esercitata dalla cultura umana – e dal “bisogno” di comunicare idee più elaborate e dalle maggiori sfumature – costruzioni e tecniche gestuali e segniche complesse diventano necessarie – insieme ai corrispondenti cambiamenti cognitivi – al fine di coordinare efficacemente questo trasferimento di sapere, e alimentare lo sviluppo di linguaggi con i quali essere sempre più in grado di esprimere idee e situazioni il cui legame con la dimensione *embodied* è debole o assente» (ARBIB et al. 2014: 64, *traduzione mia*)¹³².

¹³² Testo originale: «As human cultures – and the “need” to communicate about more complex ideas, and with more nuance – became a greater selective pressure, complex constructions and gesturing or signing techniques – and corresponding cognitive changes – would be needed to successfully coordinate this transfer of knowledge, and to fuel the growth of languages which could increasingly express ideas and situations with little or no direct links to embodiment».

Le considerazioni riprese concorrono, dunque, a formulare la teoria del linguaggio che si è proposta in questo lavoro, capace di guardare al suo radicamento “in the broad sense” (*Ivi*: 65) proponendo una stretta connessione tra semantica e pragmatica che coinvolga anche gli usi stabilizzati e comuni, osservando come il linguaggio riesca a emergere da una dimensione esperenziale e corporea distaccandosi, allo stesso tempo, da essa.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare anzitutto il Professor Claudio Paolucci per l'interessata lettura del lavoro, la correlatrice Olga Capirci per le attente indicazioni e la Professoressa Patrizia Violi per aver avuto interesse nel mio progetto di ricerca. Per lo sviluppo di quest'ultimo hanno avuto fondamentale importanza gli incontri con i colleghi, le lezioni e i seminari organizzati dal Dipartimento e dalla Scuola Superiore di Studi Umanistici, oltre che i preziosi scambi avuti con la Professoressa Maria Pia Pozzato e la Professoressa Anna Maria Lorusso. Per la stesura della tesi devo inoltre molto all'esperienza che ho avuto la fortuna di realizzare presso il DCAL di Londra e per questo ringrazio moltissimo Gabriella Vigliocco e Pamela Perniss, sia per i fondamentali insegnamenti che per la rara disponibilità e gentilezza. Un particolare grazie va a Laura Sparaci e a tutti i membri del Language and Cognition Laboratory dell'UCL, così come agli amici sordi dell'ENS di Firenze, tra i quali Leto e Franco. Grazie, ovviamente, a Martina e Michela che, studiandola insieme a me, hanno reso questa lingua ancora più significativa e bella.

Oltre a ringraziare mio padre per essere stato disponibile sempre, anche per la più piccola richiesta, ringrazio mia madre non solo per le sue letture e i suoi incoraggiamenti, ma per la sua tenacia e intelligenza. Enzo e Paola li nomino qui, tra gli amici, per il modo in cui abbiamo vissuto e condiviso le fasi di scrittura dei nostri lavori. Grazie, ovviamente, a Francesca e Marta, che rimangono sempre il mio merleau-pontiano attrito e ancoraggio al mondo. Grazie a Firenze, sia a chi è rimasto, sia a chi è andato via, perché resta sempre il luogo a cui far ritorno. Grazie a Duccio per aver condiviso un pezzo di questo percorso insieme e a Edoardo per essere sempre stato presente, anche a distanza. Grazie a Vlad che mi ha sconvolto gli ultimi mesi di scrittura, ma che li ha anche salvati. A Caterina, infine, senza la quale questo mio percorso di studi non sarebbe mai nemmeno potuto iniziare.

5. Bibliografia

AJELLO, R. (1997), «Lingue vocali, lingue dei segni e “l’illusion mimétique”», in MOTTA, F. (a cura di), *Miscellanea in onore di E. Campanile*, Pisa, Pacini, pp. 17-30.

AKHTAR, N., TOMASELLO, M. (2000), «The social nature of words and word learning», in *Becoming a word learner: a debate on lexical acquisition*, Oxford, Oxford University Press, pp. 115-135.

ANDREWS, M., FRANK, S.L., VIGLIOCCO, G. (2014), «Reconciling embodied and distributional accounts of meaning in language», in *Topics in Cognitive Science*, 6, pp. 359-370.

ANDREWS, M., VIGLIOCCO, G., VINSON, D. (2009), «Integrating Experiential and Distributional Data to Learn Semantic Representations», in *Psychological Review*, 116, 3, pp. 463-498.

ANTTILA, R., EMBLETON, S. (1995), «The Iconic Index: from Sound Change to Rhyming Slang», in SIMONE, R. (a cura di), *Iconicity in Language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 87-118.

ARBIB, M. (2012), *How the brain got language*, Oxford, Oxford University Press.

ARBIB, M., GASSER, B., BARRÈS, V. (2014), «Language is handy but is it embodied?», in *Neuropsychologia*, 55, pp. 57-70.

ARMSTRONG, D.F. (1983), «Iconicity, arbitrariness, and duality of patterning in signed and spoken language: perspectives on language evolution», in *Sign Language Studies*, 38, pp. 51-69.

ARMSTRONG, D.F., STOKOE, W.C., WILCOX, S. (1995), *Gesture and the Nature of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.

ARONOFF, M., MEIR, I., PADDEN, C., SANDLER, W. (2009), *Instrument vs. handling in sign language lexicalization patterns*, Presentation at the Annual Meeting of the Linguistic Society of America, San Francisco.

ARMSTRONG, D. F., WILCOX, S. (2007), *The gestural origin of language*, Oxford, Oxford University Press.

AUSTIN, J.L. (1962), *How to do things with words*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

BAGNARA, C., CORAZZA, S., FONTANA, S., ZUCCALÀ, A. (2008), *I segni parlano. Prospettive di ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Milano, Franco Angeli.

BAHAN, B., PETITTO, L. (1980), «Aspects of Rules for Character Establishment and Reference», in *ASL Storytelling*, Unpublished Manuscript, La Jolla, Salk Institute for Biological Studies.

BARSALOU, L.W. (1999), «Perceptual symbol systems», in *Behavioral and Brain Sciences*, 22, pp. 577–609.

BARSALOU, L.W. (2003), «Situated simulation in the human conceptual system», in *Language and Cognitive Processes*, 18, pp. 513–562.

BARSALOU, L.W., WIEMER-HASTING, K. (2005), «Situating abstract concepts», in PECHER, D., ZWAAN, R. (a cura di), *Grounding Cognition: The Role of Perception and Action in Memory, Language, and Thought*, New York, Cambridge University Press, pp. 129–163.

BATES, E. (1976), *Language and Context. The acquisition of pragmatics*, New York, Academic Press.

- BATES, E., BENIGNI, L., BREHERTON, I., CAMAIONI, L., VOLTERRA, V. (1979), *The emergence of symbols: cognition and communication in infancy*, New York, Academic Press.
- BATTISON, R. (1974), «Phonological deletion in American Sign Language», in *Sign Language Studies*, 5, pp. 1-19.
- BATTISON, R. (1978), *Lexical Borrowing in American Sign Language*, Silver Spring, Linstok Press.
- BATTISON, R., MARKOWICZ, H., WOODWARD, J. (1975), «A good rule of thumb: Variable phonology in American Sign Language», in SHUY, R., FASOLD, R. (a cura di), *New Ways of analyzing in English*, II, Washington DC, Georgetown University Press, pp. 303-311.
- BELLUCCI, F., PAOLUCCI, C. (2015), «Peirce e l'iconismo», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 120, pp. 3-14.
- BELLUGI, U., SIPLE, P. (1974), «Remembering with and without words», in BRESSON, F. (a cura di), *Current Problems in Psycholinguistics*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, pp. 215-236.
- BENEDICTO, E., BRENTARI, D. (2004), «Where did all the arguments go? Argument-changing properties of classifiers in ASL», in *Natural Language & Linguistic Theory*, 22, pp. 1-68.
- BENVENISTE, É. (1962), «Les niveaux de l'analyse linguistique», in *Proceedings of the 9th International Congress of Linguistics*, Cambridge MA, Mouton & Co.
- BENVENISTE, É. (1966), *Problèmes de linguistique générale I*, Paris, Gallimard, (*Problemi di linguistica generale*, trad. it. a cura di GIULIANI, M.V., Milano, il Saggiatore, 1971).
- BENVENISTE, É. (1970), «L'appareil formel de l'énonciation», in *Langages*, 17, Paris, Didier-Larousse, pp. 12-18.
- BENVENISTE, É. (1974), *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard.
- BERONESI, S., MASSONI, P., OSSELLA, M.T. (1991), *L'italiano segnato esatto nell'educazione bimodale del bambino sordo*, Roma, Omega Edizioni.
- BERTRAND, D. (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, Édition Nathan HER, (*Basi di semiotica letteraria*, trad. it. a cura di PERRI, A., Roma, Meltemi editore, 2002).
- BOER, B., VERHOEF, T. (2012), «Language Dynamics in Structured Form and Meaning Spaces», in *Advances in Complex Systems*, 15, 3, pp. 1-20.
- BONIFACCIO, G. (1616), *L'arte de' cenni con la quale formandosi favella visibile si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un facondo silenzio*, Vicenza, Grossi.
- BONFANTINI, M.A. (2003), «La semiotica cognitiva di Peirce», in BONFANTINI, M.A. (a cura di), con la collaborazione di PRONI, G., *Opere*, Milano, Bompiani, pp. 13-36.
- BORGES, J.L. (1958), *Historia universal de la infamia*, Buenos Aires, Emecé.
- BORGHI, A.M. (2004), «Object concepts and action: Extracting affordances from objects parts», in *Acta Psychologica*, 115, 1, pp. 69-96.
- BORGHI, A.M., BINKOFSKI, F. (2014), *Words As social Tools: An embodied view on abstract concepts*, New York, Springer Briefs in Cognition series-Springer.
- BORGHI, A.M., CAPIRCI, O., GIANFREDA, G., VOLTERRA, V. (2014), «The body and the fading away of abstract concepts and words: a sign language analysis», in *Frontiers in Psychology*, 5, 811, pp. 1-13.
- BORGHI, A.M., CARUANA, F. (2013) «Embodied Cognition, una nuova psicologia», in *Giornale Italiano di Psicologia*, 35, 1, pp. 23-48.
- BORGHI, A.M., CIMATTI, F. (2009), «Words as tools and the problem of abstract words meanings», in TAATGEN N., VAN RIJN, H. (a cura di), *Proceeding of the 31st Annual*

Conference of the Cognitive Science Society, Cognitive Science Society, Amsterdam, pp. 2304-2309.

BORGHI, A.M., CIMATTI, F. (2010), «Embodied cognition and beyond: Acting and sensing the body», in *Neuropsychologia*, 48, pp. 763-773.

BORGHI, A.M., CIMATTI, F., LIUZZA, M. T. (2012), «Linguistic tools for embodied minds», in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 6, 2, pp. 43-58.

BORGHI, A.M., GIANNELLI, C., LUGLI, L. (2011), «La dimensione sociale delle affordance: affordance tra io e gli altri», in *Sistemi intelligenti*, 23, pp. 291-300.

BORGHI, A.M., CIMATTI, F. (2015), «WAT (Words As social Tools): una prospettiva socio-corporea sulla cognizione umana», in *Sistemi intelligenti*, 27, 2, pp. 361-372.

BORSARI, G. (1855), *Una guida all'insegnamento della lingua italiana dei sordomuti*, Modena, Tipografia Carlo Vincenzi.

BOSI, R., MARAGNA, S., TOMASSINI, R. (2007), *L'Assistente alla comunicazione per l'alunno sordo*, Milano, Franco Angeli.

BOYATZIS, C.J., WATSON, M.W. (1993), «Preschool children's symbolic representation of objects through gestures», in *Child Development*, 64, pp. 729-735.

BOYES BRAEM, P. (1981), *Distinctive features of the handshapes of American Sign Language*, PhD Dissertation, University of California, Berkeley.

BOYES BRAEM, P. (1984), *Sign Structure*, Paper presented at the International Sign Language Workshop, Bristol.

BOYES BRAEM, P. (1994), «Acquisition of the handshape in American Sign Language. A preliminary analysis», in *From Gesture to Language in Hearing and Deaf Children*, Washington DC, Gallaudet University Press, pp. 107-115.

BOYES BRAEM, P., PIZZUTO, E., VOLTERRA, V. (2002), «The interpretation of signs by (Hearing and Deaf) members of different cultures», in SCHULMEISTER, R., REINITZER, H. (a cura di), *Progress in Sign Language Research. In Honor of Siegmund Prillwitz*, Hamburg, Signum-Verlag, pp. 187-219.

BRANCHINI, C., CECCHETTO C., CHIARI, I. (2014), «La lingua dei segni italiana», in IANNACCARO, G. (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010)*, pp. 371-406.

BRENNAN, M. (1990), *Word Formation in British Sign Language*, Unpublished PhD Dissertation, University of Stockholm, Stockholm.

BRENNAN, M. (1992), «The Visual World of British Sign Language: An Introduction», in BRIEN, D. (a cura di), *Dictionary of British Sign Language/English*, London, Faber and Faber.

BRENNAN, M. (2001), «Making borrowings work in British Sign Language», in BRENTARI, D., (a cura di.), *Foreign Vocabulary in Sign Languages: Cross-Linguistic Investigation of Word Formation*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, pp. 49-86.

BRENTARI, D. (1998), *A Prosodic Model of Sign Language Phonology*, Cambridge, MA, MIT Press.

BRENTARI, D. (2002), «Modality differences in sign language and phonology and morphophonemics», in MEIER, R.P., QUINTO-POZOS, D., CORMIER, K. (a cura di) *Modality and Structure in Signed and Spoken Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 35-64.

BRENTARI, D. (2011), «Sign language phonology», in GOLDSMITH, J., RIGGLE, J., YU, A. (a cura di), *Handbook of phonological theory*, New York/Oxford, Blackwell, pp. 691-721.

BRENTARI, D. (2012), «Phonology», in PFAU, R., STEINBACH, M., WOLL, B. (a cura di) *Sign Language: An International Handbook*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 21-54.

BRENTARI, D., COPPOLA, M., JUNG, A., GOLDIN-MEADOW, S. (2013), «Acquiring word class distinctions in American Sign Language: Evidence from handshape», in *Language Learning & Development*, 9, 2, pp. 130-150.

BRENTARI, D., COPPOLA M., MAZZONI, L., GOLDIN-MEADOW, S. (2012), «When does a system become phonological? Handshape production in gesturers, signers, and homesigners», in *Natural Language and Linguistic Theory*, 30, pp. 1-31.

BRENTARI, D., DI RENZO, A., KEANE, J., VOLTERRA, V. (2015), «Cognitive, Cultural and Linguistic Sources of a Handshape Distinction Expressing Agentivity», in *Topics*, 7, pp. 1-29.

BRENTARI, D., ECCARIUS, P. (2010), «Handshape Contrasts in Sign Language Phonology», in BRENTARI, D. (a cura di), *Sign Languages: A Cambridge Language Survey*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 284-311.

BRENTARI, D., PADDEN, C. (2001), «A language with multiple origins: Native and foreign vocabulary in American Sign Language», in BRENTARI, D. (a cura di), *Foreign vocabulary in sign language: A cross-linguistic investigation of word formation*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, pp.87-119.

CALABRESE, O. (1977), *Arti figurative e linguaggio*, Rimini/Firenze, Guaraldi.

CAPIRCI, O., CONTALDO, A., CASELLI, M.C., VOLTERRA, V. (2005), «From action to language through gesture: a longitudinal perspective», in *Gesture*, 5, pp. 155-177.

CAPIRCI, O., CRISTILLI, C., DE ANGELIS, V., GRAZIANO, M. (2011), «Learning to use gesture in narratives: Developmental trends in formal and semantic gesture competence», in STAM, G., ISHINO, M. (a cura di), *Integrating gestures*, Amsterdam, Benjamins, pp. 189-200.

CAPIRCI, O., VOLTERRA, V. (2008), «Gesture and speech. The emergence and development of a strong and changing partnership», in *Gesture*, 8, 1, pp. 22-44.

CAPPUCCIO, M., WHEELER, M. (2011), «The Sign of the hand: Symbolic Practices and the Extended Mind», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 113, pp. 33-56.

CARBONIERI, G. (1858), *Osservazioni di Giacomo Carbonieri sordo-muto sopra l'opinione del signor Giovanni Gandolfi professore di medicina legale nella R. Università di Modena intorno ai sordi-muti*, Modena, Tipografia Carlo Vincenzi.

CARNAP, R. (1936), «Testability and Meaning», in *Philosophy of science*, III (1936), pp. 420-471 e IV (1937), pp. 2-40, («Controllabilità e Significato», in *Analiticità, significanza, induzione*, trad. it. a cura di MEOTTI, A., Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 149-261).

CASADEI, F. (2003), «Per un bilancio della Semantica Cognitiva», in *Introduzione alla Linguistica Cognitiva*, Carocci, Roma, pp. 37-55.

CASELLI, M.C., CORAZZA, S., (1997), (a cura di), *LIS. Studi, esperienze e ricerche sulla Lingua dei Segni in Italia. Atti del 1° Convegno Nazionale sulla Lingua dei Segni*. Trieste 13-15 Ottobre 1995, Tirrenia (Pisa), Edizioni del Cerro.

CASELLI, M.C., VOLTERRA, V. (1990), «Acquisizione del linguaggio ed educazione del bambino sordo», in GALLAI, V., MAZZOTTA, G. (a cura di), *Neuroni, Mente e Corpo. Atti del XIV Congresso della Società italiana di Neuropsichiatria Infantile Perugia*, Cerboni Editore, pp.168-176.

CASELLI, M.C., MARAGNA, S., PAGLIARI RAMPPELLI, L., VOLTERRA, V. (1994), *Linguaggio e Sordità. Parole e segni nell'educazione dei sordi*, Firenze, La Nuova Italia.

CECCHETTO, C., ZUCCHI, S. (2006), «Condizioni di verità, sottospecificazione e discorso nelle lingue dei segni», in PITITTO, R., VENEZIA, S. (a cura di), *Tradurre e comprendere. Pluralità dei linguaggi e delle culture*, Roma, Aracne editrice, pp. 353-385.

CHALMERS, D.J., CLARK, A. (1998), «The extended mind», in *Analysis*, 58, pp 10-23.

- CHANNON, R., VAN DER HULST, H. (2011), «Are dynamic features required in signs?», in CHANNON, R., VAN DER HULST, H. (a cura di), *Formational units in sign languages*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- CHOMSKY, N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, MA, MIT Press.
- CHOMSKY, N. (1972), *Language and Mind*, New York, Harcourt.
- CHOMSKY, N., HALLE, M. (1968), *The Sound Pattern of English*, New York, Harper and Row.
- CLARK, A. (1998), «Magic Words: How Language augments Human Computation», in CARRUTHERS, P., BOUCHER, J. (a cura di), *Language And Thought: Interdisciplinary Themes*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 162-183.
- CLARK, A. (2006), «Material Symbols», in *Philosophical Psychology*, 19, 3, pp. 1-17.
- CLARK, A. (2008), *Supersizing the Mind*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- CLARK, A. (2015), *Surfing Uncertainty: Prediction, Action, and the Embodied Mind*, Oxford/New York, Oxford University Press.
- COLLINS-AHLGREN, M. (1990), «Spatial-Locative Predicates in Thai Sign language», in LUCAS, C. (a cura di), *Sign Language Research: Theoretical Issues*, Washington DC, Gallaudet University.
- CONDILLAC, E.B. (1746), *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, (*Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in *Opere*, trad. it. a cura di VIANO, G., Torino, UTET, 1976).
- COPPOLA, M., BRENTARI, D. (2014), «From iconic handshapes to grammatical constrasts: longitudinal evidence from a child homesigner», in *Frontiers in Psychology*, 5, pp. 39-62.
- CORAZZA, S., LEROSE, L. (2008), «L'origine della lingua dei segni, variante triestina», in BAGNARA, C., CORAZZA, S., FONTANA S., ZUCCALÀ, A. (a cura di), *I segni parlano. Prospettive di ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Milano, Franco Angeli, pp. 132-139.
- CORAZZA, S., PIZZUTO, E. (1996), «Noun Morphology in Italian Sign Language (L.I.S.)», in *Lingua*, 98, pp. 169-196.
- CORAZZA, S., VOLTERRA, V. (1988), «La comprensione di lingue dei segni "straniere"», in DE MAURO, T., GENSINI, S., PIEMONTESE, M.E. (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso Internazionale S.L.I, Roma, Bulzoni, pp. 73-82.
- CORBALLIS, M. C. (2002), *From hand to mouth, the origins of language*, Princeton, Princeton University Press.
- COQUET, J.-C. (2007), *Phusis et Logos. Une Phénoménologie du Langage*. Saint- Denis, PUV.
- CORMIER, K., QUINTO-POZOS, D., SEVCIKOVA, Z., SCHEMBRI, A. (2012), «Lexicalisation and de-lexicalisation processes in sign languages: Comparing depicting constructions and viewpoint gestures», in *Language and Communication*, 32, pp. 329-348.
- CORMIER, K., SMITH, S., SEVCIKOVA, Z. (2013), «Predicate structures, gesture, and simultaneity in the representation of action in British sign language: Evidence from deaf children and adults», in *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 18, pp. 370-390.
- CRASBORN, O., VAN DER KOOIJ, E. (1997), «Relative orientation in sign language phonology», in COERTS, J., HOOP, H.D. (a cura di), *Linguistics in the Netherlands*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- CRISTILLI, C. (2000), «Le "parole" per le "parole" nella Lingua Italiana dei Segni. Riflessioni sulla semiotica di una lingua dei segni», in VALLINI, C. (a cura di), *Le parole per le*

parole. *I logonimi nelle lingue e nel metalinguaggio. Atti del Convegno, Napoli*, Istituto Universitario Orientale, 18-20 dicembre 1997, Roma, Il Calamo, pp. 301-341.

CRISTILLI, C. (2007), «Categorie di analisi e metalinguaggio negli studi sulle lingue dei segni. Per una riflessione sulla loro identità semiotica e sui principi della loro strutturazione», in *Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia*, IX, Pisa/Siena, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

CRISTILLI, C. (2008), «Esistono i fonemi nelle lingue dei segni? Riflessioni sulla struttura del segno e sull'identità delle sue componenti», in BAGNARA, C., CORAZZA, S., FONTANA S., ZUCCALÀ, A. (a cura di), *I segni parlano. Prospettive di ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Milano, Franco Angeli, pp. 30-42.

CUCCIO, V., FONTANA, S. (2011), «Spazio cognitivo e spazio pragmatico. Riflessioni su lingue vocali e lingue dei segni», in *Esercizi Filosofici*, numero speciale, pp. 133-148.

CUXAC, C. (1985), «Esquisse d'une typologie des langues des signes», in CUXAC, C. (a cura di), *Autour de la langue des signes, Journées d'Études 10*, UFR de linguistique générale et appliquée, Université René Descartes, Paris V, pp. 35-60.

CUXAC, C. (1998), «Constructions de références en Langue des Signes Française», in *Sémiotique*, 15, pp. 85-105.

CUXAC, C. (1999), «French sign language: proposition of a structural explanation by iconicity», in BRAFFORT, A., GHERBI, R., GIBET, S., RICHARDSON, J., TEIL, D. (a cura di), *Lecture Notes in Artificial Intelligence. Proceedings of the 3rd Gesture Workshop '99 on Gesture and Sign Language in Human-Computer Interaction*, Berlin, Springer, pp. 165–184.

CUXAC, C. (2000), «La langue des signes française (LSF); les voies de l'iconicité», in *Faits de Langue*, 15/16, Paris, Ophrys.

CUXAC, C. (2001), «Les langues des signes: analyseurs de la faculté de langage», in *Aile*, 15, pp. 11-36.

CUXAC, C. (2003), «Langue et langage: un apport critique de la Langue des Signes Française», in CUXAC, C. (a cura di), *Langue Française (La langue des signes – statuts linguistiques et institutionnels)*, 137, pp. 12-31.

CUXAC, C., SALLANDRE M.-A. (2002) «Iconicity in sign Language: a theoretical and methodological point of view», in WACHSMUTH, I., SOWA, T. (a cura di), *Gesture-based Communication in Human-Computer Interaction. Proceedings of the International Gesture Workshop (GW 2001)*, Berlin, Springer, pp. 171–180.

CUXAC, C., SALLANDRE M.-A. (2007), «Iconicity and arbitrariness in French sign language – highly iconic structures, degenerated iconicity and diagrammatic iconicity», in PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P., SIMONE, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages: Comparing Structures, Constructs and Methodologies, Empirical approaches to language typology*, 36, pp.13-33.

CUXAC, C., PIZZUTO, E. (2010), «Émergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle», in *Langage et société*, 1, 131, pp. 37-53.

D'ARMENIO, E. (2017), «Intermedial Editing in the Representation of Places of Origins», in *Visual and Linguistic Representations of Places of Origin - An Interdisciplinary Analysis, Perspectives in Pragmatics, Philosophy & Psychology*, Springer, *in corso di pubblicazione*.

DE IACO, M. (2011), «Sulle peculiarità del sistema segnico mimico-gestuale», in *Studi di Glottodidattica*, 5,1, pp. 54-63.

DE JORIO, A. (1832), *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Stamperia del Fibreno.

- DE MAURO, T. (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.
- DE MAURO, T. (2000), *Vocalità, gestualità, lingue segnate e non segnate*, in BAGNARA, C., CHIAPPINI, P., CONTE, M.P., OTT, M. (a cura di), *Viaggio nella città invisibile. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*. Genova, 25-27 settembre 1998, Pisa, Edizioni del Cerro, pp. 17-25.
- DE MAURO, T. (2015), «Introduzione», in *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, pp. X- XXIV.
- DI MARTINO, C. (2005), *Segno, gesto, parola. Da Heidegger a Mead e Merleau-Ponty*, Pisa, Edizioni ETS.
- DICK, A.S., OVERTON, W.F., KOVACS, S.L. (2005), «The development of symbolic coordination: Representation of hand-as-hands, executive function, and theory of mind», in *Journal of Cognition and Development*, 6, pp. 133–161.
- DEWEY, J. (1938), *Experience and education*, Macmillan, New York.
- DOVE, G. (2011), «On the need for embodied and disembodied cognition», in *Frontiers in Psychology*, pp. 1-13.
- ECCARIUS, P. (2002), *Finding common ground: A comparison of handshape across multiple sign languages*, Unpublished MA Thesis, Purdue University.
- ECCARIUS, P. (2008), *A constraint-based account of handshape contrast in sign languages*, PhD Dissertation, Purdue University.
- ECCARIUS, P., BRENTARI, D. (2007), «Symmetry and dominance: a cross-linguistic study of signs and classifier constructions», in *Lingua*, 117, pp. 1169-1201.
- ECO, U. (1968), *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Milano, Bompiani.
- ECO, U. (1975a), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- ECO, U. (1975b), «Chi ha paura del cannocchiale», in *Op. cit.*, 32, pp. 5-32.
- ECO, U. (1979), *Lector in fabula*, Milano, Bompiani
- ECO, U. (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
- ECO, U. 1985), *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*, Milano, Bompiani.
- ECO, U. (1997), *Kant e l'Ornitorinco*, Bompiani, Milano.
- ECO, U. (2007), «La Soglia e l'Infinito», in PAOLUCCI, C. (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*, Bompiani, Milano, pp. 145-172.
- EDDINGTON, A. (1928), *The Nature of the Physical World*, Cambridge MA, Cambridge University Press.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V. (1969), «The repertoire of nonverbal behavior: categories, origins, usage and coding», in *Semiotica*, 1, pp. 49 – 98.
- EMMOREY, K. (1996), «The confluence of space and language in signed languages», in BLOOM, P., PETERSON, M.A., NADEL, L., GARRETT, M. (a cura di), *Language and Space*, Cambridge MA, MIT Press, pp. 171–209.
- EMMOREY, K. (2002), «The Effects of Modality on Spatial Language: How Signers and Speakers Talk about Space», in MEIER, R.P., CORMIER, K., QUINTO-POZOS, D. (a cura di), *Modality and Structure in Signed and Spoken Languages*, Cambridge MA, Cambridge University Press, pp. 405-421.
- EMMOREY, K. (2003), *Perspectives on Classifier Constructions in Sign Languages*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates.

- EMMOREY, K., CORINA, D., BELLUGI, U. (1995), «Differential processing of topographic and referential functions of space», in EMMOREY, K., REILLY J. (a cura di), *Language, Gesture, and Space*, Hillsdale, Erlbaum, pp. 43– 62.
- EMMOREY, K., GRABOWSKI, T., MCCULLOUGH, S., DAMASIO, H., PONTO, L., HICHAWA, R., BELLUGI, U. (2004), «Motor-iconicity of sign language does not alter the neural systems underlying tool and action naming», in *Brain and Language*, 89, pp. 27-37.
- EMMOREY, K., HERZIG, M. (2003), «Categorical versus gradient properties of classifier constructions in ASL», in EMMOREY, K. (a cura di), *Perspectives on classifier constructions in signed languages*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 222-246.
- EMMOREY, K., MCCULLOUGH, S., BRENTARI, D. (2003), «Categorical perception in American Sign Language», in *Language and Cognitive Processes*, 18, pp. 21-45.
- EMMOREY, K., TVERSKY, B., TAYLOR, H.A. (2000), «Using space to describe space: Perspective in speech, sign, and gesture», in *Spatial Cognition and Computation*, 2, pp. 157–180.
- ENGEL, A.K., MAYE, A., KURTHEN, M., KÖNIG, P. (2013), «Where's the action? The pragmatic turn in cognitive science», in *Trends in Cognitive Sciences*, 17, pp. 202-209.
- ESCALONA, S. (1973), *Basic modes of social interaction: Their emergence and patterning during the first two years of life*, Merrill-Palmer Quarterly, 19, pp. 205-232.
- FABBRI, P. (2005), *La svolta semiotica*, Roma, Laterza.
- FABBRI, P., MARRONE, G. (a cura di), (2001), *Semiotica in nuce, Vol. 2. Teoria del discorso*, Roma, Meltemi.
- FABBRICHESI, R. (1983), *La polemica sull'iconismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- FABBRICHESI, R. (1993), *Introduzione a Peirce*, Roma/Bari, Laterza.
- FABBRICHESI, R. (2014), *Peirce e Wittgenstein: un incontro. Immagine, prassi, credenza*, Udine, Mimesis.
- FADDA, E., (2001), *La semiotica tra due tradizioni: Peirce e Prieto*, XII Convegno Nazionale dei Dottorati di Filosofia, 10-12 dicembre 2001, Reggio Emilia.
- FADDA, E. (2013), *Peirce*, Roma, Carocci.
- FENLON, J., CORMIER, K., BRENTARI, D. (2017), «The phonology of sign languages», in BOSCH, A. (a cura di), *Routledge Handbook of Phonological Theory*, London, Routledge, in corso di pubblicazione.
- FERRERI, S. (2012), «Metalinguisticità riflessiva: statuto teorico e fasi di sviluppo», in THORNTON, A.M, VOGHERA, M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro*, Roma, Aracne, pp. 105-125.
- FODOR, J. (1975), *The Language of Thought*, Sussex, Harvester Press.
- FONTANA, S. (2009), *Linguaggio e multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*, Pisa, Edizioni ETS.
- FONTANILLE, J. (1998), *Sémiotique du discours*, Limoges, Pulim.
- FONTANILLE, J. (2008), *Pratiques Sémiotiques*, Paris, PUF, (*Pratiche semiotiche*, trad. it. a cura di FESTI, G., GRECO, M., TORE, G.M., BASSO FOSSALI, P., Pisa, ETS, 2010).
- FONTANILLE, J., ZILBERBERG, C., 1998, *Tension et signification*, Sprimont, Mardaga.
- FRANCHI, M.L. (2004), «Componenti non manuali», in VOLTERRA, V. (a cura di), *La lingua dei segni italiana – la comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, pp. 159-178.
- FRIEDMAN, L. (1976), *Phonology of a Soundless Language: Phonological Structure of the American Sign Language*, Unpublished PhD Dissertation, University of California, Berkeley.
- FRISHBERG, N. (1975), «Arbitrariness and iconicity: Historical change in American Sign Language», in *Language*, 51, pp. 696-719.

FRISHBERG, N. (1979), «Historical change: From iconic to arbitrary», in KLIMA, U., BELLUGI, E. (a cura di), *The Signs of Language*, Cambridge MA, Harvard University Press, pp. 67-87.

FUSAROLI, R. (2008), «Quale continuità per una semantica cognitiva? Un approccio pragmati(cista) e dinamico al senso», in *Cervello, linguaggio, società*, Atti del convegno annuale del Coordinamento dei dottorati in Scienze Cognitive Codisco, Noto, pp. 326-335.

FUSAROLI, R. (2011), «The Social Horizon of Embodied Language and Material Symbols» in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 112-113, pp. 97-118.

FUSAROLI, R., DEMURU, P., BORGHI, A.-M. (2012), (a cura di), «An Introduction to the Intersubjectivity of embodiment», in *Journal of Cognitive Semiotics*, 4, 1.

FUSAROLI, R., MORGAGNI, S. (2013), (a cura di), *Conceptual Metaphors Theory: Thirty Years After*, *Journal of Cognitive Semiotics*, 5, 1/2.

FUSAROLI, R., PAOLUCCI, C. (2011), «The External Mind: an Introduction», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 112-113, Milano, Bompiani, pp. 3-31.

GALLAGHER, S. (2010), «Philosophical Antecedents of Situated Cognition», in ROBBINS, P., AYDEDE, M. (a cura di), *Cambridge Handbook of Situated Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.

GALLESE V. (2006), «Corpo vivo, simulazione incarnata e intersoggettività: Una prospettiva neurofenomenologica», in CAPPUCCIO, M. (2006), *Neurofenomenologia*, Milano, Mondadori, pp. 293-326.

GAMBARARA, D. (1999), *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, Roma, Carocci.

GARCIA, D. B. (2009), «Compositionnalité morphophonétique de la Langue des Signes Française (LSF) et exploration des relations structurales entre paramètres», in *Traitement Automatique des Langues*, ATALA, 3, 48, pp. 93-104.

GENTILUCCI, M., CORBALLIS, M.C. (2006), «From Manual Gesture to Speech: a gradual transition», in *Neuroscience & Biobehavioral Reviews*, 30, pp. 949-960.

GERACI, C. (2009), «Epenthesis in Italian Sign Language», in *Sign Language & Linguistics*, 12, pp. 3-51.

GIANFREDA, G. (2011) *Analisi Conversazionale e Indicatori Linguistici Percettivi e Cognitivi nella Lingua dei Segni Italiana (LIS)*, PhD Dissertation, Università di Macerata.

GIBSON, J. (1979), *The ecological approach to visual perception*, Boston, Houghton Mifflin.

GITTI, G. (2000), *Sordo o sordo?* Milano, Franco Angeli.

GIURANNA, R., GIURANNA, G. (2000), *Sette poesie in Lingua Italiana dei Segni (LIS)*, CD-ROM, Tirrenia, Edizioni del Cerro.

GIVÓN, T. (1980), «The binding hierarchy and the typology of complements», in *Studies in Language*, 4, pp. 333-77.

GOLDIN-MEADOW, S. (2003), *The resilience of language*, New York, Psychology Press.

GOLDIN-MEADOW, S., MCNEILL, D., SINGLETON, J. (1996), «Silence is liberating: Removing the handcuffs on grammatical expression in the manual modality», in *Psychological Review*, 103, pp. 34-55.

GOODGLASS, H., KAPLAN, E. (1963), «Disturbance of gesture and pantomime in aphasia», in *Brain*, 86, pp. 703-720.

GOODMAN, N. (1968), *Languages of art*, Indianapolis, Bobbs-Merrill, 2a edizione, Indianapolis, Hackett, 1976.

GOODMAN, N. (1978), *Ways of Worldmaking*, Indianapolis, Hackett Publishing Co.

GOMBRICH, E.H., *Meditations on a Hobby Horse, or the Roots of Artistic Form*, in GOMBRICH, E.H., *Meditations on a Hobby Horse, and Other Essays on the Theory of Art*, London, Phaidon, pp. 1-11.

GREENO, J.G., MOORE, J.L. (1993), «Situativity and symbols: response to Vera and Simon», in *Cognitive Science*, 17, 1, New York, Psychology Press, pp. 49-59.

GREIMAS, A.J., COURTÉS, J. (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, (*Semiotica, Dizionario ragionato di teoria del linguaggio*, trad. it. a cura di FABBRI, P., Firenze, La Casa Usher, 1986).

GROSSO, S. (1993), *Iconicità e arbitrarietà nella LIS. Uno studio sperimentale*. Unpublished PhD Dissertation, Padova.

GROSSO, S. (1997), «Gli udenti capiscono i segni? », in CASELLI, M.C. CORAZZA, S. (a cura di), *LIS. Studi, esperienze e ricerche sulla lingua dei Segni in Italia. Atti del 1° Convegno Nazionale sulla Lingua dei Segni*. Trieste 13-15 Ottobre 1995, Tirrenia (Pisa), Edizioni del Cerro, pp. 79-86.

HAIMAN, J. (1980), «The Iconicity of Grammar: Isomorphism and Motivation», in *Language*, 56, 3, pp. 515–540.

HAUK, O., JOHNSRUDE, I., PULVERMÜLLER, F. (2004), «Somatotopic representation of action words in human motor and premotor cortex», in *Neuron*, 41, 2, pp. 301- 307.

HEIDEGGER, M. (1927), *Sein und Zeit*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, (*Essere e tempo*, trad. it. a cura di CHIODI, P., Milano, Longanesi, 1976).

HJELMSLEV, L. (1942), «Langue et parole», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 2, pp. 29-44, (trad. it. in *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche Editrice, 1981).

HJELMSLEV, L. (1943), *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, København, Munksgaard, (*I fondamenti della teoria del linguaggio*, trad. it. a cura di LEPSCHY, G. C., Torino, Einaudi, 1968).

HOCKETT, C.F. (1960), «The origin of speech», in *Scientific American*, 203, pp. 89–97.

HOCKETT, C.F. (1978), «In search of Jove's brow», in *American Speech*, 53, pp. 243–315.

HURLEY, S. (1998), *Consciousness in Action*, Cambridge, Harvard University Press.

HUSSERL, E. (1931), *Meditations Cartésiennes. Introduction à la phénoménologie*, a cura di LEVINAS, E., PEIFFER, G., Paris, Armand Colin.

HUSSERL, E. (1952), *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, The Hague, Netherlands, Martinus Nijhoff.

HUTCHINS, E. (1995), *Cognition in the Wild*, Cambridge MA, MIT Press.

INHELDER, B., LÉZINE, I., SINCLAIR, H., STAMBAK, W. (1971), «Les débuts de la fonction symbolique», in *Archives de Psychologie*, 41, pp. 187–243.

IVERSON, J.M. (2010), «Developing language in a developing body: the relationship between motor development and language development» in *Journal of Child Language*, 37, 2, pp. 229-261.

JAKOBSON, R. (1957) «Shifters, verbal categories and the Russian verb», Cambridge MA, Harvard University Press, ristampa in JAKOBSON, R. (1971), *Selected Writings*, The Hague, Mouton, pp. 130-147.

JOHNSTON, T. (1989), *The sign language of the Australian deaf community*, PhD Dissertation, University of Sydney.

JOHNSTON, T., SCHEMBRI, A. (1999), «On defining lexeme in a signed language», in *Sign Language & Linguistics*, 2, pp. 115-185.

JOHNSTON, T., SCHEMBRI, A. (2007), *Australian sign language: An introduction to sign language linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.

- JOUISSON, P. (1995), *Ecrits sur la Langue des Signes Française (LSF)*, Paris, L'Harmattan.
- KENDON, A. (1981), «Geography of Gesture», in *Semiotica*, 37, pp. 129-163.
- KENDON, A. (1995), «Gestures as illocutionary and discourse structure markers in Southern Italian conversation», in *Journal of Pragmatics*, 23, pp. 247-279.
- KENDON, A. (2004a), *Gesture: Visible action as utterance*, Cambridge, Cambridge University Press.
- KENDON, A. (2004b), «Contrasts in gesticulation: A Neapolitan and a British speaker compared», in MÜLLER, C., POSNER, R. (a cura di), *The semantics and pragmatics of everyday gestures*, Berlin, Weidler, pp. 173-193.
- KENDON, A. (2008), «Some reflections on the relationship between 'gesture' and 'sign'», in *Gesture*, 8, 3, pp. 348-366.
- KENDON, A. (2012), «Language and Kinesic Complexity» in *Gesture*, 12, 3, pp. 308-326.
- KENDON, A. (2014), «Semiotic diversity in utterance production and the concept of language», in *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, pp. 1-13.
- KIRSH, D. (2011), «How Marking in Dance Constitutes Thinking with the Body», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 112-113, Milano, Bompiani, pp. 183-214.
- KITA, S. (1997), «Two dimensional analysis of Japanese mimetics», in *Linguistics*, 5, pp. 31-63.
- KITA, S., OZYUREK, A. (2003), «What Does Cross-linguistic Variation in Semantic Coordination of Speech and Gesture Reveal? Evidence for an Interface Representation of Spatial Thinking and Speaking», in *Journal of Memory and Language*, 48, pp. 16-32.
- KLIMA, U., BELLUGI, E. (1976), «Two faces of sign: iconic and abstract», in HARNAD, S., HOEST, D., LANCASTER, I. (a cura di), *Origins and Evolution of Language and Speech*, New York, New York Academy of Sciences, pp. 514-538.
- KLIMA, U., BELLUGI, E. (1979), *The Signs of Language*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- KOVIC, V., PLUNKETT, K., WESTERMANN, G. (2010), «The shape of words in the brain», in *Cognition*, 114, pp. 19-28.
- LADD, P. (2003), *Understanding Deaf Culture. In Search of Deafhood*, Clevedon, Multilingual Matters Ltd.
- LAKOFF, G. (1987), *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about Mind*, Chicago, University of Chicago Press.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago, Chicago University Press.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1998), *Elementi di Linguistica Cognitiva*, a cura di M., CASONATO, M., CERVI, M., Urbino, Quattroventi.
- LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1999), *Philosophy in the flesh, The embodied mind and its challenge to western thought*, New York, Basic Books.
- LAKOFF, G., NÚÑEZ, R.E. (2000), *Where Mathematics Comes From: How the Embodied Mind Brings Mathematics into Being*, Basic Books, (*Da dove viene la matematica, Come la mente embodied dà origine alla matematica*, trad. it. a cura di FERRARA, F., ROBUTTI, O., SABENA, C., Torino, Bollati Boringhieri, 2005).
- LAING, C. E. (2014), «A phonological analysis of onomatopoeia in early word production», in *First Language*, 34, pp. 387-405.
- LANDAUER, T., MC NAMARA, D., SIMON, D., KINTSCH, W. (2007), (a cura di), *Handbook of Latent Semantic Analysis*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates.

LANFREDINI, R. (2011), «Qualia e sensazioni: Merleau-Ponty e la nozione di esperienza», in LANFREDINI, R. (a cura di), *Divenire in Merleau-Ponty. Filosofia di un soggetto incarnato*, Milano, Guerini e Associati, pp. 69-86.

LANGAKER, R.W. (1982), «Space, grammar, analysability and the english passive», in *Language*, 58, pp. 22-80.

LATOUR, B. (1999), «Piccola filosofia dell'enunciazione», in BASSO, P., CORRAIN, L., (a cura di), *Eloquio del senso. Dialoghi semiotici per Paolo Fabbri*, Genova, Costa e Nolan, pp. 71-93.

LAUDANNA, A. (2004), «L'ordine dei segni nella frase», in VOLTERRA, V. (a cura di), *La Lingua Italiana dei Segni. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, Il Mulino, pp.211-230.

LEE, R.G., NEIDLE, C., MACLAUGHLIN, D., BAHAN, B., KEGL, J. (1997), «Role Shift in ASL: a Syntactic Look at Direct Speech», in *American Sign Language Linguistic Research Project*, 4, Boston, Boston University, pp. 24-45.

LEROSE, L. (2009), «Tipi di avverbio in LIS», in BERTONE, C., CARDINALETTI, A. (a cura di), *Alcuni capitoli della grammatica della LIS. Atti dell'Incontro di studio La grammatica della Lingua dei segni italiana*, 16 e 17 maggio 2007, Venezia.

LEROSE, L. (2011), *Fonologia LIS*, Tricase (Lecce), Libellula Edizioni.

LIDDELL, S. (1980), *American Sign Language Syntax*, Mouton, The Hague.

LIDDELL, S. (1995), «Real, Surrogate, and Token Space: Grammatical Consequences in ASL», in EMMORREY, K., REILLY, J. (a cura di), *Language, Gesture, and Space*, 19-41. Hillsdale, Erlbaum.

LIDDELL, S. (1998), «Grounded blends, gestures, and conceptual shifts», in *Cognitive Linguistics*, 9, pp. 283-314.

LIDDELL, S. (2002), «Modality effects and conflicting agendas», in ARMSTRONG, F.D., KARCHMER, M.A., VAN CLEVE, J., (a cura di), *The study of Sign Languages*, Washington DC, Gallaudet University Press, pp. 53-83.

LIDDELL, S. (2003), *Grammar, Gesture, and Meaning in American Sign Language*. Cambridge, Cambridge University Press.

LIDDELL, S., JOHNSON, R.E (1989), «American Sign Language: The phonological base», in *Sign Language Studies*, 64, pp. 197-277.

LIDDELL, S., METZGER, M (1998), «Gesture in sign language discourse», in *Journal of Pragmatics*, 30, pp. 657-697.

LILLO-MARTIN, D. (1995), «The Point of View Predicate in American Sign Language», in EMMORREY, K., REILLY, J. (a cura di), *Language, Gesture, and Space*, 155-170. Hillsdale, Erlbaum.

LILLO-MARTIN, D. (2012), «Utterance Reports and Constructed Actions in Sign and Spoken Language», in PFAU, R., STEINBACH, M., WOLL, B. (a cura di), *Sign Language - An International Handbook*, Berlin, Walter de Gruyter, pp. 365-387.

LILLO-MARTIN, D., MEIER, R.P. (2011), «On the linguistic status of 'agreement' in sign languages», in *Theoretical Linguistics*, 37, pp. 95-141.

LIUZZA, M.T., CIMATTI, F., BORGHI, A.-M. (2010), *Lingue, corpo e pensiero: Le ricerche contemporanee*, Roma, Carocci.

LO PIPARO, F. (2009), «Prefazione», in *Linguaggio e multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 11-14.

LOUWERSE, M.M. (2011), «Symbol Interdependency in symbolic and embodied cognition», in *Topics in Cognitive Science*, 3, pp. 273-302.

- LOUWERSE, M.M., JEUNIAUX, P. (2010), «The linguistic and embodied nature of conceptual processing», in *Cognition*, 114, pp. 96-104.
- MAHON, B.Z., CARAMAZZA, A. (2008), «A critical look at the embodied cognition hypothesis and a new proposal for grounding conceptual content», in *Journal of Physiology*, 102, pp. 59–70.
- MALLERY, G. (1881), *Sign Language among the North American Indians Compared with that of other Peoples and Deaf Mutes*, The Hague, Mouton.
- MANDEL, M. (1977), «Iconic devices in American Sign Language» in FRIEDMAN, L. (a cura di), *On the other hand: New perspectives on American Sign Language*, New York, Academic Press, pp. 57-107.
- MANDEL, M. (1981), (a cura di), *Phonotactics and morphophonology in American Sign Language*, Berkeley, University of California.
- MARAGNA, S. (2000), *La Sordità. Educazione, scuola, lavoro e integrazione sociale*, Milano, Hoepli.
- MARENTETTE, P., PETTENATI, P., BELLO, A., VOLTERRA, V., (2016), «Gesture and Symbolic Representation in Italian and English-Speaking Canadian 2-Year-Olds», in *Child Development*, 87, 3, pp. 944-961.
- MARSHALL, J., ATKINSON, J., SMULOVITCH, E., THACKER, A., WOLL, B. (2004), «Aphasia in a user of British Sign Language: Dissociation between sign and gesture», in *Cognitive Neuropsychology*, 21, pp. 537-554.
- MARTINET, A. (1955), *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Berne, A. Francke.
- MARTINET, A. (1969), *La Linguistique. Guide alphabétique*, Paris, Denoël (*La linguistica. Guida alfabetica*, Milano, Rizzoli, 1972).
- MATURANA, H., VARELA, F. (1980), *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*, Dordrecht, Reidel Publishing.
- MAZZONI, L. (2008), *Classificatori e Impersonamento nella Lingua Italiana dei Segni*, Pisa, Ed. Plus.
- MCCULLOUGH, S., EMMORREY, C. (2008), «Categorical perception of affective and linguistic facial expressions», in *Cognition*, 110, 2, pp. 208–221.
- MCNEILL, D. (1985), «So you think gestures are non-verbal», in *Psychological Review*, 92, 3, pp. 350-371.
- MCNEILL, D. (1992), *Hand and Mind: What Gestures Reveal About Thought*, Chicago, Chicago University Press.
- MCNEILL, D. (2000), *Language and Gesture*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MCNEILL, D. (2005), *Gesture and Thought*, Chicago, The University of Chicago Press.
- MEIER, R.P. (1990), «Person Deixis in American Sign Language», in FISCHER, S.D., SIPLE, P. (a cura di), *Theoretical Issues in Sign Language Research*, 1, *Linguistics*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 175-190.
- MEIER, R.P. (1991), «Language acquisition by deaf children», in *American Scientist*, 69, pp. 60-70.
- MEIER, R.P., MAUK, C. E., CHEEK, A., MORELAND, C. J. (2008), «The form of children's early signs: Iconic or motoric determinants», in *Language Learning and Development*, 4, 1, pp. 63–98.
- MEIR, I. (2002), «A cross-modality perspective on verb agreement», in *Natural Language and Linguistic Theory*, 20, pp. 413-450.

- MEIR, I., PADDEN, C., ARONOFF, M., SANDLER, W. (2007) «Body as subject», in *Journal of Linguistics* 43, pp. 531-563.
- MEIR, I., PADDEN, C., ARONOFF, M., SANDLER, W. (2013), «Competing iconicities in the structure of languages», in *Cognitive Linguistics*, pp. 309-343.
- MERLEAU-PONTY, M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard, (*Fenomenologia della percezione*, trad. it. a cura di BONOMI, A., Milano, Il Saggiatore, 1965).
- MERLEAU-PONTY, M. (1964), *Le Visible et l'invisible, suivi de notes de travail*, Paris, Gallimard.
- METEYARD, L., CUADRADO, S.R., BAHRAMI, B., VIGLIOCCO, G. (2010), «Coming of age: A review of embodiment and the neuroscience of semantics», in *Cortex: A Journal Devoted to the Study of the Nervous System and Behavior*, pp. 788-804.
- MONEGLIA, M., PANUNZI, A. (2010), «I verbi generali nei corpora di parlato. Un progetto di annotazione semantica cross-linguistica», in *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language*, Firenze, Firenze University Press, pp. 27-45.
- MORGAGNI, S. (2012), «Affordances as Possible Actions: Elements for a Semiotic Approach», in *Proceedings of the 10th World Congress of the International Association for Semiotic Studies (IASS/AIS)*, Universidade da Coruña (Spain), pp. 867-878.
- MUNARI, B. (1963), *Supplemento al Dizionario italiano*, Mantova, Corriani.
- MORRIS, D., COLLET, P., MARSH, P., O'SHAUGHNESSY, M. (1979), *Gestures: Their origins and distribution*, Briarcliff Manor, Stein and Day.
- NAMY, L.L., CAMPBELL, A.L., TOMASELLO, M. (2004), «The changing role of iconicity in non-verbal symbol learning: A u-shaped trajectory in the acquisition of arbitrary gestures», in *Journal of Cognition & Development*, 5, pp. 37-57.
- NEWPORT, E.L. (1982), «Task specificity in language learning? Evidence from American Sign Language», in WANNER, E., GLEITMAN, L.A. (a cura di), *Language acquisition: The state of the art*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 450-486.
- NEWPORT, E.L., MEIER, R.P. (1985), «The acquisition of American Sign Language», in SLOBIN, D. (a cura di), *The cross-linguistic study of language acquisition*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 881-938.
- NYGAARD L.C., HEROLD, D.S., NAMY, L.L. (2009), «The semantics of prosody: listeners' use of acoustic correlates to word meaning», in *Cognitive Science*, 33, pp. 127-146.
- NOË, A. (2004), *Action in Perception*, Cambridge MA, MIT Press.
- NOË, A. (2009), *Out of our Heads. Why You Are Not Your Brain, and Other Lessons from The Biology of Consciousness*, New York, Hill and Wang.
- O'REGAN, J.K., NOË, A. (2001), «A Sensorimotor Account of Vision and Visual Consciousness», in *Behavioral and Brain Sciences*, 24(5), pp. 939-973.
- O'REILLY A.W. (1995), «Using representations: Comprehension and production of actions with imagined objects», in *Child Development*, 66, 4, pp. 999-1010.
- ORTEGA, G., SÜMER, B., ÖZYÜREK, A. (2016), «Type of Iconicity Matters in the Vocabulary Development of Signing Children», in *Developmental Psychology*, pp. 1-13.
- PADDEN, C. (1983), *The interaction of morphology and syntax in American Sign Language*. PhD Dissertation, University of California, San Diego.
- OVERTON, W.F, JACKSON, J.P., (1973), «The representation of imagined objects in action sequences: A developmental study», in *Child Development*, 44, pp. 309-314.
- PADDEN, C. (1986), «Verbs and Role-Shifting in American Sign Language», in PADDEN, C. (a cura di), *Proceedings of the Fourth National Symposium on Sign Language Research and Teaching*, Silver Spring, National Association of the Deaf, pp. 44-57.

- PADDEN, C. (1988), *Interaction of morphology and syntax in American Sign Language*, New York, Garland Press.
- PADDEN, C. (1990), «The relation between space and grammar in ASL morphology», in LUCAS, C. (a cura di), *Proceedings of the Second International Conference on Theoretical Issues in Sign Language Research*, Washington DC, Gallaudet University Press, pp. 118-132.
- PADDEN, C. (2010), «In search of grammar», Paper Presented, *Theoretical Issues in Sign Language Research 10* (TISLR 10), 30 Settembre - 2 Ottobre, Purdue University.
- PADDEN, C., HWANG, S.-O., LEPIC, R., SEEGER, S. (2015), «Tools for language: patterned iconicity in sign language nouns and verbs», in *Topics*, 7, pp. 81-94.
- PADDEN, C., MEIR, I., LEPIC, R., HWANG, S.-O., SAMPSON, T., SEEGER, S. (2013), «Patterned iconicity in sign language lexicons», in *Gesture*, 13, pp. 287-308.
- PAOLUCCI, C. (2007), «Introduzione», in PAOLUCCI, C. (a cura di), *Studi di semiotica interpretativa*, Bompiani, Milano, pp. 5-42.
- PAOLUCCI, C. (2008), «La "lingua scritta della realtà" tra visibile e dicibile. Pasolini, Eco, Peirce e Deleuze», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 106, pp. 67-83.
- PAOLUCCI, C. (2010), *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani.
- PAOLUCCI, C. (2011a), «The External Mind: Semiotics, Pragmatism, Extended Mind and Distributed Cognition», in *Versus - Quaderni di Studi Semiotici*, 112-113, pp. 69-96.
- PAOLUCCI, C. (2011b), «Per una concezione strutturale della cognizione: semiotica e scienze cognitive tra embodiment ed estensione della mente», in *Bioestetica, bioetica, biopolitica. I linguaggi delle scienze cognitive*, Messina, Corisco Edizioni, pp. 245-276.
- PAOLUCCI, C. (2015), «Iconismo primario e gnoseologia semiotica», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 120, pp. 135-150.
- PAOLUCCI, C. (2017), *Masques de l'énonciation. Personne, événement et subjectivité dans le langage*, Liegi, Presses Universitaires de Liège, in corso di pubblicazione.
- PECHER, D., BOOT, I., VAN DANTZIG, S. (2011), «Abstract concepts: sensory-motor grounding, metaphors, and beyond», in ROSS, B. (a cura di), *The Psychology of Learning and Motivation*, Burlington, Academic Press, pp. 217-248.
- PEIRCE, Charles S. (1931-1958), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, voll. I-VI, a cura di HARTSHORNE, C., WEISS, P. (1931-1935), voll. VII-VIII a cura di BURKS, A.W. (1958), Cambridge MA, Belknap Press.
- PENDOLA T. (1882), *Corso di lezioni di Pedagogia Speciale ad uso dei maestri*, Siena, Tip. All-Ins. di S. Bernardino.
- PERNISS, P. (2012), «Use of Sign Space» in PFAU, R., STEINBACH, M., WOLL, B. (a cura di), *Sign language: An international handbook (HSK - Handbooks of linguistics and communication sciences)*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 412-431.
- PERNISS, P., OZYUREK, A., MORGAN, G. (2015), «The Influence of the Visual Modality on Language Structure and Conventionalization: Insights From Sign Language and Gesture», in *Topics in Cognitive Science*, 7, 1, pp. 2-11.
- PERNISS, P., THOMPSON, R., VIGLIOCCO, G. (2010), «Iconicity as a general property of language: Evidence from spoken and signed languages», in *Frontiers in Psychology*, 1, Boston, pp. 1-15.
- PERNISS, P., VIGLIOCCO, G. (2014), «The bridge of iconicity: From a world of experience to the experience of language», in *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 369 (1651), pp. 1-13.

PERNISS, P., J. ÖZYÜREK, O., CAMPISI, E., MORGAN, G., VIGLIOCCO, G. (2017), *The role of iconicity in linking language to the world: Caregivers' use of iconicity in supporting the referential mapping process*, in *Developmental Science*, in corso di pubblicazione.

PERRY, L.K., PERLMAN, M., LUPYAN, G. (2015), «Iconicity in English and Spanish and its relation to lexical category and age of acquisition», in *PLoS ONE*, 10, 9, pp. 1-17.

PETIT, J. (2006), «La spazialità originaria del corpo proprio», in CAPPuccio, M. (a cura di), *Neurofenomenologia. Le Scienze della Mente e la Sfida dell'Esperienza Cosciente*, Milano, Mondadori, pp. 163-194.

PETTITA, G. (2010), «Rappresentazione linguistica dello spazio extralinguistico in Italiano e in Lingua dei Segni Italiana (LIS)», in VILLARINI, A., GARZELLI, B., GIANNOTTI, A., SPERA, L. (a cura di), *Idee di spazio*, Perugia, Guerra Edizioni, pp. 237-248.

PETTITA, G. (2012), «Sordo, sordomuto e non udente nella stampa italiana contemporanea», in *Bollettino di italianistica*, 2, pp. 171-183.

PIAGET, J. (1945), *La formation du symbole chez l'enfant*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé.

PIETRANDREA, P. (2000), «Complessità dell'interazione di iconicità e arbitrarietà nel lessico della LIS», in BAGNARA, C., CHIAPPINI, P., CONTE M.P., OTT, M. (a cura di), *Viaggio nella città invisibile. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*. Genova, 25-27 settembre 1998. Pisa, Edizioni del Cerro, pp. 38-49.

PIETRANDREA, P. (2002), «Iconicity and arbitrariness in Italian sign language» in *Sign Languages Studies*, 2, pp. 296-321.

PIETRANDREA, P., RUSSO, T. (2007), «Diagrammatic and imagic hypoicons in signed and verbal languages», in PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P., SIMONE, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages: Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 35-56.

PISANTY, V., ZJINO, A. (2009), *Semiotica*, Milano, Mc Graw-Hill.

PIZZUTO, E. (1987), «Aspetti morfo-sintattici», in VOLTERRA, V. (a cura di), *La Lingua Italiana dei Segni- La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, Il Mulino, pp. 179-209.

PIZZUTO, E. (2002), «Linguaggio, coarticolazione e multimodalità. Prospettive aperte dalle ricerche sulle lingue dei segni», in CONTESSI, R., MAZZEO, M., RUSSO, T. (a cura di), *Linguaggio e percezione. Le basi sensoriali della comunicazione linguistica*, Roma, Carocci, pp.73-79.

PIZZUTO, E., CAMERACANNA, E., CORAZZA, S., VOLTERRA, V. (1995), «Terms for spatio-temporal relations in Italian Sign Language», in SIMONE, R. (a cura di), *Iconicity in language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin, pp. 237-256.

PIZZUTO, E., GIURANNA, G., GAMBINO, G. (1990), «Manual and non manual morphology in Italian Sign Language: Grammatical constraints and discourse structure», in LUCAS, C. (a cura di), *Sign Language research: Theoretical issues*, Washington DC, Gallaudet University Press, pp. 83-102.

PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P., SIMONE, R. (2007), «Introduction», in PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P., SIMONE, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages: Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Berlin, Mouton De Gruyter, pp. 1-10.

PIZZUTO, E., ROSSINI, P., SALLANDRE, M.-A., WILKINSON, E. (2008), «La struttura del discorso segnato: dati su LIS, ASL e LSF, e nuove prospettive nel quadro di una grammatica dell'iconicità», in BAGNARA, C., CORAZZA, S., FONTANA, S., ZUCCALÀ, A. (a cura di), *I segni parlano - Prospettive di ricerca sulla Lingua dei Segni Italiana*, Milano, Franco Angeli, pp. 43-53.

- PIZZUTO, E., VOLTERRA, V. (2000), «Iconicity and transparency in sign languages: a cross-linguistic cross-cultural view», in EMMOREY, K., LANE, H. (a cura di), *The Signs of Language Revisited: An Anthology in Honor of Ursula Bellugi and Edward Klima*, Hillsdale, Erlbaum, pp. 261-286.
- PLATONE, *Cratilo*, a cura di PERETTI, C. (1995), Milano, Egea.
- POIZNER, H., KLIMA, E., BELLUGI, U. (1987), *What the Hands Reveal about the Brain*. Cambridge MA, MIT Press.
- POLIDORO, P. (2012), *Umberto Eco e il dibattito sull'iconismo*, Roma, Aracne.
- POZZATO, M.P. (2001), *Semiotica del testo*, Roma, Carocci.
- POZZATO, M.P. (2017), (a cura di), *Visual and Linguistic Representations of Places of Origin - An Interdisciplinary Analysis*, Perspectives in Pragmatics, Philosophy & Psychology, Springer, *in corso di pubblicazione*.
- PRIETO, L. (1975), *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Éditions de Minuit.
- PULVERMÜLLER, F., FADIGA, L. (2010), «Active perception: sensorimotor circuits as a cortical basis for language», in *Nature Reviews Neuroscience*, 11, 5, pp. 351-360.
- QUASIMODO, S. (1948), *La terra impareggiabile*, Milano, Mondadori.
- QUINE, W.V.O. (1953), *From a Logical Point of View*, Cambridge, Harvard University Press.
- QUINE, W.V.O. (1960), *World and Object*, Cambridge MA, MIT Press.
- QUINE, W.V.O. (1969), *Ontological Relativity and Other Essay*, New York, Columbia University Press.
- QUINTO-POZOS, D. (2007), «Can Constructed Action be Considered Obligatory? », in *Lingua*, 117, 7, pp. 1285-1314.
- RADUTZKY, E. (1983), «Un primo sguardo al lessico della Lingua dei Segni usata dalla Comunità Sorda romana», in ATTILI, G., RICCI-BITTI, P. (a cura di), *I gesti e i segni*, Roma, Bulzoni.
- RADUTZKY, E. (1989), *La Lingua dei Segni Italiana: historical changing the sign language of deaf people in Italy*, PhD Dissertation, University Microfilms, New York University.
- RADUTZKY, E. (1990), «The changing handshape in Italian Sign Language», in EDMONDSON, W.E., KARLSSON, F. (a cura di), *SLR '87 Papers from the Fourth International Symposium on Sign Language Research*, Lappeenranta, Finlandia 1987, Hamburg, Signum Press.
- RADUTZKY, E. (1992), *Dizionario Bilingue elementare della Lingua Italiana dei Segni*, Roma, Edizioni Kappa.
- RADUTZKY, E. (2000), «Cambiamento storico della Lingua dei Segni», in BAGNARA, C., CHIAPPINI, P., CONTE M.P., OTT, M. (a cura di), *Viaggio nella città invisibile. Atti del 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni*. Genova, 25-27 settembre 1998. Pisa, Edizioni del Cerro, pp. 120-139.
- RINALDI, P., CASELLI, M.C., DI RENZO A., GULLI, T., VOLTERRA, V., «Sign Vocabulary in Deaf Toddlers Exposed to Sign Language Since Birth», in *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 19, 3, pp. 303-318.
- RIZZOLATTI, G., ARBIB, M.A. (1998), «Language within our grasp», in *Trends in Neurosciences*, 21, pp. 188-194.
- RIZZOLATTI, G., CRAIGHERO, L. (2004), «The mirror-neuron System», in *Annual Review of Neuroscience*, 2004, 27, pp. 169-92.
- RIZZOLATTI, G., FOGASSI, L., GALLESE, V. (2001), «Neurophysiological mechanisms underlying the understanding and imitation of action», in *Nature Neuroscience Reviews*, 2, pp. 661-670.

- RIZZOLATTI, G., SINIGAGLIA, C. (2006), *So quel che fai, Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- ROUSH, D.R. (2011), «Language between bodies: a cognitive approach to understanding linguistic politeness in American Sign Language», in *Sign Language Studies*, 1, pp. 329–374.
- ROWLANDS, M. (2010), *The New Science of Mind. From Extended Mind to Embodied Phenomenology*, Cambridge MA/London, MIT Press.
- RUSSO, T. (2000), *Immagini e metafore nelle lingue parlate e segnate: modelli semiotici e applicazioni alla LIS*. PhD Dissertation, Università di Roma, Università della Calabria, Università di Palermo.
- RUSSO, T. (2004), *La mappa poggiata sull'isola. Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Rende, Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria.
- RUSSO, T. (2005), «A Crosslinguistic, Cross-cultural Analysis of Metaphors in Two Italian Sign Language (LIS) Registers», in *Sign Language Studies*, 5, pp. 333-359.
- RUSSO, T., GIURANNA, R., PIZZUTO, E. (2001), «Italian Sign Language (LIS) poetry: iconic properties and structural regularities», in *Sign Language Studies*, Vol. 2, I, Fall, pp. 84-112.
- RUSSO, T., VOLTERRA, V. (2005), «Comment on Children Creating Core Properties of Language: Evidence from an Emerging Sign Language in Nicaragua», in *Science*, 309, p. 56.
- RUSSO, T., VOLTERRA, V. (2007), *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- SACKS, O. (1990), *Seeing Voices. A Journey into the World of the Deaf*, New York, Harper Perennial, (*Vedere Voci*, trad. it. a cura di SBORGI, C., Adelphi, Milano, 2012).
- SALLANDRE, M.-A. (2001), «Va et vient de l'iconicité en langue des signes française», in *Acquisition et interaction en langue étrangère*, 15, pp. 1-24.
- SALLANDRE, M.-A. (2003), *Les Unités du Discours en Langue des Signes Française. Tentative de Catégorisation dans le Cadre d'une Grammaire de l'Iconicité*, PhD Dissertation, Paris, Université Paris 8.
- SANDLER, W. (1989), *Phonological representation of the sign: Linearity and nonlinearity in American Sign Language*, Dordrecht, Foris.
- SANDLER, W., LILLO-MARTIN, D. (2006), *Sign Language and Linguistic Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- SANDRINI M.G. (2003), *Etica e Scienza*, Roma, Carocci.
- SAUSSURE, F. (1922), *Cours de linguistique générale*, Lausanne/Paris, Edition Payot, (*Corso di linguistica generale*, trad. it. a cura di DE MAURO, T., Bari, Laterza, 2015).
- SCHAPIRO, M. (2002), *Per una semiotica del linguaggio visivo*, Roma, Meltemi Editore.
- SCHEMBRI, A. (2003), «Rethinking "classifiers" in signed languages», in EMMORREY, K. (a cura di), *Perspectives on classifier constructions in sign languages*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 3-32.
- SCHEMBRI, A., JONES, C., BURNHAM, D. (2005), «Comparing action gestures and classifier verbs of motion: evidence from Australian Sign Language, Taiwan Sign Language, and nonsigners' gestures without speech», in *Journal of Deaf Studies and Education*, 10, pp. 272-90.
- SCHROEDER, O.I. (1985), «A problem in phonological description», in STOKOE, W., VOLTERRA, V. (a cura di), *SRL '83: Proceedings of the third International Symposium on Sign Language Research*, Silver Spring, Linstok, pp. 194-201.
- SEDLEY, S. (2013), Plato's *Cratylus*, in ZALTA E. (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. [Http://plato.stanford.edu/archives/fall2013/entries/plato-cratylus](http://plato.stanford.edu/archives/fall2013/entries/plato-cratylus).

- SIMONE, R. (1992), *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Roma, Laterza.
- SIMONE, R. (1995), «Iconic aspects of syntax. A pragmatic approach», in SIMONE, R. (a cura di) *Iconicity in Language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 153-170.
- SINI, C. (1981), *Passare il segno*, Milano, Il Saggiatore.
- SINIGAGLIA, C., RIZZOLATTI, G. (2011), «Through the looking of the glass: Self and others», in *Consciousness and Cognition*, 20, pp. 64-74.
- SLOBIN, D.I. (2008), «Breaking the Molds: Signed Languages and the Nature of Human Language», in *Sign Languages Studies*, 8, 2, pp. 114-130.
- SONESSON, G. (1992), «The semiotic function and the genesis of pictorial meaning», in TARASTI, E. (a cura di) *Center/Periphery in representations and institutions. Proceedings from the Conference of The International Semiotics Institute*, Imatra, Finland, July 16-21, 1990, Imatra, Acta Semiotica Fennica, pp. 211-156.
- SONESSON, G. (1993), «Pictorial semiotics, Gestalt psychology, and the ecology of perception. Review of Saint-Martin, Fernande, “La théorie de la Gestalt et l’art visuel”», in *Semiotica*, 99, 3/4, pp. 319- 399.
- SONESSON, G. (1994), «Sémiotique visuelle et écologie sémiotique», in *RSSI*, 14, 1-2, pp. 31-48.
- SONESSON, G. (2010), «Iconicity strikes back: the third generation - or why Eco still is wrong», in *La sémiotique visuelle: nouveaux paradigmes*, pp. 247-270.
- SPANO, I., NUCCETELLI, G., MONTE, M.T. (2011), «Inclusione linguistica dei sordi e social network: costruire la conoscenza nella Rete», in *Tecnologie Didattiche*, 32, pp. 28-35.
- STJERNFELT, F. (2007), *Diagrammatology. An Investigation on the Borderlines of Phenomenology, Ontology, and Semiotics*, Dordrecht, Springer.
- STOKOE, W. (1960), *Sign Language Structure: An Outline of the Visual Communication Systems of the American Deaf*, Occasional Paper, 8, Buffalo NY, University of Buffalo, ed. in *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 10, 1, pp. 3-37, 2005.
- STOKOE, W. (1991), «Semantic phonology», in *Sign Language Studies* 71, pp. 107–114
- STOKOE, W. (2001), *Language in Hand: Why Sign Came Before Speech*, Washington DC, Gallaudet University Press.
- STOKOE, W., CASTERLINE, D.C. & CRONEBERG, C.G. (1965), *A Dictionary of American Sign Language on Linguistic Principles*, Silver Spring, Linstok Press.
- SUPALLA, T. (1978) «Morphology of verbs of motion and location», in CACCAMISE, F., HICKS, D. (a cura di), *Proceedings of the Second National Symposium on Sign Language Research and Teaching*, Silver Spring, National Association of the Deaf, pp. 27–45.
- SUPALLA, T., (1982) *Structure and acquisition of verbs of motion and location in American Sign Language*, PhD Dissertation, University of California, San Diego.
- SUPALLA, T., (1986), «The classifier system in American Sign Language», in CRAIG, C. (a cura di), *Noun Classes and Categorization*, Amsterdam, Benjamins, pp. 181–214.
- SUPALLA, T., (2008), «Sign language archeology: Integrating historical linguistics with fieldwork on young sign languages», in MÜLLER DE QUADROS, R. (a cura di), *Sign Languages: Spinning and unraveling the past, present and future*, Petrópolis, Editora Arara Azul, pp. 574–583.
- SUPALLA, T., NEWPORT, E. (1978), «How many seats in a chair? The derivation of nouns and verbs in American Sign Language», in *Siple*, pp. 91–132.
- TALMY, L. (2000), *Towards a Cognitive Semantics*, Cambridge MA, MIT Press.

TALMY, L. (2003), «The Representation of Spatial Structure in Spoken and Signed Language», in EMMOREY, K. (a cura di), *Perspectives on Classifier Constructions in Sign Language*, Mahwah, Lawrence Erlbaum, pp. 169-195.

TAUB, S. (2001), *Language from the body: Iconicity and metaphor in American Sign Language*, New York, Cambridge University Press.

TAYLOR, H.A., TVERSKY, B. (1992a), «Descriptions and Depictions of Environments», in *Memory and Cognition*, 20, pp. 483-496.

TAYLOR, H.A., TVERSKY, B. (1992b), «Descriptions and Depictions from Survey and Route Descriptions», in *Journal of Memory and Language*, 31, pp. 261-292.

TAYLOR, H.A., TVERSKY, B. (1996), «Spatial Perspective in Descriptions», in BLOOM, P., PETERSON, M.A., NADEL, L., GARRETT, M. (a cura di), *Language and Space*, Cambridge MA, MIT Press, pp. 463-492.

TERVOORT, B. (1973), «Could there be a human sign language?», in *Semiotica*, 9, pp. 347-392.

TETTAMANTI, M., BUCCINO, G., SACCUMAN, M. C., GALLESE, V., DANNA, M., SCIFO, P., FAZIO, F., RIZZOLATTI, G., CAPPÀ, S. F., PERANI, D. (2005), «Listening to action related sentences activates fronto-parietal motor circuits», in *Journal of Cognitive Neuroscience*, 17, pp. 273-281.

THOMPSON, R.L., EMMOREY, K., GOLLAN, T. (2005), «Tip-of-the-fingers experiences by ASL signers: insights into the organization of a sign-based lexicon», in *Psychological Science*, 16, pp. 856-860.

THOMPSON, R.L., VINSON, D.P., VIGLIOCCO, G. (2009), «The link between form and meaning in American sign language: lexical processing effects», in *Journal of Experimental Psychology: Language, Memory, Cognition*, 35, 550-557

THOMPSON, R.L., VINSON, D.P., VIGLIOCCO, G. (2010) «The link between form and meaning in British sign language: lexical processing effects in a phonological decision task», in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, Cognition*, 36, 1017-1027

TOLAR, T.D., LEDERBERG, A.R., GOKALE, S., TOMASELLO, M. (2008), «The Development of the Ability to Recognize the Meaning of Iconic Sign», in *Journal of Deaf Studies and Deaf Education*, 13(2), University Press, Oxford, pp. 225-240.

TOMASELLO, M. (2008), *Origins of Human Communication*, Cambridge MA, MIT Press, (*Le origini della comunicazione umana*, trad. it. a cura di ROMANO, S., Milano, Cortina Raffaello Editore, 2009).

TORRANCE, S. (2006), «In search of the enactive: Introduction to special issue on enactive experience», in *Phenomenology and Cognitive Science*, 4(4), pp. 357-368.

FAUCONNIER, G., TURNER, M. (2002), *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*, New York, Basic Books.

VALLE, A. (2007), «Cortocircuiti: modi di produzione segnica e teoria dell'enunciazione», in PAOLUCCI C. (a cura di), *Studi di Semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani, pp. 349-418.

VALLI, C., LUCAS, C. (2000), *Linguistics of American Sign Language*, Washington DC, Gallaudet University Press.

VAN DER HULST, H. (1993), «Units in the analysis of signs», in *Phonology*, 10, pp. 209-241.

VAN DER HULST, H. (1995), «The composition of handshapes», in *University of Trondheim Working Papers in Linguistics*, pp. 1-18.

VAN DER KOOIJ, E. (2002), *Phonological categories in Sign Language of the Netherlands: the role of phonetic implementation and iconicity*, PhD Dissertation, Leiden University.

VAN HOEK, K. (1996), «Conceptual spaces and pronominal reference in American Sign Language», in *Nordic Journal of Linguistics*, 15, pp. 183-199.

VARZI, A. (1998), *Il nome della cosa*. [Http://www.columbia.edu/~av72/papers/RivLibri\(Review\)_1998.pdf](http://www.columbia.edu/~av72/papers/RivLibri(Review)_1998.pdf).

VICO, G. (1744), *La scienza nuova*, ed. Milano, Rizzoli, 1988.

VIGLIOCCO, G., VINSON, D.P., WOOLFE, T., DYE, M.W.G, WOLL, B. (2005), «Language and imagery: effects of language modality», in *Biological Sciences, Proceedings of the Royal Society*, 272, pp. 1859-63.

VIOLI, P. (1997), *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.

VIOLI, P. (2003), «Le tematiche del corporeo nella semantica cognitiva», in GAETA, L., LURAGHI, S. (a cura di), *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carrocci, pp. 57-76.

VIOLI, P. (2006), «Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità», in *E/C*, Marzo. [Http://www.ec-aiss.it](http://www.ec-aiss.it)

VIOLI, P. (2007), «Lo spazio del soggetto nell'enciclopedia», in *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani, pp. 177 – 201.

VIOLI, P. (2008a), «Beyond the body: towards a full embodied semiosis», in DIRVEN, F.K. (a cura di), (2008), *Body, language and mind*, vol. 2, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 241-264.

VIOLI, P. (2008b), «Corporeità e sostanza vocale nell'enunciazione in atto», in *Versus - Quaderni di studi semiotici*, 106, pp. 105-120.

VIOLI, P. (2012), «How our Bodies Become US: Embodiment, Semiosis and Intersubjectivity», in *Journal of Cognitive Semiotics*, 4, 1, pp. 57-75.

VITALE, S. (2005), *La dimora della lontananza. Saggi sull'esperienza dello spazio intermedio*, Bergamo, Moretti e Vitali.

VOLTERRA, V. (1981), *I Segni come parole*, Torino, Boringhieri.

VOLTERRA, V. (1987), (a cura di), *La lingua dei segni italiana. La comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, Bologna, Il Mulino, 2a edizione, Bologna, Il Mulino, 1994.

VOLTERRA, V. (a cura di), (2014), *Chi ha paura della lingua dei segni ? Discussione su Psicologia dello Sviluppo*, XVII, 3, pp. 425-27, 471-77.

VOLTERRA, V., CASELLI, M.C., CAPIRCI, O., PIZZUTO, E. (2005), «Gesture and the emergence and development of language», in TOMASELLO, M., SLOBIN, D (a cura di), *Beyond Nature-Nurture. Essays in Honor of Elizabeth Bates*. Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, pp. 3-40.

VYGOTSKY, L.S. (1978), *Mind in society: The development of higher psychological processes*, Cambridge MA, Harvard University Press.

VYGOTSKY, L.S. (1986), *Thought and Language*, Cambridge MA, MIT Press

WAXMAN, S., LEDDON, E.M. (2003), «Early word-learning and conceptual development. Everything had a name, and each name gave birth to a new thought», in GOSWAMI, U. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Handbook of Childhood Cognitive Development*, Chichester, Blackwell Publishers, pp. 180–208.

WAUGH, L. (1993), «Les degrés d'iconicité diagrammatique dans le lexique», in *Faits de Langues*, 1, pp. 227-234.

WERNER, H., KAPLAN, B. (1963), *Symbol formation: An organismic-developmental approach to language and the expression of thought*, New York, John Wiley & Sons, Inc.

WERKER, J.F., TEES, R.C. (1983), «Developmental changes across childhood in the perception of non-native speech sounds», in *Canadian Journal of Psychology*, 37, pp. 278–286.

WILBUR, R. (1979), *American Sign Language and sign systems: Research and applications*, Baltimore, University Park.

WILCOX, S. (1999), «The invention and ritualization of language», in KING, B. (a cura di), *The Origins of Language: What Nonhuman Primates Can Tell Us*, 351-384, Santa Fe, School of American Research Press.

WILCOX, S. (2004), «Hands and bodies, minds and souls: what can signed languages tell us about the origin of signs?», in ALAC, M., VIOLI, P. (a cura di), *In the beginning: origins of semiosis*, Turnhout, Brepols, pp. 137–167.

WILCOX, S., ROSSINI, P., PIZZUTO, E. (2010), «Grammaticalization in sign languages», in BRENTARI, D. (a cura di), *Sign Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 332–354.

WOLL, B. (1987), «Historical and comparative aspects of BSL», in KYLE, J.G. (a cura di), *Sign and School*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 12 - 34.

WOLL, B. (2001), «The sign that dares to speak its name: Echo phonology in British Sign Language (BSL) », in BOYES-BRAEM, P., SUTTON-SPENCE, R.L. (a cura di), *The Hands are the Head of the Mouth*, Hamburg, Signum Press, pp. 87-98.

WOLL, B. (2009), «Do mouths sign? Do hands speak?: Echo phonology as a window on language genesis», in BOTHA, R., SWART, H. (a cura di), *Language Evolution: the View from Restricted Linguistic Systems*, Utrecht, LOT Occasional Series, pp. 203–224.

WOLL, B. (2014), «Moving from hand to mouth: echo phonology and the origins of language», in *Frontiers in Psychology*, 5, 662, pp. 1-9.

WOLL, B., SIERATZKI, J.S. (1998), «Echo phonology: signs of a link between gesture and speech», in *Behavioral and Brain Sciences*, 21, 4, pp. 531-532.

WOOD, S. (1999), *Syntactic and semantic aspects of negation in ASL*, MA Thesis, Purdue University.

WOODWARD, J. (1972), «Implications for sociolinguistic research among the deaf», in *Sign Language Studies*, 1, pp. 1-7.

WOOLFE, T., HERMAN, R., ROY, P., & WOLL, B. (2010), «Early vocabulary development in deaf native signers: A British Sign Language adaptation of the communicative development inventories», in *The Journal of child psychology and psychiatry*, 51, pp. 322–331.

ZUCCHI, A. (2004), *Monsters in The Visual Mode?* Manoscritto, Università degli Studi di Milano. <http://filosofia.dipafilo.unimi.it/~zucchi/materiali.html>.

6. Siti web, filmati e dizionari disponibili online, documentari

ASL Dictionary

<http://www.handspeak.com>

AUSLAN Signbank

<http://www.auslan.org.au>

BRITISH SIGN

www.british-sign.co.uk

CESVOT-Tutta l'energia del volontariato
www.cesvot.it/comunicareilvolontariato/dossier/quandolacomunicazione-socialè-inonimodi-accessibilità

DAIGLE, M., DAIGLE, K., *The deaf guy*
<http://www.thatdeafguy.com>

La cacio e pepe in LIS - CINEDEAF 2015, Chef Rubio (ITALIA, 2015)
https://www.youtube.com/watch?v=WMyrYt_l4E

Orologio, di GIURANNA, R. (ITALIA, 2001)
<https://www.youtube.com/watch?v=i9TW4-jC6cE>

Power in Our Hands, di SPIELSINGER, A., Independent Cinema Office (GB, 2016).

SITO NAZIONALE ENS (Ente Nazionale Sordi-Onlus):
www.ens.it

VIDEO-DIZIONARIO *Spread the Sign*
<https://www.spreadthesign.com>